

Rassegna del 13/05/2016

13/05/16	REPUBBLICA ROMA	E su CasaPound in corteo è già aria di nuove tensioni - "No alla marcia nera di CasaPound" Si organizza la protesta antifascista	Giannoli Viola
13/05/16	STAMPA	L'Islam riformista al governo "Intesa con noi, non con l'Ucoii"	Moual Karima
13/05/16	CORRIERE DELLA SERA SETTE	Intervista a Shirin Ebadi - «Bombardiamo di libri il Medio Oriente» - Le paure e le speranze dell'iraniana Shirin Ebadi: «Mi minacciano, ma non mi fermo. E il terrorismo si combatte con i libri»	Vigna Edoardo
13/05/16	AVVENIRE	Anzitutto - "God's not dead": dopo il film, il libro	...
13/05/16	AVVENIRE	Bilancio. «Lo lor risanato e trasparente»	Lenzi Enrico
13/05/16	AVVENIRE	Diritto di cittadinanza la riforma vada avanti	Anataloni Gigi - Tresoldi Efrem
13/05/16	AVVENIRE	Editoriale - La seria domanda	Falasca Stefania
13/05/16	AVVENIRE	I sindaci leghisti con Salvini: normativa sbagliata, sì all'obiezione	...
13/05/16	AVVENIRE	Il caso. «Manca stepchild», Marzano via da Pd Dal partito: fatto il massimo possibile	...
13/05/16	AVVENIRE	Il centrodestra ritrova compattezza e pensa a un referendum abrogativo	Picariello Angelo
13/05/16	AVVENIRE	Il giusto spazio dell'«obiezione»	Cozzoli Mauro
13/05/16	AVVENIRE	Il Papa: alle donne più responsabilità - Le donne diacono permanente? Il Papa: «sì» a una commissione	Gambassi Giacomo
13/05/16	AVVENIRE	Il rischio della torre	Tarquino Marco
13/05/16	AVVENIRE	Intervista a Cesare Mirabelli - Apertura alle adozioni l'incognita che pesa - «Unioni civili, occasione persa È il via libera alle adozioni gay»	Picariello Angelo
13/05/16	AVVENIRE	Intervista a Stefano Lepri - «Cattolici Pd hanno lottato. Senza noi una legge peggiore»	Iasevoli Marco
13/05/16	AVVENIRE	Lettera. Il direttore risponde. Unioni, dialogo tra critica e impegno: una legge sbagliata non diventi ingiusta	Tarquino Marco - de Miro d'Ajeta Roberto
13/05/16	AVVENIRE	Mauritania, l'Africa al bivio tra crescita e pesi del passato	Zoja Federica
13/05/16	AVVENIRE	Omogenitorialità? Tanti dubbi	Moia Luciano
13/05/16	AVVENIRE	Religione. Paolo VI e quella capacità di incantare il mondo	Rizzi Filippo
13/05/16	AVVENIRE	Reversibilità, nodo coperture Boeri: costi alti ma sostenibili	Iasevoli Marco
13/05/16	AVVENIRE	Roma. Dialogo interreligioso: oggi incontro con Di Segni, Maiolese e il cardinale Martino	...
13/05/16	AVVENIRE	Salone del libro Osservatorio sull'editoria: gli autori cattolici pubblicano sempre più con case laiche - Se l'autore cattolico diventa nomade	Zaccuri Alessandro
13/05/16	AVVENIRE	Suore e teologhe «Un'apertura per valorizzare le specificità»	Careddu Stefania - Badaracchi Laura
13/05/16	AVVENIRE MILANO	Rho. Festa delle genti con Scola	...
13/05/16	AVVENIRE MILANO	Unioni civili Sala e Parisi: le celebreremo Mardegan: no alle nozze gay	...
13/05/16	CORRIERE DEL MEZZOGIORNO BARI	Salvini: chiudere il Cara. E con Decaro sono scintille	Strippoli Francesco
13/05/16	CORRIERE DEL MEZZOGIORNO NAPOLI	La Costituzione e l'Islam	...
13/05/16	CORRIERE DEL VENETO EDIZIONE DI VENEZIA E MESTRE	Da Vicenza a Treviso, in Veneto sfilava l'orgoglio omosessuale	...
13/05/16	CORRIERE DEL VENETO EDIZIONE DI VENEZIA E MESTRE	Quando Bitonci diceva: «Io non sono contrario» E il diktat di Salvini ora confonde i sindaci leghisti	Ma.Bo.
13/05/16	CORRIERE DELLA SERA	Intervista a Walter Kasper - Kasper: «Molte divisioni Così non si arriverà al sacerdozio femminile»	Vecchi Gian_Guido
13/05/16	CORRIERE DELLA SERA	La nuova sfida di Francesco per il diaconato aperto alle donne	G.G.V.
13/05/16	CORRIERE DELLA SERA	Lettera. Risponde Sergio Romano. Occupanti e occupati: le regole della guerra	Romano Sergio - Buria Umberto
13/05/16	CORRIERE DELLA SERA MILANO	Se la burocrazia perde Giuseppina - Monza, il «fantasma» di Giuseppina manda in tilt anagrafe e servizi sociali	ia Solitar
13/05/16	CORRIERE DELLA SERA ROMA	Fondi del Giubileo, luci sulla città - Giubileo, 95 milioni dal governo La metà destinati all'illuminazione	Pelati Manuela
13/05/16	CORRIERE DELLA SERA SETTE	Editoriale - L'ignoranza genera mostri	Vercesi Pier_Luigi
13/05/16	CORRIERE DELLA SERA SETTE	Finire all'angolo per combattere	Bauzano Gianluca
13/05/16	CORRIERE DELLA SERA SETTE	Italia sì, Italia no - I Quarantaquattro	Cazzullo Aldo
13/05/16	CORRIERE DELLA SERA SETTE	L'estetica del razzismo e l'anti-umano	Pini Francesca
13/05/16	CORRIERE DELLA SERA SETTE	MediOriente	Frattoni Davide

13/05/16	CORRIERE DELLA SERA SETTE	Risarciti gli ex schiavi bambini	Bogo Donatella
13/05/16	CORRIERE DELLA SERA SETTE	Trionfa l'amore che Israele ha messo al bando	Ferrari Antonio
13/05/16	CORRIERE DELLO SPORT ROMA	Dal Madagascar a Roma ecco la favola di Greco	Schito Francesca
19/05/16	ESPRESSO	Alfabeto politico - Potere. Quando non è un male	Esposito Roberto
19/05/16	ESPRESSO	Catrame nero contro i razzisti	Celant Germano
19/05/16	ESPRESSO	Damasco a cuore aperto	Charmelot Jacques
19/05/16	ESPRESSO	Glocal - Coraggio cittadini, pagate le tasse	G.Pagl.
19/05/16	ESPRESSO	Glocal - Niente terre agli stranieri	D.C.P.
19/05/16	ESPRESSO	Glocal - Omaggio a Mandela alto sei metri	V.G.
19/05/16	ESPRESSO	Glocal - Rifugiati, ma anche guide turistiche	A.Can.
19/05/16	ESPRESSO	Glocal - Stop a John Wayne, era razzista	A.Mas.
19/05/16	ESPRESSO	Intervista a Petros Markaris - L'Europa ha detto addio alla sua cultura	Minardi Sabina
19/05/16	ESPRESSO	L'Islam sono (anche) io	Maarad Brahim
19/05/16	ESPRESSO	Settimo cielo - Dire e contraddire ecco il magistero del papa	Magister Sandro
13/05/16	GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO	Coppia gay pugliese fa festa «Sposi appena sarà possibile»	Fumis Alice
13/05/16	GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO	In Molise un prete suona campane a morto e celebra il funerale del matrimonio	...
13/05/16	GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO	Salvini e Grillo in Puglia tra polemiche e show - La mattinata barese di Salvini «Qui manteniamo bombe umane»	Calpista Roberto
13/05/16	GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO	Tutte le «spinte in avanti» dalla povertà alle unioni gay	...
13/05/16	GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO	Una svolta culturale tornando all'antico - Una svolta culturale	Lestingi Leo
13/05/16	GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO	Unioni civili, Renzi: «Ho giurato sulla Costituzione, non sul Vangelo» - «Ho giurato sulla Carta e non sul Vangelo»	Esposito Michele
13/05/16	GIORNALE	Foto con le armi, poi le lacrime: «Un giocattolo»	Fazzo Luca
13/05/16	GIORNALE	Heidegger? Disprezzava le idee nazionalsocialiste	Sacchi Matteo
13/05/16	GIORNALE	L'erede di Bin Laden principino della paura	Micalessin Gian
13/05/16	GIORNALE	Lettera. Decide la City Financial a maggioranza islamica	Graziano Pasquale
13/05/16	GIORNALE	Mette all'asta la pistola con cui uccise un ragazzo nero	...
13/05/16	GIORNO - CARLINO - NAZIONE	Dalla mela di Eva alla stregoneria Quei duemila anni di maschilismo	Cardini Franco
13/05/16	GIORNO - CARLINO - NAZIONE	E la Cei lancia segnali di pace «Legge sbagliata, ma no a barricate»	Fabrizio Nina
13/05/16	GIORNO - CARLINO - NAZIONE	Germania, è boom di conversioni «Profughi via dall'Islam per l'asilo»	Fontana Andrea
13/05/16	GIORNO - CARLINO - NAZIONE	Il commento - Questione di tolleranza	Pazzi Roberto
13/05/16	GIORNO - CARLINO - NAZIONE	Renzi: «Io premier laico» - Renzi, i vescovi e la Costituzione «Il premier non giura sul Vangelo»	Colombo Ettore_Maria
13/05/16	GIORNO MILANO	Dodici toglie per smaltire le richieste dei migranti	...
13/05/16	GIORNO MILANO	Il Nobel e il pugile sinti Scene dall'altro Olocausto	Walch Gian_Marco
13/05/16	GIORNO MILANO	La solidarietà va molto di moda con le t-shirt di Beatrice B. e Filippa	...
13/05/16	GIORNO MILANO	Unioni civili, Parisi dribbla FI e Lega	Mingoia Massimiliano
13/05/16	IL FATTO QUOTIDIANO	Unioni civili, i cattolici già le vogliono abrogare	Della Sala Virginia
13/05/16	ITALIA OGGI	Altri sei paesi dicono sì alla trasparenza Ocse	Cerne Tancredi
13/05/16	ITALIA OGGI	Intervista a Nicola Piepoli - Unioni civili, non spostano voti	Vernezzi Pietro
13/05/16	ITALIA OGGI	La nota politica - E' perso in partenza il referendum sulle unioni	Bertoncini Marco
13/05/16	LA CROCE	Cosa accadrà, cosa occorre fare - Adesso serve un fragoroso sforzo di pensiero e azione per dare un #segnale forte	Adinolfi Mario
13/05/16	LA CROCE	Essere omosessuali oggi in #Russia: Putin e non solamente	Dicembrino Raffaele
13/05/16	LA CROCE	Per uscire dall'angolo dell'irrelevanza	Vairani Davide
13/05/16	LA NOTIZIA	Da Sacconi alla Lega L'arma del referendum contro le Unioni civili	Vincenti Alessia
13/05/16	LA NOTIZIA	Fusione Anas e Ferrovie Il binario porta a Renzi - Matrimonio Fs e Anas ecco l'ultimo bidone di stato - Unire strade e ferrovie Renzi sedotto da Citigroup	Sansonetti Stefano
13/05/16	LA NOTIZIA	Il giuramento è stato sulla Costituzione non sul Vangelo	...
13/05/16	LA NOTIZIA	Parte la crociata sulle Unioni civili E Renzi sacrifica le leggi sul fine vita - Adesso però basta strappi Sepolta la legge sul fine vita	Ferrini Giorgio
13/05/16	LA NOTIZIA	Pensioni per i gay Boeri placa la polemica	...
13/05/16	LA NOTIZIA	Stepchild tradita E la Marzano lascia la maggioranza	...
13/05/16	LA NOTIZIA	Un Paese di bed&breakfast Senza politica industriale	Bonazzi Francesco
13/05/16	LIBERO QUOTIDIANO	Il dogma dell'accoglienza si inculca fin da ragazzini	Borgonovo Francesco

13/05/16	LIBERO QUOTIDIANO	La lezione del papà di Besjana	Tedoldi Giordano
13/05/16	LIBERO QUOTIDIANO	Lo Ior mette a dieta Francesco	De Dominicis Francesco
13/05/16	LIBERO QUOTIDIANO	Ma non è un'eresia L'esclusione delle femmine è una ferita aperta - Ma no, il pontefice ha voluto solo abbracciare le suore	Bechis Franco
13/05/16	LIBERO QUOTIDIANO	No alle donne-prete Il Papa piccona i sacramenti e affonda la Chiesa - Un'altra picconata di Bergoglio contro i sacramenti	Socci Antonio
13/05/16	LIBERO QUOTIDIANO	Potranno celebrare nozze e battesimi ma niente Eucarestia né confessione - Arrivano le donne prete	Carioti Fausto
13/05/16	LIBERO QUOTIDIANO	Uccise un nero Ora vuol mettere all'asta la pistola	Verrazzo Simona
13/05/16	LIBERO QUOTIDIANO MILANO	***Niente cittadinanza italiana Esclusa l'islamica di Lupi - Fuori la marocchina che criticò l'imam dell'odio - Aggiornato	M.Bor.
13/05/16	LIBERO QUOTIDIANO MILANO	Multe alle auto dei disabili I vigili: «Sono irregolari» - I vigili all'attacco Multe in viale Monza «Irregolari i verbali alle auto dei disabili»	C.Osm.
13/05/16	LIBERO QUOTIDIANO MILANO	Niente cittadinanza italiana Esclusa l'islamica di Lupi - Fuori la marocchina che criticò l'imam dell'odio	...
13/05/16	LIBERO QUOTIDIANO MILANO	Unioni civili La linea di Parisi: applicherò la legge	...
13/05/16	MANIFESTO	Alla crociata senza croce	Colombo Andrea
13/05/16	MANIFESTO	Grazie al regime egiziano Rafah diventa l'inferno	Giorgio Michele
13/05/16	MANIFESTO	I bambini rifugiati vittime di abusi	ch.cr.
13/05/16	MANIFESTO	Intervista a Karim Miskè - Sotto il velo dell'universalismo	Caldiron Guido
13/05/16	MANIFESTO	Lombardia	...
13/05/16	MANIFESTO	Meno arrivi, partenze in aumento	a.c. - a.m.
13/05/16	MANIFESTO	Profughi, a Tempelhof solo su prenotazione	Canetta Sebastiano - Milanese Ernesto
13/05/16	MANIFESTO	Salvini Nazismo: il nome delle cose	Ferrero Paolo
13/05/16	MATTINO	Intervista a Enzo Cheli - «Legge piena di lacune incoraggia le adozioni»	f.i.d.
13/05/16	MATTINO	Intervista a Gaetano Quagliariello - «Bimbi con tre madri altro che rivoluzione»	Lo Dico Francesco
13/05/16	MATTINO	Renzi: «Ho giurato sulla Costituzione non sul Vangelo»	Pucci Emilio
13/05/16	MATTINO NAPOLI	Sacerdoti, quel medico che sapeva dipingere il paesaggio	Esposito Pasquale
13/05/16	MESSAGGERO	Il Papa apre alle donne diacono: «Potranno sposare e battezzare» - Donne nella Chiesa l'apertura del Papa: «Diaconato subito e ruoli decisionali»	Fra.Gia.
13/05/16	MESSAGGERO	Il retroscena - Curia tra paure e divisioni: «Così si diventa protestanti»	Giansoldati Franca
13/05/16	MESSAGGERO	Intervista a Claudio Strinati - «La Roma di Mussolini? Una visione insuperata»	Ajello Mario
13/05/16	MESSAGGERO	Intervista a Marinella Perroni - «Fiducia in Francesco, ma non esulto i vescovi sono andati in tilt per meno»	Fra.Gia.
13/05/16	MESSAGGERO	Non è femminismo, ma la volontà di ritrovare la dignità delle origini	Scaraffia Lucetta
13/05/16	MONDE	Adoption de l'union civile homosexuelle	...
13/05/16	NAZIONE FIRENZE	«Cibo per l'anima», gli alimenti e il rispetto religioso	...
13/05/16	NAZIONE FIRENZE	I 106 toscani che sono diventati Giusti	...
13/05/16	NAZIONE FIRENZE	Il bene, una scelta che salva	...
13/05/16	NAZIONE FIRENZE	Nonni e genitori speciali, il caso di Bartali	...
13/05/16	OSSERVATORE ROMANO	Bellezza che non vale meno	...
13/05/16	OSSERVATORE ROMANO	Intervista a Jean-Baptiste de Franssu - Verso il futuro con chiarezza	Fiorentino Giuseppe - Gisotti Alessandro
13/05/16	OSSERVATORE ROMANO	Non chiamateli illegali	Speranza Fausta
13/05/16	OSSERVATORE ROMANO	Punto di vista femminile	...
13/05/16	OSSERVATORE ROMANO	Tra efficienza ed etica	...
13/05/16	REPUBBLICA	Chiusa la via balcanica I siriani verso la Sicilia - Sulla nuova rotta che passa per l'Egitto l'ombra della crisi tra Italia e il Cairo	Foschini Giuliano - Polchi Vladimiro
13/05/16	REPUBBLICA	I Regeni: "Il governo tutelerà i nostri consulenti"	G.f.
13/05/16	REPUBBLICA	Intervista a Tawakkol Karman - La sfida della Nobel "La primavera non è finita gli arabi vogliono libertà"	Cafferri Francesca
13/05/16	REPUBBLICA	La lettera. Il nazionalismo e le parole giuste per dire Europa	Veltroni Walter
13/05/16	REPUBBLICA	La resa dell'arbitro gay: "Nel calcio non si può"	Sisti Enrico
13/05/16	REPUBBLICA	L'America razzista mette all'asta la pistola che uccise Trayvon Stop fra le polemiche	Zucconi Vittorio
13/05/16	REPUBBLICA	Le voci dell'islam "Questa Europa ci ha abbandonato"	Fiori Simonetta
13/05/16	REPUBBLICA	Lettera. Quelle commistioni tra fede e politica	Augias Corrado - La Valle Raniero

13/05/16	REPUBBLICA	Scene da un matrimonio marocchino senza amore e senza onore	Ginori Anais
13/05/16	REPUBBLICA	Sicilia, maxi sbarco di profughi siriani	Vla. po.
13/05/16	REPUBBLICA BARI	E Salvini si fa vedere anche al Cara "Manteniamo quelle bombe umane"	...
13/05/16	REPUBBLICA BARI	Il gip: "Niente terrorismo" E l'afgano libero sparisce - Afgano scarcerato gip contro la procura "Nessun indizio" Ma poi lui sparisce	De Matteis Gabriella
13/05/16	REPUBBLICA GENOVA	Genova, l'incognita degli arrivi. E a Campi è tensione	Manna Erica
13/05/16	REPUBBLICA GENOVA	Via da Ventimiglia con un volo postale 50 profughi respinti	Valli Wanda
13/05/16	REPUBBLICA MILANO	Nelle urne la sfida della comunità Lgbt "Il nostro diritto a rappresentare tutti"	Montanari Andrea
13/05/16	REPUBBLICA MILANO	Ospedali e scuole più preparate "Basta con le barriere mentali"	Liso Oriana
13/05/16	REPUBBLICA MILANO	Richieste d'asilo in tribunale 12 giudici in più	...
13/05/16	REPUBBLICA MILANO	Unioni civili a Palazzo Reale "Come per i matrimoni" - Unioni civili, Milano è pronta "Come per i matrimoni utilizzeremo Palazzo Reale"	Corica Alessandra
13/05/16	REPUBBLICA PALERMO	Uncarnevale di simboli così parla oggi l'antimafia	Vasta Giorgio
13/05/16	REPUBBLICA ROMA	La battaglia del Campidoglio "Pronti a fare come a Parigi" - Battaglia per la casa in Campidoglio idranti e cariche "E non finisce qui"	Giannoli Viola - Cillis Anna_Rita
13/05/16	REPUBBLICA VENERDI	Volodine: l'umorismo collettivo del disastro	Triulzi Sebastiano
13/05/16	REPUBBLICA VENERDI	Croce al collo e fucile, le milizie cristiane che combattono in Siria	Di Giacomo Filippo
13/05/16	REPUBBLICA VENERDI	Intervista a Daniel Rye - In Siria torturano tutti. E' capitato anche a me	Oriani Raffaella
13/05/16	REPUBBLICA VENERDI	Quante divisioni restano al Papa	Di Giacomo Filippo
13/05/16	REPUBBLICA VENERDI	Si pente il guardiano di Auschwitz	D'Acunto Alessandra
13/05/16	SECOLO XIX	L'Islam riformista al governo «Intesa con noi, non con l'Ucoii»	Moual Karima
13/05/16	SECOLO XIX GENOVA	La conferenza	...
13/05/16	SECOLO XIX GENOVA	Svastica e croce celtica sulla sede Pd, la solidarietà del ministro Orlando	...
13/05/16	SOLE 24 ORE	«L'annuncio più atteso» - Francesco apre alle donne diacono	Marroni Carlo
13/05/16	SOLE 24 ORE	Intervista a Consuelo Corradi - «Avremo una voce e un ruolo»	Ca.Mar.
13/05/16	SOLE 24 ORE	Ior, completato il processo di risanamento e trasparenza	Marroni Carlo
13/05/16	SOLE 24 ORE	Petrolio, l'Iran è tornato ma il surplus si riduce «in modo drammatico»	Bellomo Sissi
13/05/16	SOLE 24 ORE	Un'apertura che nasce dal dialogo con le religiose - Papa Francesco apre alle donne diacono	Brunelli Gianfranco
13/05/16	STAMPA	"Dobbiamo valorizzare le spose e le madri, non clericalizzarle"	Tornielli Andrea
13/05/16	STAMPA	I prossimi traguardi delle libertà	Russo Massimo
13/05/16	STAMPA	Il leggendario Barometz ibrido tra pianta e animale	Grande Carlo
13/05/16	STAMPA	Il Papa: sì alle donne diacono Governo, nuove sfide sui diritti - Papa Francesco apre alle donne	AN.TOR.
13/05/16	STAMPA	Italia 1945-1948 gli anni del miracolo	De Luna Giovanni
13/05/16	STAMPA	Le conseguenze della scelta di Francesco	Bianchi Enzo
13/05/16	STAMPA	Trump-Ryan, prove di dialogo "Insieme per battere Hillary"	Mastrolilli Paolo
13/05/16	STAMPA	Una nuova agenda dei diritti	La Mattina Amedeo
13/05/16	STAMPA TORINO	All'ex Moi arrivano le famiglie	Famà Irene
13/05/16	STAMPA TORINO	L'hostess col velo "Ti senti scrutata"	L.Tor.
13/05/16	TEMPO	Birreria «amata» da Hitler obbligata ad ospitare l'Afd	...
13/05/16	TEMPO	E poi arrivò l'infamily day	Veneziani Marcello
13/05/16	TEMPO	Il primo segnale? Le quote rosa della lavanda dei piedi di Bergoglio	G.M. Col.
13/05/16	TEMPO	Intervista a Gianfranco Ravasi - «Lo Stato faccia le sue scelte Ma noi difendiamo la famiglia»	Pizzolante Francesca
13/05/16	TEMPO	Ora il Papa apre anche alle donne diacono - Papa Francesco apre alle donne diacono	Ottaviani Giustina
13/05/16	TEMPO	Unioni civili Ira musulmana sul Pd Chaouki - Unioni gay, i musulmani contro Chaouki	Rapisarda Antonio
13/05/16	UNITA'	Boeri: con la reversibilità impatto sostenibile sui conti	R.P.
13/05/16	UNITA'	Contro Verso - La visita di Obama a Hiroshima	Testa Chicco
13/05/16	UNITA'	Ho pianto, in aula ho rivisto le battaglie di una vita - La battaglia di una vita	Concia Anna_Paola
13/05/16	UNITA'	Intervista a Emma Bonino - «Divorzio come unioni civili., una miccia per altre riforme»	De Giovannangeli Umberto
13/05/16	UNITA'	Intervista a Lorenzo Guerini - «Bene la svolta sulle unioni ora vinciamo le città»	Zegarelli Mauro
13/05/16	UNITA'	La tragedia di Aleppo	De Girolamo Alfredo - Catassi Enrico
13/05/16	UNITA'	Unioni civili, Renzi: ho giurato sulla Carta non sul Vangelo - «Ho giurato sulla Carta non sul Vangelo»	Zegarelli Maria

LA MOBILITAZIONE DEL 21 MAGGIO

**Esu CasaPound in corteo
 è già aria di nuove tensioni**

Nuova marcia su Roma di CasaPound. E gli antifascisti sono pronti a mobilitarsi in un'altra giornata che si annuncia calda per la capitale. "L'internazionale nera", il cui slogan è "Difendere l'Italia", è stata convocata per il 21 maggio, nel giorno dell'anniversario della morte dell'ideologo francese di estrema destra Dominique Venner, e sta sollevando un polverone politico, prima ancora che problemi di ordine pubblico.

SERVIZIO A PAGINA III

LO SCONTRO/ ANPIE PARTITI DI SINISTRA CONTESTANO LA MANIFESTAZIONE DEL 21 MAGGIO

**"No alla marcia nera di CasaPound"
 Si organizza la protesta antifascista**

CasaPound prepara una nuova marcia su Roma. E gli antifascisti sono pronti a mobilitarsi in un'altra giornata che si annuncia calda per la capitale. L'"internazionale nera" è stata convocata per il 21 maggio, nel giorno dell'anniversario della morte dell'ideologo francese di estrema destra Dominique Venner, e sta sollevando un polverone politico, prima ancora che problemi di ordine pubblico.

Lo slogan scelto è "Difendere l'Italia" e i manifesti tappezzano Roma con un doppio appuntamento la mattina alle 10 il corteo da piazza Vittorio, nel cuore dell'Esquilino, a pochi passi dal quartiere generale neofascista di via Napoleone III; la sera il raduno per l'VIII edizione della "Tana delle tigri", contesti di Mma e concerto dei gruppi musicali "non conformi" come gli Zeta-ZeroAlfa del leader Gianluca Iannone. «Una mobilitazione - spiega lui - di tutti gli uomini liberi in difesa dei confini, delle tradizioni e dell'identità». Che ora, a Roma, assume anche un tono tutto elettorale visto che CasaPound corre alle elezioni del 5 giugno in Campidoglio.

Una sfilata che non s'ha da fare: l'Anpi ha scritto al prefetto Franco Gabrielli per chiedere che il corteo venga vietato e ha annunciato esposti in procura «per ogni espressione di stampo fascista che dovesse esse-



MANIFESTANTI DI DESTRA
 Un corteo di CasaPound nella Capitale. Gli esponenti del movimento di destra hanno indetto una manifestazione per il 21 maggio prossimo

re intrapresa senza il pronto intervento delle forze dell'ordine», dai saluti romani ai vessilli del Duce alle celtiche. Al ministro dell'Interno Angelino Alfano si sono invece appellati l'ex capogruppo capitolino di Sel, Gianluca Peciola, «per impedire che si svolga questa manifestazione indetta da organizzazioni che

sono incompatibili con la nostra Costituzione e che dovrebbero essere sciolte», e il deputato Pd, Marco Miccoli, che ha presentato un'interrogazione parlamentare: «Se la manifestazione avesse il placet della Questura la riterrei una scelta grave e da ripensare: Roma non merita questo affronto».

A San Vitale le decisioni verranno prese nei prossimi giorni. Per ora è stato vietato il concentramento nella stessa piazza Vittorio chiesto sempre per il 21 maggio dalle reti antifasciste della capitale che hanno oggi alle 18 si riuniranno nella facoltà di Fisica della Sapienza un'assemblea pubblica sotto lo slogan: "CasaPound not welcome". «Il tentativo di manifestare da parte di Cpi vuole e deve essere impedito da tutti coloro che hanno a cuore questa città - scrivono i movimenti - perché Roma città Aperta, Roma Medaglia d'oro della Resistenza, Roma della grande bellezza e delle enormi disuguaglianze economiche e sociali è sempre stata crocevia di popoli e culture».

L'idea, per le reti antirazziste, è provare a dar vita a un contro-corteo come quello che il 28 febbraio del 2015, in concomitanza con il comizio leghista di Matteo Salvini a piazza del Popolo, sfilò per le strade del centro.

(viola giannoli)

RIPRODUZIONE RISERVATA



L'Islam riformista al governo “Intesa con noi, non con l'Ucoii”

La sfida dell'8 per mille tra la Confederazione vicina al Marocco e l'Unione sostenuta dall'Arabia

KARIMA MOUAL
ROMA

Gli scettici dovranno ricredersi. Dovrà farlo chi ripete da anni che è impossibile fare un'intesa tra Stato italiano e l'Islam perché non c'è un interlocutore rappresentativo. La prova è racchiusa nella fotografia della giornata di ieri. A Roma si è presentata la Confederazione islamica italiana, fondata dal 2012 ma già con al suo interno più di trecento moschee aderenti. Un numero che mai alcuna organizzazione italiana è riuscita ad aggregare e tenere insieme. Ma non è stata solo una riunione confederale per eleggere il nuovo presidente, bensì un incontro dall'importante valore politico, sottolineato dagli interventi e dai messaggi istituzionali di Alfano, Pietro Grasso, del ministro degli Affari religiosi del Marocco Ahmad Taoufik, ma anche la comunità di Sant' Egidio, la Cei. L'intervento di Riccardo Di Segni, rabbino capo della comunità ebraica di Roma, che ha strappato un caldo applauso alla platea quando ha dichiarato: «La costituzione di questa confederazione riunita intorno a dei valori condivisi e condivisibili, che sono gli stessi valori sui quali si schiera l'ebraismo italiano, ci fa sperare nel fatto di poter continuare e promuovere un grande incontro tra le nostre comunità». Insomma, tutte presenze importanti e di valore nel riconoscimento di questa nuova realtà islamica autorganizzata, che non può non far presagire che questa volta ci si sta davvero muovendo nella direzione giusta.

Non a caso il portavoce

della confederazione, Massimo Abdullah Cozzolino, dichiara senza giri di parole: «Ci poniamo come interlocutore con le istituzioni per trovare un'intesa con lo Stato italiano. Ma bisogna superare i limiti che hanno contrassegnato la storia delle organizzazioni islamiche».

Tra i limiti, c'è certamente l'ingerenza di Paesi come Arabia Saudita e Qatar, con finanziamenti importanti in questi anni ma dietro ai quali vi è stata anche la divulgazione di un islam che si è dimostrato meno spirituale e più politico, impregnato di battaglie geopolitiche lontane dal contesto italiano. Un islam più divisivo che inclusivo che si è incarnato un po' nella storia dell'Ucoii.

Dunque si prova a riscrivere una nuova pagina perché l'intesa con lo Stato è una partita troppo grande per lasciarla ad altri. C'è di mezzo il futuro della comunità e c'è l'8 per mille che fa gola a molti.

A giocare in favore della Confederazione diventa il numero importante delle moschee aderenti, la sottoscrizione della carta dei valori, ma anche la presenza marocchina, la prima islamica con 600 mila anime, e che indirettamente chiama in causa il Paese d'origine, il Marocco, oggi chiave nel mondo islamico per stabilità e visione di un islam riformista e pronto a entrare come interlocutore con il nostro Paese anche e soprattutto contro la radicalizzazione.

Adesso la palla passa all'Italia, e al Premier Matteo Renzi che si recherà in Marocco nei prossimi mesi.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



CORRIERE DELLA SERA



SETTE



REPORTAGE /1 In Libia, con i 20 berberi che difendono il gas destinato all'Italia. Mentre incombe il Califfo di **Francesco Battistini**

REPORTAGE /2 In Egitto, tra mummie e sarcofagi, l'archeologia "in nero" al tempo del generale Al Sisi di **Michael Stührenberg**

IL CASO Arriva in Italia l'amore bandito da Israele perché "inadatto ai giovani" di **Antonio Ferrari**

L'iraniana Shirin Ebadi, 68 anni, avvocato difensore dei diritti umani, fotografata da Joel Saget.

«Bombardiamo di libri il Medio Oriente»

Shirin Ebadi, premio Nobel per la Pace, sfuggita a diverse minacce di morte, racconta le sue battaglie per i diritti civili in Iran. E gli errori che commette l'Occidente

intervista di **Edoardo Vigna**

Storia di copertina Incontro con il premio Nobel 2003 ospite al Salone del Libro di Torino

Le paure e le speranze dell'iraniana Shirin Ebadi: «Mi minacciano, ma non mi fermo. E il terrorismo si combatte con i libri»

di **Edoardo Vigna**

«**S**e nascessi di nuovo, farei esattamente le stesse cose che ho fatto finora». Nessun rimorso? Nessun rimpianto? Le fatiche per diventare giudice – donna – in Iran; la difesa dei diritti umani in una teocrazia; le “pressioni” dei servizi di sicurezza della rivoluzione islamica; perfino – in un certo qual modo, come vedremo – la fine del suo matrimonio... Shirin Ebadi lo ribadisce come se il solo affermarlo contenga ogni spiegazione: «Rifarei assolutamente tutto».

La premio Nobel per la Pace 2003 è fatta così. Candidamente dritta. Di schiena e di parola. «La domanda “guida” della mia vita, quella che mi accompagna dal mattino, ogni giorno? Una, da sempre: “Fa’ ciò che è giusto”». «Perché non porto il velo? Semplice: Perché non mi va». Con la stessa semplicità, Shirin Ebadi racconta gli ultimi tre lustri nella sua vita, senza omettere niente, senza giri di parole, nelle pagine di *Finché non saremo liberi*, sottotitolo *Iran. La mia lotta per i diritti umani*, in libreria da Bompiani. Con l'intensità e la naturale autenticità di un diario. Parla delle sue paure, di notte, per le strade di Teheran; ricorda quando, ancora in Iran, «arrivando a casa la sera per prima cosa mi toglievo il velo, poi estraevo la batteria dal cellulare» per non essere intercettata; svela al mondo la telefonata con cui Javad, suo marito da quattro decenni, le ha rivelato il tradimento: «Mi perdonerai?», chiedeva lui, con voce tesa e scossa.

Shirin Ebadi, 68 anni, fuori dall'Iran dall'anno delle grandi proteste di piazza, il 2009 («Dove vivo oggi? Negli aeroporti di tutto il mondo, i miei preferiti sono Heathrow, a Londra, e Amsterdam», dice), arriva all'appuntamento con la stessa semplicità di stile. Entra nel club londinese per corrispondenti di guerra, zona Paddington, stringendosi sulle spalle il piumino nero, punta dritto al tavolo di legnaccio nell'angolo in fondo e chiede un cappuccino, non prima, però, d'aver offerto con un sorriso un caffè all'ospite italiano. Indossa giacca e pantaloni

color grigio ghiaccio con un bordo di raso, e un girocollo nero: uniche concessioni alla vanità, un velo di rossetto rosa e l'anello turchese al mignolo sinistro. «Un ricordo di mia madre», spiega, «non mi sono mai piaciuti i gioielli, non li ho mai portati». E in effetti, anche i lobi rivelano l'assenza assoluta di orecchini.

«Il mio scopo, nello scrivere questo libro, è rendere testimonianza a ciò che il popolo iraniano ha sopportato nell'ultimo decennio. Vedrete come uno stato di polizia può influire sulla vita delle persone e gettare le famiglie nella disperazione»: a dispetto dell'esordio, il volume è pervaso di speranza. Cosa spinge Shirin Ebadi a sperare, ancora, in un cambiamento nel suo Paese? La rivoluzione khomeinista data 1979, i fondamenti della repubblica islamica sono granitici, la presa del potere assoluta... «È la durezza della vita che gli iraniani hanno sperimentato. La situazione è molto diversa rispetto all'avvento della Rivoluzione o a 10 anni fa: la situazione economica, per la crisi, è deteriorata terribilmente, i dati della disoccupazione sono altissimi, la gioventù che ha studiato vuole lasciare in blocco l'Iran, visto che è impossibile trovare un lavoro. E infatti, secondo l'Unesco, c'è il più alto livello di fuga dei cervelli nel mondo. Anche il livello di corruzione è elevato. Ma il movimento degli studenti, quello delle femministe e quello dei lavoratori, sono segni che la società è solida. C'è poi un alto livello d'istruzione, e, secondo me, si è diffusa la consapevolezza che la religione debba essere separata dallo Stato. Perciò penso che l'Iran abbia grandi possibilità di approdare alla democrazia».

Le ultime elezioni, fra il primo turno di febbraio e il secondo di fine aprile, hanno visto il successo di riformatori e moderati. (Le donne, 18 su 290 parlamentari, non sono mai state così tante).

«Qui bisogna partire da un semplice punto: in Iran le elezioni non sono libere. I candidati devono essere vagliati, per prima



LOTTA CONTINUA

Finché non saremo liberi. Iran, la mia lotta per i diritti umani, di Shirin Ebadi, è in libreria da Bompiani.

**QUATTRO GIORNI IN ITALIA**

Shirin Ebadi, Nobel per la Pace 2003, è stata fra le prime donne giudici dell'Iran, poi avvocato per i diritti umani. Nella foto, del 2009, è negli uffici della sua ong a Teheran: avrebbe lasciato l'Iran poco dopo. Il 14 maggio (alle 13.30) sarà al Salone di Torino, il 16 a Milano (Univ. Bicocca alle 11; alle 18 al Corriere, sala Buzzati, con Viviana Mazza e Barbara Stefanelli), il 17 a Ravenna e il 18 a Forlì.

cosa, dal Consiglio dei Guardiani. E i membri di quest'organo non sono eletti dal popolo ma incaricati dalla Guida Suprema. Al voto di febbraio, una minoranza di riformisti è riuscita ad approdare in Parlamento. Ma il loro numero è così ridotto che non avranno un peso nelle future votazioni. Però...».

Ah, bene, un però.

«... però, anche se fossero stati la maggioranza, non ci sarebbe stata differenza. Il presidente Khatami era un riformatore, e aveva i numeri per decidere nell'assemblea, e per due mandati - 8 anni in tutto (dal 1997 al 2005, ndr) - potere legislativo ed esecutivo erano nelle mani dei riformisti. Ebbene? È successo qualcosa? Niente. E il semplice motivo sta nella struttura politica dell'Iran: la Costituzione stabilisce che c'è una Guida Suprema con il potere assoluto. Che può mettere il veto a qualsiasi legge. Che ha un'autorità illimitata. Se non è stato possibile cambiare qualcosa allora, che erano di più, figuriamoci oggi che sono di meno».

Lo storico accordo sul nucleare del luglio 2015, tra l'Iran e i Paesi del 5+1, con i controlli accettati da Teheran e il progressivo alleggerimento delle sanzioni economiche imposte negli ultimi anni, può agevolare un cambiamento?

«In Iran ci sono alti ufficiali contrari all'accordo. Teheran ha testato per due volte missili a lunga gittata con cui raggiungere Israele. Gestì così hanno un significato preciso nell'opporsi all'accordo. Vorrei che si continuasse sulla strada intrapresa, ma penso sia improbabile, ha oppositori sia in Iran, sia negli Stati Uniti. Inoltre questi accordi non hanno un impatto sulla situazione economica interna iraniana, non si sono tradotti in

investimenti stranieri, che sono poi quelli che davvero cambiano le cose».

Della Guida Suprema - dall'89 - Ali Khomeini, massima autorità religiosa e politica dell'Iran, il successore dell'ayatollah Khomeini, si dice che sia malato.

«Voci, che non posso né confermare né smentire. Ma il vero problema è la Costituzione, che dà il potere a una sola persona».

Questo significa che, chi vuole cambiare, ha dunque solo l'estrema ratio della rivoluzione...?

«Gli iraniani non la vogliono, non un'altra. Hanno visto che risultati porta una rivoluzione. Ma sanno anche quanto sia spietato questo governo. Sanno che se vanno in piazza a protestare possono essere uccisi. Nel 2009, durante le elezioni presidenziali, l'abbiamo visto (nelle manifestazioni post-elettorali morì Neda Agha-Soltan, che divenne un simbolo, ndr). No, gli iraniani non vogliono certo che il Paese diventi un'altra Siria. Ecco perché resistono al governo, ma pacificamente. E visto che gli oppositori sono numerosissimi, e crescono ogni giorno di più, arriverà il momento in cui il governo dovrà cominciare a cedere».

Nel libro, in cui racconta la sua lotta per i diritti umani caso per caso, la sua fiducia è rivolta alla «disobbedienza pacifica». È dunque Gandhi, il modello?

«Ho un grande rispetto per il Mahatma, ma le circostanze e la situazione dell'Iran al momento sono molto differenti da quelle in cui viveva lui. No, non mi sono ispirata a lui. Io guardo alla situazione dell'intero Medio Oriente, a come i governi possano essere aggressivi. E, più semplicemente, vorrei solo individuare strade per cui la gente possa soffrire meno. Tutto qui».

**PRIMO PREMIO**

Da sinistra, tre momenti della vita di Shirin Ebadi, nata il 21 giugno 1947: il giorno della laurea a 23 anni, il matrimonio nel 1975, e, a destra, con l'attestato del premio Nobel, prima donna musulmana a vincerlo. Ha scritto diversi libri: fra questi, in particolare, è legata a *La gabbia dorata*, il racconto degli effetti della rivoluzione degli ayatollah su una famiglia iraniana, pubblicato nel 2008 in Italia prima che altrove, ristampato nel 2015 da Bur.

Lei getta il cuore oltre l'ostacolo: "Finché non saremo liberi"... Ma quanta paura ha provato per la sua vita? E quando? «Ho ricevuto molte minacce di morte. Ma non ho mai permesso loro di sottrarmi al lavoro, anche se la ragione mi diceva di fermarmi. E queste minacce continuano ancora oggi: un giorno, "sono" venuti a Londra e hanno affittato l'appartamento accanto all'ufficio in cui avevo aperto la mia ong sui diritti umani (il *Center for Supporters of Human Rights*, ndr) in una moderna torre di vetro ad Hammersmith».

I servizi di sicurezza, come lei ricorda, avevano già affittato il palazzo accanto alla sua ong quando viveva a Teheran.

«Esatto! Evidentemente amano il mio stile... qualsiasi cosa io compri, "loro" vogliono comprare la stessa cosa. Sono diventata un modello...».

Nel libro racconta di una sera, a Teheran nel 2005, dopo la prima elezione a presidente di Ahmadinejad, in cui tornando a casa dopo mezzanotte con le sue figlie si trovò davanti due uomini minacciosi, «con i capelli tirati indietro col gel», di cui uno «con un blazer a quadri da cui sembrava spuntare qualcosa». In quell'occasione le porte di un ristorante si aprirono all'improvviso, gli ospiti di un matrimonio si riversarono in strada e non successe nulla. Si è mai chiesta come mai è ancora viva?

«Sono stata fortunata! Sa che mi è anche capitato di vedere l'ordine di morte emesso dalle autorità? Avevano avuto anche l'ok del ministero... Però era Ramadan, e il responsabile disse: "Aspettate che finisca la festa". Così rinviarono l'esecuzione... Quando mi sono trovata davanti il documento, in realtà fui sorpresa».

Perché?

«Io non ero un leader politico. Non lo sono mai stata. Perché devono essere preoccupati a tal punto da volermi morta? Forse temono la mia popolarità. O il fatto che abbia accesso alla stam-

pa internazionale».

Forse c'è chi vede in lei una potenziale Aung San Suu Kyi: Nobel (nel '91), simbolo di resistenza contro la dittatura militare birmana, poi traghettatrice del Paese verso la democrazia.

«Ma io non sarò mai come lei. Aung San Suu Kyi ha fatto politica fin dall'inizio. Io non sarò mai una leader politica. Né membro di un partito. Sono e sarò sempre solo un'avvocato. Loro lo sanno. A me non piace nemmeno, la politica».

In queste pagine racconta per la prima volta la fine del suo matrimonio. E ciò che è successo a suo marito Javad: attirato dagli uomini dell'intelligence in un incontro intimo con una donna – una vecchia amica –, filmato, arrestato, indotto a certe dichiarazioni nei suoi confronti. Fino alla separazione. Non siamo stati più «padroni della nostra storia», dice: perché ha voluto rendere tutto noto?

«Quello che hanno fatto a mio marito, l'hanno fatto a tanti altri uomini, compresi diversi miei clienti quando ero avvocato a Teheran. A loro ripeteva: devi dire a tutto il mondo ciò che è accaduto. Ma loro non lo hanno fatto perché questo è un argomento considerato un tabù. Ho raccontato apposta la mia storia proprio per rompere questo tabù e incoraggiare altri a parlare. Allo stesso tempo volevo che la gente di tutto il mondo sapesse come il governo tratta i suoi cittadini. Cose ne pensa mio marito? Questo libro non è stato pubblicato in persiano. Le mie figlie hanno approvato del tutto la mia scelta».

Ricorda com'era l'Iran prima degli ayatollah? Anche quello era un sistema che aveva le sue responsabilità.

«Quando ero all'università, ogni cosa era bella, felice. Ovviamente nella mia valutazione bisogna metterci che ero giovane... Ma, in quegli anni, l'Iran era anche un Paese in cui c'era un sistema di welfare. E c'era tanto lavoro: chi si laureava sapeva che entro due, massimo tre mesi, avrebbe trovato un buon lavoro.

**ATTIVISTA**

Narges Mohammadi lavorava a Teheran con Ebadi. Condannata, ha lanciato dal carcere una campagna pro-detenute.



Tutti gli studenti che andavano magari a studiare in un'università straniera tornavano subito dopo la laurea: gli stipendi, per i neo-assunti, erano molto più alti che altrove».

Ricorda ancora il momento in cui lei decise di fare il giudice?

«Ero all'ultimo anno di legge e il governo di allora – pre-rivoluzione islamica – annunciò che la magistratura veniva infine aperta anche alle donne. Decisi lì, in un attimo. Per riuscirci, però, occorreva passare un esame e una valutazione. Poi c'erano sei, difficilissimi mesi di apprendistato. E alla fine diventavi giudice. I cinque migliori della classifica sarebbero stati assegnati al tribunale di Teheran, gli altri andavano in provincia. Ma i miei genitori vivevano nella capitale, e io volevo rimanere lì. Insomma: studiavo tantissimo, e alla fine arrivai prima».

Trentasette anni di un mondo diverso, secondo lei, ha cancellato la consapevolezza nelle donne che possono fare ciò che vogliono, proprio come l'aveva lei?

«Le donne iraniane hanno ancora tanta fiducia in se stesse. E sono molto combattive. Il movimento femminista è fortissimo in Iran. Al momento un centinaio di loro sono in prigione. Vorrei parlare di una in particolare: Narges Mohammadi. A causa del

suo lavoro con me e del suo attivismo per la causa delle donne è in prigione con una sentenza a sei anni. In prigione è stata torturata e si è ammalata. Nonostante questa condizione, ha iniziato una campagna di sensibilizzazione, dal carcere, per difendere le donne detenute. Quando i figli di chi è stato condannato a una pena detentiva sono molto piccoli, devono vivere con la madre dietro le sbarre, in piccole celle in cui non c'è luce. Non c'è nemmeno una nursery, per loro. E quando i ragazzi invece sono grandi, e vivono fuori dal carcere, le madri non hanno nemmeno la possibilità di chiamarli al telefono ogni giorno, perché – mentre nelle carceri maschili un apparecchio c'è – nelle carceri femminili non c'è. Ecco perché lei ha lanciato la sua lotta. Narges, che ha anche vinto il premio Alexander Langer, è una donna condannata per il suo impegno, è malata, deve ancora scontare 5 anni, sempre che non venga avviato contro di lei un altro processo per chissà cosa: eppure è ancora attivissima. Ecco come sono le donne iraniane. Il movimento femminile può essere il fulcro per cambiare le cose, definitivamente: è il più forte che c'è nel Paese. Per questo il governo ha tanta paura delle donne. E anche perché il movimento ha tanti sostenitori fra gli uomini iraniani: a Teheran, come avvocato, ne avevo molti come clienti, arrestati per la loro lotta».

Negli Stati Uniti Hillary Clinton corre per diventare presidente. Può essere un simbolo per le donne di tutto il mondo?

«Sono felice di vedere qualsiasi donna raggiungere il potere politico, ma non penso che il suo successo possa avere un particolare impatto in tutto il mondo. Ricordo Margaret Thatcher al vertice del Regno Unito (1975-1990, ndr): ha avuto "effetto" altrove? Ricordo Golda Meir in Israele ('69-'74): ha migliorato la condizione della donna nel suo Paese? E non parlo del mondo intero...».

Nel '79, la svolta islamica fu segnata quasi subito dall'obbligo del velo. Ora la ministra Laurence Rossignol ha detto che in Francia ci sono «musulmane che scelgono il velo come c'erano negri americani favorevoli allo schiavismo».

«Io non credo nel velo, non lo indosso per questo. Ma questa è la condizione normale: dovrebbe essere una libera scelta della donna. In Iran anche molti clerici di alto profilo la pensano come me. Ma nel mio Paese, il velo è un punto politico. Il governo obbliga le donne a metterlo. Ogni donna che non lo fa, è considerata una criminale e punita. Nei Paesi in cui la legge non c'è, invece, indossarlo è solo una scelta personale. Penso alla Malesia o all'Indonesia. Là c'è chi porta l'hijab e chi no, e lavorano tutte una accanto all'altra senza problemi. Dipende dai Paesi e dalle circostanze».

In Occidente, la pressione delle comunità musulmane locali sul velo può essere molto forte sulle donne. Quasi una legge...

«No, in queste società c'è sempre una struttura per le vittime di abusi domestici: le donne possono sempre rivolgersi a loro per difendersi. C'è però una cosa, a proposito dell'Occidente, che mi ha colpito: il fatto che, quando il presidente iraniano è venuto a Roma, abbiate fatto coprire le statue. In quel momento ho, an-



QUANDO IN IRAN TUTTO CAMBIÒ

L'ayatollah Ruhollah Khomeini, al centro, circondato dai sostenitori, al suo arrivo in Iran, il primo febbraio del 1979, dopo 14 anni di esilio. In Iran la monarchia lascia il posto alla teocrazia: Khomeini, la Guida Suprema, morirà nel 1989.



IL POTERE SUPREMO

L'ayatollah Ali Khamenei, 76 anni, successore di Khomeini come Guida Suprema dell'Iran: è la più alta carica dello Stato, sia dal punto di vista religioso sia istituzionale (è anche a capo dell'esercito). È in carica a vita.

cora una volta, realizzato che quando si discute di accordi commerciali e di negoziati economici ci si dimentica di tutto. Invece, ogni volta che una rappresentante femminile della diplomazia di un Paese occidentale visita l'Iran, così come le mogli dei diplomatici uomini, tutte sono obbligate a indossare il velo. Devono rispettare i costumi iraniani: perché allora non dovrebbe funzionare anche in direzione opposta? Peraltro vorrei precisare che i francesi, alla tavola degli incontri diplomatici, hanno sempre il vino. Io comunque, quando vengo in Italia – ogni volta che posso, è un Paese che amo – torno a vedere opere simili a quelle che avete coperto, e resto ad ammirarle a lungo. In particolare, il David (di Michelangelo, ndr), a Firenze. Sono opere d'arte antiche di secoli che suscitano in me grande rispetto. Anche gli iraniani sanno che quelle statue rappresentano la storia dell'arte. E che non c'era bisogno di coprirle».

Un tema caldissimo, tra le sponde europea e mediorientale del Mediterraneo è quello dell'immigrazione.

«Se lei fosse siriano, e avesse vissuto una guerra per i passati sei anni, non proverebbe a scappare? A cercare la salvezza? Non possiamo semplicemente aspettarci che la gente rimanga dov'è ad aspettare di essere ammazzata. La guerra in Siria deve finire e, come prima cosa, il presidente Bashar Assad deve essere rimosso, e dovrebbero essere indette elezioni sotto il controllo delle Nazioni Unite. E finché non si arriva a questo punto, bisogna cominciare con il migliorare le condizioni dei campi profughi nel Medio Oriente: oggi non hanno neppure cibo a sufficienza. Vivono in tende in cui si soffre il caldo e il freddo, non hanno neppure abbastanza coperte, i bambini non possono andare a scuola, non possono fare nulla: è naturale che vogliano andare via da lì».

Situazione perfetta per i terroristi per fare proselitismo.

«Prima di tutto, a tal proposito, io voglio sottolineare quanto io sia angosciata per gli attacchi. Ma anche quanto i terroristi stiano abusando del nome dell'Islam. La religione musulmana è sempre stata contro l'assassinio di esseri umani. Ma per far finire il terrorismo pensate davvero che basti colpire i terroristi? O bombardarli? Dall'11 settembre si è continuato a distruggere covi dei talebani, ma i talebani si sono forse estinti? O sono invece diventati più numerosi? Il governo afgano in certi casi sta addirittura negoziando con alcuni di loro, anche l'Isis discende da qui. No, la risposta deve essere quella di sradicare le radici del terrorismo. E queste si trovano in due cose: nell'ignoranza e nella mancanza

di giustizia. Quando si guarda al Medio Oriente e ai luoghi in cui questi gruppi si sono sviluppati, si vede soprattutto un livello altissimo di analfabetismo. È per questo che penso che, invece di lanciare bombe, bisognerebbe lanciare loro libri».

C'è una domanda che molti, in Occidente, si fanno fin dall'11 settembre: democrazia e islam possono convivere?

«Io sono una musulmana praticante. Ma politicamente sono secolarizzata e penso che potere politico e religione debbano essere separati. Tuttavia, come ogni altra religione, l'Islam ha varie interpretazioni: così come c'è una chiesa che è favorevole al matrimonio di una coppia gay e un'altra del tutto contraria, c'è chi accetta l'aborto e chi no. Nell'Islam è la stessa cosa. I musulmani progressisti hanno una visione del mondo totalmente compatibile con la difesa dei diritti umani. Il vero problema è che questi progressisti non sono ai vertici del potere e la loro visione non è ascoltata nel mondo. Dobbiamo dare loro voce e si capirà che democrazia e islam sono in sé compatibili».

Cosa le manca più di ogni altra cosa dell'Iran?

«Il posto di Teheran a cui sono più legata è il palazzo della mia ong. L'avevo acquistato con il premio del Nobel: il governo l'ha confiscato e venduto a prezzi bassissimi a un uomo della sicurezza... I direttori dell'ong erano 5 avvocati, me compresa: cominciamo a lavorare alle 6,30, per essere pronti all'apertura dei tribunali, alle 9. Ricordo che uno di loro, ogni mattina, passava a comprare il pane fresco. Era buonissimo. Inoltre, in Iran, non usiamo il tè in bustine ma quello sfuso: ecco, mi manca il profumo di quelle foglie. Mi mancano i colleghi che sono in prigione. Mi manca il mio lavoro come avvocato dei detenuti politici in Iran. Mi mancano i giorni in cui riuscivo a far liberare uno di loro e vedevo la felicità nel suo volto e in quelli dei suoi familiari. La mia intenzione è sempre stata di aiutare le persone. Quando ho visto che non avrei potuto continuare a fare il giudice (nel 1980, ndr), ho cambiato e come avvocato mi sono concentrato sulle vittime di abusi dei diritti umani. Ora che non posso più fare questo, faccio discorsi, scrivo: sono la portavoce degli iraniani la cui voce non può essere sentita per la censura. Ma io tornerò, riaprirò la mia ong e ricomincerò a fare ciò che facevo. E andrò a fare un giro per il mio Iran».

Edoardo Vigna

@globalista

© RIPRODUZIONE RISERVATA

UN RIFORMISTA AL GOVERNO

Hassan Rouhani, 67 anni, presidente dal 2013. Il suo governo ha negoziato lo storico accordo sul nucleare firmato nel 2015 con le potenze mondiali, che prevede controlli internazionali e la fine delle sanzioni economiche all'Iran.



anzitutto
"God's not dead":
dopo il film, il libro

Da oggi sarà disponibile nelle librerie *Dio non è morto. Prove dell'esistenza di Dio in un'epoca di incertezza*, il libro che ha ispirato il film *God's not dead* (Dominus, pagine 312, euro 15,99). L'autore Rice Brooks, traendo spunto dalla sua personale vicenda di riscoperta del messaggio cristiano, di fronte al diffondersi dell'ateismo nella scuola e nella società civile offre ai credenti importanti argomentazioni a favore dell'esistenza di Dio e si propone di stimolare gli interrogativi degli atei e di coloro che sono ancora alla ricerca della Verità. Nel frattempo continua il successo di pubblico del film *God's not dead*, con programmazioni in molte città italiane; per informazioni, [facebook.com/dominusproductionsrl](https://www.facebook.com/dominusproductionsrl).



Bilancio. «Lo Ior risanato e trasparente»

I vertici dell'Istituto hanno presentato i conti relativi all'attività svolta nel 2015. «Procediamo secondo le indicazioni del Pontefice»

ENRICO LENZI

Prosegue il cammino di trasparenza e risanamento dell'Istituto per le opere di religione (Ior): chiusi 4.935 conti in deposito, sottoscritti accordi internazionali in materia di trasparenza e anticiclaggio, rafforzata la governance. Il tutto per «continuare ad assistere il Santo Padre nella sua missione di pastore universale». È quanto si legge nel bilancio annuale dello Ior relativo all'anno 2015, che è stato illustrato ieri dai vertici dell'Istituto in un forum con la *Radio Vaticana* e *L'Osservatore Romano*.

«Posso dire con certezza che oggi lo Ior è assolutamente "pulito", se dobbiamo utilizzare questo termine - ha detto il direttore generale dell'Istituto Gian Franco Mammi presente al forum con il presidente dell'Istituto Jean-Baptiste Douville de Franssu -. È stata fatta una grande attività di riordino di tutta la clientela, sulla base di una regolamentazione oggi molto precisa: regolamentazione che ha determinato procedure e regole certe, con griglie normative e procedurali assolutamente efficaci. Diciamo che è stato costituito finalmente un presidio, dal quale sarà impossibile poter tornare indietro». Rientra in questo contesto, per esempio, la chiusura di quasi 5mila conti, anche se, precisano i dirigenti dell'Ior, «non si tratta di tutti conti sospetti, che sono stati segnalati alle autorità competenti, ma spesso di conti che non rientravano più nelle nuove categorizzazioni dei clienti, o inattivi da anni o con importi modesti». Attualmente i conti attivi sono 14.801, di clienti che per il 75% ha sede in Italia o in Vaticano, un 15% risiede in Europa, mentre il restante 10% è nel resto del mondo.

Il bilancio dello Ior per il 2015 registra un utile netto di 16,1 milioni di euro, contro i 69 milioni dello scorso anno, ma, precisa il direttore generale Mammi «è coerente con lo scenario economico-politico di riferimento e va considerato anche alla luce del fatto che ci lasciamo alle spalle una fase importante di transizione». Dunque utili più ristretti, ma frutto di una politica gestionale che fa riferimento alle precise indicazioni che lo stesso papa Francesco ha illustrato nella sua visita all'Istituto nel novembre scorso e cioè di «rispettare i principi etici che non sono negoziabili per la Chiesa, la Santa Sede e il Papa» basando la propria attività «su principi che siano compatibili con gli standard di moralità, efficienza coerente e pratiche che rispettano la specificità della natura dello Ior e l'esempio trasmesso dalla sua attività così da combinare armoniosamente l'efficacia operativa e la natura pastorale essenziale di tutte le azioni». Linee guida che i vertici dello Ior hanno ben presente, non solo nel proseguire sulla strada dell'adeguamento agli standard internazionali, ma anche nella scelta di come utilizzare i soldi, come, ad esempio, nell'investimento nel mercato azionario. «Attualmente la percentuale di azioni nel portafoglio dello Ior - ha specificato il presidente de Franssu - è molto limitata: l'1,7%. E in questo 1,7% non c'è alcuna società che faccia qualcosa contro l'insegnamento della *Laudato si'*», così come anche in futuro gli investimenti dovranno essere in società che non siano contrarie agli insegnamenti del Pontefice.

E se in passato - grazie anche all'assenza di regole chiare oggi presenti - qualche ombra vi è stata sullo Ior, ora, dice con forza il presidente «è impossibile riciclare denaro allo Ior» anche perché «le regole sono molto severe e tutto il team allo Ior è stato addestrato a conoscere, comprendere, rispettare e seguire queste regole».

Ora l'utile 2015, spiega la nota relativa al bilancio - che è stato sottoposto a revisione contabile da parte di Deloitte & Touche spa -, «sarà versato alla Commissione cardinalizia e attraverso di essa sarà posto nella disponibilità del Papa. Il tutto senza intaccare il patrimonio dell'Istituto che al 31 dicembre scorso ammonta a 654 milioni di euro, che includono anche i 300 milioni collocati nella nuova voce «capitale» richiesto dal nuovo regolamento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



4.935 14.801 16,1

Le cifre

I CONTI CORRENTI CHIUSI PRESSO LO IOR DAL GIUGNO 2013 A DICEMBRE 2015. SPESSO ERANO CONTI «DORMIENTI» CIOÈ NON PIÙ ATTIVI

SONO GLI ATTUALI CLIENTI DELLO IOR. PER IL 75% SONO RESIDENTI IN ITALIA O IN VATICANO IL 15% IN EUROPA E IL RESTANTE 10% NEL MONDO

SONO I MILIONI DI EURO CHE FORMANO L'UTILE DELLO IOR PER IL 2015, CHE SARÀ AFFIDATO ALLA COMMISSIONE CARDINALIZIA



Il presidente dello Ior, Jean-Baptiste Douville de Franssu

(Ansa)

Immigrati, un appello della società civile

DIRITTO DI CITTADINANZA LA RIFORMA VADA AVANTI

Caro direttore, in sintonia con la Campagna "L'Italia sono anch'io", sostenuta da numerose organizzazioni della società civile, noi rappresentanti della stampa missionaria e di associazioni impegnate per i diritti degli immigrati, chiediamo al Parlamento italiano di portare a termine senza ulteriori dilazioni l'iter di riforma della legge che estende il diritto di cittadinanza agli stranieri nati nel territorio italiano. In modo particolare ci rivolgiamo alla presidente della Commissione affari costituzionali, Anna Finocchiaro, affinché stabilisca quanto prima la data per presentare al Senato il disegno di legge, già votato in prima lettura alla Camera dei deputati il 13 ottobre 2015, per la sua definitiva approvazione. La vigente legislazione, fondata su legami di sangue, garantisce il diritto di cittadinanza a nipoti di un nonno o nonna italiani, anche senza mai aver messo piede in Italia. A maggior ragione riteniamo giusto e doveroso che lo stesso diritto venga riconosciuto agli immigrati di seconda generazione, nati e cresciuti nel nostro Paese, che oggi sono costretti ad attendere fino alla età di 18 anni prima di poter ottenere la cittadinanza. A tale obiettivo mira la riforma della legge 91 del 1992 che assicura ai figli di immigrati nati in territorio italiano da almeno un genitore con permesso di soggiorno di lungo periodo (ius soli temperato) e a seguito di un percorso scolastico (ius culturae), il diritto a diventare cittadini. L'approvazione della nuova legge - ne siamo certi - darà un segnale importante a oltre un milione di giovani di origine straniera che vivono in uno stato di precarietà esistenziale, che si sentono italiani di fatto, ma non lo sono per la legge. Grazie a questa normativa più della metà di costoro, con un genitore in possesso di un permesso di lungo

soggiorno, potrebbero già beneficiare della riforma. L'accesso alla cittadinanza è l'unica via in grado di consentire ai figli di immigrati di essere considerati alla pari, nei diritti e nei doveri, rispetto ai loro coetanei, figli di italiani. Come cittadini e cittadine italiane riteniamo l'approvazione della nuova legge sulla cittadinanza agli stranieri un atto di giustizia che il nostro Parlamento è chiamato a compiere per rimediare a una discriminazione che penalizza i nostri fratelli e sorelle immigrati di seconda generazione.

Gigi Anataloni

*segretario della Federazione
Stampa Missionaria Italiana (Fesmi)
e direttore Missioni Consolata*

Efrem Tresoldi

direttore Nigrizia

Mario Menin

direttore Missione Oggi

Antonella Fucecchi

direttrice Cem Mondialità

Lorenzo Fazzini

direttore editoriale Emi

Filippo Rota Martir

direttore Missionari Saveriani

Marco Trovato

direttore Africa

Giorgio Licini

direttore Mondo e Missione

Paolo Bagatelli

direttore Il Missionario

Paola Moggi

direttrice ComboniFem

Gloria Elena López

direttrice Andare alle genti

Carlo Melegari

*presidente Centro studi immigrazione
(Cestim)*

Camillo Ripamonti

presidente Centro Astalli

Giuseppe Mirandola

direttore Migrantes diocesi di Verona

*Per adesioni all'appello scrivete a
segreteria.fesmi@gmail.com*



DONNE E MISSIONE DELLA CHIESA

LA SERIA
DOMANDA

La fattiva collaborazione tra donne e uomini nella Chiesa nella reciprocità e nel servizio è la direzione indicata da papa Francesco nei suoi reiterati interventi riguardo alla questione femminile e al ruolo delle donne nella Chiesa.

Il Papa fin dall'inizio del suo pontificato si è fatto lealmente interprete delle istanze più profonde e vitali dell'universo femminile e sta interpellando le donne per quello che riguarda il loro destino presente e futuro nella Chiesa. E nella prospettiva aperta da Francesco se «la Chiesa non può essere se stessa senza la donna e il suo ruolo», se «la donna per la Chiesa è imprescindibile» non si tratta solo di onorare e di elargire ancora onorificenze alle donne ma è «necessario ampliare gli spazi di una presenza femminile più incisiva». Ma una «presenza femminile più incisiva» presuppone che anche nella Chiesa certo maschilismo sotterraneo sia definitivamente «sanato dal Vangelo» – come ha rilevato opportunamente nella sua Esortazione apostolica *Evangelii gaudium* – e allo stesso tempo, sempre nell'ottica del Vangelo, sia sanato certo clericalismo e carrierismo diffuso che risponde a logiche di potere inteso come dominio. Francesco ha così più volte sottolineato come un'emancipazione femminile non può passare per la clericalizzazione. «Le donne nella Chiesa devono essere valorizzate, non "clericalizzate"» – aveva detto già nel 2013 – chi pensa alle donne cardinali soffre un po' di clericalismo», devono invece essere rappresentate per svolgere, accanto agli uomini, con autorevolezza e pari dignità, incarichi di piena responsabilità in uno spirito di autentico servizio. Quel servizio fondamentale, non servilismo, che è alieno dall'ideologia e dalla brama di protagonismo e di potere, a cui tutti, uomini e donne, sono chiamati per far progredire la Chiesa nello spirito di Cristo. Della tentazione del femminismo e quella più forte del clericalismo ha nuovamente parlato anche ieri durante l'udienza all'Unione internazionale Superiore generali, ricevute in Vaticano. Ha ripreso tra l'altro il ruolo delle donne consacrate e laiche, ancora debole sia all'interno dei processi decisionali nella Chiesa sia nella predicazione. E rispondendo alle domande delle religiose ha toccato anche il diaconato permanente femminile e in proposito ha risposto che sarà utile costituire una commissione di studio che se ne occupi. Il tema del diaconato femminile nella Chiesa primitiva non è nuovo. Secondo una tradizione antichissima, il diacono veniva ordinato «non al sacerdozio, ma al ministero». Il punto da approfondire è che tipo di figure ministeriali fossero. Le diaconesse non erano il corrispondente femminile dei diaconi, avevano un ministero del tutto specifico, una sorta di ministero *sui generis*. La Commissione teologica internazionale si è occupata approfonditamente della questione negli anni 2002-2003 e ne «Il diaconato: evoluzione e

prospettive» ha confermato questi risultati.

Francesco vuole verificare se e come attualizzare quella forma di servizio, ritenendo che diaconesse permanenti possano rappresentare «una possibilità per oggi». Punto che però non riapre certo alla questione del sacerdozio femminile. Giovanni Paolo II, nel 1994, nella lettera apostolica *Ordinatio sacerdotalis* alla luce di una tradizione ininterrotta ha spiegato che la Chiesa, sul modello di Gesù Cristo, non ha in alcun modo il potere di impartire alle donne il sacramento dell'ordine e che tutti i credenti nella Chiesa devono pertanto rispettare questa decisione. Nel viaggio di ritorno dagli Stati Uniti, papa Francesco ha ribadito il no alla possibilità delle donne sacerdoti: «Non si può fare. Dopo lunghe riflessioni, Giovanni Paolo II lo ha detto chiaramente». Ora quindi la questione del diaconato femminile non può essere confusa con quella del presbiterato.

Chiarito questo, se di fatto molte donne oggi esercitano dei servizi diaconali ci si può sempre domandare se la Chiesa possa fare adesso qualcosa di simile a ciò che avveniva nelle prime comunità cristiane del III-IV secolo, se si possa senza l'imposizione sacramentale delle mani ma con una benedizione incaricarle dei servizi pastorali. La domanda di papa Francesco espressa ieri nella conversazione con una suora è solo in questa prospettiva.

E in questo senso non è certo una nuova creazione perché nulla avrebbe a che vedere con il sacramento sacerdotale. Né potrebbe essere considerata come il primo passo. Può quindi servire davvero, adesso, alla Chiesa di oggi, con le sue ricchezze e le sue debolezze, un ministero diaconale ecclesialmente riconosciuto e affidato alle donne, prendendo spunto e ispirazione da quello esercitato dalle diaconesse dei primi secoli? Fuori da questa attenzione sollecita alle esigenze reali dell'opera apostolica del tempo presente, anche le parole, sempre stimolanti ed evangeliche di Francesco, rischiano di essere "strattonate" da una parte e dall'altra in dibattiti sterili. Nella "provocazione" di papa Francesco sulle diaconesse non c'è quindi in gioco l'apertura – da imporre o da esorcizzare – al sacerdozio femminile nella Chiesa cattolica, e nemmeno la necessità di inventarsi nuove "carriere" da distribuire in via riservata all'altra metà del cielo per risarcimento di secoli di clericalismo declinato solo al maschile. La provocazione di papa Francesco ha come punto sorgivo la sollecitudine apostolica che vibra nelle pagine della *Evangelii gaudium*. Che cosa serve, che cosa può essere utile, oggi, alla missione affidata alla Chiesa nel tempo presente? Si può trovare vantaggio nella riattualizzazione di forme e istituzioni fiorite nella Chiesa dei primi secoli, per tanti aspetti



così simili al tempo che stiamo vivendo? Il criterio del discernimento, sempre seguito da Papa Francesco, è lo stesso che fu caro al Concilio Vaticano II: tornare alle sorgenti, valutando tutto con la libertà dei figli di Dio, nella fedeltà al Vangelo.

Stefania Falasca

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FRONTE CONTRARIO

I sindaci leghisti con Salvini: normativa sbagliata, sì all'obiezione

Una scelta etica, prima che politica. Così gli amministratori locali della Lega Nord considerano la disobbedienza sulle unioni civili, chiesta dal segretario federale Matteo Salvini. Salvini che ha scomodato perfino don Milani, per ribadire la convinzione che «se una legge è sbagliata, la si può disapplicare». Dunque, «come esiste l'obiezione di coscienza in materia di aborto, deve esserci anche su questo tema, non possono esserci differenze», osserva Attilio Fontana, sindaco leghista di Varese, capoluogo da 80mila abitanti. Fontana precisa che a lui non dovrebbe capitare la scelta, essendo alla scadenza del secondo mandato. «Ma posso dire che su temi etici non si possono fare distinzioni. Anzi, una legge del genere non avrebbe dovuto nemmeno essere approvata con voto di fiducia, ma ormai sappiamo qual è la sensibilità del governo verso le regole democratiche». Ma una posizione così netta potrebbe inimicare la parte di elettorato leghista che è per l'estensione dei diritti? «La contestazione politica che facciamo – risponde Fontana – è che non si può confondere un'unione omosessuale con il matrimonio naturale, sancito dalla Costituzione. È giusto riconoscere diritti a tutti, ma in modo più equilibrato di quanto faccia questa legge». Anche Giovanna Gargioni, sindaco di Borghetto Lodigiano, meno di 5mila abitanti, ricorda che «chi è eterosessuale può già sposarsi con il rito civile». La 47enne farmacista annuncia obiezione ai registri delle unioni, che considera un primo passo verso le adozioni. «Ho amici omosessuali e mi hanno detto che ho le mie ragioni. Ognuno fa le sue scelte. Ma chiedere per loro di sposarsi è come vivere a Milano e voler avere la vista del Canal Grande di Venezia».



IL CASO

«Manca stepchild», Marzano via da Pd Dal partito: fatto il massimo possibile

Lo aveva annunciato e lo ha fatto. La deputata Michela Marzano ha scritto al capogruppo Pd alla Camera, Ettore Rosato, per comunicare le proprie dimissioni dal gruppo. Una scelta, spiega la docente universitaria, dettata dal voto di mercoledì sulle unioni civili, perché nel testo approvato manca la *stepchild adoption*. «Sui temi dei diritti e dell'etica ho sempre detto e difeso gli stessi valori e gli stessi principi», sono le parole della parlamentare. Che aggiunge: «Non me la sento, oggi, di non essere coerente con me stessa e con le mie battaglie per opportunità politica». Il suo gesto però crea un caso nel partito democratico, dove alcuni deputati le chiedono di tornare sui suoi passi. Così Sergio Lo Giudice, Monica Cirinnà, Gianni Cuperlo, Giuseppe Lumia, Barbara Pollastrini, Roberto Speranza scrivono alla ex compagna di partito che la legge votata ha rappresentato «il risultato massimo possibile» nelle attuali condizioni numeriche e che la tutela dei bambini di quelle unioni verrà affrontata «all'interno di una revisione complessiva della legge sulle adozioni». Per questo, data la convergenza di valori, le chiedono «di continuare insieme questo percorso e di ritornare sulla tua decisione». A dare il benvenuto alla Marzano nel gruppo misto, invece, è lo stesso presidente Pino Pisicchio, convinto che «continuerà dai banchi del nostro gruppo ad offrire il suo apprezzato contributo di idee e di partecipazione all'attività parlamentare».



Il centrodestra ritrova compattezza e pensa a un referendum abrogativo

Roccella a guida del comitato, salvate nel testo solo le convivenze

Le adesioni

Tanti sì da Lega, Fi, Riformisti di Fitto e - in dissenso da Ap - da Sacconi e Pagano. Si sfilano Gigli e Sberna di Demos: «L'iniziativa ha preso una piega politica, i patti erano diversi»

ROMA

Sulle unioni civili non è stata scritta l'ultima parola. Non lo pensano, almeno, le opposizioni di centrodestra, che - ritrovando compattezza, con l'apporto anche di due parlamentari di maggioranza, in dissenso dentro Area popolare - pensano a un referendum parzialmente abrogativo, salvando solo i diritti previsti per i conviventi, che sarebbero così accordati tanto alle coppie gay quanto a quelle "etero". Seduti uno accanto all'altro i parlamentari Eugenia Roccella, Gaetano Quagliariello e Carlo Giovanardi di Idea; Maurizio Gaspari, Lucio Malan e Antonio Palmieri di Forza Italia; Gian Marco Centinaio e Nicola Molteni della Lega; Francesco Bruni e Lucio Tarquinio dei Conservatori e Riformisti, Fabio Rampelli di Fratelli d'Italia. Per Ap ci sono il senatore Maurizio Sacconi e il deputato Alessandro Pagano.

«Parola al popolo sovrano. #ciricorderemo», c'è scritto su un foglio. «C'è chi festeggia con la bandiera arcobaleno, noi non intendiamo alzare bandiera bianca», dice Quagliariello. «Il comitato - aggiunge - depositerà il quesito appena la legge sarà promulgata, se non ci saranno obiezioni dal capo dello Stato». Sarà presieduto da Eugenia Roccella, «aperto a ogni apporto politico, ma soprattutto alla società civile». Anche una risposta a Renzi e «un'ipotesi di alternativa», auspica Quagliariello.

La prospettiva non piace, però, ai deputati di Demos-Cd Gian Luigi Gigli e Mario Sberna, che non hanno votato la fiducia, annunciando in un primo momento l'adesione. Ma ora dicono: «Un'iniziativa per fini di schieramento politico non fa per noi. Ritenevamo che si volesse promuovere un referendum per abrogare parte della legge sulle unioni civili. Se qualcuno dei promotori vuole metterci sopra il cappello del centrodestra, che in parte lamentano - ha incoerentemente votato a favore del ddl, evidentemente ci siamo sbagliati».

Viceversa Sacconi e Pagano aprono un fronte con Ap, che ha votato la legge, e aderiscono convintamente all'iniziativa. Con il quesito, spiega Quagliariello, «non si chiede di abolire la legge ma alcuni suoi articoli, quelli che creano discriminazione fra l'ipotesi di convivenza di coppie eterosessuali e quella fra coppie omosessuali. Si arriva all'assurdo che la reversibilità è riservata solo alle unioni fra persone dello stesso sesso». Salterebbero in sostanza 35 punti del maxi-emendamento, compresa la delega al governo.

Nonostante nel testo non siano previste le adozioni, si farà presto a capire - si dicono convinti i proponenti - che c'è lo stesso un chiaro via libera. «Solo nell'ultimo mese - denuncia Roccella - ci sono state 5 sentenze che aprono alle adozioni gay, già sulla sola spinta dell'approvazione del Senato». E, ricordano Gaspari e Giovanardi, «gli italiani in tutti i sondaggi si sono detti nettamente contrari alle adozioni gay». Di «legge incostituzionale» parla il leghista Centinaio. Un referendum «contro una visione dell'uomo che avanza e che il governo aveva promesso di contrastare», lamenta Sacconi, in sintonia con Pagano. «Siamo aperti a tutti quelli che non hanno votato o hanno votato col mal di pancia - dice Palmieri di Fi -. Visto che si era parlato di libertà di coscienza daremo a tutti l'occasione di ripulirsela».

Angelo Picariello

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL PARERE

Il costituzionalista Ceccanti: ecco i rischi della consultazione

«Un referendum che ci farebbe solo ripiombare nell'incostituzionalità». È l'opinione di Stefano Ceccanti, docente di Diritto costituzionale alla Sapienza di Roma e già parlamentare del Pd, che ritiene la legge sulle unioni civili, appena approvata, «ben ancorata e che non pone problemi. Si può dire sia stata scritta sotto dettatura della Corte: senza, saremmo rimasti in una situazione di incostituzionalità. Né mi sembra possano esserci ragionevoli dubbi sulla firma del presidente della Repubblica». E la *stepchild adoption*, rimasta fuori dalla legge? «Quella è una questione tutta politica – sostiene Ceccanti –. Rimanendo dentro la Costituzione, la *stepchild* ci poteva stare, perché in quel caso il bambino c'è già, non c'è una violazione della Carta. Il problema era la maggioranza con cui votare la legge». Il giurista, rifacendosi al giudicato della Consulta, è critico rispetto all'istanza del referendum: «Un quesito di abrogazione totale sarebbe dichiarato inammissibile dalla stessa Corte. Bisogna vedere se siano ammissibili singoli quesiti su punti specifici».



Perché non è praticabile nel caso delle unioni civili

IL GIUSTO SPAZIO DELL'«OBIEZIONE»

di Mauro Cozzoli*

Nei confronti della legge approvata in Parlamento sulle cosiddette unioni civili è stato evocato il ricorso all'obiezione di coscienza per il pubblico ufficiale chiamato a registrarle (e non a «celebrarle», come ha sottolineato ieri dalle pagine di "Avvenire" Francesco D'Agostino). È lecito un tale ricorso? È anche doveroso? L'obiezione di coscienza, che induce a disobbedire motivatamente a una legge dello Stato, è lecita e diventa doverosa – insegna la teologia morale – solo e nella misura in cui questa legge obbliga a compiere un male morale o a cooperare direttamente ad esso. Obbligo che non può forzare la coscienza. E nei cui confronti la coscienza avanza un'obiezione: fa valere il diritto a non agire contro se stessa e non essere costretta al male. È il diritto primario della coscienza, e quindi della persona, sulla legge. Primato riconosciuto dalla morale e codificato da ogni Stato di diritto. È il caso, ad esempio, dell'obiezione di coscienza alla legge sull'aborto, che induce un operatore sanitario a praticarlo o a cooperare ad esso. Ubbidire a questa legge è compiere un male morale: sopprimere una vita in fase prenatale. Non è il caso invece della cosiddetta obiezione fiscale, volta a non pagare (ed eventualmente devolvere in beneficenza) la percentuale di tasse che lo Stato impiega per fini disapprovati dalla coscienza del contribuente, come per esempio la percentuale per spese militari. L'obiezione di coscienza è qui inappropriata, perché l'atto del pagare la tasse non ha come oggetto e fine il male disapprovato dalla coscienza – nell'esempio, la violenza bellica –, ma il bene comune. Contribuire al quale è cosa giusta e doverosa. Nel caso in questione – la legge sulle unioni civili –, l'obiezione di coscienza volta a contestarla ha la stessa inconsistenza etica. Perché ricevere e registrare la dichiarazione di "unione civile" – unione non rispondente alla verità morale del matrimonio, in cui un uomo e una donna si uniscono in forma stabile e definitiva – per un pubblico ufficiale non costituisce né un male morale, né un'adesione e approvazione della legge che la consente. Nel modo stesso in cui un giudice che pronuncia una sentenza di divorzio non coopera al divorzio dei ricorrenti, né approva il divorzio e la legge che lo consente. Un pubblico ufficiale che si sottrae – o un'associazione o un partito che lo inducono a sottrarsi – all'obbligo di registrazione di un'unione civile, non possono appellarsi all'obiezione di coscienza. Semplicemente disubbidiscono o inducono a disubbidire a una legge discutibile e controversa, assumendone tutte le conseguenze. Il che non toglie nulla alla possibilità e doverosità di dissentire dalla legge. E far sentire e valere pubblicamente tutto il dissenso per gli aspetti, i risvolti e gli esiti deplorabili della legge. Dissenso volto anche al cambiamento e miglioramento della legge. Ma il ricorso all'obiezione di coscienza, nel caso delle unioni civili, sarebbe una via impraticabile e indifendibile.

**Ordinario di Teologia morale
nella Pontificia Università Lateranense*

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il fatto. Francesco torna su un tema chiave del magistero, caro pure al suo predecessore: la valorizzazione del ruolo di laicato e religiose

Il Papa: alle donne più responsabilità

Commissione di studio sul diaconato femminile

Sì a una Commissione di studio sul diaconato permanente femminile. Parlando alle superiori generali, il Papa ha sottolineato la necessità di una maggiore presenza femminile nella Chiesa, compresi i ruoli decisionali. Nel dialogo con le

consacrate, la possibilità di tenere l'omelia nella Messa e il richiamo ai rischi del femminismo e del clericalismo. Vita mistica? Non vuol dire essere «mummie».

GAMBASSI A PAGINA 5

Il fatto

Nel discorso rivolto alle Superiori generali la messa in guardia dai rischi del femminismo e del clericalismo. Dialogo sulla possibilità di tenere l'omelia durante la Messa. Sulle diaconesse nella Chiesa primitiva, presenza già richiamata in un documento del 2003 autorizzato da Ratzinger: «Occorre chiarezza»

Le donne diacono permanente? Il Papa: «sì» a una commissione *Necessaria la presenza femminile nei ruoli decisionali*

GIACOMO GAMBASSI

Papa Francesco torna a parlare del «crescente ruolo delle donne nella Chiesa». E non si tratta di «femminismo» ma di «corresponsabilità» che è «un diritto di tutti i battezzati». Nell'Aula Paolo VI ieri, di fronte alle 900 consacrate giunte a Roma per la 20ª Assemblea dell'Unione internazionale delle Superiori generali, il Pontefice risponde a una delle sei domande poste dalle religiose in cui si presenta la questione dell'apertura alle donne del diaconato permanente. E Francesco spiega che «sì», è «utile» costituire «una Commissione ufficiale che possa studiare» il tema. Durante il lungo colloquio al centro dell'udienza il Papa ricorda che il ruolo delle diaconesse nella Chiesa primitiva non risulta tuttora delineato. Racconta che qualche anno fa aveva parlato della materia con un «buon, saggio professore». «Che cos'erano questi diaconi femminili?», aveva comandato Bergoglio al docente. «Avevano l'ordinazione o no?». «Era un po' oscuro», aggiunge adesso. «Qual era il ruolo della diaconessa?». Da qui la proposta del gruppo di esperti che esaminino il diaconato femminile perché, sottolinea, «sarebbe bene per la Chiesa chiarire questo punto».

Già nel 2003 la Commissione teologica internazionale aveva affrontato l'argomento nel documento *Il diaconato: evoluzione e prospettive*. Il testo, approvato all'unanimità e la cui pubblicazione era stata autorizzata dall'allora prefetto della Congregazione per la dottrina della fede, il cardinale Joseph Ratzinger, conteneva un intero paragrafo sul «ministero delle diaconesse» in cui si evidenziava che questo ministero «è veramente esistito» anche se «non era inteso come il semplice equivalente femminile del diaconato maschile». Lo scorso ottobre, durante il «secondo» Sinodo dei vescovi sulla famiglia, il tema era entrato nelle discussioni dei Circoli minori. «Il diaconato femminile – aveva riferito l'arcivescovo di An-



cona-Osimo, il cardinale Edoardo Menichelli, durante un briefing con i giornalisti – è stato accennato, non è scartato, è in attenzione, ma è un problema con risvolti teologici». E aveva illustrato l'indicazione di inserire le donne in «ruoli di decisione nella Chiesa».

È quanto ribadito ieri da Francesco quando, nel corso dell'udienza, spiega che «la Chiesa ha bisogno ulteriore che le donne entrino nel processo decisionale» con incarichi di responsabilità anche in Vaticano, nei casi in cui non sia prevista la giurisdizione connessa all'ordine sacro. Perché – avverte – lo sguardo di una donna può contribuire ad arricchire sia la fase di elaborazione di una decisione, sia quella esecutiva. Le religiose chiedono a Francesco se ci sia anche la possibilità di tenere l'omelia nella Messa. Il Papa distingue tra la predica durante una liturgia della Parola – che può essere svolta anche da una donna, consacrata o laica – e la liturgia eucaristica nella quale l'omelia è legata a colui che presiede la celebrazione, ossia il sacerdote. Quindi Bergoglio esorta a stare in guardia da due tentazioni: quella del «femminismo» e quella tante

volte stigmatizzata del «clericalismo» che si verifica quando i sacerdoti pretendano di guidare da soli le parrocchie, senza stimolare la sinodalità e la collaborazione, spalleggiati da laici che per comodo si lasciano «clericalizzare».

Di fronte al lavoro di riforma in molte Congregazioni o Istituti e alle possibili difficoltà di natura canonica, il Papa si dice incline ad apportare piccole modifiche alla legge della Chiesa, purché – precisa – ciò sia sempre il risultato di un approfondito discernimento. Severe le parole con le quali Francesco si sofferma su quella sorta di «mercato» cui talvolta si assiste in occasione della richiesta di contributi per i sacramenti. E sollecita la vita religiosa a custodire il valore della povertà che protegge da errori e derive. Poi una risposta a chi definisce «attiviste sociali» le suore impegnate fra gli ultimi. Certamente ogni consacrata – osserva Bergoglio – deve avere una vita mistica, ma ciò non vuol dire essere una «mummia». Se il carisma chiede di servire, bisogna farlo, nonostante il rischio di malelingue o calunnie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Domande & Risposte

Sono oltre 4.300 i diaconi permanenti nella Penisola. E il 95% è sposato. Lo spiega Enzo Petrolino, presidente della Comunità del diaconato in Italia. Sessantotto anni, dell'arcidiocesi di Reggio Calabria-Bova, è sposato e ha tre figli. Così racconta il ministero reintrodotta da Paolo VI dopo il Concilio Vaticano II.

Chi è il diacono permanente?

È un ministro ordinato e quindi fa parte del clero. Deve il suo nome al vocabolo «diaconia» che significa servizio. Il diaconato permanente, ossia non finalizzato al sacerdozio, è un ministero «della soglia» in quanto chi lo svolge è chiamato a stare fra il mondo e il sacro. Ecco perché nella Chiesa «in uscita», cara a papa Francesco, il diacono può giocare un ruolo chiave. Il suo compito principale è quello di proclamare il Vangelo durante la Messa. Siamo, quindi, tenuti all'annuncio e l'identità diaconale si lega strettamente all'evangelizzazione. Poi c'è il compito di «santificare»: il diacono amministra il Battesimo, distribuisce la Comunione, benedice il Matrimonio, presiede le esequie. Si tratta di un servizio di prossimità. Inoltre il diacono è un «dispensatore della carità», come lo definiscono i vescovi italiani. Nelle comunità i diaconi animano il servizio della carità: non è un caso che in molte diocesi siano direttori delle Caritas locali. Fondamentale è anche lo stretto legame che hanno con il vescovo. Nel rito di ordinazione episcopale il Vangelo è posto sulla testa del vescovo, mentre nel rito di ordinazione diaconale è consegnato soltanto nelle mani. Questo significa che dobbiamo portare fra la gente la Parola seguendo il magistero dei nostri pastori.

Quale rapporto con moglie e figli?

Gran parte dei diaconi permanenti è sposato. Il rapporto con la famiglia è essenziale. Innanzitutto la vocazione al diaconato nasce all'interno della famiglia e il percorso, sia di formazione sia di esercizio del ministero, viene condiviso con la moglie e con i figli. A noi piace parlare di «famiglia diaconale». Nel nostro ultimo Convegno nazionale che si è tenuto a Campobasso il tema su cui ci siamo confrontati è stato proprio la «famiglia del diacono, scuola di umanità». Inoltre la famiglia ci aiuta a stare vicino alle famiglie ferite o a quelle segnate dalle incertezze e dalle paure.

C'erano le «diaconesse»?

Nelle prime comunità cristiane il diaconato femminile era presente. Lo testimonia ad esempio san Paolo che nella Lettera ai Romani raccomanda alla comunità di Roma «Febe, nostra sorella, diaconessa della Chiesa di Cene». Probabilmente sarebbe stato più opportuno tradurre con «la diacono». Sempre Paolo, ma stavolta nella prima Lettera a Timoteo, menziona le «donne» dopo i diaconi. C'è chi sostiene che possa fare riferimento alle donne-diaconi, considerata la presentazione con «similmente»; ma altri ritengono che parli delle spose dei diaconi. Nel secondo secolo, inoltre, una compilazione canonico-liturgica singolare, la «Didascalia degli Apostoli», presenta il vescovo che occupa il posto del Padre, il diacono quello di Cristo e la diaconessa quello dello Spirito Santo.

Giacomo Gambassi

ANNUNCIO**E lunedì prossimo in Vaticano, Francesco aprirà i lavori della 69ª Assemblea Generale dei vescovi italiani**

Sarà il discorso di papa Francesco ad aprire, lunedì prossimo, 16 maggio alle 16.30 (con diretta televisiva su Tv2000 e sul sito www.chiesacattolica.it), i lavori della 69ª Assemblea Generale della Conferenza episcopale italiana. Ne dà l'annuncio una nota della Cei sottolineando come i lavori, che termineranno giovedì 19, si svolgeranno in Vaticano nell'Aula del Sinodo. Martedì 17, dopo l'intervento del cardinale presidente, Angelo Bagnasco, i vescovi inizieranno a confrontarsi sul tema principale all'ordine del giorno: il rinnovamento del clero a partire dalla formazione permanente. In agenda anche la condivisione di alcune linee di gestione in ambito economico, la revisione delle norme sui Tribunali ecclesiastici e una serie di adempimenti di carattere giuridico-amministrativo. Mercoledì 18 alle 8.30, in San Pietro, la concelebrazione eucaristica presieduta da Bagnasco che festeggia i 50 anni di ordinazione sacerdotale.

Il rischio della torre

MARCO TARQUINIO

Matteo Renzi non è un politico chiuso nella "torre" del potere, ma di questo passo, nell'ebbrezza provocatagli dai colpi di fiducia sulle «unioni civili», rischia di finirci e di perdersi. Succede quando si comincia a non ascoltare più gli altri e si prende ad ascoltare soprattutto se stessi (o quelli che ti assomigliano per interesse), quando si dimentica la propria ispirazione più vera e si confondono ideali ed equilibrismi, avversari e interlocutori. Il premier dovrebbe sapere che sul Vangelo non si giura, ma lo si vive. E che la Costituzione non assolve dagli errori, anzi li sottolinea. Tantissimi italiani lo sanno, certamente i cattolici. Che se si vendicano non sono buoni, ma se mettono da parte il Vangelo non servono a niente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Unioni civili. Mirabelli: la legge le legittima. Renzi: non ho giurato sul Vangelo

Apertura alle adozioni l'incognita che pesa

In un'intervista ad "Avvenire" il presidente emerito della Consulta Cesare Mirabelli si dice certo che con le unioni civili «si chiude il cerchio» sulle adozioni gay, dando legittimazione alle sentenze innovative. Il premier Renzi a "Porta a porta" replica alle critiche della Conferenza episcopale e del mondo cattolico dicendo: «Ho giurato sulla Costitu-

zione, non sul Vangelo». Boeri (Inps) apre invece il nodo-coperture della nuova legge: per la reversibilità servono qualche centinaia di milioni, il sistema li regge. Ma il ministero dell'Economia ha portato in Aula stime più basse.

PRIMOPIANO ALLE PAGINE 6 E 7

«Unioni civili, occasione persa È il via libera alle adozioni gay»

Mirabelli: l'iter seguito e il contenuto simil-matrimoniale pongono seri dubbi sulla legittimità costituzionale della legge

Intervista

**«Fiducia inappropriata
Si poteva votare almeno
articolo per articolo
Promulgazione così
per niente scontata»**

ANGELO PICARIELLO
ROMA

«La legge sulle unioni civili chiude il cerchio sulle adozioni gay. Dopo le sentenze creative, darà ad esse una copertura normativa». Per il professor Cesare Mirabelli, una volta entrata in vigore la legge - dopo la promulgazione del capo dello Stato, che però non considera per niente scontata - non si avrà un freno alle sentenze sulle adozioni. Anzi. «Anche nel testo finale - sostiene il presidente emerito della Consulta - non sono stati eliminati gli aspetti più forti di parificazione con l'istituto familiare, adozioni comprese». Ma più che sui ricorsi o sulle disobbedienze alla legge, d'ora in poi, per Mirabelli, la vera partita si gioca sul piano politico e culturale, «in difesa della famiglia, con spirito costruttivo, e dei diritti dei minori».

Come giudica la conclusione di questo iter?
È stato un percorso forzoso e inappropriato. Un'occasione persa per arrivare a una soluzione idonea e condivisa. Il maxi-emendamento del governo ha precluso la discussione,

poi c'è stata la doppia fiducia al Senato e alla Camera. Il primo aspetto pone anche forti dubbi di legittimità costituzionale, in quanto le leggi vanno votate articolo per articolo prima del voto finale, proprio per consentire al Parlamento di poter intervenire. Addirittura sono stati messi assieme due istituti diversi, le unioni civili e le convivenze di fatto.

Tendenza già stigmatizzata sulle leggi finanziarie.

Ma in quei casi c'è almeno una necessità ed urgenza, nonché una riferibilità chiara ai poteri del governo, tanto che in taluni ordinamenti le leggi di bilancio sono prerogativa esclusiva degli esecutivi. Qui è diverso, ci troviamo su una materia di chiara iniziativa parlamentare. A maggior ragione, con le medesime motiva-



zioni, appare inappropriata l'apposizione della fiducia da parte del governo. Una manifestazione di debolezza, a mio avviso, più che di forza. Una sfida, come a dire: questa legge la volete con le buone o con le cattive?

Sulle adozioni c'è che ritiene che lo stralcio porrà un freno alle sentenze innovative, e chi è dell'idea opposta.

In realtà è stata solo rafforzata la prassi giurisprudenziale già in atto, cresciuta - non a caso - dopo l'approvazione delle unioni civili al Senato, in prima lettura. Alcune di queste sentenze sono state impugnate, così invece viene data una legittimazione normativa a queste interpretazioni più audaci. Le sentenze hanno stimolato il legislatore e il legislatore è intervenuto a coprire le sentenze, così il cerchio si chiude.

La disobbedienza dei sindaci è praticabile?

Le forzature istituzionali determinano la nascita di anticorpi. Quando il disaccordo non ha modo di esprimersi nelle sedi idonee ne trova altre per manifestarsi, siano esse appropriate o meno. Ma non è detto da nessuna parte che debbano essere i sindaci a raccogliere queste dichiarazioni. Non ci può essere una "costrittività" esecutiva, l'ufficiale dello stato civile non è necessariamente il sindaco. In genere si tratta di un pubblico funzionario che svolge questo compito, che andrà svolto, ora, anche nel rispetto della nuova legge, per conto dello Stato.

È corretto pensare di rivalersi sul referendum costituzionale, aderendo al "no"?

Questo referendum tocca il cuore dell'ordinamento dello Stato. Io mi limiterei a discutere del contenuto della riforma (argomenti non mancano per farlo), evitando da una parte e dall'altra di spostare la discussione sul piano personale, con obiettivi peraltro più tattici che strategici. L'impegno per la famiglia si può manifestare

anche in altro modo.

Come?

La politica può essere sfidata a non ritenersi appagata con la creazione di nuovi diritti e nuovi istituti. C'è anche un errore politico per omissione, nella mancata difesa della famiglia naturale ex articolo 29. C'è poi un tema prioritario, quello dei minori, che s'impone per via delle interpretazioni che vengono fuori dalle sentenze. Non c'è solo l'obbligo di accettare con disciplina la nuova legge, c'è anche una sollecitazione costruttiva alle intelligenze e alle coscienze che può essere praticata.

Cassare per referendum tutta la parte relativa alle unioni gay, lasciando solo le convivenze, è una via percorribile?

Tutti i percorsi referendari hanno molte insidie, bisognerebbe approfondire. Nell'esame del quesito potrebbe essere ritenuta necessaria la permanenza di una regolamentazione specifica per le unioni gay. Certo una mobilitazione massiccia potrà avere un suo peso, ma si potrebbe anche intervenire solo sugli aspetti specifici più controversi. Come quello con cui, al punto 20, si prevede un'equiparazione generale, nel codice, del coniuge al partner dell'unione. Anche la delega al governo per procedere ad adeguamenti del sistema mi pare troppo ampia. Intervenire su singoli aspetti potrebbe rivelarsi una strada più efficace, anche in grado di raccogliere maggiore consenso.

C'è chi spinge sul Quirinale perché non promulghi la legge.

È un elemento interessante. Ci sono vizi di procedura, come detto. Alcuni potevano essere agevolmente superati alla Camera procedendo a uno "spacchettamento" della legge, consentendo la votazione articolo per articolo. Necessità che in passato è stata ribadita dal Quirinale per non comprimere le prerogative del Parlamento. E c'è poi l'altro aspetto, le eccessive assimilazioni alla famiglia. Il presidente potrebbe anche valutare, quindi, un rinvio motivato alle Camere, o decidere invece che queste incongruenze rimangano al vaglio della Corte Costituzionale. L'apposizione della fiducia pone, certo, una difficoltà politica in più, ma non può limitare le prerogative del Quirinale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Cattolici Pd hanno lottato. Senza noi una legge peggiore»

Intervista

Lepri: abbiamo aiutato il partito ad ascoltare il Paese

ROMA

Il dibattito è aperto: la legge sulle unioni civili è la prova dell'irrelevanza dei cattolici in politica? Mette alle corde i credenti nel Pd? Il senatore Stefano Lepri, uno dei "cattodem" più battaglieri quando il ddl-Cirinnà è stato esaminato da Palazzo Madama, rovescia il punto di vista: «Ci siamo battuti e abbiamo fatto valere i nostri argomenti. Siamo minoritari, certo, ma non marginali. E il testo finale dimostra che il Pd è un partito plurale. I nostri dubbi e le nostre posizioni si sono rivelate giuste e, soprattutto, in sintonia con i sentimenti del Paese. Senza di noi il Partito democratico avrebbe creato un solco profondo con la grande maggioranza dei cittadini favorevoli ai diritti e nettamente contrari ad adozioni e stepchild».

Senatore, sembra una rivendicazione...

Innanzitutto è un chiarimento verso chi, nel mio partito, dice che abbiamo lavorato per affossare la legge e ci dipinge come integralisti e medioevali che perseguono sotterfugi. Noi abbiamo fatto una battaglia a-

sperrima e dura, ma alla luce del sole. Con prese di posizione e emendamenti pesanti, con la presenza costante a tutti i tavoli di confronto, rivendicando la libertà di coscienza. Le nostre carte le abbiamo messe sul tavolo dal primo all'ultimo minuto.

Il fronte con il quale avete "combattuto" fa festa e annuncia altri passi avanti...

Comprendo che chi aspettava un testo da tanti anni abbia avuto voglia di fare festa. Io avrei fatto altri tipi di commenti, al posto loro. Avrei sottolineato che siamo giunti ad una sintesi, avrei valorizzato maggiormente il lavoro del partito e dei gruppi parlamentari. Sono certo che nei prossimi giorni le valutazioni saranno più equilibrate e meno enfatiche.

In che modo i cattolici dem si sono fatti valere, a suo parere?

L'equiparazione al matrimonio non c'è. In più, se lei ricorda, all'inizio del percorso la stepchild sembrava un approdo quasi inevitabile: non è stato così, si è verificato che non c'erano i numeri in Aula e nel Paese anche grazie alla nostra proposta alternativa sull'affido condiviso, che continuo a ritenere valida per affrontare senza ideologie il tema concreto dei bambini coinvolti, che è rimasto in sospeso. E poi, grazie al lavoro di Fattorini, abbiamo allargato a sinistra e tra le donne del Parlamento la reazione sdegnata alla maternità

surrogata e a chi pensava di sdoganarla.

Sembra però difficile escludere nuove sentenze creative su temi per i quali la legge si presta a diverse interpretazioni.

Credo che i magistrati dovranno tener conto del dibattito parlamentare. Dell'esplicito riferimento all'articolo 2 della Carta per iscrivere le unioni civili nelle formazioni sociali, distinguendole dalla famiglia, del dibattito che ha portato a stralciare la stepchild.

Scalfarotto la accusa di averlo discriminato in una riunione del Pd sulla stepchild.

Accadde esattamente il contrario. Ma credevo restasse tutto negli spogliatoi, come si dice nel calcio. Ripeto: noi abbiamo lavorato a viso aperto e con rispetto verso tutti, con toni aspri e senza fare sconti ma senza mai trascendere nell'offesa. Alla fine abbiamo ribadito e fatto osservare un principio: le leggi si fanno per chi le attende, ma anche per chi non le attende. Le leggi sono per tutti, non solo per chi le chiede.

Marco Iasevoli

© RIPRODUZIONE RISERVATA



il direttore
risponde

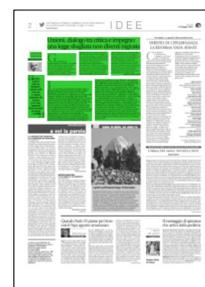
Unioni, dialogo tra critica e impegno: una legge sbagliata non diventi ingiusta

di Marco Tarquinio

Gentile direttore,
la prima pagina di "Avvenire" che ha dato notizia e commentato l'approvazione delle «unioni civili» mi lascia molto perplesso: una legge può essere giusta o, in caso contrario, non potrà dirsi "sbagliata" bensì "ingiusta". Giustiniano e Napoleone (ovvero Triboniano e Portalis), ciascuno a modo suo, hanno dato alle loro culture codici di leggi che non avevano la pretesa di creare, ma solo di riconoscere al meglio, riassumere nel modo più razionale, cosa fosse giusto e il suo contrario. Restaurazione e positivismi hanno dato agli Stati la presunzione di "stabilire" cosa è giusto e cosa non lo è. Per un cristiano, il diritto è quello naturale, che la scienza giuridica può chiarire, scoprire, ma non creare. Come per la legge morale non poteva Adamo determinare cosa fossero bene e male. Il 1948 non ci ha dato abbastanza libertà da poter dire che una legge sia "ingiusta", ma solo "incostituzionale". La legge approvata ieri è incostituzionale sotto molti profili, ma soprattutto "ingiusta". Sbagliata, invece, non vuol dire niente a meno che non si volesse dire che sia politicamente inopportuna, il che interessa solo a chi con il potere ci gioca. Con molta riconoscenza per l'informazione che spesso solo il vostro giornale fornisce, i migliori saluti

Roberto de Miro d'Ajeta

La sua critica, gentile professor de Miro d'Ajeta, è raffinata, l'argomentazione profonda. Ma niente affatto superficiale è anche la scelta compiuta da "Avvenire", individuando, mercoledì sera, l'aggettivo che a mio parere più fotografa e qualifica la neonata legge sulle unioni civili: «sbagliata». Si tratta di una legge sbagliata perché, nonostante l'opera di parziale riscrittura del testo iniziale compiuta al Senato, contiene errori che abbiamo indicato più volte, e che giudichiamo gravi. Ma soprattutto perché parte da una premessa corretta, che risponde all'esigenza indicata dalla Corte costituzionale nel 2010 di regolare la convivenza tra persone dello stesso sesso come specifica "formazione sociale (art. 2 della nostra Carta) e non come "matrimonio" (art. 29), ma poi il testo se ne dimentica in più passaggi, non



sviluppanandola coerentemente e correttamente e persino tradendola. Sbagliata perché a onta delle assicurazioni, e secondo le intenzioni "matrimonialiste" dissimulate solo tatticamente e mai abbastanza da politici come Monica Cirinnà e Ivan Scalfarotto, è stata "blindata" nei suoi difetti dalla doppia fiducia imposta dal Governo e, così, risulta più vulnerabile alle manovre (giudiziarie ed eurogiudiziarie) per "spanciarla". Alcuni dicono che non accadrà. Vedremo. Blindare, spanciare... Lo so, gentile professore, che i termini che ho usato non sono elegantissimi né tecnici, ma credo che aiutino tutti a capire. A capire che una legge che poteva delineare una «via italiana» alla regolazione solidale di una materia importante e delicata – regolazione e tutela indicate come necessaria dalla Corte costituzionale – è invece diventata «una legge sbagliata». Gli errori si possono correggere. O aggravare. Sino a disegnare anche in Italia, come altrove, il cosiddetto «matrimonio egualitario». In quest'ultimo caso, la «legge sbagliata» diventerà «ingiusta». È possibile, persino probabile, non inevitabile. Ora l'impegno, niente affatto facile e non solo nostro, è perché non si arrivi a quel punto. Per onorarlo non servono grida e minacce, ma ragioni e lucidità, come quelle che anche lei mette in campo. Ma soprattutto bisognerà sempre più saper coniugare chiarezza e umanità. Ai cristiani, checché dica qualcuno e qualcun altro dimostri con il proprio atteggiamento, dovrebbe riuscire bene. E comunque questo ci tocca.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“ La norma, a partire dalla sua "blindatura", contiene molti errori che la rendono vulnerabile alle manovre di chi vuole "spanciarla". Deriva da evitare con ragioni e lucidità ”

INCHIESTA / UN PAESE STRETTO TRA RISCHIO DITTATURA E TERRORISMO

Mauritania, l'Africa al bivio tra crescita e pesi del passato

Il petrolio fa gola. Ma c'è ancora la piaga schiavismo

La forzatura del presidente, con la proposta di abolire il Senato e di sostituirlo con Consigli regionali, ha innescato la scintilla della rivolta

di Federica Zoja

Sui cieli di Mauritania si addensano nubi nere, cariche di elettricità. Gli aruspici avrebbero compito arduo nel comprendere se all'orizzonte si stia prefigurando un'altra Primavera araba oppure l'ennesimo golpe della regione. Ma in pentola bollono cambiamenti drammatici per l'Africa sahariana e sub-sahariana. I segnali abbondano. L'allungo del presidente Mohammed Ould Abdel Aziz, con la proposta di abolizione del Senato e di sostituzione dello stesso con Consigli regionali, pare aver innescato la scintilla della rivolta in un tessuto sociale già altamente infiammabile. Ould Abdel Aziz, militare di carriera, guida la Repubblica islamica di Mauritania dal 2008, anno in cui rovesciò con un colpo di Stato il predecessore, Sidi Ould Cheikh Abdallah (economista, eletto nel marzo del 2007 dopo che un golpe aveva spazzato via vent'anni di presidenza di Maaouya Ould Sid'Ahmed Taya nel 2005, ndr). Per pochi mesi premier, Ould Abdel Aziz è stato eletto presidente della Repubblica nel 2009 e poi ancora nel 2014. A questo punto, se la Costituzione non fosse emendata, il suo iter sarebbe in dirittura d'arrivo. Se però tutte le modifiche che ha in mente e che ha lasciato intendere dall'inizio dell'anno andranno in porto, non ci saranno più limiti.

Lo scorso 7 maggio, le opposizioni sono insorte contro il progetto di revisione costituzionale non concordato attinente appunto la Camera alta: manifestazioni hanno segnato le strade della capitale Nouakchott; migliaia di persone hanno marciato scandendo gli slogan "Vattene!" e "No alla banda dei predoni!". I dieci partiti che si sono coordinati nel Forum per la democrazia e l'unità (piattaforma nata nel 2014 e inclusiva di figure politiche indipendenti e sindacalisti) rifiutano qualsiasi dialogo con la presidenza e il progetto di un Referendum costituzionale poiché ritengono che modifiche e tempistica siano già stati decisi. Inoltre, temono che si tratti di una manovra per distrarre l'opinione pubblica da una trasformazione ben più radicale: quella da Repubblica semi-presidenziale a dittatura. I vertici delle Forze armate rappresentano una variabile fondamentale: non è chiaro se siano soddisfatti dell'operato del presidente in questi otto

anni di gestione. I conti non tornano, sostengono i detrattori di Ould Abdel Aziz. Torneranno, argomentano invece i suoi supporter. Di recente, infatti, prospezioni geologiche hanno individuato fra Mauritania e Senegal immensi campi di gas e giacimenti di petrolio. I due Paesi hanno i numeri per diventare autonomi sul piano energetico e pure produttori di primo piano.

All'appuntamento con la fortuna, però, bisogna arrivare preparati. E' facile immaginare le mire dei predatori internazionali: forti investitori statunitensi si stanno già muovendo per ottenere licenze strategiche; i canadesi di Kinross, posizionati da anni nel Nord del Paese nelle miniere d'oro, hanno buone possibilità di espandersi; voci danno anche i cinesi in pole position per entrare sul mercato mauritano. Tuttavia, gestire flussi di investimenti non sarà niente rispetto a contrastare i nemici. E gli analisti danno per scontato che anche questi si manifesteranno numerosi nell'arco di poco tempo: che cosa direbbe Parigi dell'indipendenza mauritana in ambito economico e, probabilmente, politico?

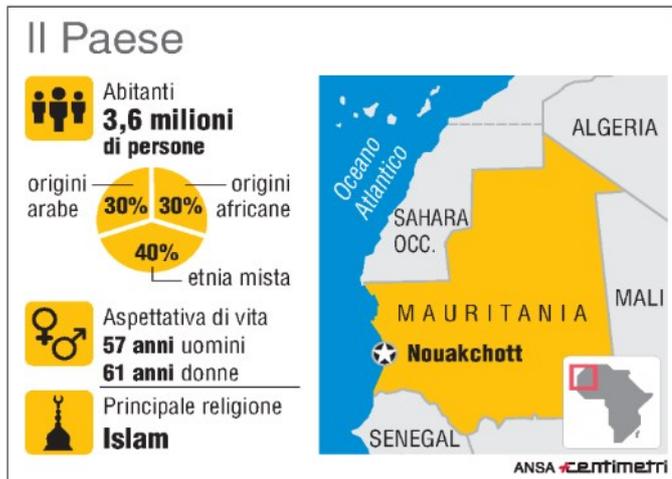
L'ex colonia è ancora legata "mani e piedi" alla Francia da accordi-capestro difficili da rescindere. E si sa che il Quai d'Orsay è rapido a intervenire quando gli interessi francesi sono a rischio. In secondo luogo, se Nouakchott, come pare sia intenzione del gruppo dirigenziale mauritano, dovesse immettere sul mercato degli idrocarburi fiumi di greggio in barba ai diktat di Riad - che cerca un accordo fra i Paesi produttori per congelare i quantitativi e far salire così il costo del greggio - la furia dei Saud potrebbe riflettersi nell'isolamento politico della nazione. Per questo la Mauritania deve tessere adesso una rete di rapporti solidi e collaborativi nell'Africa occidentale. Nel frattempo, i jihadisti di al-Qaeda nel Maghreb (Aqmi) sono dietro l'angolo. Dopo i noti attentati e rapimenti degli anni 2007-2011, un'offensiva di esercito, servizi segreti e autorità religiose articolata su più piani - anche luoghi di culto e prigionieri - ha tolto terreno al reclutamento salafita. Ansar Eddine, gruppo affiliato ad Aqmi, ha però ricominciato a minacciare la Mauritania "miscredente" fra la fine del 2014 e l'estate del 2015. Proprio come Mali, Burkina Faso e Costa d'Avorio. Un drammatico destino che tocca alle nazioni in via di sviluppo e assetate di autodeterminazione.



Ma il nemico peggiore dello sviluppo socio-economico mauritano potrebbe non essere esogeno. A cavallo fra le nazioni nordafricane e il cuore occidentale del continente nero, la Mauritania vive sulla propria pelle la tensione fra chi vorrebbe valorizzare l'identikit culturale arabo – e quindi avvicinarsi al polo magnetico dei sultanati – e quello africano. Certo, un'avanguardia intellettuale crede nella progressiva armonizzazione delle due anime, ma la popolazione (meno di 4 milioni di persone, di cui 30% di origini arabe, 30% africane e il restante di etnia mista) non ha ancora fatto i conti con pesanti strascichi del passato. Come dimenticare il nodo irrisolto della schiavitù, abolita nel 1981, ma, secondo il Consiglio delle Nazioni unite per i diritti umani (Acnur), ancora oggi fenomeno radicato in Mauritania più che in qualsiasi altro angolo di mondo? L'argomento è tabù: «Tutti sanno che chi parla dell'esistenza della schiavitù in Mauritania non dice la verità», ha dichiarato il presidente poche settimane fa.

Eppure, i numeri più accreditati attestano un minimo di 4% e un massimo di 17% dei mauritani ridotti in schiavitù. Quali mauritani è ovvio: quelli di etnia africana. Lo schiavismo, per dirla in modo chiaro, ha scritto la storia dei rapporti fra le etnie, in Mauritania. Per alcune comunità, il tema è bruciante: da tre anni, gli Harratin, i discendenti degli schiavi del Sahel (e talvolta ancora schiavizzati), si riuniscono il 29 aprile a Nouakchott per ricordare a tutti l'orrore. L'appuntamento è criticato, se non ostacolato, dalle autorità: chi denuncia oppure dà voce agli episodi di schiavismo è accusato di voler macchiare l'immagine dell'islam e di servire potenze occidentali cristiane o filoebraiche (i circa 5 mila cristiani di Mauritania se la cavano ancora discretamente, comunque, rispetto ad altre aree del globo). La giustizia difficilmente fa il suo corso persino quando gli schiavi sono minorenni. È in questa tragedia collettiva mai esplicitata che si innestano la retorica jihadista, il braccio di ferro islam-resto del mondo, l'autoritarismo politico. Ed è in questa disuguaglianza che la Mauritania ha la sua vera bomba ad orologeria, il cui tic tac si fa più sempre più insistente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Omogenitorialità? Tanti dubbi

La riforma della legge non potrà ignorare difficoltà obiettive

Il tema

Le associazioni nelle audizioni alla Camera: riforma della Cai e procedure più snelle

LUCIANO MOIA

Facile parlare di riforma delle adozioni. Ancora più facile se si mette da parte la realtà e si ragiona in modo ipotetico, se non ideologico. Facile affermare che in Italia e nel mondo esistono tantissimi bambini che attendono l'abbraccio delle "nuove coppie", quelle omosessuali, per essere finalmente felici e per porre fine al loro disagio. Facile concludere che basterebbe qualche piccolo ritocco alla legge attuale, la 184 del 1993, per aprire la strada dell'adozione anche alle coppie omosessuali, come ha detto in modo esplicito l'altro ieri Micaela Campana, responsabile Welfare del Pd e relatrice della legge sulle unioni civili.

Facile, sì. Ma sbagliato, perché un discorso simile sarebbe viziato dal più grave degli errori. Quello di ignorare la verità. Che è ben diversa da quella di chi vorrebbe promuovere una riforma aperta ai "nuovi diritti" con l'obiettivo di risolvere i problemi dei minori senza famiglia e, allo stesso tempo, di accontentare i sostenitori dell'equiparazione globale tra matrimonio e unioni omosessuali. Qual è la verità allora? Innanzi tutto quella dei numeri. Ne abbiamo parlato spesso, ma vale la pena ricordarlo. In Italia tutti questi bambini da adottare non ci sono. L'ultimo dato (2014) parla di 1.397 bambini dichiarati "adottabili" nel nostro Paese a fronte di 9.657 domande di adozione nazionale. Vero è che nelle strutture d'accoglienza e negli istituti vivono ancora oggi circa 400 minori adottabili che non è facile assegnare ad una famiglia. Sono ragazzi già adolescenti, quindi con un passato di sofferenza alle spalle che ha inciso sulla personalità. Non è mistero che la lunga permanenza negli istituti incida sullo sviluppo cognitivo e sulle capacità relazionali. Altrettanto complesso il discorso per l'adozione internazionale. Nel 2014 le domande di adozione internazionale sono state 3.584 (si tratta di una stima perché da oltre due anni la Cai, Commissione adozioni internazionali, non comunica più alcun dato) a fronte di un numero di bambini adottabili nel mondo che nessuno riesce a valutare con precisione. L'ultimo dato Unicef parlava di circa 190 milioni di bambini. Ma qui entrano in gioco le competenze degli enti autorizzati e gli accordi bilaterali tra gli Stati. Tutti a-

spetti che dovrebbero essere tenuti presenti in un progetto di riforma finalizzato a rivoluzionare la legge del 1983, a cui peraltro sono già state apportate modifiche sostanziali nel 2001 e nel 2015.

Nelle audizioni in corso alla Commissione Giustizia della Camera, associazioni ed esperti hanno fino a questo momento messo in luce soprattutto due emergenze. Da un lato l'immobilismo della Cai, che ha indotto non poche associazioni a chiedere il passaggio dell'intera gestione delle adozioni internazionali sotto la competenza della Cooperazione internazionale (ministero degli Esteri). Che le adozioni internazionali siano in calo in tutto il mondo è un dato di fatto. Il problema è capire quanto pesino fattori legati alla crisi economica e quanto, per esempio, legislazioni indulgenti verso le coppie omosessuali. È capitato per il Congo - e solo ora se ne sta faticosamente uscendo - ma anche per la Russia. Quanti altri Stati bloccherebbero le convenzioni se l'Italia, come capitato in altri Paesi occidentali, approvasse una legge sulle adozioni aperta anche alle unioni gay? Le altre indicazioni arrivate da esperti ed enti si sono concentrate in modo più specifico sulla riforma della legge: modifica del ruolo dei tribunali per i minori e abolizione delle sentenze di idoneità, snellimento dei tempi e riduzione dei costi, percorsi di accompagnamento delle coppie, cancellazione del cosiddetto affido *sine die*, creazione di quella banca dati nazionale annunciata già dalla riforma del 2001 e mai andata in porto.

È stata poi sottolineata sia la necessità di intervenire sulla parte che riguarda la preparazione delle coppie all'adozione, sia quella che riguarda il post adozione. La formazione e l'accompagnamento delle coppie dovrebbero essere garantiti dagli enti locali ma i fondi da destinare al pianeta adozioni sono sempre meno. E così capita che non poche associazioni si siano incaricate di svolgere funzioni suppletive. Purtroppo, a pagamento.

A far da collegamento ai vari interventi la consapevolezza condivisa sulla complessità del processo adottivo, che rimane un percorso in salita, da valutare con attenzione e che sarebbe demagogico pensare di estendere a tutte le coppie, indistintamente.

Perché sullo sfondo rimane, incombente, il rischio del fallimento. Gli ultimi dati ministeriali, riferiti al 2013, parlavano di una percentuale vicina al 4 per cento sul totale delle adozioni. Oggi i giudici minorili riferiscono di un'impennata di "restituzioni" (termine bruttissimo) che, per quanto riguarda le adozioni nazionali sarebbe quasi doppia rispetto a quelle internazionali, e arriverebbe a sfiorare il 10 per cento. Evento catastrofico per la fa-



miglia ma, ancora di più, per i bambini coinvolti. Perché è come se vivessero un'altra volta l'esperienza dell'abbandono. Situazioni delicate e dolorose in cui l'eventuale coinvolgimento di una coppia omosessuale non potrebbe, a parere della maggior parte degli esperti, che accrescere il peso delle tante incognite già presenti. E allora, sarebbe giusto infliggere a piccoli già tanto sfortunati questa nuova, bruciante sconfitta, solo per accontentare il desiderio di un figlio ad ogni costo?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Religione. Paolo VI e quella capacità di incantare il mondo

FILIPPO RIZZI

Un Paolo VI uomo del dialogo con il mondo moderno, attento ai lontani ma soprattutto capace di stupire e di interpretare, interrogare con i suoi scritti, lettere private o interventi gli uomini del suo tempo. È quanto emerge dal libro *Giovanni Battista Montini. Un uomo come voi. Testi scelti 1914-1978*, curato dallo storico e direttore dell'«Osservatore Romano», Giovanni Maria Vian. Il volume ha il pregio di raccogliere alcuni dei testi più significativi della sterminata bibliografia montiniana; da queste pagine si scopre così un giovane Montini seminarista bresciano completamente teso al trascendente, o ancora un timido monsignore della Segreteria di Stato capace di scrutare in profondità l'animo umano dei suoi interlocutori; emerge soprattutto la capacità di Paolo VI di incantare il mondo, come scrive Vian, con il suo stile «scarno e semplice». Come in molti dei saggi dedicati a Montini e pubblicati in questi anni, anche in questo caso vengono rievocati i gesti del Papa, i discorsi più significativi della sua vita (tra cui quello memorabile pronunciato in Campidoglio da cardinale di Milano sulla fine del potere temporale, nel 1962: il giorno antecedente all'apertura del Vaticano II) o i suoi nove viaggi internazionali.

Vian con cura certosina sceglie i testi che raccontano meglio il Montini innamorato della cultura francese, o quelli che narrano il suo dialogo con il mondo (discorsi conciliari o l'intervento del 1964 rivolto agli artisti) o ancora le sue riflessioni sulle realtà ultime. Tra le perle di questa antologia vi è l'articolo - risposta di Montini (già pontefice) del 1963 in difesa del suo predecessore (di cui fu stretto collaboratore in Segreteria di Stato) Pio XII riguardo al salvataggio degli ebrei indirizzato al direttore della rivista cattolica inglese *The Tablet*. Scorrendo il volume spicca l'uomo capace di dialogare con il mondo, di essere, co-

me dirà nel celebre discorso del 1965 al Palazzo di Vetro di New York, «un uomo come voi». Ma non solo. Affiorano la cura con cui papa Montini si rivolgeva alle persone del suo tempo e la passione con cui si preparava alla buona morte (basti rileggere qui il suo bellissimo testamento spirituale) o il suo accorato appello agli «uomini delle Brigate Rosse» per la salvezza dell'amico Aldo Moro.

Un saggio che permette - è questa la considerazione dello stesso Vian - di scoprire il filo rosso di continuità tra gli ultimi Papi del Novecento: da Wojtyła («dopo la brevissima e misteriosa parentesi di Luciani») a Benedetto XVI fino all'attuale pontefice Francesco, al cui esempio di stile pastorale - osserva ancora il curatore del saggio - ci «sta richiamando» nei «nostri giorni dimentichi». Ma per scoprire lo stile profetico di Montini e la sua eredità per l'oggi Vian indica al lettore un suggerimento: riprendere in mano l'omelia pronunciata a Monaco nel 1978 dall'allora arcivescovo di quella città, il cardinale Joseph Ratzinger. «Il testo è invece una rilettura essenziale della figura di Montini - è la riflessione di Vian - e in alcuni tratti anticipa in modo impressionante il destino che lo stesso Ratzinger avrebbe vissuto trentacinque anni più tardi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

a cura di Giovanni Maria Vian

GIOVANNI BATTISTA MONTINI. UN UOMO COME VOI

Testi scelti 1914-1978

Marietti. Pagine 200. Euro 16,00



Reversibilità, nodo coperture Boeri: costi alti ma sostenibili

«Servono centinaia di milioni». Le stime Mef sono più basse
Renzi: ho giurato sulla Costituzione italiana, non sul Vangelo

I conti

Il presidente dell'Inps accenna a stime superiori ai 22,7 milioni «a regime» di cui si parla nella relazione tecnica bollata dalla Ragioneria di Stato. Le opposizioni insorgono: mancano coperture, Mattarella non promulghi

Il premier difende il testo: equilibrato, non tutti possono fare festa. E torna sulle adozioni: «In Parlamento non c'erano i numeri, vediamo da qui al 2018». La fiducia? «Un rischio, ci ho messo la faccia. Una forzatura collegare le unioni al no alle riforme»

MARCO IASEVOLI

ROMA

Il giorno dopo l'approvazione definitiva, la legge sulle unioni civili è ancora un caso. Politico ed economico. Perché il premier Renzi torna su alcuni nodi spinosi, come la scelta di porre la fiducia e il tema adozioni. E perché Tito Boeri, presidente Inps, in qualche modo ammette - a meno di smentite che non sono arrivate - che la reversibilità applicata alle coppie gay costa più di quanto previsto, e nemmeno poco.

Il premier è ospite, nel pomeriggio, nel salotto di *Porta a Porta*. Le unioni civili, fresche di voto, sono il primo tema. E il punto di partenza, nello specifico, sono le critiche della Cei e del mondo cattolico nel merito del provvedimento e sulla scelta di porre la fiducia anche alla Camera. «L'atteggiamento negativo di parte della gerarchia e di parte del mondo cattolico - replica il premier - era ovviamente atteso e mi sarei stupito del contrario. Io sono cattolico ma faccio politica da laico: ho giurato sulla Costituzione e non sul Vangelo. Le cose che dobbiamo fare le stiamo facendo, indipendentemente dal rischio di perdere consensi. Ma ho rispetto di tutti e conoscendo il mio mondo sapevo che le polemiche ci sarebbero state. Trovo ingiusto però non valorizzare quanto è stato fatto per arrivare a una soluzione equilibrata. Non è una festa per tutti, per alcuni si è fatto troppo e per altri poco». Parole che fanno rumore, che in poco tempo si guadagnano la vetrina dei siti on line. Quanto all'accusa di aver messo la fiducia, la replica è che blindare il voto non è una scelta di comodo «ma un rischio, perché ci metto la faccia». E circa la polemica



a distanza con Massimo Gandolfi e il comitato "Difendiamo i nostri figli", giudica «forzato» il collegamento tra la contrarietà alle unioni civili e il no al futuro referendum costituzionale.

Il clima resta caldo, dunque. Tanto più che Renzi lascia trapelare il suo favore alla *stepchild adoption*, stralciata dal testo «perché non c'erano i numeri in Parlamento». «Se una legge sulle adozioni si fosse potuta fare in questa legislatura – prosegue – l'avremmo già fatta, vedremo da qui al 2018 ma la mia preoccupazione ora è valorizzare quanto abbiamo fatto dopo 30 anni di chiacchiere». La sensazione è che un tentativo per portare avanti una riforma organica delle adozioni si farà, anche se poi dovesse fermarsi per la conclusione della legislatura. Il punto, secondo Renzi, è «deideologizzare il tema delle adozioni e discutere serenamente per il bene del bambino», a partire da «un sacco di coppie eterosessuali che vanno incontro a un sistema molto farraginoso». Più in generale, il premier afferma che su questi temi le opinioni possono cambiare, «io stesso la penso diversamente da prima».

L'altro protagonista della giornata è Tito Boeri. Interrogato su quanto costerà la reversibilità delle pensioni nelle coppie gay, ammette che «c'è un impatto inevitabile sui conti, ma è nell'ordine di qualche centinaio di milioni ed è quindi sostenibile». Il punto, però, è che «qualche centinaio di milioni» è molto più di quanto scritto dalla Ragioneria dello Stato per dare il via libera alla legge: nei documenti del Mef si parla di 22,7 milioni a regime nel 2025, di una spesa di 130 milioni in 10 anni, con una parte minima addebitabile alla reversibilità. O Boeri si è confuso, o il presidente Inps ha altri numeri, oppure le coperture sono sottostimate e di grosso.

Ovviamente la cosa non passa inosservata. Brunetta e Forza Italia, Calderoli e la Lega chiedono a Mattarella di «non promulgare» il testo per mancanza di coperture. E anche un esponente della sinistra dem, l'ex ministro Damiano, fa intendere implicitamente che il problema esiste: «Il centrodestra non cerchi alibi. Spesso ci sono coperture sovrastimate. Se per una volta ci trovassimo di fronte a una copertura sottostimata, non mi agiterei più di tanto: facciamo le verifiche dei costi a consuntivo». Il caso richiede un chiarimento. «Qualche centinaio di milioni» sono, ad esempio, l'investimento del governo contro la povertà minorile nella stabilità 2016. Vale la pena ricordare anche che appena tre mesi fa la legge delega di contrasto alla povertà prevedeva la «razionalizzazione» della reversibilità per le vedove, tema sul quale il ministro Poletti si è impegnato ad apportare correzioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

hanno detto



GIANFRANCO RAVASI

«Stato fa la sua parte, ma serve più impegno per la famiglia»

«Vorremmo ci si impegnasse tutti di più per la famiglia ma diciamo anche che lo Stato fa scelte che sono sue proprie. Lo Stato ma anche la Chiesa devono fare di più per la famiglia e per le persone in difficoltà. Il mio pensiero va in particolare ai giovani», afferma il cardinale, presidente del Pontificio Consiglio della cultura.



GIOVANNI D'ERCOLE

«Non c'è stato pari entusiasmo nell'ascoltare chi è in difficoltà»

«Condivido la preoccupazione motivata dei tanti italiani che questa legge non l'avrebbero voluta e hanno chiesto senza essere calcolati che il governo ascolti con pari entusiasmo il grido di aiuto di tante famiglie, formate come Dio vuole da un uomo e una donna, che faticano ad andare avanti», dice il vescovo di Ascoli Piceno.

Roma. Dialogo interreligioso: oggi incontro con Di Segni, Maiolese e il cardinale Martino

Insieme per il Dio comune nella diversità. È il tema dell'incontro, in programma oggi alle 11 presso la sede romana della Stampa estera, in via dell'Umiltà 83/c, su iniziativa del Sacro Militare Ordine Costantiniano di San Giorgio. Dopo il saluto d'apertura del gran maestro dell'Ordine, il principe Carlo di Borbone delle Due Sicilie duca di Castro, sono previsti gli interventi di Jacov Shalom Di Segni rabbino maggiore e direttore dell'Ufficio rabbinico di Roma, di Alfredo Maiolese presidente dell'European muslims league, del cardinale Renato Raffaele Martino, gran priore dell'Ordine Costantiniano. Interverrà il podista Max Calderan noto per le sue maratone nei deserti. A concludere l'incontro, moderato dal giornalista e scrittore Michele Cucuzza, sarà il segretario generale della Stampa Estera, Roberto Neyra Montoya. Il Sacro Militare Ordine Costantiniano di San Giorgio è un Ordine equestre le cui origini, per tradizione, risalgono all'imperatore Costantino. Si propone la propagazione della Fede e la glorificazione della Croce.



Salone del libro

Osservatorio sull'editoria:
gli autori cattolici pubblicano
sempre più con case laiche

ZACCURI A PAGINA 11

Salone del Libro. *L'Osservatorio sull'editoria religiosa Uelci registra una crescente migrazione di firme verso case editrici laiche*

Se l'autore cattolico diventa **NOMADE**

Operatori a confronto sulle nuove tendenze del mercato: il passaggio alle "major" magari aumenta la diffusione di alcuni temi, ma rischia anche di renderli meno incisivi. Le contromisure? Sperimentare, ripensare la distribuzione, lavorare di più sul prodotto

ALESSANDRO ZACCURI

INVIATO A TORINO

No, il *self publishing* non era previsto. È forse questo il dato più inatteso fra i tanti che emergono dal sesto Osservatorio sull'editoria religiosa promosso da Uelci (Unione editori e librai cattolici italiani) in collaborazione con l'Ufficio studi dell'Aie (Associazione editori italiani) e presentato ieri al Salone internazionale del Libro di Torino. Altri elementi sono più facili da intuire. Anzitutto la concorrenza esercitata dall'editoria "laica", che ormai copre un quarto dell'offerta del libro religioso. In questa quota di mercato, oscillante fra il 5 e il 6%, gli editori non religiosi si avvantaggiano di una politica di prezzo più esigente rispetto a quella dei colleghi cattolici. Un libro pubblicato da questi ultimi costa in media il 48% in meno del resto dell'offerta. Bisogna vendere di più, molto di più per guadagnare abbastanza. Con il risultato che mentre l'editoria nel suo complesso inizia a mostrare segnali di ripresa (siamo al +1,6%), per i cattolici la perdita è ancora significativa, quantificabile nel -5,2%. Come se non bastasse, arriva il *self publishing*: su tre libri di argomento religioso di sigle "laiche", uno proviene dal tumultuoso circuito dell'autoproduzione. «Che



anche in ambito cattolico inizia ad avere il suo peso – avverte **Lorenzo Fazzini** della Emi –. Ho in mente casi di associazioni che, avendo realizzato in proprio volumi sulla propria storia, sono arrivate a diffonderne migliaia e migliaia di copie». Un fenomeno che, lentamente, sta investendo anche un settore ritenuto inscalfibile, come quello della catechesi. Spiega don **Pietro Mellano**, direttore editoriale della salesiana Elledici: «Le iniziative a livello locale si stanno moltiplicando, ma la legittima ricerca di autonomia potrebbe accentuare la tendenza, già abbastanza diffusa a uno scarso coordinamento. Con ricadute prevedibili anche sul rapporto con gli autori».

È un altro degli elementi di debolezza messi in risalto dall'Osservatorio. **Aurelio Mottola** di Vita & Pensiero lo sintetizza così: «Tra l'editoria cattolica e quella laica c'è lo stesso rapporto che corre fra i grandi gruppi e le etichette indipendenti. Un autore può anche essere scoperto in un ambito relativamente ristretto, ma diventa best seller quando passa con una *major*. La presenza culturale dei cattolici è ancora troppo poco riconosciuta». È un problema di visibilità? «Sì, ma nel senso più vasto», replica padre **Alberto Breda** di Edb, che – come molte altre case editrici cattoliche – non ha un proprio stand al Salone e non può contare neppure sullo spazio collettivo gestito fino allo scorso anno dall'Associazione Sant'Anselmo. «Sappiamo tutti – prosegue padre Breda – che librerie, così come sono, non rappresentano più un canale efficace. Ma il ripensamento andrebbe condotto attraverso un confronto più serrato».

Eccezioni ed eccellenze non mancano. Al tavolo del dibattito Uelci siede **Simone Berlanda**, responsabile della libreria Ancora di Trento: «In città – dice – siamo un punto di riferimento non solo per la produzione religiosa, ma anche per la cosiddetta "varia" e per i libri destinati ai ragazzi. Abbiamo alle spalle una forte tradizione, che però non esclude la necessità di investire, reinventarsi, sperimentare». E se fosse proprio la capacità di progettare a fare la differenza? «Di sicuro – risponde il presidente Uelci **Gianni Cappelletto** – non è più possibile pensare di cavarsela come si faceva qualche tempo fa, quando l'ideazione di un libro si esauriva nell'individuazione di un tema interessante».

Soffermiamoci sul "nomadismo degli autori", come suggestivamente lo definisce l'Osservatorio a commento di un grafico che, in un intrico di nomi e freccette, prova a riassumere le migrazioni editoriali delle firme più quotate verso le case edi-

trici laiche. «Con il rischio – puntualizza suor **Beatrice Salvioni** delle Paoline – che il successo finisca per inflazionare o rendere meno incisivo il messaggio dell'autore». In San Paolo il tentativo di governare l'andirivieni è in atto da tempo, rivendica il direttore editoriale don **Simone Bruno**: «A chi pubblica con noi chiediamo di rendersi disponibile a intervenire su tutti i media a disposizione, non esclusi i social network. Questo ci permette, tra l'altro, di coinvolgere autori non direttamente riconducibili al mondo cattolico, come sta accadendo con la collana "Vite esagerate" lanciata qui al Salone». Fatte le debite proporzioni, è la stessa strategia messa in atto dalla torinese Effatà: «Una collana per noi molto importante è "Scrittori di Scrittura", che propone la rivisitazione di pagine bibliche da parte di narratori di oggi – osserva **Gregorio Pellegrino** –. Ma il pubblico interessato a un'operazione di questo tipo si raggiunge più facilmente attraverso la Rete che non in libreria». La domanda c'è, tutto sta a farla incontrare con l'offerta. «In questo il gioco di squadra è fondamentale – ribadisce **Roberta Russo** di Piemme –. Dall'editing alle strategie di marketing nulla può essere affidato al caso. Un titolo emblematico? *Il nome di Dio è misericordia*, il libro di papa Francesco curato da Andrea Tornielli e salutato come un evento in tutto il mondo. Esito per noi eccellente, ma per raggiungere l'obiettivo ogni aspetto è stato seguito nel dettaglio». L'invito a una maggior professionalità viene anche da don **Giuseppe Costa**, direttore della Libreria Editrice Vaticana: «La dispersione degli autori deriva spesso da un certo ritardo che l'editoria religiosa nel suo complesso sta ancora scontando. Certo, quello del Papa rimane un caso eccezionale. Le richieste dei diritti di pubblicazione delle sue opere sono sempre più numerose, anche e specialmente da parte degli editori laici». Tra chi ha pubblicato i testi di Francesco c'è anche la romana Castelvechi, il cui direttore editoriale, **Pietro D'Amore**, è stato invitato a portare la sua esperienza nel dibattito Uelci: «Come mai pubblichiamo autori religiosi, da Martin Luther King al Papa?

Perché affrontano le questioni fondamentali dell'agire comune. In questo rileggere Gandhi è altrettanto utile del tornare a leggere Mazzini».

Il nomadismo ha anche nobili motivi, dunque, a volte favoriti dall'imponde-

rabile. Ricorda **Guido Dotti** di Qiqajon, la casa editrice della comunità di Bose: «Il nostro priore, Enzo Bianchi, ha iniziato a pubblicare da Einaudi come curatore di una raccolta di antiche regole monastiche. I best seller sono arrivati dopo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA CURIOSITÀ

E C'È PURE LO STAND DEGLI ATEI

Non proprio centrale. Anzi, abbastanza defilato. Ma al Salone lo stand degli atei c'è. La casa editrice si chiama Nessun Dogma, con una perentorietà a sua volta abbastanza dogmatica. A promuoverla è l'Uaar, l'Unione atei e agnostici razionalisti, e a premiarla è stata, nel marzo scorso, la Direzione generale Biblioteche e Istituti culturali del Mibact, che a quanto pare ha particolarmente apprezzato «l'alto livello qualitativo delle traduzioni, all'insegna della diffusione in Italia della cultura laica» (il manuale della "mamma agnostica" Deborah Mitchell, tanto per dire, o il possibilista *Dio probabilmente non esiste* dello svedese Patrik Lindenfors). Tra le novità di richiamo c'è anche un saggio dell'ex segretario dell'Uaar, Raffaele Carcano, che firma *Le scelte di vita di chi pensa di averne una sola*. Il che – se si esclude la prospettiva della reincarnazione – è esattamente quello che pensano anche i credenti. (A. Zacc.)



Dir. Resp.: Marco Tarquinio

Suore e teologhe «Un'apertura per valorizzare le specificità»

Dal Papa «uno stile di corresponsabilità» per suor Mary Melone rettore dell'Antoniano. «Segno di apertura» per la teologa Marinella Perroni. «Più spazio alla specificità femminile» chiede suor Giuliana Galli, nel Cda della Compagnia di San Paolo.

PRIMOPIANO A PAGINA 5

Il rettore

Mary Melone: uno stile di vera corresponsabilità

STEFANIA CAREDDU

Un «segnale davvero bello e molto incoraggiante». Suor Mary Melone, rettore della Pontificia Università Antoniana, commenta così le parole di papa Francesco che, incontrando in Vaticano le religiose dell'Unione internazionale delle Superiori generali, si è espresso ancora una volta a favore della promozione del «genio femminile» nella Chiesa. «Il Papa è sempre stato chiaro e coraggioso nel manifestare un punto di vista che rappresenta una grande apertura su questi temi, rispetto alla tradizione e alla prassi attuale», osserva la suora francescana, la prima donna chiamata a guidare un ateneo pontificio. L'annuncio di una commissione di studio sulla possibilità del diaconato femminile e la sottolineatura della necessità di coinvolgere le donne nei processi decisionali rappresentano dunque per suor Melone «la conferma di un movimento di valorizzazione dell'apporto delle donne che sta particolarmente a cuore a papa Francesco», ma soprattutto «il riconoscimento di quanto sia importante trova-

re modalità concrete per consentire il loro inserimento anche in ruoli chiave». Del resto, rileva il rettore dell'Antoniano, «le consacrate hanno una grande esperienza pastorale e gestionale, che possono mettere al servizio della Chiesa», come dimostrano «le numerose religiose che non solo fanno da

spalla al fianco di ogni situazione umana, ma sanno pure essere a capo di grandi opere come dirigenti e amministratrici». «Con la loro capacità di ascolto e di relazione – spiega – sono attente a salvaguardare la dimensione del servizio anche nei processi gestionali, e perciò contribuiscono in maniera peculiare alla costruzione di uno stile ecclesiale caratterizzato realmente dalla sinodalità e dalla corresponsabilità». Ed è proprio in quest'ottica che le donne hanno molto da dire e da offrire: «desiderano anzitutto – conclude suor Melone – essere prese sul serio e vogliono che la loro

voce sia ascoltata come quella di tutti gli altri membri della Chiesa, di cui sono pienamente parte come battezzate e che contribuiscono a costruire giorno dopo giorno».

«Le consacrate hanno una grande esperienza pastorale e gestionale»

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La teologa

Marinella Perroni: segno di una grande apertura

LAURA BADARACCHI

«**C**ome Coordinamento teologhe italiane (Cti), ne parliamo da tanto tempo». La biblista Marinella Perroni, tra le fondatrici del Cti, commenta la possibilità annunciata dal Papa di una Commissione di studio sul diaconato femminile. «Il solo fatto che se ne parli - aggiunge - è certamente un segno di grande apertura per il futuro». «Abbiamo studiato a fondo il tema, attraverso i contributi delle colleghe Moira Scimmi (autrice del volume *Le antiche diaconesse nella storiografia del XX secolo. Problemi di metodo*, edito da Glossa), e Serena Noceti, che nei mesi scorsi hanno condotto un seminario proprio su questi argomenti. Quindi auspichiamo che vengano interpellate le persone giuste per formare questa Commissione».

Il diaconato femminile, prosegue la teologa, «ha caratterizzato la prassi della Chiesa primitiva e può essere preziosa una riflessione su come viverlo oggi, in una Chiesa che ripensa

se stessa e si apre alle possibilità future». Si tratta, in sostanza, «di rispondere alle esigenze sollecitate dal Concilio Vaticano II, che ha spinto a ripensare tutta la struttura ministeriale della Chiesa. Abbiamo bisogno di una teologia dei ministeri che esprima una Chiesa consapevole del suo passato ma anche aperta al suo futuro».

Inoltre Perroni ricorda che «più volte lo stesso papa Francesco ha invitato a declericalizzare la Chiesa. Questo può essere un ulteriore invito a percorrere questa strada. D'altra parte, anche dal punto di vista ecumenico la questione delle donne è decisiva, perché attualmente è motivo di divisione fra le Chiese molto più di altri aspetti teologici legati al passato. Ancora una volta papa Bergoglio è stato capace di individuare una delle questioni più urgenti per un'autentica riforma della Chiesa».

Riportando al centro dell'agenda la necessità di affrontare con lucida consapevolezza «la questione del ruolo delle donne nella compagine ecclesiale».

«Tra le questioni più urgenti per un'autentica riforma della Chiesa»

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La cottolenghina

Giuliana Galli: più spazio alle nostre specificità

MARINA LOMUNNO

«**G**ia nelle prime pagine della Bibbia viene affermato quanto ha sottolineato papa Francesco - e non è la prima volta - ieri durante l'udienza delle superiori generali: e che cioè "Dio creò l'uomo a sua immagine: maschio e femmina li creò, donna e uomo"». All'ultima "apertura" del Papa nei confronti delle donne reagisce così suor Giuliana Galli, religiosa cottolenghina, una laurea in sociologia, per vent'anni coordinatrice del volontariato della Piccola Casa della Divina Provvidenza di Torino e per due mandati membro del consiglio di amministrazione della Compagnia di San Paolo. «Per troppo tempo abbiamo relegato le religiose nelle sacrestie ad occuparsi delle pulizie nelle chiese, degli arredi sacri o della catechesi e dell'educazione dei bambini: compiti assolutamente dignitosi e indispensabili ma che non sono gli unici che possono essere assolti dalle donne, sia religiose che laiche. Ci sono altri impegni nella Chiesa e nel mondo civile che possono valorizzare la donna

proprio per le sue specificità. E non si tratta solo di far accedere anche le donne al diaconato ma - come ha sottolineato Francesco - di destinarle a ruoli decisionali finora riservati unicamente all'uomo. Ci sono già delle esperienze positive in questo senso anche se il mondo delle religiose è ancora troppo chiuso».



Suor Giuliana Galli

«Come l'uomo anche la donna è stata creata somigliante a Dio»

Secondo suor Galli - che tra l'altro è cofondatrice della onlus Mamre, che si occupa di assistenza psicologica ai migranti -, la specificità delle donne di cui parla il Papa deve diventare «un'accoglienza voluta e ufficializzata nella Chiesa e nella società civile non tanto per ricalcare i ruoli di potere ricoperti dagli uomini ma piuttosto perché la donna è stata creata come l'uomo somigliante a Dio». Qual è dunque la specificità femminile che può arricchire la Chiesa? «La donna è portatrice della pienezza di vita perché dà la vita e la prepara dentro di sé: e non

mi riferisco solo alla vita biologica, al generare i figli, quanto alla predisposizione all'accoglienza e alla cura tipicamente femminile per l'universo e la casa comune».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Rho. Festa delle genti con Scola

Domenica, Pentecoste, la celebrazione diocesana al Santuario dell'Addolorata

Domenica alle 10 al Santuario della Beata Vergine Addolorata a Rho, l'arcivescovo di Milano, il cardinale Angelo Scola, presiederà la celebrazione eucaristica per la Festa diocesana delle genti, promossa dall'Ufficio diocesano per la Pastorale dei migranti. «Il cardinale Scola celebra personalmente la Festa delle genti nella solennità di Pentecoste, perché questo giorno ricorda nella Sacra Scrittura il momento in cui i popoli della terra tornano a essere un'umanità capace di comprendersi – spiega don Alberto Vitali, responsabile della Pastorale dei migranti –. In questo anno giubilare, abbiamo scelto di intitolare la festa diocesana "Genti di Misericordia. Artigiani di pace e giustizia", per sottolineare l'universalità di questo dono di grazia, fonte del costante lavoro necessario affinché genti di lingua e cultura diversa, ma con fede e umanità comuni, come sono i migranti che vivono nella diocesi di Milano, siano capaci di accogliersi gli uni gli altri e costruire la pace».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



UNIONI CIVILI

Sala e Parisi: le celebriamo Mardegan: no alle nozze gay

Anche Stefano Parisi, se sarà eletto primo cittadino, celebrerà le unioni civili (Giuseppe Sala si è detto favorevole da tempo). «Io applicherei la legge, un sindaco non può rifiutare di applicarla – ha dichiarato ieri Parisi –. Non penso che l'amministratore pubblico debba fare atti dimostrativi, così come non approvai il registro delle coppie di fatto di Pisapia». Sul possibile referendum contro le unioni civili lanciato ieri alla Camera, Parisi ha detto che non lo firmerebbe. Contrario si è detto invece Nicolò Mardegan, candidato sindaco per la lista civica "NoixMilano": «Tutelare i diritti non significa rendere uguale per legge ciò che è diverso per natura. A differenza di Parisi e Sala, da sindaco non celebrerei le nozze gay».



Salvini: chiudere il Cara. E con Decaro sono scintille

Il leader leghista a Bari: «Qui ci sono 1200 ospiti, a solo il 15% viene riconosciuta la protezione o l'asilo politico»

BARI «Bari è a rischio come l'Italia è a rischio: noi stiamo mantenendo centinaia di potenziali bombe umane alle quali paghiamo colazione, pranzo e cena. E che in cambio preparano attentati». Matteo Salvini, dalla centrale via Sparano di Bari, parla degli immigrati ospiti del Cara, uno dei quali accusato di terrorismo. Il leader della Lega arringa i suoi sostenitori arrivati da tutta la Puglia per acclamarlo. Non sono molti, 150 forse 200, ma intonano cori in suo favore e lo fanno sentire a casa. Salvini, qualche anno fa, non l'avrebbe neppure immaginato di essere acclamato in una città dell'Italia meridionale. Ma la torsione leninista che ha imposto alla Lega fanno di lui un rappresentante della destra-destra più che un esponente dell'autonomismo territoriale.

A Bari è venuto a parlare di immigrazione - con gli accenti estremi che gli sono congeniali - dopo gli arresti ordinati dalla magistratura a carico di un gruppo di richiedenti asilo politico. «Accogliere chi scappa dalla guerra è sacrosanto - dice Salvini che prima di arrivare in via Sparano ha visitato il Cara - ma qui dentro c'è gente che arriva da Paesi che in guerra non sono. Bisognerebbe distinguere in fretta i rifugiati veri dai falsi. Il sistema non funziona».

Quello che non funziona, secondo il leader leghista, è chiaro. «Da qui partì Kabobo che poi andò a Milano e fece quel che fece». Uccise tre passanti a colpi di piccone. «Da qui è partito uno dei presunti terroristi arrestati, al quale addirittura lo Stato ha dato la protezione internazionale». Salvini sostiene che nel Cara di Bari si trovano 1.200 ospiti. Poi aggiunge: «Solo il 15% di loro riesce ad ottenere l'asilo politico. Altri mille per mesi o anni

resteranno qui facendo ricorso su ricorso: hanno a disposizione l'ambulatorio, la mensa, il biliardo, la moschea, la palestra. Vediamo far la fila per prendere i 3 euro e mezzo al giorno che servono a comprare schede telefoniche, palloni, preservativi. La domanda è: sono in giro per Bari, a fare che cosa?»

Salvini parla da un podio improvvisato, accanto a lui il leader pugliese del movimento Noi con Salvini, Rossano Sasso. Dopo gli immigrati prende di mira Antonio Decaro. «Al sindaco di Bari, che ama farsi i selfie con personaggi quanto meno particolari, consiglieri di stare più attento». L'allusione è all'immigrato, residente al Cara, finito in manette e ieri scarcerato. Decaro replica con un tweet: «L'unico vero clandestino, da noi, è il razzismo. Ma siccome siamo città accogliente, benvenuto a Bari, Salvini». Poi posta su Facebook un vecchio filmato con Salvini che intona cori contro i meridionali che non si lavano. A Decaro, intanto, minacciato per quella che viene giudicata "eccessiva vicinanza" agli immigrati, arriva la solidarietà dell'Anci Puglia, del parlamentare forzista Francesco Paolo Sisto e del fittiano Rocco Palese. Salvini, da parte sua, non resta a lungo a Bari, giusto il tempo di postare su Facebook il video che ha girato nel Cara, poi in macchina si dirige verso Matera. La manifestazione di via Sparano, è conclusa. Nessuna contestazione, nessun fischio, nessuna protesta. Quasi ignorato. Solo un anziano passa e dice «via Salvini da Bari». Viene allontanato da grida altissime. I carabinieri, intervenuti in forze, osservano da lontano.

Francesco Strippoli

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le foto Matteo Salvini in via Sparano a Bari fa selfie con i suoi militanti



La Costituzione e l'Islam

Al cinema Modernissimo arriva il film premiato dalla critica sul possibile «incontro tra due civiltà». Si tratta de «La Costituzione italiana spiegata ai detenuti musulmani» e verrà proiettato questa sera alle 20.30, alla presenza dell'autore **Marco Santarelli**. È stato quest'anno uno dei docu-film più discussi e applauditi dalla critica, vincitore all'ultimo Torino Film Festival del premio Occhiali di Gandhi per la cinematografia nonviolenta e del Premio Avanti! (Agenzia Valorizzazione Autori Nuovi Tutti Italiani). Ora «Dustur», il nuovo film documentario di Santarelli, arriva in esclusiva a Napoli con la rassegna Mo!Doc, che presenta in prima visione i migliori documentari italiani della stagione, prodotti e distribuiti dall'Istituto Luce – Cinecittà.

**Cinema Modernissimo, Napoli,
ore 20.30**

Gli eventi contro l'omofobia

Da Vicenza a Treviso, in Veneto sfilata l'orgoglio omosessuale

TREVISO In Veneto sfilata l'orgoglio gay. Il primo appuntamento è per domani a Bassano del Grappa, con il Circolo Tondelli LGBTI che manifesterà in occasione della giornata internazionale contro l'omofobia. Il corteo partirà con la propria sfilata da Piazzale Trento e, attraversando alcune tra le principali vie del centro storico, concluderà il tutto in Piazzotto Montebelluno. In programma anche una contro-manifestazione di Forza Nuova a sostegno della famiglia tradizionale.

A Treviso già si discute del Gay Pride, in programma il 18 giugno. Ad aprile il corteo, saranno le famiglie Arcobaleno. Ieri il comitato organizzatore ha invitato il sindaco Giovanni Manildo a partecipare: «Ci farebbe piacere averlo con noi, magari con la fascia tricolore. E sarebbe bello che fosse lui a chiederci di essere presente». Il primo cittadino di Treviso assicura: «Se sarò a Treviso in quei giorni non vedo perché no».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'intervista del 2011

Quando Bitonci diceva: «Io non sono contrario» E il diktat di Salvini ora confonde i sindaci leghisti

VENEZIA Alessandro Zan, il deputato *dem* padovano diventato uno dei volti simbolo della legge sulle unioni civili, lo aveva ricordato già mercoledì con una certa sorpresa: «Il sindaco di Padova Massimo Bitonci, in una trasmissione tv cui avevamo partecipato insieme qualche tempo fa, si era detto favorevole alle unioni civili. Ora afferma di riservarsi il diritto di obiettare, annunciando che non celebrerà mai matrimoni fra persone dello stesso sesso. Ha improvvisamente cambiato idea oppure le sue sono dichiarazioni meramente strumentali?».

Zan si riferisce probabilmente ad una puntata del talk show *Versus* andata in onda su Antenna Tre nel gennaio 2011, ma dopo aver letto quanto detto dal sindaco, avanguardia della battaglia «municipio per municipio» poi minacciata dal leader della Lega Matteo Salvini, in molti si sono stupiti, sottolineando come in passato Bitonci avesse manifestato pubblicamente posizioni assai meno nette contro le unioni civili. Così ad esempio in un'intervista a Klaus Davi, sempre nel 2011 (stavolta era agosto), ancora disponibile su YouTube: «Parlo di unioni civili, non di matrimoni gay - dice Davi - voi come Lega su questo siete sempre stati freddi...»; «Freddi... ma non perché siamo contro - lo interrompe Bitonci, allora sindaco di Cittadella e deputato - le dico la verità, è che non è tra le cose di cui noi parliamo, cioè, non è una nostra priorità. È un argomento che lasciamo ad altri. Personalmente a me non interessa se uno è gay, io tratto le persone tutte allo stesso modo, indipendentemente dal fatto che uno sia... cioè non mi interessa assolutamente». Ora, Bitonci non disse un chiaro «sì» alla legge sulle unioni civili, come titolarono all'unisono i giornali dell'epoca («Apre ai Pacs», «Via libera alle unioni gay») attirandogli l'ira dei movimenti ultracattolici Christus Rex e Famiglia & Civiltà, ma non disse neppure un «no»

e insomma, si professò ecumenicamente «non contrario». Sicché oggi chiarisce: «La mia posizione su un argomento così complesso non può essere sintetizzata da una battuta *taglia-e-cuci* durante un'intervista in Rete. Sono assolutamente coerente con me se stesso: io ho sempre detto di essere contrario ai matrimoni gay e a qualunque formula li equipari all'unione tra un uomo e una donna mentre sono favorevole alla stipula di contratti di natura privatistica, conformi al codice civile, regolarmente firmati davanti ad un notaio. Tutto qui. Peraltro faccio presente che in quegli anni si parlava della questione in termini assai diversi da oggi».

Certo è che tra un distinguo e l'altro, i primi cittadini della Lega sembrano un po' confusi, stretti come sono tra l'ordine di Salvini «il Capitano» e la legge, che c'è e va applicata se non si vuol finire in procura per omissione di atti d'ufficio (a qualche sindaco, ispirato da Bitonci e forse preso dall'entusiasmo, sfugge infatti la sottile differenza tra l'essere obiettore, e dunque delegare a qualcun altro la celebrazione, e l'impedire quest'ultima *tout court*, della serie: «Nel mio Comune non si fa»). Raccontano che in queste ore sia tutto un telefonare ai vertici del partito: «Ma quindi noi che dobbiamo fare?». La risposta è laconica: «Allineati e coperti. Meglio se zitti».

Ma. Bo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

● Nel 2011 Bitonci rilasciò un'intervista al canale YouTube di Klaus Davi e alla domanda del conduttore, «lei che ne pensa delle unioni civili?» rivelò una posizione assai meno dura di quella mostrata in questi giorni: «Siamo freddi - disse - ma non perché siamo contrari, ci sono altre priorità»



Kasper: «Molte divisioni Così non si arriverà al sacerdozio femminile»

Questione aperta
Il tema fu posto già da Ratzinger nel 2003, ma non si trovò soluzione

L'intervista

di **Gian Guido Vecchi**

CITTÀ DEL VATICANO «Anni fa se ne discusse nella commissione teologica internazionale, in Vaticano, quando Joseph Ratzinger era prefetto della Congregazione per la Dottrina della fede. Fu una discussione estesa e ricordo che i teologi non riuscirono a raggiungere una posizione comune, c'erano tanti pareri differenti, tante divisioni...». Il cardinale Walter Kasper, grande teologo tedesco assai stimato da Francesco — a lui affidò la relazione introduttiva ai due Sinodi sulla famiglia — prevede un'altra discussione assai lunga, «immagino che alcuni saranno fieramente contrari, altri aperti... Però ricordo bene che lo stesso Ratzinger, alla fine, spiegò che non c'era ancora chiarezza ma la questione non era chiusa». In effetti il documento finale, nel 2003, a proposito delle donne diacono, riassume: «Spetterà al ministero di discernimento che il Signore ha stabilito nella sua Chiesa pronunciarsi con autorità».

Quali sono le difficoltà, eminenza? Di una diaconessa parla già San Paolo...

«Vero, nella Lettera ai Romani. Si deve riconoscere che in

qualche forma esisteva, nella Chiesa primitiva. Il problema è stabilire che cosa intende, Paolo, quando parla di una donna diacono. Anche nella commissione teologica ci fu un lungo confronto, tra gli esperti, se tale diaconato femminile sia mai esistito e fosse o meno uguale a quello maschile».

Risultato?

«Le voci erano spesso assai diverse. Ma certo si può fare una nuova commissione, proseguire la discussione magari partendo da quel testo. Non sarà però una cosa semplice».

E perché?

«Il problema classico è che il diaconato è il primo grado dell'ordine sacro, è un sacramento come il presbiterato e l'episcopato. Chi si oppone, dice che l'ordine sacro è uno e le donne non possono prendere un grado del sacerdozio. Si tratta di superare la questione legata all'ordinazione sacerdotale».

Per questo lei propone, tre anni fa, che le diaconesse ricevessero una «benedizione» anziché l'ordinazione?

«Ero stato invitato dalla conferenza episcopale tedesca e dissi che si poteva fare come accade per le badesse: c'è un rito molto lungo, quando viene nominata una badessa. E non è un sacramento, ma una benedizione. Una benedizione è certamente possibile. Del resto accade lo stesso agli abati. In realtà, molte donne non erano contente dell'idea. Ma non è l'unica possibilità. Si

può anche cercare distinguere le due ordinazioni. Sotto Benedetto XVI è stato modificato un articolo del Diritto canonico: le prerogative del diacono, anche uomo, vengono distinte da quelle del presbitero e del vescovo. Un passo, in fondo, è già stato fatto».

In ogni caso, una diaconessa potrebbe fare ciò che fa un diacono?

«Potrebbe anzitutto predicare: un diacono, a differenza di un laico, lo può fare durante la messa. Lo stesso vale per le nozze, i battesimi. C'è chi teme che la gente non capirebbe la differenza. Ma il Papa può dare alle donne diacono questo diritto. Sarebbe una decisione disciplinare, canonica, non sacramentale».

Sarebbe importante?

«Certo, soprattutto come riconoscimento al lavoro delle donne. Un lavoro che fanno già da tempo: molte parrocchie, nel mondo, vanno avanti grazie al loro servizio. Non sarebbe invece una soluzione ai grandi problemi pastorali che abbiamo per la mancanza di preti, poiché i diaconi non possono celebrare la messa».

C'è chi pensa ad un primo passo verso le donne prete...

«Francamente non credo. Il Papa ha detto che questa porta è chiusa, dopo le parole molto chiare di Giovanni Paolo II sul "no" al sacerdozio femminile. Non posso immaginare che Francesco cambi quella decisione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Chi è



● Walter Kasper, 83 anni, è un cardinale tedesco

● Nel 1989 è stato nominato vescovo da papa Giovanni Paolo II, dallo stesso Pontefice è stato creato cardinale

● È il presidente emerito del Pontificio Consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani

La parola

DIACONO

È il religioso che ha ricevuto il primo grado dell'Ordine sacro delle Chiese cristiane. Nella Chiesa cattolica ha la facoltà di presiedere la celebrazione di alcuni sacramenti come il battesimo e il matrimonio su delega del parroco, che è il vero responsabile. Nella prima Chiesa cristiana era presente una categoria di diaconesse.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La svolta Il Papa annuncia una commissione di studio
«Possibilità per l'oggi», come nella Chiesa delle origini

La nuova sfida di Francesco per il diaconato aperto alle donne

CITTÀ DEL VATICANO San Paolo, Lettera ai Romani, capitolo 16: «Vi raccomando Febe, nostra sorella, diaconessa della Chiesa di Cencre...». Poco meno di 2000 anni più tardi, nell'Aula Paolo VI, ci sono 800 superiori generali a rappresentare mezzo milione di suore dei cinque continenti e una di loro, avvicinandosi al microfono, chiede al Papa: come mai la Chiesa esclude le donne diacono testimoniate nei primi secoli, perché non pensare a una commissione che studi la faccenda? Francesco annuisce, «lo farò, accetto, mi sembra utile avere una commissione che lo chiarisca bene questo ruolo», e con questa frase riapre al diaconato permanente per le donne, «una possibilità per l'oggi», cancellata dalla Chiesa nell'ultimo millennio e più volte dibattuta, invano.

Francesco racconta che ne parlò «con un buon, saggio professore», e le domande che gli rivolse: «Che cos'erano questi diaconi femminili? Avevano l'ordinazione o no?». Era tutto «un po' oscuro», ha ricordato, «qual era il ruolo della diaconessa in quel tempo?». Ecco perché «sarebbe bene per la Chiesa chiarire questo punto, sono d'accordo».

Certo le questioni teologiche sono delicate. Il *diákonos*,

in greco «servitore», è per la Chiesa il primo grado dell'ordine sacro e precede il presbiterato (i preti) e l'episcopato. Un diacono può proclamare il Vangelo, dire l'omelia nella messa, celebrare battesimi, benedire nozze. Un primo passo verso le donne prete? Francesco ha già spiegato, nel 2013, che «quella porta è chiusa» e il «no» di Giovanni Paolo II è una «formulazione definitiva». Proprio il legame col sacerdozio ha reso difficile il riconoscimento del diaconato femminile. Tra i primi ne parlò il cardinale Carlo Maria Martini. La commissione teologica del Vaticano, nel 2003, non chiuse. All'ultimo Sinodo, lo ha proposto in aula l'arcivescovo canadese Paul-André Durocher. Suor Mary Melone, teologa e dal 2014 rettore dell'Antoniana — prima donna al vertice di un'università pontificia —, spiega che l'essenziale è il segnale di Francesco: «Al di là della questione, manifesta la volontà del Papa di assicurare ruoli decisionali alle donne. L'importante è che non ne siano escluse, con la scusa del ministero. Non è questione di potere, ma la consapevolezza che così la Chiesa cresce».

G. G. V.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il dibattito

● Ieri Papa Francesco ha annunciato in udienza che istituirà una commissione di studio sul diaconato femminile

● È un tema ricorrente nella Chiesa cattolica. Nell'ultimo Sinodo, lo scorso ottobre, l'abate benedettino Jeremias Schroeder aveva definito la proposta di estendere il diaconato alle donne «audace e anche convincente»

● Nel 1994 Giovanni Paolo II, nella lettera «*Ordinatio sacerdotalis*», pubblicata dopo l'apertura della Chiesa anglicana, aveva escluso la possibilità per le donne di ricevere il sacerdozio

● Il cardinale Carlo Maria Martini subito dopo aveva commentato che sull'argomento «ci sono spazi aperti»

● Nel 2001, l'allora Prefetto della Congregazione per la dottrina della fede, Joseph Ratzinger, sostenne che «non è lecito porre in atto iniziative che mirino a preparare candidate all'ordine diaconale»



Risponde Sergio Romano

OCCUPANTI E OCCUPATI: LE REGOLE DELLA GUERRA

Giorni or sono, parlando di via Rasella, lei non ha trattato i motivi per cui i comunisti la organizzarono. A me risulta (amici venuti da Roma nel '44, e anni di letture) che a Roma tra nazifascisti e cittadini si era creato una sorta di convivenza, la città era tranquilla e i capi antifascisti erano al sicuro, ben nascosti. Ciò al Pci non andava bene: esso voleva feroci repressioni fasciste, tali da creare odio, favorendo (a fine guerra), con la Resistenza rossa, la nascita di uno Stato comunista. Le risulta?

Umberto Burla
studiolegaleburla@gmail.com

Caro Burla,

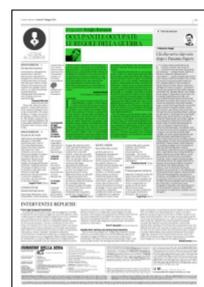
La guerra degli occupati contro gli occupanti obbedisce a regole e criteri alquanto diversi da quelli di una guerra convenzionale. Gli occupanti pronti a combattere, anzitutto, sono sempre una modesta minoranza. Non possono reclutare e organizzarsi alla luce del sole. Devono agire nell'ombra con grande cautela. Ma devono anche dare prove della loro esistenza, dimostrare che sono in grado di colpire duramente l'occupante. Ogni attentato messo a segno è un bando di reclutamento, una chiamata alle armi. Ma il successo occasionale non basta. Per vincere occorre trasformare l'indolenza passiva di una larga parte della società in rabbia e odio. Le rappresaglie, in questa prospettiva, non sono soltanto la inevitabile conseguenza di una operazione riuscita. Sono anche il fattore che maggiormente contribuisce ad allargare l'area di quanti sono disposti a rischiare la loro vita per cacciare l'occupante.

Gli occupanti naturalmente ne sono consapevoli e sanno che ogni rappresaglia potrebbe

giovare agli occupati. Ma hanno altre esigenze a cui non possono voltare le spalle. Non devono permettere che i loro soldati, continuamente esposti al rischio degli attentati, si sentano abbandonati e traditi. Anche se rischia di giovare al nemico, la rappresaglia risponde alla necessità di impedire la demoralizzazione delle proprie truppe. Le consiglio, caro Burla, la lettura del libro di un grande scrittore, Ernst Jünger, che fu assegnato al comando tedesco in Francia durante la Seconda guerra mondiale. Si intitola *Sulla questione degli ostaggi 1941-1942*, è stato pubblicato da Guanda nel 2012, e racconta il difficile dibattito nella Wehrmacht quando fu deciso di replicare con la fucilazione di ostaggi ai frequenti attentati della resistenza francese contro ufficiali tedeschi.

Per chi conosce e accetta questa logica, l'unica obiezione possibile all'attentato di via Rasella concerne la sua utilità. Era necessario, nel marzo del 1944, tre mesi prima dell'ingresso degli Alleati a Roma, provocare deliberatamente una sanguinosa rappresaglia tedesca? Sotto il profilo strettamente umanitario la risposta è probabilmente no. Ma le guerre si fanno per vincerle e il partito comunista voleva costruire sulla partecipazione alla Resistenza il suo futuro politico in Italia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Dir. Resp.: Luciano Fontana

LA DONNA SUL PIANEROTTOLO
 SE LA BUROCRAZIA
 PERDE GIUSEPPINA

di **Riccardo Rosa**

Giuseppina, la clochard che da 40 anni vive sul pianerottolo di un condominio di Monza, non esiste per anagrafe e servizi sociali. Difficile aiutarla. Ora interverrà la Procura.
 a pagina 11

Monza, il «fantasma» di Giuseppina manda in tilt anagrafe e servizi sociali

La donna che da 40 anni dorme sul pianerottolo non ha identità. «Difficile aiutarla»

Psicologi e tribunale

Per i medici la clochard è sana di mente. Richiesto l'intervento della Procura

La storia

● A marzo il «Corriere» (sotto) ha raccontato la storia di Giuseppina

● La donna, 79 anni, senza fissa dimora

ogni notte torna nel palazzo dove abitava la sorella e dorme sul pianerottolo

● Ieri l'incontro tra Comune e condomini del palazzo

MONZA Non ha identità e nemmeno una residenza Giuseppina, la clochard di 79 anni che dorme sul pianerottolo della casa di Monza dove viveva la sorella, storia raccontata dal *Corriere* nel marzo scorso. Dopo quarant'anni passati a chiedere l'elemosina per strada, è diventata un fantasma che sta mandando in tilt i Servizi sociali del Comune, oltre che i residenti del condominio di via Melette di Gallio 1.

A più di due mesi di distanza dal giorno in cui la sua storia divenne pubblica, Comune e condomini sembrano avere trovato l'accordo su come aiutarla a trovare una sistemazione diversa dal giaciglio di fortuna che ancora oggi si prepara ogni notte su un piano diverso per non importunare sempre le stesse famiglie. I servizi sociali hanno infatti trasmesso alla Procura della Repubblica una segnalazione che si va ad aggiungere alla denuncia fatta da alcuni condomini lo scorso inverno per violazione di domicilio e occupazione di proprietà privata. Per la burocrazia Giuseppina non esiste e visto che secondo gli psicologi del Comune sta bene nonostante dorma da 40 anni sul ballatoio, c'era un'unica possibile soluzione: chiedere alla magistratura un provvedimento affinché le venga data una carta d'identità e una tessera sanitaria. Nel frattempo, i funzionari dei servizi sociali sono riusciti a fare luce anche

su alcune zone d'ombra della vita di Giuseppina: l'adolescenza a Sesto San Giovanni, il trasferimento a Monza, la morte della madre nel 1977 seguita da una forte depressione, una delusione d'amore e la vendita della casa dove viveva coi genitori. «Era una bella ragazza — ricordano i vicini —, lavorava come grafico e disegnava le illustrazioni dei libri di medicina». Da qualche parte dovrebbe avere anche del denaro, frutto della vendita della casa paterna. I Servizi sociali hanno accertato l'esistenza di un conto corrente bancario, ma la somma depositata (circa 10 mila euro) è svanita perché mai reclamata. A Giuseppina i soldi non interessano granché. Ciò che le preme più di ogni altra cosa è tornare a dormire ogni notte al sesto piano del civico 1 di via Melette di Gallio, di fronte all'abitazione dove viveva la sorella. Qualcuno le ha anche dato le chiavi del portone principale, per entrare e uscire, ma dalla riunione dell'altro ieri sera le cose potrebbero cambiare. La preoccupazione diffusa è che lei possa stare male durante la notte. «Le vogliamo tutti bene — dicono —, ma questa situazione deve finire. È vero

che nonostante gli anni è una donna ancora in forma, ma a quell'età un malore è sempre possibile e se continua a dormire sulle scale rischiamo un giorno di uscire e di trovarla morta davanti alla porta». C'è chi è preoccupato del polverone mediatico che tale eventualità potrebbe scatenare e, allora, fra le varie proposte emerse nel corso dell'assemblea, è spuntata anche quella di farle avere una pensione sociale.

Riccardo Rosa

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Solitaria

Un'immagine di spalle di Giuseppina. La donna ogni notte torna nel palazzo di via Melette di Gallio dove ha vissuto la sorella



Lavori pubblici Il governo sblocca 95 milioni di euro, ripartiti su decoro, mobilità, periferie e sicurezza

Fondi del Giubileo, luci sulla città

Ultima tranche di interventi al via. Lampade a led su viali, lungotevere e consolari

Al via gli ultimi lavori pubblici in occasione del Giubileo. La somma di 95.569.370 euro assegnata dal governo ad aprile scorso sarà impegnata per interventi sul decoro, mobilità, periferie e sicurezza. Sono 50 i milioni investiti sul «piano led»: luci nuove sui lampioni dei viali principali, da San Pietro alle periferie.

a pagina 3 **Manuela Pelati**

Giubileo, 95 milioni dal governo La metà destinati all'illuminazione

Sbloccata l'ultima tranche. Interventi anche su decoro, periferie e sicurezza

Luci a led

Le nuove lampade su viali e consolari consentiranno un risparmio di 20 milioni

L'ultima parte dei lavori pubblici del Giubileo «accenderà» Roma con luci a led. Da San Pietro ai quartieri di periferia, l'investimento di 50 milioni di euro interesserà i grandi viali, le consolari come l'Aurelia e la Flaminia e i lungotevere, con nuove luminose lampade che permetteranno in futuro un risparmio di energia del valore di 20 milioni l'anno.

Le luci saranno come quelle già messe in via della Conciliazione, piazza San Pietro e Ponte Sant'Angelo, che oltre a migliorare la visibilità a favore della sicurezza, faranno risplendere piazze, fontane e i monumenti della città eterna.

Ed è proprio con la prosecuzione dei lavori di riqualificazione iniziati ad agosto scorso che si ricongiunge l'ultima parte del restyling di Roma per l'Anno Santo: si aggiunge il completamento di piazza Ve-

nezia (5 milioni di euro) e si risistemano le strade che salgono al Quirinale come via IV Novembre e via 24 maggio. Su queste ultime lo scorso 4 febbraio è passato il carro con la salma di Padre Pio diretta, in Vaticano rischiando di rimanere dentro uno dei numerosi avvallamenti causati dall'incuria e dall'abbandono della manutenzione per anni. Le strade saranno rifatte a fondo con la suola di resistenza e il manto con i sampietrini, lavori che permetteranno una maggiore resistenza al passaggio delle migliaia di auto pullman e bus che l'attraversano ogni giorno.

Altri due milioni di euro saranno dedicati a piazza Vittorio, sui giardini che hanno anche problemi di infiltrazioni sulla metropolitana. Proseguiranno poi i lavori al parco di Colle Oppio dove già sono state riqualificate le fontane, gli alberi e la zona della polveriera oltre ai cancelli chiusi. A ridosso di San Pietro in Vincoli saranno rifatti i marciapiedi devastati dalle radici dei pini e parte del vialone.

I fondi, del valore compless-

sivo di 95.569.370 euro, sono l'ultima parte dei 150 milioni messi a disposizione dal governo ne novembre 2015 in occasione del Giubileo. «Con priorità per la mobilità, il decoro urbano e la riqualificazione delle periferie» la somma è così ripartita: al decoro vanno 24.608.000 euro, alla mobilità 10.694.223, per le periferie 55.481.348 e infine per la sicurezza 4.784.899. Le luci al led sono parte di questi interventi.

I lavori (qui anticipati a grandi linee) saranno dettati nei prossimi giorni da una delibera del Campidoglio e avviati sotto la gestione commissariale del prefetto Francesco Paolo Tronca, che ha sbloccato la situazione grazie anche a una formulazione differente: non saranno più lavori «per» il Giubileo, impossibili da terminare entro la fine dell'evento a novembre 2016, ma interventi compiuti «in occasione del» Giubileo, così da permettere lo slittamento dei cantieri oltre il 2016.

Manuela Pelati

r© RIPRODUZIONE RISERVATA





Già installate

Nei mesi scorsi un primo intervento sulle luci stradali è stato effettuato nella zona di San Pietro

5

Milioni di euro: costo del rifacimento di piazza Venezia con i nuovi sampietrini

2

Milioni di euro: somma destinata a piazza Vittorio per risistemare il giardino

EDITORIALE

L'ignoranza genera mostri

di Pier Luigi Vercesi

Shirin Ebadi, iraniana premio Nobel per la Pace 2003, parlando di Medio Oriente, terroristi e califfi (pag. 36), conclude: «Se vogliamo affrontare il problema dalle radici, invece di sganciare bombe, lanciamo loro dei libri». Musulmana, vittima dell'integralismo islamico, Shirin è scampata per miracolo all'ordine di soppressione, firmato da un ministro di Teheran, solo perché gli esecutori hanno atteso la fine del *ramadan*. Da allora vive in esilio, più negli aeroporti che nella Londra che l'ha accolta: viaggia per affermare i diritti civili in Iran. Dio - sostiene - c'entra poco con le follie a cui assistiamo, le cause vanno cercate nell'ignoranza e nella mancanza di giustizia: tutto nasce e attecchisce in aree ad altissimo tasso di analfabetismo. Potrebbe essere, questo, un buon argomento di discussione al Salone di Torino, dedicato coraggiosamente alle letterature arabe. Perché il libro non è, necessariamente, salvifico - nella storia dell'umanità ne sono stati scritti di tremendi, fomentatori di odii e razzismo -, ma certamente l'ignoranza e l'impossibilità di accedervi lasciano l'uomo in balia di stregoni e di istinti primordiali. Capisco quanto sia difficile parlare di concetti apparentemente astratti e dagli effetti non immediati quando esplodono le bombe e sparano i kalashnikov; eppure, per aspirare alla pace e alla convivenza civile, non esiste altra via della conoscenza, premessa della tolleranza, che scaturisce dalla libertà di espressione e dall'accesso al pensiero altrui: quindi al libro. Vale per le masse mediorientali, mantenute nell'ignoranza, e per l'Occidente spaventato dai macabri rituali dell'Isis. Vi fu un secolo in cui l'eccellenza intellettuale europea fece ricorso all'Oriente per elaborare e trasmettere concetti rivoluzionari pur non apprezzandone le forme di governo. Nel Settecento, da Voltaire a Montesquieu, molti illuministi presero spunti dalla tradizione araba trasponendoli in novelle filosofiche. Nemmeno allora le relazioni con l'Islam erano eccellenti: fino a qualche decennio prima, le armate turche assediavano Vienna e minacciavano di occupare l'Europa. L'Occidente prevalse perché riuscì a capire e a scindere l'aspetto politico da quello religioso che aveva dominato i rapporti con l'Oriente dai tempi delle crociate. Le teocrazie, per sopravvivere, devono coltivare l'ignoranza, i dogmi e propagandare un essere supremo spietato, mentre l'Europa, quel dio che giustifica le torture e ordina di ammazzare, riuscì a rimuoverlo combattendo l'analfabetismo. Allora, bombardiamo pure il Medio Oriente, ma di libri. In una guerra di religione, non credendoci più, siamo perdenti.

pvercesi@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Finire all'angolo per combattere. Testimonial noti, uniti nella lotta contro tutte le forme di bullismo

ESSERE MESSI ALL'ANGOLO. Anche una forma d'arte, uno sguardo liberatorio verso il mondo, passando da vittime ad artefici di cambiamenti positivi. Un artificio artistico quello del fotografo Irving Penn quando alla fine dei 40 con due fondali convergenti come set, "metteva all'angolo" le star di Hollywood nei suoi ritratti in bianco e nero; approccio altrettanto personale quello dell'artista milanese Alberto Loro: l'angolo è il suo riferimento creativo, oggi il soprannome è *L'angolista*. Le sue opere ora sono la pietra angolare del progetto *Un angolo contro* (campagna fotografica e mostra itinerante, senza fini di lucro; albertoloro.com), nato per sensibilizzare sul problema del bullismo in tutte le sue espressioni, specie nell'infanzia e nell'adolescenza. Promotrice e madrina Gabriella Magnoni Dompé, supportata da testimonial illustri legati a imprenditoria, arte e sport. «Bullismo significa ogni forma di aggressione psicologica: razzismo e omofobia, misoginia e antisemitismo oggi ne sono esempi. Si viene messi all'angolo. Ma l'angolo può essere apertura al mondo», dice Magnoni Dompé. L'imprenditrice sostiene pure l'attività del reparto di Pediatria dell'ospedale Fatebenefratelli di Milano, diretto dal professor Luca Bernardo, responsabile del Centro nazionale sul disagio adolescenziale. Perché l'angolo non sia più una prigione. **Gian Luca Bauzano**



1



2



4



3

Simboli di forza positiva

Alcuni testimonial del progetto *Un angolo contro*, nei ritratti del fotografo Ivan Muselli, con le opere di Alberto Loro. **1.** Gabriella Magnoni Dompé, imprenditrice. **2.** Roberto Di Paola, attore. **3.** Alberto Loro, artista. **4.** Antonio Moscatiello, campione pesi Welter.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Aldo Cazzullo / Italia sì, Italia no

I Quarantaquattro

Riemerge dall'oblio la storia degli internati militari in Germania che salvarono l'onore di un esercito sconfitto. E, in particolare, il coraggio di un gruppetto

Ci sono oltre seicentomila resistenti di cui non parliamo mai: gli internati militari italiani in Germania.

Dopo l'armistizio dell'8 settembre, circa 800 mila uomini vennero fatti prigionieri. Alcuni si battono: a Cefalonia il generale Gandin indice un referendum tra ragazzi di vent'anni che neanche sanno cosa voglia dire votare, e devono - per la prima e l'ultima volta - decidere per la vita e per la morte; arrendersi ai tedeschi, salvando la pelle, o combatterli, andando incontro a morte quasi certa. La grande maggioranza vota per combattere: cadranno sotto il fuoco nemico, o davanti ai plotoni d'esecuzione, o intrappolati su navi destinate a essere affondate. Combattimenti tra italiani e tedeschi infuriano ovunque, dalla Corsica alla Grecia all'Albania.

Gli altri prigionieri vengono chiusi nei campi di concentramento, spogliati della divisa, affamati, umiliati, costretti a lavori durissimi e pericolosi. Poi viene loro detto: adesso vi diamo da mangiare, vi diamo una divisa, vi liberiamo; ma dovete impegnarvi a combattere per noi, per i tedeschi. Anche stavolta la grande maggioranza non si piega. Rifiuta di andare a Salò a uccidere altri italiani. E va incontro ad anni durissimi.

Circa 90 mila militari italiani morirono dopo l'8 settembre: fucilati, combattendo accanto agli Alleati, o appunto - la maggioranza - nei lager nazisti. Eppure di loro, ripeto, non si parla mai. Ora per fortuna arriva il libro di Andrea Parodi: *Gli eroi di Unterlöss*, pubblicato da Mursia. A rendere giustizia agli



Al Quirinale

Michele Montagano con il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella.

internati militari in Germania. E in particolare a un gruppo finora pressoché sconosciuto. Costretto - contro le norme internazionali a tutela dei prigionieri di guerra - al lavoro coatto in condizioni disumane, un gruppo di ufficiali protesterà incrociando le braccia, sfidando la Gestapo in una lotta tra la vita e la morte. Da questa schiera uscirono 44 volontari per sostituirsi a 21 compagni scelti per una decimazione dimostrativa. Saranno puniti con la detenzione presso l'Ael di Unterlöss, un campo degno di un girone dantesco.

Andrea Parodi li ha sottratti all'oblio, raccontando in questo indispensabile libro una pagina di coraggio umano e di riscossa nazionale, proprio quando tutto sembrava perduto.

Ho avuto la fortuna di incontrare uno dei Quarantaquattro al Quirinale,

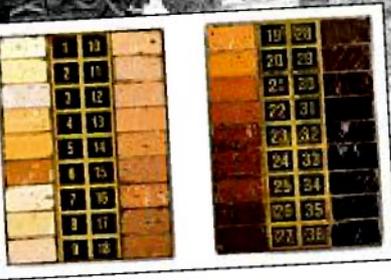
nel Giorno della Memoria. Si chiama Michele Montagano, è un personaggio straordinario. Non conosco invece di persona l'autore. Ma sono rimasto colpito sia dalla bravura con cui Parodi ha ricostruito e raccontato questa storia grande e terribile, sia dalla passione con cui ne parla, la diffonde, la difende, la rivendica. In una stagione in cui i giovani giornalisti sembrano convinti che i confini del mondo coincidano con quelli della loro testa, per cui l'opinione è tutto e i fatti - tanto meno la storia - non sono nulla, ecco un giornalista che non perde tempo con i tweet, che non insulta i colleghi e i lettori, ma si mette a scavare in un passato che non porta gloria e lustro ma verità e dignità. E se esistono le forze dello spirito, dietro il lavoro di Andrea ci sono migliaia di voci, migliaia di volti, migliaia di grumi di forza morale che attraverso queste pagine ci parlano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Piaceri&Saperi **Arte e Oltre** / di Francesca Pini

L'estetica del razzismo e l'anti-umano

Una mostra a Dresda, con materiali inediti, ci mette in guardia sulle distorte rappresentazioni dell'altro. E sugli zoo umani.



Categorie

In alto, un esploratore "misura" gli indigeni. Qui sopra, la tabella che determina il colore della pelle, a destra quella per gli occhi.

Il rigurgito razzista è sotto i nostri occhi e la crisi umanitaria dei rifugiati ne è la miccia. Ecco perché l'urgenza di questa mostra *Le misure del non-uomo. Sull'estetica del razzismo* alla

Kunsthalle im Lipsiusbau di Dresda (curata da Wolfgang Scheppe, dal 14/05 al 7/08), in una città dove il movimento Pegida, a carattere xenofobo, è più che mai attivo e conta migliaia di seguaci. Nel mondo tedesco e nordico l'idea di una razza pura non è mai morta. A ritroso nella storia, Federico II di Prussia, accordava qualche diritto ai sudditi

ebrei solo se questi avevano assolto all'obbligo di comperare porcellana di scarsa qualità (rinominata *Judenporzellan*) dalla manifattura che l'imperatore acquistò nel 1763 dal proprietario Gotzkowsky. In casa del filosofo Moses Mendelssohn trovarono sette sculture raffiguranti scimmie. Diretta ispirazione per quelle fatte dall'artista Gert Jan Kocken nel 2009 e qui esposte. «Credo che "l'uomo nordico", salvo casi particolari (come in Svezia di recente) non sia più il modello del razzismo. Che si ritrova piuttosto nel risveglio dei nazionalismi, visibili ovunque. Il razzismo è ora la traduzione biologica del nemico nazionale», commenta Scheppe.

Mappe umane. La mostra prende le mosse da un nucleo di documenti (fotografie, scritti, modellini, studi) dell'etnologo e antropologo tedesco Bernhard Struck (1881/1971), conservato nelle Staatlichen Kunstsammlungen Dresden. Studiando l'archivio Struck ha trovato più scienza o più odio per l'altro? «L'uso della scienza per argomentare fondamenti sbagliati del biologicamente diverso è molto simile alla coscienza manipolata dalle nuove voci razziste di oggi». Il razzismo scientifico è per me ancora ancora esemplare. Criticarlo contribuisce a criticare il razzismo ordinari, altrimenti la critica morale è impotente». Struck non ha mai subito processi. «Era un opportunista di basso profilo, non un agitatore. Non credeva nella pro-



paganda fascista, ma nella scienza esatta. Era convinto dell'esattezza della sua teoria razziale. Come studioso rappresentava un mix di tematiche: etnologia, antropologia, linguistica e geografia. Unificò tutte le tesi di un nazionalista razziale: la differenza tra coloro che "appartengono a questo suolo", e quelli che non vi appartengono per via dell'unità della cultura, dell'unità della *physis* che è l'unità di lingua e, infine, l'unità del suolo di una nazione. Era specializzato nell'elaborazione matematica e statistica di mappe delle razze che delimitavano i confini, determinandone anche il contesto culturale, sociale e biologico. Questo fu il suo più grande apporto. Concepì e disegnò mappe della razze, molto popolari. Circolate in Germania in milioni di copie nelle famiglie, per diffondere le teorie razziali del fascismo tedesco. Tutto il razzismo è un feticismo della percezione visiva del fenotipo, che suggerisce conclusioni del tutto contingenti. Il razzismo è la certezza che l'essere si rivela dalla sua apparenza. Ecco perché il vasto archivio di immagini Struck ha svolto nel suo pensiero un ruolo così importante». Qual è l'opera più significativa in mostra? «La più minacciosa e illuminante trovo sia la scultura di Frémiet: il gorilla che ha rapito la donna. È l'allegoria paradigmatica della paura razziale, del mischiarsi con l'altro, del respingimento sessuale dello straniero. Fantasie che si sono saldate nel caso delle recenti violenze di Colonia».



KURDISTAN

Troppe divisioni allontanano la creazione di un nuovo Stato

Esaltati in Occidente come unico baluardo contro lo Stato Islamico, i curdi si stanno fratturando, al punto che gli analisti si chiedono «per quale Kurdistan combattono». I gruppi sembrano aver perso «l'aspirazione condivisa alla creazione di uno Stato autonomo e indipendente» tra Turchia, Siria e Iraq, come spiega Hamit Bozarslan, direttore degli studi all'École des Hautes Études en Sciences Sociales, intervistato dalla rivista della Fondazione Oasis. Che raccoglie anche le disillusioni di David Pollock del Washington Institute for Near East Policy: «Ciascuno combatte per il proprio interesse». Ogni partito o fazione ha le sue milizie e il Califfo ha almeno avuto il merito di rappresentare un avversario comune. I curdi non hanno fatto tutto da soli: la pressione militare e diplomatica della Turchia – che combatte contro il Pkk – ha acuito le lotte interne.

GIORDANIA

Censura alla band poco islamica

Alla fine il divieto ha funzionato anche senza essere imposto: la band libanese Mashrou' Leila (Progetto notturno) non è riuscita a suonare nell'anfiteatro romano di Amman perché il ripensamento del ministero degli Interni giordano è arrivato troppo tardi. Il concerto era stato fermato con l'accusa che i testi del gruppo «contraddicono i valori dell'islam, della cristianità e dell'ebraismo». In sostanza ai censori giordani non piacciono quelle canzoni che inneggiano alla parità tra i generi e ai diritti per gli omosessuali.



MASHROU' LEILA

Il cantante Hamed Sinno è gay dichiarato e ha sempre considerato Amman come una seconda casa, la madre è nata nella capitale del regno hascemita. Adesso guida la battaglia della sua band contro «chi cerca di estrapolare le nostre

parole in modo semplicistico e vuole farci passare per satanisti». La canzone più irritante alle orecchie dei conservatori arabi sarebbe «Djinn» che esalta gli antichi baccanali con riferimenti agli spiriti maligni pagani e in un passaggio sul cristianesimo dice: «Affoga il mio fegato nel gin / Nel nome del Padre e del Figlio». Il video di un altro singolo «Aoede» si apre con una ragazza che denuncia le brutalità della polizia. «Con la vostra musica», ha commentato lo scrittore libanese Cyril Aris, «esponete la debolezza dei regimi arabi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MediOriente / di Davide Frattini

@dafattini



Insediamenti dietrofront

Abu Mazen chiede una condanna dell'Onu sulle colonie, poi ci ripensa

PALESTINA

A ottant'anni, di cui undici passati al potere dopo la morte di Yasser Arafat, il presidente palestinese Mahmoud Abbas è ormai consapevole che non sarà lui a firmare un futuro (lontano) accordo di pace con gli israeliani. Dentro la Muqata a Ramallah, con le finestre che guardano sul mausoleo dov'è stato sepolto Arafat nel 2004, Abbas medita sulle prossime mosse per portare avanti la sfida al governo di Benjamin Netanyahu e su chi considerare il proprio successore. Esitante in tutti e due i fronti: indicare un erede eviterebbe gli scontri di palazzo prima di arrivare alle elezioni almeno tra i capi palestinesi che militano nel suo stesso partito. I fondamentalisti di Hamas giocano la loro partita e per ora stanno a guardare mentre i contendenti all'interno di Fatah si scannano in segreto. Le ultime decisioni (o indecisioni) del leader sono state criticate anche dai suoi consiglieri. Dopo aver proclamato di voler presentare una risoluzione al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite per ottenere una condanna contro le colonie israeliane, dopo aver fatto circolare la bozza del testo tra i diplomatici al Palazzo di Vetro, dopo averla venduta ai palestinesi come una possibile grande vittoria, il presidente



GETTY IMAGES

si è tirato indietro. Avrebbe ceduto alle pressioni dei francesi che sperano di poter rilanciare i negoziati di pace con una conferenza internazionale e temevano che il voto all'Onu potesse spingere gli israeliani a declinare l'invito di volare a Parigi ancora prima di averlo ricevuto. L'iniziativa francese non convince gli assistenti di Abu Mazen (nome di battaglia scelto da Abbas) che avrebbero preferito proseguire nei tentativi di imbarazzare Israele alle Nazioni Unite. Sugli insediamenti ebraici in Cisgiordania è atteso anche un rapporto del Quartetto e il rais spera che il dossier redatto da Stati Uniti, Russia, Unione Europea, Onu svolga il compito che avrebbe dovuto avere la sua risoluzione: una condanna della costruzione nei territori senza inimicarsi gli amici francesi.

Europa / di Donatella Bogo

Risarciti gli ex schiavi bambini

Strappati alle famiglie, sfruttati e abusati, fino al 1971. Ora ottengono un rimborso

SVIZZERA

Difficile pensare che in un Paese civile e democratico, incistato nel cuore dell'Europa, possa essere esistita la schiavitù. Eppure anche la libera e pacifica Svizzera ha nel suo armadio un simile scheletro. E non stiamo parlando di una storia vecchia di qualche centinaio d'anni, buona per i libri di storia. Una forma di schiavitù, che ha riguardato i bambini, è stata realtà fino a qualche decennio fa, precisamente fino al 1971. Per decenni, decine di migliaia di bambini furono prelevati a forza dalle loro case e costretti a lavorare, a volte furono vittime di abusi sessuali, in molti casi vennero utilizzati come cavie per testare nuovi farmaci e non si sa quanti furono sottoposti a sterilizzazione. Erano soprattutto orfani, o figli di famiglie povere per diverse ragioni considerate non in grado di mantenerli, oppure erano figli di madri nubili o di padri alcolizzati. Operazioni che seguivano un preciso schema, chiamate "collocamenti coatti" e definite «misure coercitive a scopo assistenziale». Molti avrebbero voluto seppellire questa parte della storia del Paese, girare pagina e dimenticare. Nel 2013 il governo ha ufficialmente chiesto scusa alle vittime sopravvissute, e chissà, forse sperava di mettere così la parola fine. Ma l'anno successivo un'iniziativa popolare chiamata "Per la compensazione" e promossa da un uomo d'affari, Guido Fluri, raccolse circa 110mila firme



che chiedevano al governo la creazione di un fondo di 500 milioni di franchi per risarcire, almeno sul piano economico, le vittime di schiavitù ancora in vita. Ci sono voluti quasi due anni di discussioni, ma ora il governo sembra orientato ad accettare la compensazione, anche se per una cifra inferiore, 300 milioni di franchi. Un compromesso che non piace a Socialisti e Verdi, ma che dal governo può essere considerato un successo visto che le posizioni iniziali dell'Unione Democratica di Centro erano di totale chiusura: «Non è corretto utilizzare fondi pubblici per sopperire alle sofferenze del passato», era la motivazione del loro no. E poi: «Si rischia di sommare ingiustizia a ingiustizia, perché chi può stabilire chi ha davvero sofferto?». Logiche che però non hanno prevalso, dato che ora un accordo pare proprio essere stato raggiunto e i circa 12 mila ex "bambini collocati" ancora in vita riceveranno 25 mila franchi ciascuno. Basteranno a chiudere le ferite?



Casi letterari Esce anche in Italia l'ultimo libro di Dorit Rabinyan

Trionfa l'amore che Israele ha messo al bando

Borderlife racconta la passione tra una ragazza di Tel Aviv e un palestinese. Giudicato "inadatto ai più giovani", va a ruba

di **Antonio Ferrari**

Fremiamo di rabbia nel leggere che è stato creato un caso politico su una storia d'amore, che somiglia a quella di Renzo e Lucia, e per qualche dettaglio di Romeo e Giulietta. Ci solleva il pensiero che questa vicenda ha acceso l'indignazione di chi attribuisce ancora interesse all'umanità e al cuore delle persone.

La storia è semplice. Liat e Hilmi non sono soltanto due giovani affamati della vita e degli incontri che ne sono l'unico sale. Sono due mondi che si incontrano, in campo neutro, nel ventre di New York. Hanno radici identiche. Probabilmente si somigliano. Amano la luce, i profumi, sono calamitati dalla stessa e struggente malinconia. L'amore li accarezza e li imprigiona dolcemente, con naturalezza. Un amore sensibile trasmesso alla pelle, che nel cercare l'altro non conosce osta-

«Dopo il rifiuto le vendite sono salite alle stelle. Lo hanno comprato non solo quelli affascinati dalla mia storia, ma anche chi voleva dimostrare che la **democrazia** è più forte dei diktat»



Dialogo con l'autrice
Borderlife, di Dorit Rabinyan (a sinistra), edito in Italia da Longanesi, sarà presentato al Salone del Libro di Torino domenica 15 maggio, alle 17.30, all'Arena Bookstock. A dialogare con l'autrice ci saranno Ferruccio de Bortoli e Moni Ovadia.

coli e non dimentica. Un amore fatto di odori che attraggono, di emozioni condivise. Ma è un amore con il tassametro tarato sul fine-corsa. Liat e Hilmi sanno che non potranno sognare, non dico realizzare ma neppure immaginare un futuro assieme. Tra loro c'è un muro costruito dalla violenza e dalla vergogna. Lei è israeliana, lui è palestinese.

Entrambi, pur condizionati dai tanti limiti tatuati nell'anima dalle rispettive famiglie, cercano la loro strada. Senza rifiutare le radici della loro appartenenza. Come i giovani di oggi sono più fragili, persino romantici. Rifiutano gli schemi o le griglie delle due generazioni precedenti. Per chi ama il Medio Oriente e ha vissuto, da molto vicino, la complessità e l'intimità di un conflitto che in realtà esiste soltanto nella mente ma non nel cuore, il romanzo di Dorit Rabinyan *Bor-*

derlife (Longanesi, pag 384, euro 16,90) è più vero e doloroso di una profonda ferita. Un amore sacrificato, come il barbaro rito dell'agnello pasquale, sull'altare di egoismi e cecità.

Leader e politici. Israele è un grande Paese, con una democrazia forte, radicata e coriacea. «Prima», dice Dorit, «il Paese era guidato da un leader, per alcuni discutibile, come Ariel Sharon; adesso è guidato da un politico, come Netaniahu». Un politico spregiudicato, Benjamin Netaniahu, assai poco sensibile, però abile nel cullarsi, da attempato superstite con l'immagine dell'ex palestrato, sull'amaca del potere, Una volta lo descrissi come uno che ha il complesso irrisolto d'essere «in bilico tra il micio e il macho». Bibi, tutti lo chiamano così, è il capo del governo che non ha impedito che un suo ministro e le varie commissioni culturali o pseudo-culturali impedissero che il libro di Dorit finisse fra i testi da indicare come pedagogicamente inadatti ai più giovani. Escluso quindi dalle scuole, come se fosse proibito da un'ottusa dittatura. Mi è venuto in mente Ray Bradbury e il suo *Fahrenheit 451*, quanto i libri venivano bruciati, e pochi coraggiosi si ritrovavano a tramandarsi i capitoli oralmente, passeggiando nel bosco per non dimenticare.

Da qualche altra parte avremmo assistito al consueto e tremebondo distinguo, visto che il potere è contrario. In Israele no. Nonostante Netaniahu, i politicanti, e una propaganda serva e pulciosa, sostenuta da persone impreparate, che cerca sciocamente di coniugare il Paese con la sua attuale leadership governativa, la società israeliana si è ribellata. «Sì, lo dico con grande soddisfazione», mi dice Dorit Rabinyan. «Dal giorno del rifiuto, le vendite sono salite alle stelle. Hanno comprato il libro non soltanto coloro che potevano essere affascinati dalla mia storia e dal mio romanzo, ma anche coloro che, comprando il romanzo, dimostravano che la democrazia israeliana è più forte di qualsiasi diktat. Pensi che ricevo centinaia di messaggi al giorno. Persino dagli insediamenti c'è chi mi scrive che ha letto il libro e lo farà leggere ai suoi figli. Mi

piacerebbe che lo leggessero i soldati che difendono il nostro Stato».

Dorit è un'ebrea quarantenne, che nasce in una famiglia di origine iraniana. Ha la passione delle radici ed è innervata di libertà. Nell'accento della sua voce, mi colpiscono le *nuances* timbrali tipiche di una ragazza di Tel Aviv, curiosa e ironica. È giustamente fiera del sostegno che le hanno garantito e degli entusiastici apprezzamenti giunti dai tre grandi tenori della letteratura israeliana: Abraham Joshua, Amos Oz e David Grossman. Ma non solo. La scrittrice è diventata la bandiera di una nuova e pacifica ribellione. Nel romanzo è molto presente, ed evidente, il conflitto tra chi ritiene che la soluzione non possa che essere quella dei due Stati, che vivano l'uno accanto all'altro in pace e sicurezza; e chi, invece, predica pazienza contando sul tempo e sulle suggestioni di uno Stato binazionale. Tanto un giorno il numero degli arabi sarà la maggioranza, come sostengono i demografi più attenti.

Una vicenda vissuta. Il romanzo parla davvero al cuore. Non a cuori induriti dal denaro, dagli interessi, dall'egoismo e da un'imbacillità diffusa che spesso è più pericolosa della criminalità. Parla a chi ascolta quel che abbiamo dentro di noi e della gioia di poterlo donare a chi ha saputo aprire con amore la porta dei nostri segreti. Ricordo che nel 2002, se non sbaglio, Dorit Rabinyan scrisse un articolo sul *Guardian*, ripreso da altri giornali, per raccontare il suo incontro newyorkese con il pittore palestinese Hassan Hourani. Un racconto pulsante. «Sì», mi dice, «È proprio così. Tutto nasce da lì. Tuttavia nel romanzo, per tracciare e marcare il carattere di Hilmi, quell'incontro non mi è bastato. Ho lavorato per oltre dieci anni innervando il mio Dna a quello del protagonista maschile. L'esperienza personale non è sufficiente».

Le chiedo qual è la cosa che la fa sentire così vicina a Hilmi?. La risposta è di una splendida donna che ha saputo vincere i dubbi: «I due non parlano mai di terra divisa, ma del sole condiviso».

[@ferrariant](https://twitter.com/ferrariant)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NEI GIOVANISSIMI

Dal Madagascar a Roma ecco la favola di Greco

di Francesca Schito

ROMA

E' una storia che parte da lontano. Dalle terre selvagge e affascinanti del Madagascar. Una favola che si merita il lieto fine, quella di Jean Freddy Pascal Greco, nato nell'isola di fronte al Mozambico e poi adottato da una famiglia italiana. Il suo sogno è quello di tanti bambini, giocare a pallone. Classe 2001, esordisce nella Francesco Totti Soccer School nel 2009 nei pulcini come attaccante esterno. Agli occhi degli scout giallorossi non è sfuggito il talento del ragazzo ed è stato acquistato dalla Roma, per giocare come terzino sinistro. E' Valerio D'Andrea, nel torneo Halima Halder del gennaio 2015, a spostarlo qualche metro più avanti impiegandolo come esterno alto. La risposta in quell'occasione è arrivata puntuale con un gol nella semifinale contro il PSG e uno nella finale vinta dalla Roma contro l'Internazionale. Le sue caratteristiche hanno catturato l'attenzione: mancino, con buona tecnica e ottime doti atletiche. In questa stagione ha giocato nei Giovanissimi, collezionando 18 presenze, di cui 9 dal primo minuto e alternandosi sia nel ruolo di terzino sinistro, sia in quello di esterno alto. Una carriera pronta a decollare la sua, per trasformare il sogno in realtà.

Opta





Roberto Esposito

Alfabeto politico
www.lespresso.it

Potere Quando non è un male

Mai come oggi c'è una richiesta diffusa di comando.
Quindi la sfida è indirizzarla per il bene comune

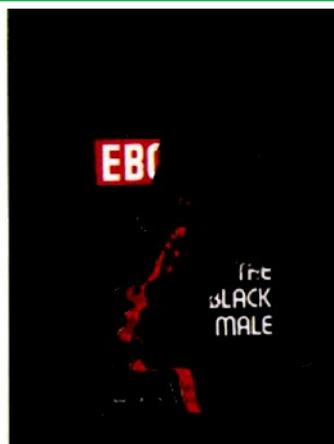
Solo chi ignora i caratteri profondi delle correnti spirituali europee può essere rimasto sorpreso dalla intensità politica del discorso di papa Francesco in occasione del conferimento del premio Carlo Magno. L'attenzione per le vicende politiche è sempre stata al centro della grande tradizione cattolica. Se, secondo Weber, l'etica calvinista è all'origine dell'economia capitalista, il cattolicesimo romano è inseparabile dalla storia del politico. Non solo sul piano delle sue istituzioni ecclesiali, ma all'interno del suo nucleo dogmatico. Cristo, che pure è il mediatore tra uomo e Dio, è principio di decisione. Egli separa il bene dal male, chiedendo agli uomini di scegliere senza tentennamenti per lui. Per Carl Schmitt, nelle dinamiche di spolticizzazione che segnano l'intera modernità, il cattolicesimo è il solo a rappresentare il politico. E del resto anche oggi, chi altri, oltre il papa, è in grado di pronunciare le grandi parole della politica davanti al mondo - uguaglianza e differenza, responsabilità e giustizia, diritti e potere. Sì, anche potere. Come ha scritto Romano Guardini, uno dei maggiori teologi cattolici contemporanei, l'uomo non ha solo il diritto, ma anche il dovere del potere, perché è Dio che glielo ha conferito. Mai come oggi il mondo chiede decisione, direzione, comando. Mai come oggi bisogna decidere da che parte stare,

esercitare il potere. Ma - ecco il punto su cui insiste papa Francesco - per farlo, per non smarrire il senso della propria azione, bisogna governare tale esercizio. Padroneggiare il proprio potere. Indirizzarlo al bene di tutti gli uomini, senza discriminarli in ragione della loro condizione e provenienza. Se, oltre all'ovvio richiamo al "sogno" di Martin Luther King, si torna alle parole pronunciate da Guardini sul compito dell'Europa quando il 28 aprile 1962 ricevette a Bruxelles il Praemium Erasmianum, si ritrova lo stesso spirito del discorso del Pontefice. Compito dell'Europa non è lo sviluppo, pur necessario, della tecnica e dell'economia. E neanche quello delle scienze e delle arti, comune a tutti i continenti. A meno di venti anni dalla sconfitta dei totalitarismi, quando già i nazionalismi tornano a farsi sentire, è il governo della potenza: «Perciò», egli diceva, «io credo che il compito affidato all'Europa, compito meno sensazionale di tutti, ma che nel profondo conduce all'essenziale, sia la critica della potenza». Critica non negativa, egli aggiungeva. E neanche reazionaria. Ma capacità di mettere quella potenza a disposizione di ogni uomo che ne sia privo. Dovere del potere nei confronti dell'altro uomo. «L'altro uomo, che non è una cosa, ma un io, una persona».

Catrame nero contro i razzisti

Germano Celant

ARTE Cercare un posto giusto per le cose di colore nero. Suona così la dichiarazione di poetica dell'afroamericano di Chicago Theaster Gates (1973). È una frase che sottende la volontà estetica e politica di allargare il potere delle rappresentazioni, figurali e astratte, che riguardano la negritudine. Dal 2005, il suo percorso è segnato da un lavoro (alla Kunsthau Bregenz, fino al 26 giugno) che protesta contro la discriminazione e la rimozione della sua cultura così da redimerla dal limbo della storia. La sua scelta d'immagini e di materiali è un continuo richiamo all'universo della black community. Comprende una raccolta di ritratti, "Negrobilia", che riproducono i volti di servitori e di schiavi. Riguarda riviste come "Ebony", nata negli anni Quaranta, e come "Jet", sorta di "Reader's Digest", la cui funzione



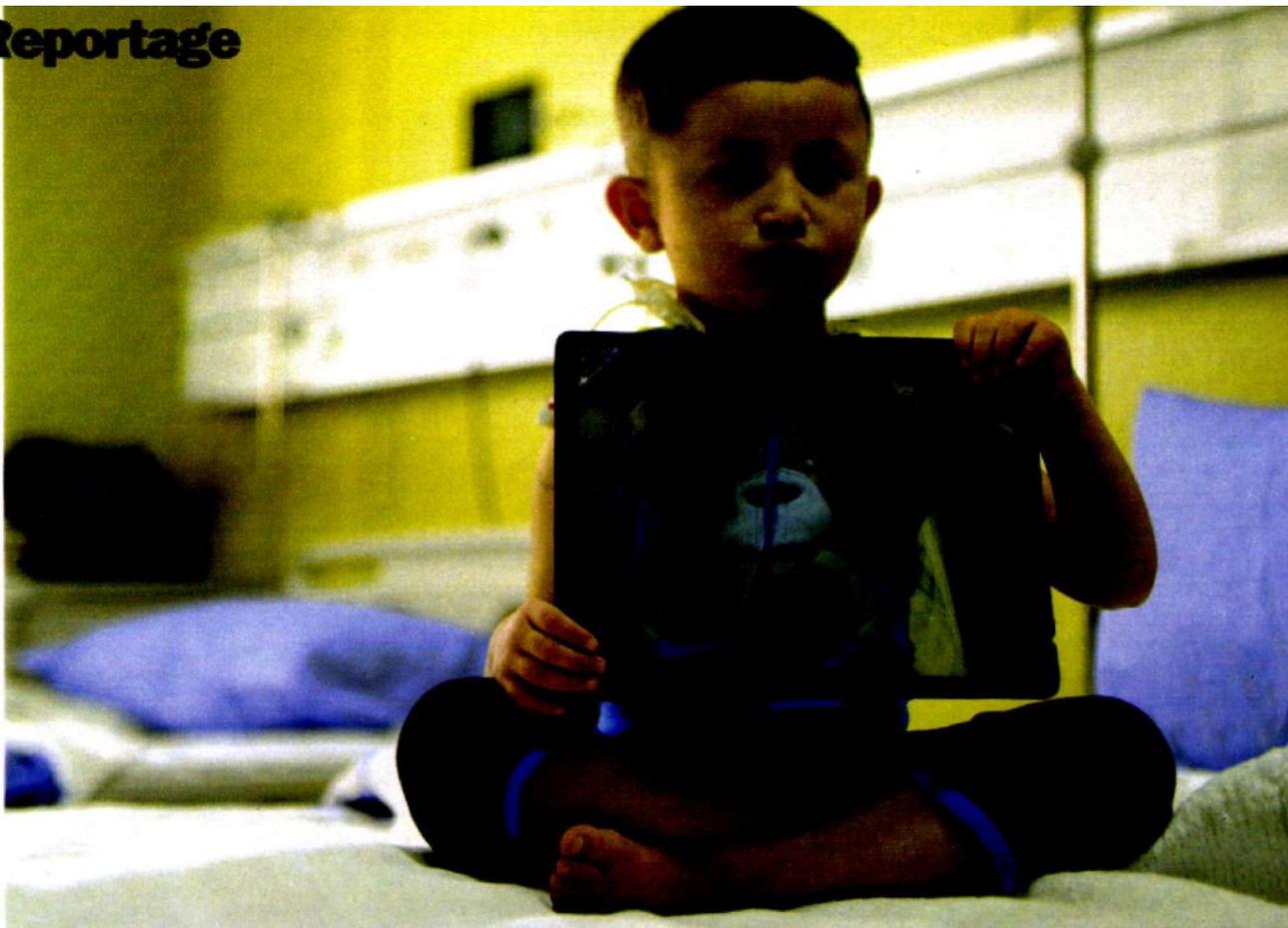
era informare sui ghetti. Include le sedie dei lucidatori di scarpe, gli idranti e le autobotti dei vigili del fuoco, che vedono al lavoro un alto numero di afroamericani. Altrove fa ricorso a fogli di nero catrame o di legno scuro per coprire i tetti con cui realizzare dipinti e sculture. Oppure costruisce biblioteche e luoghi d'incontro, dotati di archivi e librerie specializzate dove studiare la storia del segregazionismo e del razzismo. Spesso il suo uso del bitume tende a far percepire al visitatore la sgradevole sensazione di essere invischiato in una società liquida. È un rinvangare, accusando, le vicende dell'umiliazione etnica, evidenziando gli stereotipi usati dalla cultura bianca.

Damasco a cuore aperto

Nella capitale della Siria da 5 anni in guerra abbiamo seguito il lavoro di Alessandro Frigiola, chirurgo italiano che opera piccoli con malformazioni cardiache. Ecco il diario della sua missione speciale
di **Jacques Charmelot** foto di **Omar Sanadiki**

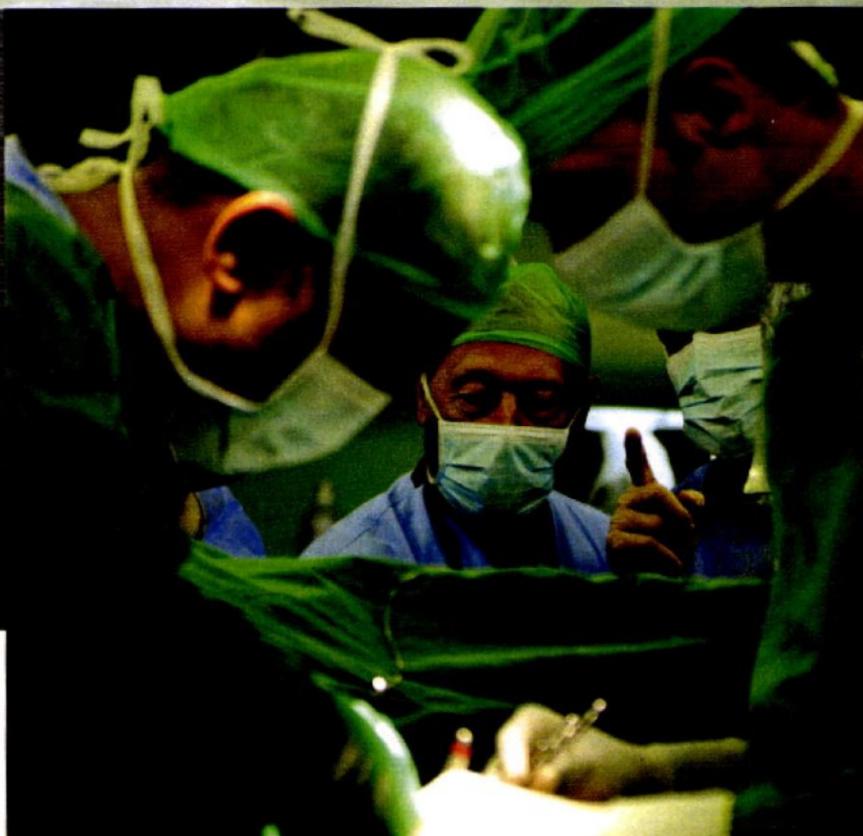
La piccola
Ghena con i
suoi giocattoli
nel letto del
centro di
cardiochirurgia
pediatrica
a Damasco

Reportage



Scene da una sala operatoria

Dall'alto in senso orario:
Adham, un bambino di Aleppo, mostra la radiografia del torace; un assistente si prepara all'intervento; Alessandro Frigiola e la dottoressa Hyam controllano i valori di un piccolo al monitor; la mamma di Hassan, uno dei piccoli operati; una bambina aspetta di essere visitata assieme alla madre; dettaglio della sala operatoria; Alessandro Frigiola segue attento un intervento





Reportage

IL MOTIVO SEMPLICE CHE SPINGE IL DOTTORE: «NON C'È MOTIVO ALCUNO PERCHÉ UN BAMBINO DEBBA MORIRE SOLO PERCHÉ È NATO IN UN POSTO SBAGLIATO»

ALESSANDRO FRIGIOLA questo gesto semplice l'ha fatto migliaia di volte nella sua vita: si lava le mani. Nel lavandino all'ingresso della sala operatoria, acqua e sapone schizzano sui suoi avambracci. La routine per il chirurgo italiano. Eppure oggi, qui, al netto dell'apparenza, non c'è nulla di normale nel meticoloso rituale.

Frigiola è appena arrivato nella capitale millenaria di un Paese in guerra il cui padrone è accusato di massacrare il suo popolo. Il professore è a Damasco, tappa eccezionale di un percorso straordinario cominciato 40 anni fa. E che il medico racconta durante il nostro lungo viaggio dall'Italia alla Siria.

Frigiola arriva da Venezia, domenica primo maggio, abbiamo appuntamento all'aeroporto di Roma. Non sa cosa siano ferie e cattivo tempo. Indossa un impermeabile chiaro e, quasi scusandosi, dice: «Quando sono partito, pioveva a catinelle». Indossa una giacca grigia, pantaloni blu, cravatta. A 73 anni ha il passo veloce e lo sguardo limpido. Si tira dietro un piccolo trolley, sul quale ha appoggiato una valigetta di pelle. In mezzo alla folla dei viaggiatori passa inosservato. Gli guardo le mani: solide, normali, troppo normali, e tuttavia fanno miracoli.

L'aereo decolla in orario. Ci lasciamo alle spalle l'Italia e i suoi conflitti. I giochi sterili dei politici, il tedio dei cittadini. Ma c'è dell'altro, c'è anche l'eccellenza italiana. Uomini e donne che, come Frigiola, preferiscono «fare». «Ho una missione», confida il professore. L'aereo lambisce Beirut. La capitale libanese è lì sotto, sfoggia le sue contraddizioni: i grattacieli ultra-moderni, gli alberghi di lusso con le loro piscine turchesi, le squallide periferie, i quartieri dei diseredati. Ci attendono due automobili che subito si immergono nel caos del traffico. Viaggiamo verso est. La strada si arrampica sui contrafforti del Monte Libano. Oltrepassa il colle di Dhar el Baidar e ridiscende verso Chtaura e la Valle della Bekaa. Incontriamo un flusso ininterrotto di automobili che viaggia in direzione contraria: «È il controesodo dal week-end», scherza Frigiola. La nostra auto procede a zigzag, in una gimcana pericolosa. «Piano, rallenti, rallenti!», grida il professore. Ibrahim, l'autista, abbozza un sorriso e solleva il piede dall'acceleratore. Frigiola è coraggioso, non imprudente.

Finalmente eccoci al valico di Masna. Sono quasi le 19. La sera scende veloce e il buio sta per calare. Lasciamo il Libano. Alla dogana un agente si china sui nostri passaporti. Che idea è mai questa? Stranieri che vogliono proseguire il viaggio? «Lei è francese?», chiede rivolto a Frigiola che gli ha appena augurato la buonasera. «No, sono italiano», risponde. «E allora perché parla in francese?». Dialogo surreale! Alessandro sorride. Come potrebbe spiegare a quel giovane in uniforme che all'inizio degli anni Settanta ha trascorso due anni a Marsiglia, nel sud della Francia, per portare a termine la sua formazione di chirurgo e

diventare ciò che è oggi, per ritrovarsi poi qui, da solo, davanti a questa frontiera avvolta dal silenzio, tra un Paese che si sta appena sollevando dalle macerie e un altro che sta per crollare sotto le sue: la Siria, in guerra da cinque anni.

Oltrepassata la zona di nessuno che separa Libano e Siria, due automobili nere ci aspettano ad al-Jdeideh. Una giovane donna bionda accoglie Frigiola. Me la presenta: «La dottoressa Hyam». È lei ad aver fatto di tutto perché questo viaggio avesse luogo. Per la prima volta dal luglio 2011 Alessandro Frigiola ritorna in Siria. Ci teneva. Ne parlava da mesi. E adesso è qui. «Sono testardo», ammette. Seguono alcune formalità amministrative. Per un giornalista non è semplice entrare in Siria. È stato necessario convincere i ministeri interessati: gli affari esteri, la stampa e senza dubbio altri servizi ancora, meno ufficiali. «Questo è un vero miracolo», mi spiega Hyam, unica donna dirigente all'ospedale universitario di Damasco. Quando il nostro convoglio riparte, è notte. Le automobili nere con targhe speciali ci permettono di superare senza difficoltà i check point di polizia e esercito disseminati nei 50 chilometri tra la frontiera e la capitale.

Più a nord sono ripresi i combattimenti per il controllo di Aleppo. I ribelli e l'esercito di Bashar al Assad hanno rotto la tregua imposta due mesi fa dai russi e dagli americani. Ognuna delle due fazioni accusa l'altra, bombe e obici esplodono, i civili muoiono. Nelle cancellerie i diplomatici sono in agitazione.

Quando Frigiola scende dall'automobile nera davanti all'Hotel Sheraton di Damasco, semideserto, non è la guerra a preoccuparlo. In mente ha soltanto una cosa: ciò che sa fare meglio, salvare vite umane, far ripartire un cuore prima che smetta di battere. «A Damasco non si può smettere di lavorare», sentenzia. «Abbiamo aperto un centro di cardiocirurgia pediatrica pochi mesi dopo l'inizio degli scontri a fuoco, e dobbiamo fare il possibile perché continui a essere operativo». È l'unico centro del genere in tutta la Siria, un'eccellenza nella regione. Cura neonati venuti al mondo con malformazioni cardiache congenite. Nel Paese sono migliaia, nel mondo milioni. «I bambini non c'entrano niente con la politica o la religione. Hanno soltanto il diritto di vivere», prosegue Frigiola. «E non c'è motivo alcuno perché un bambino debba morire soltanto perché è nato nel posto sbagliato». Ecco: è la motivazione semplice che ispira Frigiola.

La cardiocirurgia pediatrica è una specializzazione che si è sviluppata negli Stati Uniti ed è arrivata in Europa con un certo ritardo. Nel 1971 Frigiola è andato a impararla a Marsiglia. «Sei giorni a settimana, 24 ore su 24, per due anni di fila. Per riposarmi avevo soltanto la domenica», ricorda. Dopo essere rientrato in Italia, per alcuni anni ha esercitato a Vicenza e infine ha preso in mano le redini del reparto di cardiocirurgia dell'ospedale San Donato a Milano. Un terzo dei pazienti di cui si occupa oggi sono bambini o adolescenti. «Hanno da un giorno di vita a sedici anni». Arrivato a Milano, però, Frigiola percepisce che la sua «missione» è altrove, e per portarla avanti spesso deve lasciare il



**Il professor Frigiola
mentre passeggia
davanti alla moschea
degli Omayyadi a
Damasco e, sotto,
prima di un intervento**



comfort di una vita borghese, la famiglia rimasta a Vicenza, la sicurezza di un Paese nel quale la guerra è soltanto un lontano ricordo. «Nel 1982 un chirurgo francese mi ha chiesto di andare con lui, di dargli una mano per operare alcuni bambini in Vietnam. Il paese era in ginocchio. Non c'erano né acqua né elettricità». Nessuno si prendeva cura dei piccoli malati che hanno il cuore che rallenta, si ferma, galoppa, per poi arrestarsi, sfibrato, senza che una madre in lacrime possa fare qualcosa.

A quel punto la strada era già tracciata per Frigiola, nato a Bressanone pochi giorni prima del Natale del 1942. Nel 1993 ha creato l'Associazione bambini cardiopatici nel mondo, e da allora porta il suo messaggio e il suo esempio in tutti i continenti. È stato in Egitto, Camerun, Romania, Tunisia, Venezuela, Cina, Perù, Senegal... È così che è arrivato a Damasco: nel 1992 ha conosciuto al Cairo un giovane chirurgo siriano, il dottor Tamman Youssef, che ha portato con sé a Milano perché finisse di formarsi. Poi, nel 1996, si è fatta avanti l'idea di creare un centro specialistico nella capitale siriana. Nel 2000 è stato siglato un accordo con il contributo della cooperazione italiana e del governo siriano, ma è stato necessario attendere il 2011 perché il centro diventasse operativo. Nel frattempo è scoppiata la guerra.

Due maggio 2016. Sono le 11 di mattina nel blocco operatorio del centro di cardiocirurgia pediatrica di Damasco. Sotto la

luce cruda delle lampade scialitiche, il cuore di Mohamed Hassan, un bambino di 10 anni, batte all'impazzata. Mohamed è un "bambino blu": il suo sangue stenta a raggiungere i polmoni e non si ossigena a sufficienza. È già stato operato nel 2007 ma, come dice il professore, è ora di «portare a termine il lavoro». In caso contrario Mohamed morirà. Ha il torace aperto. Il cuore sobbalza irregolarmente in mezzo a un groviglio di tubi che assicurano la circolazione del sangue durante l'intervento. Sugli schermi delle apparecchiature di controllo compaiono tanti numeri, quelli del ritmo cardiaco, della pressione del sangue nelle arterie e nei polmoni. Il tempo è segnato dai ghirigori delle curve dei grafici, dai bip delle apparecchiature.

Frigiola indossa camice e pantaloni verdi, guanti, occhiali ingrandenti sul naso. È concentrato. La fatica del viaggio, l'accoglienza ufficiale, gli abbracci al personale del centro appartengono già al passato. L'ispezione delle sale operatorie, le porte automatiche che scorrono senza fare il minimo rumore appartengono anch'esse al passato, come pure l'orgoglio col quale mi ha detto: «Questa clinica non ha nulla da invidiare a un centro dello stesso tipo in Europa». Il blocco operatorio è attrezzato con apparecchiature

d'avanguardia, una dozzina di assistenti si accalca attorno a lui. L'intervento dura più di quattro ore. Attraverso la mascherina, Frigiola dice: «Ricominciamo da capo». Più tardi Alessandro mi spiega il tentativo che ha fatto. Ha avuto successo. «Dovevo far arrivare il sangue ai polmoni», spiega. Ha installato un tubicino di collegamento tra la vena cava inferiore e l'arteria polmonare.

Frigiola lascia Damasco dopo aver operato in due giorni una mezza dozzina di pazienti. Un blitz. Troppo breve. Lascia dietro di sé Haidar di tre anni; Aya di otto; Hussein di 13 mesi; Myriam di 4 mesi... E centinaia di altri bambini. La lista d'attesa non avrà mai fine. Ai nomi corrispondono altrettante cartelline blu sulla scrivania del dottor Tamman e della sua équipe. Il due maggio sera, il piccolo Hassan si sveglia. A parte una grossa cicatrice sul petto, non porterà addosso altro che possa ricordargli la straordinaria battaglia combattuta dal suo cuore. Non diventerà mai un grande campione, ma potrà dare qualche calcio al pallone. Poco dopo il risveglio, un medico gli rimuove la maschera che lo aiutava a respirare e accende il televisore. Con gli occhi semichiusi, Hassan segue la semifinale di Champions League, Bayern Monaco contro Atletico Madrid. Vince il Bayern, passa il turno l'Atletico. Hanno vinto anche Hassan e il professor Frigiola.

Jacques Charmelot
traduzione di Anna Bissanti

Glocal

ARABIA SAUDITA

Coraggio cittadini, pagate le tasse

RIAD Anche i cittadini sauditi inizieranno a pagare le tasse. Il crollo del prezzo del petrolio e il conseguente aumento del deficit hanno spronato l'Arabia Saudita ad attuare un piano per ristrutturare l'economia, sinora dipendente dal greggio. Tra le principali misure c'è l'introduzione del regime fiscale: si inizierà con le imposte sui beni di lusso e le proprietà terriere, ed entro il 2018 arriverà l'Iva. *(G. Pagl.)*

Glocal

Polonia Niente terre agli stranieri

VARSAVIA Una legge del governo conservatore ha ristretto i diritti di proprietà sulle terre agricole, rendendo praticamente impossibile per gli stranieri acquistarle. Possono essere comprate infatti solo da contadini di professione che vivano in quella stessa area da almeno cinque anni. La norma, subito finita nel mirino dell'Ue, esenta da nuove restrizioni solo due categorie: lo Stato e la Chiesa. *(D. C. P.)*

Glocal

PALESTINA

Omaggio a Mandela alto sei metri

RAMALLAH Nella capitale palestinese è stata inaugurata una statua di Nelson Mandela alta sei metri. A realizzarla Dali Tambo, figlio di Oliver, altro eroe sudafricano anti-apartheid. L'opera è stata donata dal Comune di Johannesburg, con il sindaco Parks Tau che ha ricordato una frase di Mandela dopo il segregazionismo: «La nostra libertà è incompleta senza la libertà dei palestinesi». (V. G.)



Nelson Mandela, al quale è stata dedicata una statua in Palestina

Glocal

GERMANIA

Rifugiati, ma anche guide turistiche

BERLINO Saranno i rifugiati a fare da guide turistiche nei musei di Berlino. Lo ha deciso il ministero della Cultura per agevolare l'integrazione dei nuovi arrivati, e per meglio illustrare i propri tesori ai turisti arabofoni. Per ovviare alle severe leggi tedesche sul lavoro, i rifugiati del progetto Multaqa (in arabo "Punto d'incontro") sono stati assunti da una Ong e poi girati ai musei berlinesi. (A. Can.)

Glocal

STATI UNITI

Stop a John Wayne, era razzista

SAN FRANCISCO Il Parlamento della California ha bocciato la proposta dei repubblicani di istituire un "John Wayne day". La maggioranza democratica ha votato contro, sostenendo che il noto attore di film western era razzista. Per dimostrarlo, i dem hanno mostrato un'intervista a "Playboy" in cui la star diceva di «credere nella supremazia bianca fino a quando i neri non saranno educati alla responsabilità». *(A. Mas.)*

Salone del Libro

L'Europa ha detto addio alla sua cultura

I nuovi muri. La generosità greca. La crisi dell'Ue. Mentre esce il suo ultimo libro, l'autore del commissario Charitos, ospite al Lingotto, spiega ai giovani le sfide del presente

colloquio con **Petros Markaris** di **Sabina Minardi**

L'INIZIO È LA FINE: «Non abbiamo ancora fatto nostro l'insegnamento dei classici. Né la Grecia né il resto d'Europa». Lo scandisce nervoso, lo scrittore Petros Markaris: rammarico che è al tempo stesso polemica verso un'Unione europea che ha abdicato ai suoi valori fondanti, schiava dell'economia.

Autore teatrale e sceneggiatore (con il regista Theo Angelopoulos specialmente), Markaris è il papà del commissario Kostas Charitos, il "fratello greco di Maigret", il "Montalbano d'Atene", protagonista di gialli di successo, adattati dalla tv in una serie poliziesca. Caustico da sempre, come nelle descrizioni di un'Atene caotica e afflitta dalla corruzione, a 79 anni, è una delle voci più dure sulla crisi del suo Paese. «Se vuoi davvero capire cosa sta succedendo in Grecia oggi, Markaris è il tuo uomo», ha detto lo scrittore Lakis Fourouklas. E mentre La nave di Teseo pubblica il suo ultimo libro, "L'assassinio di un immortale" (traduzione di Andrea Di Gregorio), una nuova rete di delitti e di misteri "dalle rotte dei migranti alle indagini del commissario Charitos", lo scrittore arriva al Salone di Torino protagonista di diversi appuntamenti. Venerdì 13 maggio (ore 13,30) il più atteso, con i giovani, al Bookstock Village: "Mettere a fuoco il presente: la Grecia e l'Europa". Uno sguardo rovesciato: l'Europa vista dalla terra culla delle culture.

Markaris, lei vive ad Atene dal 1965. Ha visto la povertà di quegli anni, l'ingresso nella Comunità economica europea. La crescita. Ma anche l'insorgere dei problemi alla base della crisi attuale. Qual è la situazione oggi?

«È molto delicata. Ci sono due aspetti da considerare. La vecchia crisi è diventata nuova: ci ritroviamo al punto di partenza, e non si vede l'uscita. E il tema dei rifugiati: che è grave non solo per l'enorme numero delle persone coinvolte, ma perché colpisce un Paese già in crisi».

E che ora chiede all'Europa altro denaro. Cosa ne pensa?

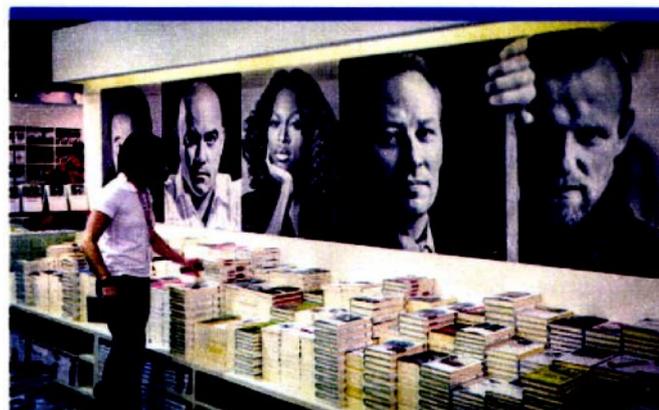
«Ho seri dubbi che le misure previste sin qui dal governo greco e dall'Europa siano concretamente realizzabili. In più, è subentrata una grande rassegnazione nella gente: all'inizio della

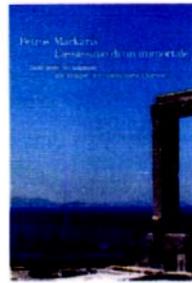
crisi sono stato testimone di proteste quasi quotidiane contro il governo, contro l'Europa. Oggi nei servizi pubblici non funziona niente, ma non ci sono reazioni. Le misure introdotte hanno raggiunto un livello tale che la gente non reagisce più. L'economia era sostenuta dalle piccole e medie imprese: se queste imprese sono andate distrutte, io mi chiedo da dove potrà venire la soluzione. Il governo impone ancora tasse e contributi. Ma questa gente non ha più niente da dare».

C'è un pacchetto di riforme da realizzare.

«Il grande errore è stato quello di non dire sin dall'inizio: o fate le riforme o non ci sono soldi. E le misure proposte dal governo greco sono state solo tasse, che hanno distrutto la classe media. Se la Grecia ha un grande debito è colpa sua: nessun altro è responsabile. Ma non c'è aiuto che basti se non le si dà una prospettiva di crescita. E al momento questa prospettiva non c'è. Il Paese e la gente sono schiacciati. Se tu chiedi qual è la situazione a una persona comune, chiunque ti dirà che non c'è speranza, che niente cambierà mai. Nella Grecia degli anni Cinquanta e Sessan-

In alto: Petros Markaris; la copertina del suo ultimo libro in uscita per La nave di Teseo





anche lei che l'Europa sia al capolinea?

«Penso che il futuro dell'Europa sia in grave pericolo. Non so dire se sia proprio arrivata alla fine ma temo molto che dopo il problema dei migranti l'Europa diventi un continente diverso. Sono molto pessimista».

Markaris, lei è uno scrittore. È cresciuto tra la minoranza armena. Conosce la nostalgia e la solitudine di chi va via dalla propria terra. Perché nessuno vuole gli stranieri?

«Non si vuole lo straniero quando viene da realtà diverse e ha un diverso stile di vita. Ma c'è un altro aspetto da considerare: quando è nata l'Unione europea la cosa che univa era la cultura. Oggi l'Europa è diventata una grande banca: ci siamo scordati della cultura, della politica, e l'unica cosa che conta è l'economia. Ma a un certo punto tutto questo si trasformerà in un boomerang. Noi ne stiamo già pagando il prezzo».

Ovunque si innalzano muri. Eppure la civiltà occidentale è basata sui valori mediterranei...

«Aspetti, mi può dire quali sono? Io non li vedo in giro».

Il rispetto per la diversità. La solidarietà, la tolleranza. Valori classici. Sono tutti annientati?

«Li vedo in circolazione tra la gente solidale di qui, a dispetto delle condizioni difficili di vita. I Greci sono generosi, ma io mi chiedo quale sarà la reazione quando d'estate nessun turista andrà nelle isole degli sbarchi: quelle sono terre dove si lavora per quattro mesi e si vive di quei soldi. Quando questo denaro mancherà daranno la colpa agli immigrati? Cambieranno atteggiamento? È la mia grande paura ed è difficile avere una posizione, perché le ragioni stanno da entrambe le parti».

Nel suo ultimo libro, nel raccontare la storia di un prete che aiuta i migranti, parla di razzismo. Una malattia crescente, denuncia.

«Il razzismo sta diventando la malattia europea, non solo greca. La crescita della destra ne è la prova. Non è un fenomeno che riguarda solo la Grecia, purtroppo».

Dei valori classici resta ben poco, dunque. A Torino parlerà dei "crediti della Grecia". Quale lezione arriva dal mondo classico a quello contemporaneo?

«Dai classici non abbiamo ancora imparato nulla». ■

ta, il Paese era persino più povero di oggi, ma la gente sapeva che il futuro sarebbe stato migliore. Oggi manca la speranza. Ed è terribile».

Lo scorso anno sul tavolo c'è stata la possibilità che la Grecia uscisse dall'Europa. E ora la prospettiva di essere esclusi dall'area di Schengen torna, in collegamento alla questione del controllo delle frontiere. Che effetto le fa l'idea di un'Europa senza la Grecia?

«Non l'ho mai creduto veramente possibile. Anzi, ho sempre pensato che nessuno avrebbe avuto un vero vantaggio dalla Grexit. Stiamo assistendo a un disastro di gente disperata che fugge dalla guerra. Ma quando si chiudono le frontiere è come dire che deve restare o in Grecia o in Italia. Inaccettabile».

Atene ha detto in questi giorni che in Grecia ci sono oltre 50 mila migranti. Per effetto degli accordi con la Turchia, sono appena cominciati i rimpatri. Cosa prova di fronte a questa crisi umanitaria?

«Osservo la grande solidarietà con la quale i Greci stanno accogliendo le persone. Penso che dovremmo ricordarci sempre che sono rifugiati e non immigrati comuni, che vanno via dalla loro terra per trovare lavoro. Sono da aiutare in ogni modo, perché persone costrette a lasciare il loro Paese».

L'idea di Europa è nata in Grecia e qui oggi si infrange. Pensa

Personaggi



**Nadia Bouzekri,
24 anni, presidente
dei Giovani
musulmani d'Italia**

L'Islam sono (anche) io

E quelli come me. Parla Nadia Bouzekri, nuova presidente dei Giovani musulmani d'Italia. Il velo? Io lo porto. Ma non deve essere un'imposizione

di **Brahim Maarad**

C'È ANCORA TANTO DA FARE... È ciò che pensa Nadia Bouzekri, la prima donna presidente dei Giovani musulmani d'Italia, scorrendo i commenti sotto la notizia della sua elezione. Un coacervo di insulti e stereotipi per darle il benvenuto in un mondo più grande di lei. E sicuramente meno gentile. Poi si lascia andare: «Aveva ragione Eco, i social media danno diritto di parola a legioni di imbecilli». Lei ha altro per la testa ora. È alla guida da poco della più importante realtà giovanile islamica in Italia. Deve affrontare tante sfide. Sia interne che esterne. È pronta e non è abituata a tirarsi indietro. «In realtà non ho ancora realizzato appieno di essere stata eletta. Sono entrata a far parte dell'associazione cinque anni fa quasi per sfida. Perché io in primis avevo dei pregiudizi. Poi ho conosciuto tante

persone che lavorano per la collettività, senza chiedere nulla in cambio. Ed è ciò che ho imparato a fare anche io. Non ho mai avuto aspirazioni per chissà quale incarico. Facevo ciò che gli altri rifiutavano. Mi piace essere d'aiuto».

Nadia la fa molto semplice. È la forza dei suoi 24 anni. Nata a Sesto San Giovanni, da genitori marocchini, rappresenta una generazione di nuovi italiani. «Sono diventata ufficialmente italiana solo dopo aver compiuto i 18 anni. Trovo frustrante e umiliante che chi nasce qui si debba sentire straniero fino alla maggiore età. Così come sono umilianti quelle code in questura per rilasciare le impronte». Per il resto è una ragazza come le sue coetanee. Ha studiato al liceo artistico. «Ho dato la maturità lo stesso giorno in cui ho fatto l'esame di guida per la patente». L'esaminatore si è anche premurato di consigliarle di togliere quel

velo per uscire dall'oppressione. «Perché ovviamente una donna oppressa va a prendere la patente per guidare la macchina». Tuttavia all'auto preferisce la bici. A Milano per necessità, «quando non me la rubano», e a Reggio Emilia, dove ora studia Management e comunicazione d'impresa, per comodità. All'università ha inseguito la sua passione per il mondo, laureandosi in lingue e letterature straniere. Parla, oltre all'italiano, l'arabo, il francese e l'inglese.

Sul comodino ha sempre qualcuno dei grandi autori e una copia del Corano. Le cuffie invece servono perlopiù le note di Einaudi. Il cellulare continua a vibrare. Sono le centinaia di notifiche per le congratulazioni. «Mi hanno scritto davvero in tanti. Ho ricevuto un messaggio anche dal sindaco di Sesto e uno dall'Unione dei giovani ebrei d'Italia». I Giovani musulmani eleggono il primo presidente donna e ricevono le congratulazioni dai giovani ebrei. Forse questi ragazzi stanno davvero cambiando il mondo. Non ci è dato sapere se tra quei testi ci sia anche qualcuno che porta la firma del fidanzato. «Quella è la mia vita privata. In ogni caso, non rientra tra i miei programmi sposarmi a breve. Al momento mi concentro sullo studio e sul Gmi». Quando la sessione estiva lo permette vola a Marrakech. L'unica città marocchina che ogni italiano conosce. «Un luogo meraviglioso che ti accoglie con colori e profumi. A ogni angolo ti riserva una sorpresa. Ti rapisce con la sua straordinaria bellezza». Ne approfitta anche per fare acquisti. «Una ragazza che veste in modo islamico fatica a trovare l'occorrente in Italia. Per questo ci affidiamo al web o sfruttiamo le nostre vacanze anche per fare shopping. Ogni volta che vado in Turchia ad esempio faccio il pieno di veli». Tutti colorati, non scuri. Possibilmente di seta, non pesanti e che non siano impegnativi. Nadia ha cominciato a mettere il velo a quindici anni. «Per mia scelta, e così deve essere per tutte le ragazze. Nessuna può essere obbligata. E allo stesso tempo tutte devono sentirsi libere di poterlo indossare, senza essere giudicate». ■

Sandro Magister

Settimo cielo www.lespresso.it

L'ambiguità della nuova dottrina sulla comunione ai divorziati è voluta. Serve ad aprire spazi ai riformatori senza provocare troppe opposizioni

Dire e contraddire ecco il magistero del papa

COME FUNZIONI il magistero di papa Francesco l'ha spiegato pochi giorni fa un suo pupillo, l'arcivescovo Bruno Forte. Ha raccontato che durante il sinodo sulla famiglia, di cui era segretario speciale, il papa gli ha detto: «Se parliamo esplicitamente di comunione ai divorziati risposati, questi non sai che casino ci combinano. Allora non parliamone in modo diretto, tu fai in modo che ci siano le premesse, poi le conclusioni le trarrò io». E così, grazie a questo «saggio» consiglio, ha proseguito Forte, le cose sono andate a «maturazione» ed è arrivata l'esortazione papale «Amoris laetitia», nella quale i riformisti hanno trovato ciò che volevano.

QUELLA DI FORTE non è una confidenza carpita a tradimento. L'ha detta dal palco del teatro della città di Vasto, di cui è arcivescovo, davanti a una platea gremita. «Tipico di un gesuita», ha poi commentato con un sorriso. Perché Francesco fa proprio così. Non dice mai tutto ciò che ha in mente. Lo fa solo indovinare. E lascia correre le interpretazioni anche più disparate su ciò che dice e scrive. Che in un colloquio privato si usi questo stile d'approccio, si può capire. Ma Jorge Mario Bergoglio lo esercita sistematicamente in pubblico, nei suoi atti di magistero ufficiale, anche quando tutti si aspettano che tiri le somme e dia una risposta chiara e definitiva. Rispetto al magistero dei

papi precedenti, scolpito nella roccia, limato parola per parola, inequivocabile, quella di Francesco è una svolta epocale.

“AMORIS LAETITIA” ne è la prova lampante. Al leggerla, il cardinale tedesco Walter Kasper, che da decenni è il fautore più agguerrito della comunione ai divorziati risposati, non ha avuto dubbi: i riformisti come lui, ha dichiarato esultante, hanno ora «il vento in poppa per risolvere tali situazioni in un modo umano». Ma un altro cardinale suo connazionale, Gerhard Müller, vi ha letto il contrario. Ha detto che non c'è niente, nella «Amoris laetitia», che rovesci il magistero della Chiesa di sempre, che quella comunione la vieta. E Müller non è uno qualsiasi, è il prefetto della congregazione per la dottrina della fede, cioè la suprema istanza di controllo della dottrina. Chi crede però che a questo punto Francesco debba dire chiaro da che parte sta, di certo resterà deluso. Perché intanto il papa ha promosso un terzo cardinale, l'austriaco Christoph Schönborn, a solo interprete ufficiale e autorizzato dell'esortazione postsinodale. Incarico che Schönborn sta svolgendo alla perfezione, con spiegazioni anch'esse in stile Bergoglio, tutte di nuovo da interpretare, sul confine ambiguo tra la dottrina data per immutata e le applicazioni pastorali che devono essere nuove e mutevoli.

No alle porte sbarrate, no alle rivoluzioni. Ma la terza via ideata da Francesco non è affatto immobilista. Tutto il contrario. Rimettendo in discussione ciò che prima di lui appariva definitivo ha aperto un processo che dà pari cittadinanza alle opinioni più inconciliabili, e quindi anche ai riformisti più accesi. L'esempio forse insuperato di questa sua invenzione Bergoglio l'ha dato lo scorso febbraio, quando è andato in visita alla chiesa luterana di Roma. Una protestante sposata con un cattolico gli chiese se poteva fare anche lei la comunione, assieme al marito. E lui le rispose con una tale girandola di sì, no e non so da non lasciar capire, alla fine, quale conclusione trarre, se non questa: «È un problema a cui ognuno deve rispondere». Inutilmente il cardinale Müller, nei giorni successivi, si affannò a ribadire che la dottrina della Chiesa sul punto non era cambiata. Perché di certo il papa l'ha resa opinabile, lui per primo, col suo dire, disdire e contraddire.

HANNO UN BEL RESISTERE i vescovi e cardinali dell'Africa, o dell'Europa orientale, o della scuola di Wojtyła e Ratzinger. Il cardinale Kasper ha capito benissimo come ora stanno le cose: «C'è libertà per tutti. In Germania può essere consentito ciò che in Africa è proibito». Con papa Bergoglio avanza un nuovo modello di Chiesa, liquida, multiculturale.

DAVANTI A MONTECITORIO LA STORIA RACCONTATA DA NUNZIO (DI ANDRIA) E DA NICOLA (DI BISCEGLIE)

Coppia gay pugliese fa festa

«Sposi appena sarà possibile»

● **ROMA.** «Ti ricordi ancora cosa hai ordinato al nostro primo appuntamento?». «Certo, e tu?». «Io conservo ancora lo scontrino...». Nunzio e Nicola, insieme da 13 anni, sono seduti al tavolino di un bar non lontano da Montecitorio. Giovedì pomeriggio hanno assistito dalla tribuna dell'Aula a tutto il dibattito che ha portato all'approvazione in via definitiva della legge sulle unioni civili. E mentre brindano, rilassati, al «grande traguardo» raggiunto dal nostro Paese, ripensano ai lunghi anni trascorsi insieme. In attesa che finalmente la loro relazione faccia un passo avanti sul piano dei diritti: «È già tutto pronto, presto ci "sposeremo". Anche se ormai - scherzano - la nostra è più un'età da divorzio».

Nunzio Liso, di Andria, ha 58 anni. È un imprenditore agricolo e in passato ha ricoperto alcune cariche politiche in città e provincia. Nicola Giuliani, di Bisceglie, ne ha 47. È biografo e ricercatore. Una relazione serena la loro, cominciata nel 2003. «L'anno in cui ho fatto coming out», ricorda Nunzio. «La nostra relazione è stata accettata subito dalle famiglie e coronata da una lunga serie di affollati pranzi della domenica».

«Ci siamo conosciuti online - confessa Nicola - e dopo alcuni mesi abbiamo cominciato una convivenza». Di fatto, non di diritto. «Finora abbiamo sempre potuto contare sul buon senso delle persone, che ci hanno riconosciuto come coppia e non ci hanno mai discriminato - dice Nunzio - ma vivevamo sempre nell'inquietudine di non poter contare, se fosse successo qualcosa di brutto all'altro, sulla comprensione da parte degli

altri». In caso di malattia, ad esempio. «Ora finalmente potremo stare più tranquilli: su tasse, imposte di successione, reversibilità della pensione... Finora ci siamo tutelati con un testamento, ma, si sa, non è la stessa cosa, perché per la legge risultiamo due estranei».

Da anni, dunque, Nunzio e Nicola, aspettavano questo giorno. E sono partiti alla volta di Roma per assistere in diretta al «cambiamento storico»: «Un po' come una partita di calcio - spiega Nunzio - vederla alla tv non dà la stessa emozione di quando si è seduti sugli spalti di uno stadio. Così abbiamo chiesto di poter seguire il dibattito politico dalla tribuna dell'Aula».

Ora i due non si sentono «più famiglia» di prima, «lo siamo sempre stati». «Ma appena possibile - puntualizza Nicola - ci "sposeremo", cioè celebreremo la nostra unione». «Sarà un evento sobrio in comune a Bisceglie - precisa Nunzio - a cui seguirà una festa ad Andria». «Il format è già tutto pronto - sorride Nicola - ci manca solo il via libera».

Nunzio e Nicola non hanno figli. Però lo stralcio della step child adoption dal disegno di legge originale rimane un neo al provvedimento approvato ieri: «Meglio un bambino adottato da una coppia che si ama, piuttosto che un bambino abbandonato», dicono. «Non permettere a una coppia omosessuale di adottare un bambino è segno di discriminazione. Come lo è aver previsto per le coppie omosessuali un istituto con gli stessi diritti del matrimonio ma separato da questo». Per ora però va bene così. «Un grande passo avanti finalmente l'Italia l'ha fatto».

Alice Fumis



A CAROVILLI (ISERNIA) MANIFESTO FUNEBRE AFFISSO SULLA CHIESA

In Molise un prete suona campane a morto e celebra il funerale del matrimonio

● **ISERNIA.** Rintocchi delle campane a morto per celebrare il «funerale del matrimonio tradizionale», con tanto di manifesto funebre affisso sul portone principale della chiesa dell'Annunziata: l'iniziativa di don Mario Fangio, parroco di Carovilli (Isernia), all'indomani dell'approvazione della legge sulle unioni civili, ha subito scatenato la reazione dell'Arcigay Molise che si è detta indignata per «una iniziativa che fa ripiombare questo Paese sotto l'egemonia ecclesiastica e del Vaticano».

«Le campane a morto - si legge sul manifesto - annunciano con dolore che, con l'approvazione della legge Cirinnà votata anche dai cattolici, ieri sera sono morti il matrimonio e la famiglia secondo natura tra uomo e donna. Una prece per chi ne è stata la causa».

Per tutta la giornata i rintocchi, a intervalli regolari, hanno ricordato ai fedeli «una legge che confonde le idee». Don Mario ha dichiarato di non temere reazioni perché sostiene di avere agito «a fin di bene». Il sindaco di Carovilli, Antonio Cinocca, dice di non saperne niente ma assicura: «Ora cerco di parlare con Don Mario».

«Questa iniziativa - spiega il presidente di Arcigay Molise, Pierluca Visco - ferisce la nostra dignità proprio in un momento in cui lo Stato ci riconosce il diritto alla nostra felicità e alla nostra esistenza. C'è ancora molto da fare per la realizzazione di quella rivoluzione culturale che noi di Arcigay auspichiamo da tempo per la nostra terra. Ci impegneremo a realizzarla con tutti i mezzi a nostra disposizione. Perché abbiamo diritto di esistere e di avere a portata di cuore la nostra felicità senza avere il dito puntato contro da parte di chi non è disposto a riconoscerci».



IERI A BARI
Salvini e Grillo in Puglia
tra polemiche e show
CALPISTA E COSTARELLA PAG. 4 E 5 >>

IL CENTRO DI ACCOGLIENZA

«Ci sono 1.200 ospiti circa di cui solo il 15% ottiene l'asilo politico con tempi medi di permanenza nella struttura di sette o otto mesi»

IL REFERENDUM

«Questa è una riforma fatta male, che fa schifo. La Costituzione la cambi con la testa, non con i voti dei riciclati»

La mattinata barese di Salvini «Qui manteniamo bombe umane»

Visita al Cara di Palese, comizio in via Sparano e stoccata al sindaco per il selfie

ROBERTO CALPISTA

● **BARI.** Ore 9 davanti al Cara di Palese, sotto la pioggia; ore 10 in via Sparano davanti a palazzo Mincuzzi, sotto la pioggia. È una mattinata bagnata quella di **Matteo Salvini** a Bari.

Sempre fianco a fianco con il fedelissimo del tacco, **Rossano Sasso** e gli altri di «Noi con Salvini», il leader del Carroccio ha mostrato affezione alla città un tempo la più settentrionale del meridione. «È bastato fargli una telefonata», sottolinea Sasso. In realtà c'era la ghiotta occasione dell'inchiesta sul terrorismo internazionale che sta portando avanti la Dda del capoluogo pugliese. E il Matteo della Lega difficilmente sbaglia una mossa davanti alle telecamere.

La mezza giornata dunque. «Cara» (centro di accoglienza richiedenti asilo) di Palese, quasi a sorpresa. Il tesserino da eurodeputato gli apre la porta, lui entra, registra un «Live Facebook» di sette minuti, racconta l'interno della struttura, riprende alcuni migranti, entra nei vari ambienti e descrive la coda dei ragazzi per il ritiro del Pocket money. Fa vedere quindi gli scaffali con la merce che i migranti possono acquistare con i tre euro e 50. Ricorda poi i numeri: 1.200 ospiti circa di cui solo il 15% ottiene l'asilo politico con tempi medi di permanenza degli ospiti all'interno della struttura di sette o otto mesi. Poi esterna: «Bari è a rischio come l'Italia è a rischio: noi stiamo mantenendo centinaia di potenziali bombe umane alle quali paghiamo colazione, pranzo e cena, e che in cambio preparano attentati. Non è possibile».

L'asso nella manica lo conserva per dopo, per via Sparano. Salvini arriva a bordo di una Lancia datata, indossa polo e giubbotto blu e rianima per un'oretta un centro cittadino fin troppo morto. In realtà i leghisti del Sud saranno, a esagerare, un centinaio. Ci pensano giornalisti, cameramen e curiosi a fare massa. Tutti chiusi da un cor-

done di forze dell'ordine in assetto anti-guerriglia. Per la cronaca, tutto fila liscio.

La sorpresa dunque. Matteo il milanese lancia, quasi per caso, una stoccata al sindaco **Antonio Decaro**: «A lui, che ama farsi i selfie con personaggi quantomeno particolari, gli consiglieri di stare più attento» riferendosi alla foto che lo ritrae con uno dei due presunti terroristi arrestati nel capoluogo pugliese, **Hakim Nasiri** (poco dopo, per di più scarcerato dal Gip).

Da Palazzo di città pochi minuti dopo la replica: «L'unico vero clandestino, da noi, è il razzismo. Ma siccome siamo una città accogliente, benvenuto a Bari, Salvini», twetta il sindaco.

Una parentesi che crea rumore e eccita chi vive di penna e taccuino. Il comizio poi va avanti sui binari collaudati dal segretario del Carroccio: «L'impegno a livello nazionale prosegue, e ribadisco anche a Bari, che la prima legge che andremo a cambiare, se non l'avrà ancora cambiata Renzi che è impegnato con le unioni gay, quindi in cose più importanti, sarà una legge che sta bloccando il lavoro e rubando il futuro ai giovani: la legge Fornero, una legge infame e maledetta». Sulle unioni civili: «Se è una legge sbagliata si può disapplicare, lo spiegava don Milani quando lanciò l'obiezione di coscienza al servizio militare. Una legge fatta male, oltretutto tanti avvocati dicono che porterà problemi e truffe in sede di separazione, litigi e questioni economiche, che discrimina le coppie eterosessuali sulla reversibilità, che apre le porte alle adozioni gay. Quindi io invito qualunque amministratore locale a seguire la sua coscienza e se ritiene sbagliata questa legge a non applicarla». Sul referendum costituzionale: «Questa è una riforma fatta male, che fa schifo. La Costituzione la cambi con la testa, non con i voti dei riciclati». Sul rapporto, assai teso tra **Matteo Renzi** e **Michele Emiliano**: «Non tifo né per uno né per l'altro. Sono problemi interni al Pd, così come fra Renzi e i magistrati».

Tutte le «spinte in avanti» dalla povertà alle unioni gay

● **ROMA.** Tante novità, tante «scosse», tante «spinte in avanti». Il pontificato di Papa Francesco è costellato di iniziative, riforme piccole e grandi, «cantieri» ancora in corso o da aprire, come la commissione per l'apertura del diaconato alle donne, di cui ha parlato ieri Bergoglio.

STILE DI COMUNICAZIONE - È la sua prima vera novità. Con telefonate, selfie, lettere, visite improvvise, Bergoglio ha stabilito fin da subito un canale diretto con le persone.

POVERTÀ E SEMPLICITÀ - Il Papa che arriva alla Casa Bianca in 500, che usa una vecchia Focus per spostarsi per Roma, che va dall'ottico a comprarsi gli occhiali. Le scelte di Bergoglio hanno cambiato le abitudini secolari del Vaticano, come la scelta di vivere nella Casa di Santa Marta, in un piccolo appartamento, e condividere con gli altri ospiti la mensa.

RIFORMA DELLA CURIA - Il consiglio degli otto cardinali, poi diventati nove con il segretario di Stato card. Parolin, scelti da Francesco per aggiornare le strutture vaticane ha lavorato e sta ancora andando avanti per unificare dicasteri, snellire gli uffici, eliminare gli sprechi. Obiettivo: la revisione della 'Pastor bonus', la costituzione varata da Wojtyła.

PULIZIA NELLE FINANZE VATICANE - Con la riforma economica, Papa Francesco ha voluto portare trasparenza nelle finanze vaticane. Da una parte con un cambio di mentalità e una forte «pulizia» all'Istituto Opere di Religione, dall'altra con l'istituzione di nuovi organismi come la Segreteria per l'Economia. Purtroppo, la commissione di riforma da lui voluta, la Cosea, è stata al centro di Vatileaks 2 e ora due suoi mem-

bri e un collaboratore sono a processo per la fuga di documenti riservati.

GAY - «Io non giudico, se è una persona di buona volontà, chi sono io per giudicare?». Le sue parole di ritorno da Rio de Janeiro hanno fatto il giro del mondo, insieme alla sua frase sulle lobby gay in Vaticano: «Non ho trovato carte d'identità di gay in Vaticano, dicono che ce ne sono, credo che si deve distinguere il fatto che è gay dal fatto che fa lobby».

DIVORZIATI RISPOSATI - «Nessuno può essere condannato per sempre»: è in queste poche parole l'abbraccio di Papa Francesco alle famiglie fragili e in particolare ai divorziati risposati, finora esclusi dai sacramenti perché in stato permanente di «peccato». Alla fine del Sinodo non cambia la dottrina della Chiesa e Bergoglio ribadisce che il matrimonio cristiano è indissolubile e «si realizza pienamente nell'unione tra un uomo e una donna», fedele e aperta alla vita. Ma chiede ai Pastori un discernimento, chiede a chi ha sbagliato un cammino di pentimento. E alla fine «in alcuni casi» ci potrà essere «l'aiuto dei sacramenti». In ogni caso occorre superare le «forme di esclusione» ed evitare di usare le leggi morali come «pietre che si lanciano contro la vita delle persone». Aperta la strada, quindi, alla comunione anche per i risposati.

NULLITÀ MATRIMONIO - Sempre per venire incontro alle possibilità che chi ha visto fallire il matrimonio si possa ricostruire una vita e ritrovare allo stesso tempo la piena appartenenza al corpo ecclesiale, compresi i sacramenti, Francesco ha radicalmente riformato il processo di nullità matrimoniale, semplificandone e accelerandone l'iter. La responsabilità di «giudice» è affidata al vescovo che, in caso di nullità conclamato,

può chiudere la pratica con un «processo breve», oppure delegare un giudice di sua nomina. Spariscono, non senza difficoltà, i Tribunali ecclesiastici regionali.

ECUMENISMO E DIALOGO INTER-RELIGIOSO - Primo Papa in un tempio valdese, primo Papa in una comunità pentecostale, Francesco abbrevia le distanze anche con le altre confessioni. Il prossimo ottobre, in Svezia, commemorerà con i protestanti i 500 anni della Riforma di Lutero. Storici gli abbracci col patriarca ecumenico Bartolomeo a Istanbul e a Gerusalemme: ancora di più quello all'Avana col patriarca di Mosca e di tutte le Russie Kirill, evento mai accaduto prima in mille anni di scisma. Presto potrebbe anche essere il primo Papa alla Moschea di Roma.

I PROFUGHI E I SENZATETTO - Francesco ha dedicato innumerevoli gesti di attenzione ai senzatetto di Roma, da lui praticamente «adottati». Ma soprattutto ha compiuto gesti senza precedenti verso profughi e migranti: il primo viaggio è stato a Lampedusa, mentre di recente ha visitato il campo profughi sull'isola di Lesbo. Non solo: ha aperto le porte delle strutture religiose e delle parrocchie ai migranti e ai rifugiati, ne ha accolto famiglie anche in Vaticano, e proprio dalla sua visita a Lesbo ha portato in aereo con sé 12 profughi, tre famiglie musulmane siriane, ospitate a Roma dalla Comunità di Sant'Egidio.



Dir. Resp.: Giuseppe De Tomaso

UNA SVOLTA CULTURALE TORNANDO ALL'ANTICO

di LEO LESTINGI

Papa Francesco non finisce di stupire con le sue prese di posizione, i suoi interventi, le sue esortazioni, le sue encicliche.

A PAGINA 25 >>

Una svolta culturale

Papa Francesco non finisce di stupire, con le sue prese di posizione, i suoi interventi, le sue esortazioni ed encicliche, che spesso, come in maniera sfumata e "silenziosa" sottolineano diversi sacerdoti e vescovi, disorienterebbero la pastorale ordinaria della Chiesa, tentando di riformarne obiettivi, istanze e soggetti, insieme alla stessa tradizione, così messa presuntivamente in crisi. Come quando, rispondendo nel corso dell'udienza all'Unione internazionale Superiore Generali ad alcune domande di alcune suore, ha ribadito ieri che la Chiesa ha bisogno di una presenza più attiva delle donne: "Le donne - ha detto - partecipino a pieno titolo al processo decisionale degli organismi ecclesiali e potrebbero guidare anche un ufficio in Vaticano". Ma ha pure lanciato l'idea e il proposito di istituire una Commissione di studi sul diaconato femminile, che analizzi seriamente e senza infingimenti la vicenda storica delle funzioni ministeriali esercitate dalle donne (che ci furono, soprattutto nella Chiesa antica) e, insieme, la possibilità che si apra, in futuro, uno spazio per un protagonismo ecclesiale femminile non limitato a compiti nominali, onorifici o di puro e semplice "servizio".

Ritorna, dunque, nella Chiesa la questione del ministero femminile e in particolare del diaconato, un tema sul quale lo stesso documento vaticano "Inter Insigniores" (1976), che escludeva le donne dal sacerdozio (divieto ribadito nel 1994 dalla Lettera apostolica di Giovanni Paolo II "Ordinatio sacerdotalis"), aveva taciuto.

Non sono poche, infatti, le testimonianze nella Chiesa antica, anche di epoca apostolica, su funzioni ministeriali di vario tipo svolte dalle donne. Un primo gruppo di queste testimonianze non si riferisce a una chiara specificazione del ministero come lo si intende oggi, anche a causa del tempo che doveva intercorrere prima che ogni tipo di ministero si definisse nei particolari; un secondo gruppo sembra riferirsi ad un particolare tipo di ministero ordinato, ma l'interpretazione delle fonti è controversa; un terzo gruppo, infine, si riferisce ad un diverso tipo di ministero ordinato, storicamente attestato con chiarezza da numerose testimonianze lungo i secoli, anche se la sua articolazione, sia per quel che riguarda il rito di ordinazione diaconale, sia la funzione del ministro ordinato, varia nello spazio e nel tempo a seconda del contesto storico e socio-culturale.

La Commissione auspicata da papa Francesco sul tema dovrà anche scandagliare, meglio di quanto non sia stato fatto finora, la pluriformità dei ministeri nella Chiesa, con particolare attenzione alle caratteristiche rintracciabili nella comunità di Gesù e poi alle varianti che si notano nelle comunità paoline e giudeo-cristiane: il tutto nella più recente e interessante riscoperta della cosiddetta "ministerialità diffusa", che, a sua volta, rilancia il dialogo ecumenico.

Ma - va detto - papa Bergoglio, al di là delle "sorprese" cui ci ha ormai abituato, non "scopre" nulla di nuovo: è una sua caratteristica quella di riandare a questioni e domande che sono state più volte dibattute nella Chiesa e che, per inerzia, timori e



pigrizie, sono cadute nel dimenticatoio, ma andrebbero riscoperte e rivalutate. Proprio il tema del diaconato femminile tornò alla ribalta dopo la restaurazione del diaconato permanente maschile ad opera del Concilio, mentre il Sinodo dei vescovi del 1971 aveva aperto il dibattito su tutta la problematica dei “ministeri femminili”; nel 1973 la domanda sulle eventuali diaconesse era all’ordine del giorno della Commissione teologica internazionale (i cui risultati, però, non furono resi pubblici...). Ancora nel 1974 un Colloquio parigino, cui parteciparono eminenti teologi conciliari come Congar, Chenu, Legrand e Aubert, si domandò se la Chiesa potesse evangelizzare senza vivere più a fondo il senso della diaconia, lo spirito di servizio di Gesù, e se il ministero del diaconato potesse trovare integri il suo senso e la sua efficacia riservandolo solo agli uomini. E si potrebbero citare, ma sarebbe troppo lungo, i molti testi scritti sul tema da teologi e teologhe, studiosi e studiose, religiosi e religiose, oltre all’invito del cardinal Martini, nel 1994, a riscoprire proprio quei “sentieri interrotti” nella storia complessa della Chiesa.

Certo, il discorso sulla donna e sulla differenza sessuale, forse soprattutto nella Chiesa, presenta un terreno irto di potenzialità e fraintendimenti, che si presta al rischio di arenarsi nelle opposte secche delle forzature ideologiche, da un lato, e della resistenza e del rifugio nell’ordine simbolico tradizionale, dall’altro. Ma esso è ancora il grande rimosso della nostra cultura. Portarla a parola e agire in questo orizzonte, come intende dire e fare papa Francesco, è un’operazione necessaria, irrinunciabile anche per la teologia, che impone una riconfigurazione della stessa questione antropologica in quanto tale, e dunque un crocevia per le sorti dell’umanità prossima venturo.

Unioni civili, Renzi: «Ho giurato sulla Costituzione, non sul Vangelo»

Il premier: ci siamo giocati
la faccia. Via libera dell'Inps:
reversibilità sostenibile.
Coppia gay pugliese:
«Sposi appena possibile»

● Apertura di Francesco alle
donne. Il papa annuncia la sua
«rivoluzione rosa» affinché il clero
non sia riservato soltanto agli uo-
mini. Verso un diaconato femmi-
nile.

MORISCO E SERVIZI PAG. 2 E 3 >>>

UNIONI CIVILI
IL GIORNO DOPO IL VIA LIBERA

IL REFERENDUM ABROGATIVO
Lo annuncia il centrodestra, mentre Boeri
(Inps) giura sulla sostenibilità dei costi e
la deputata Pd, Marzano, lascia il gruppo

«Ho giurato sulla Carta e non sul Vangelo»

Il premier replica al mondo cattolico che resta in trincea

● **ROMA.** C'è chi esulta e chi protesta, chi annuncia il referendum e chi, come Matteo Renzi, ricorda l'indipendenza dello Stato italiano dalla Chiesa cattolica. Il 'day after' dello storico sì alle unioni civili, come era prevedibile, include tutti gli strascichi di una delle leggi più travagliate della storia recente. Con i cattolici tutt'altro che pronti a scendere dalla trincea e il centrodestra che annuncia, fin d'ora, un referendum abrogativo. Polemiche alle quali, in serata, è lo stesso premier a rispondere con una frase che non lascia spazio a interpretazioni: «Ho rispetto di tutti, sono cattolico ma faccio politica da laico: ho giurato sulla Costituzione e non sul Vangelo».

Parole che di certo non placheranno chi, dentro e fuori il Parlamento, si è opposto alle unioni civili tra gay. In mattinata è un gruppo trasversale di parlamentari di centrodestra (parte di FI, Idea, Cor, Lega e Fdi) ad annunciare la costituzione di un comitato del 'No' che indica un referendum abrogativo sulla legge appena approvata. La strada, in realtà, è giuridicamente ardua e, anche nel mondo cattolico, non trova tutti d'accordo. Il quotidiano dei vescovi Avvenire, ad esempio, pur parlando di «legge sbagliata» e invitando gli «sconfitti» a «resistere» definisce «non utile»

né la battaglia referendaria né la possibilità dell'obiezione di coscienza dei sindaci. E anche Massimo Gandolfini, presidente del Comitato Difendiamo i Nostri Figli e promotore del Family Day, sulla possibilità del referendum frena, pur ribadendo che su un'altra battaglia referendaria, quella delle riforme, dal "no" non ci sarà alcun dietrofront.

A scatenare la trincea del centrodestra sono anche le parole del presidente dell'Inps, Tito Boeri, in merito alla reversibilità delle pensioni per le coppie gay. «C'è un impatto sui conti, ma è nell'ordine di qualche centinaio di milioni di euro ed è quindi sostenibile», spiega Boeri. Concetto che, per FI «smaschera» Renzi e le «sbalate» previsioni del governo sulla reversibilità. E la reversibilità è tra i nodi che gran parte del centrodestra porta anche all'attenzione del Colle invitandolo a non firmare la legge.

Ma dal presidente Sergio Mattarella, con tutta probabilità, arriverà il via libera alla legge. Il testo è noto da tempo e, al di là del tema della copertura finanziaria che sarà certamente tagliato dai tecnici del Quirinale, indiscrezioni mai smentite dei mesi scorsi indicavano come alcune criticità - sui rimandi agli art. 2-3 della Costituzione e sull'eccessiva similitudine tra unioni civili e matrimonio - del ddl originario fossero state segnalate da Mattarella a Palazzo Chigi. Rilievi che sono stati ascoltati con attenzione come dimostra anche il testo finale ap-

provato. E la legge, dopo che le norme transitorie - previo il vaglio di Corte dei Conti e Consiglio di Stato - entreranno in vigore entro l'estate, andrà rispettata da tutti, scandisce Renzi replicando alla protesta dei sindaci leghisti e rivendicando, anche oggi, come mettendo la fiducia anche alla Camera il governo si «è giocato la faccia».

Ma c'è chi, all'estremità opposta, sognava una legge con la stepchild adoption. Il suo stralcio «è inaccettabile, e difficile da giustificare anche pubblicamente» è la lettera con cui la deputata Michela Marzano si congeda dal gruppo Dem alla Camera scatenando un piccolo «caso» nel Pd. «Da oggi la vita di migliaia di persone è cambiata, non capisco la sua decisione», sottolinea la responsabile Diritti del Pd Micaela Campana mentre un gruppo di parlamentari Dem - da Roberto Speranza a Monica Cirinnà - invita la collega a ripensarci. Difficile che accadrà. Come è difficile che sul grande tema delle unioni civili scenda il silenzio.

Michele Esposito



il caso Le strategie difensive dei presunti combattenti

Foto con le armi, poi le lacrime: «Un giocattolo»

I martiri della chat minacciavano stragi. Ma davanti al pm crollano: «Scherzavo»

Luca Fazzo

■ Fino al giorno prima sono leoni della guerriglia da tastiera, martiri della *chat* pronti a immolarsi in nome del Profeta per spazzare via dalla terra i «cani infedeli». Poi li arrestano, e la mutazione è fulminea. Piangono. E per spiegare il senso delle loro promesse di jihad sanno dire solo: «Signor Giudice, scherzavo!».

Ormai è un ritornello frequente, ogni volta che in Italia scatta una retata contro estremisti islamici accusati di costituire una cellula terrorista. Ieri a Bari torna libero Hakim Nasiri, che si era fatto fotografare con un mitra in mano. «Era un giocattolo», dice, come se fosse normale per un adulto giocherellare e ritrarsi con armi fasulle. E i proclami pro-sgozzamento? Battute, frasi in libertà. E magari domani il tribunale della libertà di Milano metterà fuori anche Mohammed Koraichi, arrestato la settimana scorsa insieme al suo amico Moutaharrik Abderrahim, il campione di kickboxing pronto ad attaccare San Pietro. Nelle sue chiacchiere, Koraichi sembrava non vedere l'ora di spargere il sangue dei crociati, «il Bataclan è solo l'inizio»? Sì, ma erano anche quelle battute. «Non aveva alcuna intenzione di martirizzarsi. Bisogna stare attenti a non processare fanfaronate dette al telefono», spiega serissimo il suo difensore. E Abderrahim, il pugile che diceva «Voglio far esplodere l'ambasciata d'Israele a Roma»? «Le frasi vanno lette in un contesto più ampio: dal dire al fare ne

passa», dice il suo avvocato.

A volte sarà anche vero, che si tratta di chiacchiere in libertà: anche se ci si potrebbe domandare quale singolare senso dell'umorismo alberghi in soggetti che considerano battute di spirito i propositi di carneficina. Ma difficile credere che siano sempre e solo millanterie da bar.

Basti pensare a come nel 2007 si giustificava, davanti al giudice Luisa Savoia, un giovane tunisino catturato in provincia di Reggio Emilia, Majide Ben Nasr, inchiodato da intercettazioni in cui plaudiva alla jihad e alle missioni suicide, proclamava «dobbiamo dotarci di un'ala militare», e prometteva a un confratello «morirai con la volontà di Dio da martire e la tua macchina piena di esplosivi». Ammanettato e portato davanti al giudice, anche Ben Nasr fece la parte di quello a cui piace scherzare: «Erano chiaramente delle battute ironiche». Ebbene: erano così poco facczie, che l'anno scorso Ben Nasr riappare nel nostro paese in un contesto che di divertente ha poco, sbarca a Lampedusa mimetizzato in mezzo a duecento disperati, allo sbarco dà il falso nome di Mohamed Ben Sar e chiede di essere accolto come profugo essendo dovuto fuggire dalla Tunisia per motivi politici. Quando dal controllo delle impronte salta fuori il suo nome scatta l'allarme, per i data base antiterrorismo Ben Nasr è diventato un esperto di esplosivi e un reclutatore di jihadisti da inviare nei teatri di guerra. Altro che battute di spirito.



IL CONVEGNO A Pavia presentato il saggio «La verità sui Quaderni neri»

Heidegger? Disprezzava le idee nazionalsocialiste

Per il pensatore tedesco accusato di simpatie per Hitler la filosofia del Terzo Reich era solo «sgradevole saccenteria». Lo scrisse proprio negli appunti finiti alla gogna

STRUMENTI

Francesco Alfieri: «Certi passi non sono funzionali a fare scandalo...»

TORMENTI

F.W. von Herrmann: «Si oppone al rogo dei libri e rifiutò ruoli accademici»

il caso

di **Matteo Sacchi**
nostro inviato a Pavia

Nell'aula magna dell'Università di Pavia arrivano docenti e studenti. Sono qui per sentir parlare dell'argomento filosofico più «caldo» degli ultimi anni: i *Quaderni neri* di Martin Heidegger (1889 - 1976). Questi appunti di lavoro del più grande pensatore tedesco sono stati al centro di una polemica feroce relativa al loro presunto antisemitismo. Polemica che ha visto tra i principali «accusatori» del filosofo Peter Trawny e Donatella Di Cesare e che ha avuto una grande eco giornalistica, soprattutto in Germania e in Italia. A Pavia viene però presentato un volume, di cui abbiamo già parlato in queste pagine, che si muove in direzione opposta alle interpretazioni di Trawny e Di Cesare: *Martin Heidegger. La verità sui Quaderni ne-*

ri (Morcelliana, pagg. 460, euro 35, con contributi finali di Leonardo Messinese e Claudia Gualdana).

A raccontare la genesi del volume, i due autori Francesco Alfieri (docente dell'Università Lateranense) e Friedrich-Wilhelm von Herrmann (docente emerito dell'Università di Friburgo e ultimo assistente privato di Heidegger). Nel testo hanno inserito amplessimi passaggi dei *Quaderni neri* e hanno tentato di darne una lettura filologica e contestualizzata scevra da interpretazioni. Ci dice Alfieri, sentito a margine della presentazione: «Non è che ci siano 14 passi antisemiti, e nemmeno che ci siano 14 passi che possano essere considerati in modo dubitativo antisemiti. Non c'è nessun passo antisemita. Paradossalmente si può dire che io e il professor von Herrmann abbiamo buttato un anno e mezzo del nostro tempo per rendere evidente a tutti un fatto che balza all'occhio a ogni lettura non strumentale del testo». Può sembrare una presa di posizione stupefacente, ma von Herrmann la chiarisce molto bene. Secondo lui «i *Quaderni neri*, che si chiamano così solo per via della loro copertina, sono appunti di lavoro che Heidegger prendeva in var momenti della giornata e poi copiava in bella grafia. Non si possono leggere da soli, non sono organici e sono un rimando alle altre opere. Anche linguisticamente sono complessissimi. Di questo al pubblico sino a ora è stato restituito ben

poco. E in modo forzato. Molti dei passi resi forzatamente antisemiti sono solo passi di critica alla modernità. Per altro Heidegger era essenzialmente filosofo, ha sempre cercato di tenersi lontano dalla politica, di isolarsi, non è mai stato né un ideologo del nazismo né men che meno dell'antisemitismo. Sono letture forvianti, decontestualizzate».

Ancora Alfieri: «Perché nessuno cita i passi in cui Heidegger attacca il filosofo nazionalsocialista Heyse? Oppure i passi in cui è fortissimamente critico con il nazionalsocialismo? Evidentemente perché non sono funzionali a creare uno scandalo o ad auto promuoversi. Le faccio una citazione diretta: «una filosofia nazionalsocialista non è una filosofia, né serve al Nazionalsocialismo - ma gli corre dietro soltanto in forma di sgradevole saccenteria». Evidentemente nelle scelte dei passi di Heidegger non solo non c'è stata comprensione filosofica, ma c'è stata anche una selezione quanto meno discutibile». E anche il professor Giampaolo Azzoni dell'Università di Pavia che organizzato l'incontro condivide l'opinione che la delegittimazione di Heidegger sia pericolosa e ingiustificata. «L'Università di Pavia - dice - ha voluto dare spazio alla presentazione di questo testo, che consente di contestualizzare i *Quaderni* ed evita di glossarli perché consente un'interpretazione completa e contestualizzata. L'accusa di antisemitismo è, se non maliziosa, forviante».



Dir. Resp.: Alessandro Sallusti

Abbiamo chiesto al professor von Herrmann come vadano considerati, *Quaderni* a parte, i rapporti tra Heidegger e il partito nazista negli anni del suo rettorato universitario. «Heidegger - ha risposto - si sbagliò. Sperava che Hitler favorisse il rinnovamento dell'università tedesca. Ma capì subito l'errore. Si oppose al rogo dei libri (aveva amici ebrei) e appena capì la situazione si ritirò dai ruoli accademici. Io vengo da una famiglia che ha subito persecuzioni totalitarie sia sotto il nazismo sia sotto il comunismo. Da

60 anni mi occupo delle opere di Heidegger. Se avessi trovato tracce di elementi razzisti e nazional-socialisti, mai avrei dedicato la mia carriera all'interpretazione delle opere di questo pensatore». Chiosa Alfieri: «Noi non abbiamo posizioni politiche, siamo solo studiosi. Non difendiamo Heidegger, lo presentiamo senza glossa fornendo gli strumenti per capirlo. Heidegger si difende da solo, a patto che i traduttori non ne forzino il testo. Ed è successo anche questo, come nella traduzione di Alessandra Iadicicco».



CONTROVERSO

A sinistra,
Martin
Heidegger
(1889 - 1976)
visto
da Dariush
Radpour.
A destra,
Friedrich
Wilhelm
von Herrmann



L'opera della discordia



In «Martin Heidegger. La verità sui Quaderni neri» (Morcelliana), i professori Francesco Alfieri e Friedrich-Wilhelm von Herrmann fanno il punto, senza pregiudizi ideologici, sui discussi quaderni di appunti del filosofo tedesco accusato di antisemitismo.

Dir. Resp.: Alessandro Sallusti

il personaggio

L'erede di Bin Laden principino della paura

di **Gian Micalessin**

La battaglia per lo scettro del terrore è alle porte. Da una parte c'è Abu Bakr Al Baghdadi, riverito Califfo dello Stato Islamico, dall'altra si fa sentire il principino del terrore Hamza Bin Laden, il figlio prediletto su cui il defunto Bin Laden puntava per la successione alla guida di Al Qaida.

Il primo guizzo del «delfino» arriva lo scorso agosto quando Hamza, oggi 25enne, diffonde un messaggio audio registrato in cui invita a combattere Usa, Francia e Gran Bretagna. Ora però siamo all'atto secondo. Lo scorso fine settimana, a pochi giorni dal quinto anniversario della morte del padre e in contemporanea con un messaggio del capo di Al Qaida Ayman Al Zawayri, il principino torna a farsi sentire. La concomitanza potrebbe preludere ad un cambio della guardia ed al rilancio di un'organizzazione che con Al Zawahiri ha ceduto l'egemonia del terrore globale allo Stato Islamico. Una successione dinastica era del resto quello su cui puntava papà Osama. In una lettera rinvenuta nel covo pakistano di Abbottabad ed indirizzata al fedelissimo luogotenente libico Atiyah Abd al-Rahman, al tempo ai vertici di Al Qaida, un preoccupato Osama raccomanda di tenere Hamza lontano dalle insidie del Waziristan e di garantirne la formazione intellettuale facendolo studiare sotto falso nome in un college del Qatar.

Hamza, nato nel 1991 dalle nozze

con la psicologa infantile saudita Khairiah Sabar, è fin da ragazzino il preferito di Osama. Non a caso il padre se lo tiene accanto durante quel matrimonio del figlio maggiore Mohammed, celebrato a Kandahar nel gennaio 2001 e trasmesso da Al Jazeera, che segna l'esordio mediatico del capo di Al Qaida. E non a caso Hamza è l'unico fra i membri di spicco della famiglia a non venir sorpreso dall'incursione del commando dei Seals nel covo di Abbottabad del 2 maggio 2011 in cui viene ucciso suo fratello Khaled. Da allora la sorte del «principino del terrore» è un vero mistero. Ma quel mistero alimenta anche le ipotesi di una faida interna ad Al Qaida. Una faida tra i fedelissimi del padre, decisi ormai ad aprire la strada della successione al principino Hamza ed il gruppo di comando che continua a far da cornice all'incolore Zawahiri. Di certo i messaggi diffusi da nonno Zawahiri e dal giovane Hamza sembrano uno la copia dell'altro. Entrambi richiamano all'unità della lotta islamica su quel fronte siriano dove la formazione alqaidista di Al Nusra è in lotta aperta con lo Stato Islamico. Ma il giovane Hamza, che evidentemente non rinuncia a nessuna cartuccia pur di intercettare il consenso del popolo del terrore, ci aggiunge anche la lotta contro Israele per la riconquista di Gerusalemme. Una ricetta antica, ma sempre efficace. Soprattutto per un giovane esordiente che - al di là del nome paterno e di una detenzione in Iran assieme a madre e fratelli dopo la fuga dell'Afghanistan - non sembra in grado d'imbisicarsi l'emiro Al Zawahiri o il Califfo Al Baghdadi.



Dir. Resp.: Alessandro Sallusti

NUOVO SINDACO DI LONDRA Decide la City Financial a maggioranza islamica

La favoletta di Sadiq Khan il quale, da povero figlio di un autista di autobus immigrato pachistano, sarebbe diventato sindaco di Londra solo con la forza che i nuovi cittadini hanno e che i nostri figli viziati, come il suo antagonista ebreo Zac Goldsmith, non hanno più, è davvero un rivoltare le cose per gli allocchi. Sadiq Kahn è stato spinto fin sulla City Hall proprio dalla «City Financial», il cui capitale è ormai a maggioranza islamica, in un Paese che ha già fatto un passo indietro dal punto di vista legale di fronte all'islam avendo già legittimato decine di Corti della Sharia che amministrano la giustizia (si fa per dire) per i cittadini islamici, ormai parte separata, ed alla quale il nuovo sindaco non potrà che obbedire. Nell'indifferenza di un popolo inglese suicida che produce una affluenza alle urne del 46%, con l'odio antisemita che dilaga nell'isola.

Pasquale Graziano
La Spezia



STATI UNITI

Mette all'asta la pistola con cui uccise un ragazzo nero

New York «Questa pistola è un pezzo di Storia americana»: con questa motivazione, George Zimmerman ha messo ieri in vendita l'arma con cui uccise Trayvon Martin, un teenager nero disarmato, nel 2012, a Sanford, in Florida. «Sono un americano libero e con le cose di mia proprietà posso fare ciò che voglio», ha detto Zimmerman, che all'epoca era impegnato come vigilante volontario nella sua cittadina e che per quell'omicidio, che scatenò un'ondata di proteste, anche violente, in molte città degli Stati Uniti, venne proscioltto.

La vendita all'asta online aveva il prezzo di partenza di 5.000 dollari che, riferisce *Huffington Post*, Zimmerman intendeva utilizzare tra l'altro per fare compagna contro Hillary Clinton e contro il procuratore dello Stato che, all'epoca, lo ha incriminato per omicidio di secondo grado. Ma il suo obiettivo è fallito: ieri il sito Gunbroker.com ha infatti deciso di togliere dalla vendita l'arma «storica» dell'ex vigilante della Florida.

La pistola, una Kel-Tec PF-9 9mm, «mi è stata restituita di recente dal dipartimento di giustizia. Ha i numeri del caso (giudiziario) scritti con un pennarello indelebile color argento. Molti hanno espresso interesse per possederla e mostrarla, compreso lo Smithsonian Museum a Washington», aveva scritto Zimmerman nel suo annuncio di vendita su GunBroker.com.



«UN PEZZO DI STORIA»
L'ex vigilante Zimmerman voleva guadagnare 5000 dollari con questa pistola



Dalla mela di Eva alla stregoneria Quei duemila anni di maschilismo

Conta anche l'eredità del pensiero greco. Unica eccezione le profetesse



L'impronta straordinaria nella vita ecclesiale di Caterina da Siena e Teresa di Calcutta

di FRANCO
CARDINI
■ ROMA

LE RECENTI dichiarazioni di papa Francesco a proposito del diaconato femminile – presente nei primi secoli della Chiesa, poi scomparso alla fine dell'età antica e oggi forse in via di restaurazione all'interno della Chiesa cattolica (piuttosto però come 'diaconato di servizio', in ausilio al sacerdozio, che non come "diaconato sacramentale", preludio alla consacrazione sacerdotale vera e propria) – hanno suscitato polemiche le quali rischiano di portare lontano. È evidente che il Papa mira a procedere a marce forzate sulla via, a lui carissima, dell'unità dei cristiani, come si è visto nel recente colloquio di Cuba con il patriarca di Mosca; ma se a tale scopo superare il celibato dei sacerdoti sarebbe relativamente facile, l'instaurazione di un sacerdozio femminile (accettato dalle Chiesa riformate) appare più ostica.

IN CIÒ la Chiesa cattolica, come quelle ortodosse e orientali, appare ancorata alla tradizione ebraica antica che – a differenza di molti

costumi pagani – prescriveva un sacerdozio esclusivamente maschile. Vediamo però d'intenderci. La questione della donna nella storia della Chiesa è delicata, ma non risolvibile in chiave di 'emancipazione della donna' e dei suoi diritti, quindi col ricorso ai soliti argomenti relativi alla misoginia (o, come più spesso si dice, all'antifemminismo) dei cristiani in genere, dei cattolici in particolare. Che alla radice del cristianesimo vi siano elementi 'misogini', fino dalla storia di Adamo ed Eva, è un fatto.

Al tempo stesso, il cristianesimo ha senza dubbio ereditato dalle culture precedenti, soprattutto dalla grecoromana, elementi – del resto arcaici ed atavici – che comportavano il principio variamente declinato della superiorità dell'uomo sulla donna: e la divisione del lavoro premoderno sosteneva tale visione. Eppure, c'era qualcosa di nuovo. Nel Vangelo, come nella Bibbia, esistono donne eccellenti, addirittura profetesse. La figura principale del cristianesimo, dopo il Cristo-Dio, è Maria: Vergine, Madre, Regina, in tutto l'inesplicabile splendore di questo mistero. Se è vero che le donne, quando non erano vergini o madri o religiose, erano ritenute tutte tendenzialmente peccatrici – quindi figlie di Eva che aveva ascoltato il serpente –, vero è d'altronde che il medioevo ha inventato l'amore cortese e con esso il 'servizio alla Dama'; se certe donne che agivano nelle periferie peri-

colose della società (ostetriche faticatrici d'aborto, medichesse, avvelenatrici...) sono salite sul rogo come streghe, il mondo cristiano rigurgita letteralmente di sovrane quasi onnipotenti come Matilde di Toscana o Eleonora d'Aquitania, di sante badesse sapientissime (e perfino un po' maghe...) come Ildegarda di Bingen, di donne intellettuali che hanno saputo dominare i loro colleghi di sesso maschile (da Eloisa a Christine de Pizan), di sante profetesse consigliere di papi come Brigida di Svezia e Caterina da Siena, di mistiche-poetesse come Teresa d'Avila, di sagge mercantesse come Alessandra Macinghi Strozzi, perfino di vergini-guerriere foriere di scandalo ma anche di rinnovamento come Giovanna d'Arco.

Senza medioevo – il medioevo di Beatrice, di Laura, di Fiammetta – non si capiscono nemmeno le grandi europee successive: né Artemisia Gentileschi, né Madame Curie, né Teresa di Calcutta. Forse le donne non ascenderanno mai al sacerdozio cattolico. Ma il cattolicesimo, senza le donne, non è nulla. Come si diceva nel medioevo, quando si voleva indicare il fatto che senza peccato originale non ci sarebbe stata l'Incarnazione, *ex Eva, Ave*.



E la Cei lancia segnali di pace «Legge sbagliata, ma no a barricate»

La linea tracciata da Avvenire: nessuna battaglia anti unioni civili

DUE VISIONI

La critica morbida di monsignor Galantino e la linea dura di Bagnasco

GANDOLFINI TIRA DRITTO

Il promotore del Family Day vuol mobilitare il fronte contro il premier a ottobre

Nina Fabrizio
■ ROMA

È LO SCONCERTO a pesare ancora tra le file dei vescovi sparsi sul territorio italiano, dopo l'approvazione della legge sulle unioni gay. Uno strisciante disagio, la sensazione di essere stati tagliati fuori innanzitutto come cittadini e pastori di anime di cittadini, che avevano espresso ben altro sul tema della famiglia. Anche se il dissenso si era poi coagulato solo in una manifestazione, il Family Day al Circo Massimo, che, per quanto partecipata, ha finito per rimanere un'impronta sulla sabbia, subito cancellata dalla riva del mare. Eppure non c'è rancore.

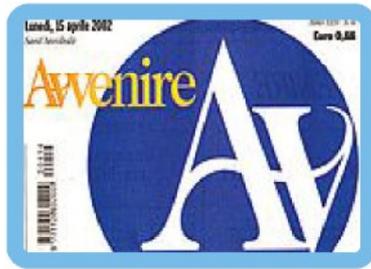
LA LINEA di non interventismo di papa Francesco suggerisce che il Vaticano non si scagli sui temi etici e non si rinchioda nell'ossessiva trasmissione di una dottrina non mutata, ma comunque messa in crisi dalle indicazioni pastorali del pontefice. I riflessi ci sono poi da Paese a Paese. Ed ecco che in Italia la linea la interpreta *Avvenire*, quotidiano della Cei. Una linea morbida, nonostante tutto: «La legge è sbagliata» titola la testata dei vescovi, è necessario «resistere», anzi «re-

sistere, resistere, resistere», secondo l'espressione ben nota in altri ambiti. Ma non per alzare le barricate. Al contrario, *Avvenire* è molto chiaro: no alla battaglia referendaria per far abolire la nuova legge, né a quella di fare appello all'obiezione di coscienza di quanti saranno chiamati a registrare (non celebrare) le nuove unioni. Insomma, il diktat suona piuttosto quello del 'fatevela digerire', la strada maestra di un impegno per la famiglia e per l'umanità è quella che procede contro 'nessuno'. Tutto il contrario, a dir la verità, di quello che invece va proclamando in questi giorni Massimo Gandolfini, presidente del Comitato «Difendiamo i nostri figli», promotore del Family Day, che la spugna non la vuole gettare.

E SI è schierato deciso per il no contro il referendum di ottobre sulle riforme istituzionali, test decisivo per misurare la forza del governo Renzi. Tra i vescovi italiani si sta comunque a fare i conti tra chi avrebbe voluto più compattezza attorno alla linea dura del cardinale presidente Angelo Bagnasco e chi, invece, si è sintonizzato su una protesta tutto sommato cauta da parte

del segretario, monsignor Nunzio Galantino, più vicino all'impostazione desiderata da papa Francesco. Potevamo fare di più? Dovevamo agire di più? Molti se lo chiedono e, ora che la frittata è fatta, resta lo spazio solo per una specie di canto del cigno. «Condivido la preoccupazione di tanti italiani - ha detto il vescovo di Ascoli Piceno, monsignor Giovanni D'Ercole - che questa legge non l'avrebbero voluta. E hanno chiesto, senza essere calcolati, che il governo ascolti con pari entusiasmo il grido di aiuto che viene da tante famiglie formate come Dio vuole da un uomo e una donna e che fanno fatica ad andare avanti e ad allevare figli». Ma anche qui prevale l'autocritica e D'Ercole si chiede: «Dov'è finita la fede dei cristiani?». Anche lui però chiude alle barricate. Il muro contro muro, nell'epoca di Francesco, non è più una strada per la Chiesa. Del resto, la stessa notizia dell'approvazione alla Camera delle unioni civili, era rimbalzata oltre il Tevere atterrando senza sollevare trambusti. Chissà non c'entri anche l'incontro segreto tra il Papa e il premier Renzi, due giorni prima dell'udienza alla Merkel nell'ambito del conferimento del premio Carlo Magno. Anche di questo potrebbero aver parlato.





NON ALZARE MURI

DAL QUOTIDIANO DELLA CEI

Quella sulle unioni civili è «una legge sbagliata». Ma l'Avvenire è netto nel rifiutare ogni barricata. «Né la prospettiva di una battaglia referendaria per abolire la nuova legge né quella dell'obiezione di coscienza di coloro che dovranno registrare (non celebrare) le unioni - scrive il quotidiano della Cei - sono la strada maestra lungo la quale sviluppare l'impegno 'contro' nessuno, ma 'per' la famiglia»



SÌ ALLE RIFORME

DALLA RIVISTA DEI GESUITI

Ritiene «auspicabile il successo del 'sì' al referendum costituzionale». In un articolato intervento di padre Francesco Occhetta che sarà pubblicato sull'ultimo numero della rivista dei gesuiti, Civiltà cattolica, l'appuntamento di ottobre viene visto «non come un un voto favorevole o contrario al Governo, ma come qualcosa di più e di diverso, che riguarda l'identità della democrazia»

Germania, è boom di conversioni «Profughi via dall'Islam per l'asilo»

Chi diventa cristiano non può essere rimpatriato: rischierebbe la morte

STATUS DA RIFUGIATO

In un anno 500 battezzati tra gli evangelici di Amburgo 'Test' per provare la fede

Andrea Fontana

QUANTO vale un esame per dimostrare che si ha fede? Eppure è la sola strada che la Germania può imboccare, per fronteggiare l'aumento delle conversioni al cristianesimo chieste dai migranti islamici che raggiungono la terra teutonica, dopo la storica apertura di Angela Merkel. Il dubbio che attraversa le Chiese protestanti tedesche è lo stesso che è ben radicato nella mente dei funzionari statali: potrebbero essere conversioni di comodo, per ottenere lo status di rifugiato e quindi l'asilo.

Peccando di apostasia, infatti, i neocristiani rischierebbero - tornando in paesi come Iran e Afghanistan - anche la pena di morte. Il battesimo come passaporto, insomma, ora che la politica dei muri sta rendendo l'Europa centrale un flipper sulle sue sponde, avvolte di filo spinato, rimbalzano profughi e migranti fino a tornare al punto di partenza, in Medio Oriente.

I numeri parlano chiaro, e li ha raccolti il settimanale *Stern*: ad Amburgo, la Comunità evangelica iraniana ha battezzato in questi primi cinque mesi del 2016 ben 196 musulmani, e si prevede di arrivare a 500 entro la fine dell'anno. Il rito avviene per immersione in grandi piscine. A Berlino, la chiesa evangelica luterana della Santissima Trinità ha battezzato 185 rifugiati nel 2015, e i corsi di catechismo organizzati per quest'anno sono pieni. In altri centri della Germania si registrano fenomeni analoghi.

«**CONVERSIONI** di comodo? Possibile, ma ci stiamo attenti - ha spiegato a *Stern* il pastore Albert Babajan, della chiesa evangelica iraniana di Amburgo - il percorso di preparazione per il candidato è lungo e non è semplice. I corsi biblici durano mesi. E poi i neocristiani finiscono emarginati nelle loro stesse famiglie, e minacciati dai connazionali. Alcuni vengono a messa in tuta, perché uscendo di

casa per recarsi in chiesa dicono a parenti e conoscenti di andare a fare jogging. Non è una scelta facile. Certo, ci sono anche i furbi che puntano a conversioni di comodo: a molti ho negato il battesimo. E da loro, dopo, ricevo anche minacce».

Ma se non è per finta, come mai tante conversioni da un anno a questa parte? «Molti si dicono delusi dall'Islam - risponde Babajan - Affermano che nell'Islam hanno sempre vissuto nella paura: paura di Dio, del peccato e della punizione, e che in Cristo hanno invece scoperto il volto di un Dio d'amore».

Ma lo Stato tedesco vuole vederci chiaro. La conversione, di per sé, non elimina per legge il rischio di rimpatrio: l'asilo per questioni religiose è automatico solo per chi era cristiano, e minacciato, già prima di lasciare il paese d'origine. Con rigore tutto tedesco, la Germania chiede garanzie alla frotta dei nuovi adepti fulminati sulla via di Damasco, o meglio di Berlino. In qualche caso, serve la firma di trenta membri tedeschi della comunità cristiana alla quale apparterrà il candidato. Per non parlare dei 'test di fede' a cui sono sottoposti i migranti neocristiani che chiedono asilo: una sfilza di domande tipo «quanti giorni intercorrono fra Pasqua e Pentecoste», o «quali sono i dieci comandamenti».

LE CHIESE sono contrarie: «Roba che non dimostra nulla - si arrabbia Babajan - io chiedo piuttosto in che modo la fede cristiana ha cambiato il loro modo di pensare e la loro visione del mondo». Per il pastore berlinese Martens, «è problematico che l'attività principale della Chiesa sia sottoposta agli organismi governativi. Come se fossimo giudicati non abbastanza attenti nel somministrare un sacramento». La Chiesa protestante tedesca si è dotata di una serie di linee guida da dovrebbero aiutare i pastori ad affrontare il fenomeno delle conversioni in modo responsabile. Con la dovuta cautela, però: perché «molti uomini proclamano la propria bontà; ma un uomo fedele chi lo troverà?» (Proverbi 20,6).



400

MILIARDI

È quanto potrebbe costare l'integrazione dei profughi allo Stato tedesco, nel giro di alcuni decenni: è la cifra «da scenario peggiore» avanzata dall'istituto di ricerca economico europeo ZEW

1

MILIONE

Le richieste di asilo su cui la Germania dovrebbe decidere entro l'anno, secondo il presidente dell'ufficio federale per migrazione e profughi. È un numero doppio rispetto a quello del 2015

386

RESPINTI

I migranti che dal 20 marzo a oggi sono stati respinti in Turchia dalle isole greche, nell'ambito dell'accordo tra Ankara e Unione Europea. Quattordici di loro sono di nazionalità siriana

Dir. Resp.: Andrea Cingini

IL COMMENTO

di ROBERTO PAZZI

QUESTIONE DI TOLLERANZA

CON LA LEGGE Cirinnà, Matteo Renzi ha davvero iscritto il suo nome nella Storia d'Italia, compiendo quel che da trent'anni una classe politica timorosa di dispiacere la Chiesa non era riuscita a realizzare, né con Prodi, né con Berlusconi. L'Italia era bloccata dal rifiuto dei cattolici di accettare un ragionamento semplicissimo, alla base della legislazione dei paesi d'Europa più civili: le leggi dello Stato, la casa di tutti, non possono essere ispirate alle leggi morali di una sola parte, se non a patto di tornare indietro nella Storia, all'ancien regime del Papa Re. O a novelli assolutismi nazisti e comunisti. Tutti i cittadini si devono poter riconoscere nelle leggi, non solo i credenti ma anche atei, agnostici e fedeli di altre fedi. D'altra parte, se a una coppia di credenti cattolici l'unione fra due persone dello stesso sesso non piacerà, sarà pur libera di non celebrarla. Nessuno gliela impone, mentre vorrebbe imporre il suo modello unico agli altri. È una mera questione di tolleranza. Quella che ispirò nel Settecento Le lettere persiane di Montesquieu, dove la finzione di due viaggiatori persiani impossibilitati, dal punto di vista asiatico, a capire la Francia con i suoi assolutismi, si fa ironia feroce. La paura che un

nuovo modello di famiglia possa erodere le basi della 'sana' famiglia cattolica in Italia appare francamente risibile. Come bastasse il divieto per impedire che il costume evolva, la mentalità cambi, gli assoluti cadano. Come bastassero i muri a impedire l'arrivo dei migranti. Lo stesso errore dei valli degli imperatori romani, inetti a fermare i barbari che, entrati, distrussero e rinnovarono un impero languente.

TUTTAVIA, a rassicurare i cattolici del family day, vorrei dire che non tutti invidiavano la felicità del loro matrimonio, nella battaglia per la legge. Combattevano per un principio, ma non correranno a imitarlo. La diversità per costoro è un viaggio che si compie fino all'ultima stazione, non limitato a qualche tappa. È un'avventura totale, uno sguardo diverso su ogni aspetto della vita morale e che non mutua modelli di massa. Per questi il doppione del matrimonio etero è quasi un tradimento della loro concezione di vita. «Felice chi è diverso / essendo egli diverso / ma guai a chi è diverso / essendo egli comune» scriveva Penna. Un pensiero che Oscar Wilde e Pier Paolo Pasolini condividerebbero.



Renzi: «Io premier laico»

Unioni civili «Le proteste della Cei? Ho giurato sulla Costituzione, non sul Vangelo»
Avvenire smorza i toni. I parlamentari teocon: ora il referendum

COPPARI, FABRIZIO, MARIN
e PAZZI ■ Alle pagine 4 e 5

Renzi, i vescovi e la Costituzione «Il premier non giura sul Vangelo»

La scorsa settimana si è incontrato in segreto con Papa Francesco

GIOCO DELLE PARTI

«La levata di scudi di certi ambienti ecclesiastici era largamente attesa»

Ettore Maria Colombo
■ ROMA

«IO SONO cattolico, ma ho giurato sulla Costituzione e non sul Vangelo», dice Matteo Renzi, con una delle sue frasi a effetto. Il premier, durante la registrazione della puntata di *Porta a Porta*, parla a lungo del ddl sulle unioni civili che, licenziato in via definitiva dalla Camera, attende, prima della pubblicazione in *Gazzetta Ufficiale*, la firma del Capo dello Stato. Una firma che il cattolico-democratico Sergio Mattarella non farà tardare. Infatti, checché ne pensi il fronte dei nostalgici parlamentari dell'era Ruini che annunciano un referendum abrogativo del ddl - 'arma' che persino il giornale della Cei *Avvenire* giudica spuntata - sia Mattarella che Renzi sanno che, di acqua, sotto il Tevere, ne è passata molta dai tempi di Benedetto XVI e dell'era Ruini in Cei.

INFATTI, se il successore di Ruini, il cardinal Bagnasco, ne è l'ideale continuatore, la Cei è in realtà gestita da monsignor Nunzio Galantino. Uomo di stretta fiducia dell'attuale Papa, Galantino ha sì parlato di «sconfitta per tutti», in merito al ddl, ma, come il Papa, non ha mai ricevuto in udienza pubblica i leader dell'ultimo Family Day. E così se, per Renzi, «l'atteggiamento negativo di parte della Chiesa (e cioè di molti vescovi, ndr) era largamente atteso», è pur vero che, la settimana scorsa, in gran segreto, il premier è andato a far visita proprio a Papa Francesco, nella sua residenza privata di Santa Marta. Udienza organizzata poco prima dell'incontro, in quel

caso ufficiale, del Santo Padre con la cancelliera tedesca Angela Merkel per la consegna al Papa del premio 'Carlo Magno'. Difficile pensare, però, che, durante l'udienza privata, il Papa e Renzi abbiano parlato 'solo' di immigrazione ed Europa, come risulta sia da fonti vaticane che da palazzo Chigi. Insomma, non essendo uno sprovvisto, è probabile che il premier si sia garantito, quanto meno 'privatamente', una sorta di *non expedit* al contrario: il sostanziale via libero al ddl sulle unioni civili da parte di un Papa noto per le rivoluzioni epocali.

Il resto del Renzi pensiero formato Rai1 non presenta sorprese. Sulla prescrizione annuncia il possibile ricorso alla questione di fiducia (è al Senato), si dice pronto a incontrare il capo dell'Anm Davigo, e pure Morosini, ma ribatte a muso duro a chi sostiene che tutti i politici sono ladri («non è vero!») e riconosce ai giudici «il diritto di votare quel che vogliono» al referendum istituzionale. Referendum su cui i comitati del Family Day si mobilitano per il No: «Lo trovo strano, ma rispettabile», è il suo secco commento. Sulla fiducia sulle unioni civili e in generale, spiega che «serve per verificare se si può andare più veloce in Parlamento, ma è anche un rischio: significa dire 'così mi gioco la faccia o vado a casa?'!».

INFINE, tocca il tema delle *step-child adoption*, stralciate dal ddl: «Se una legge sulle adozioni si fosse potuta fare in questa legislatura l'avremmo già fatta, vedremo da qui al 2018». In buona sostanza, non se ne parla né ora né dopo. Altro segnale, assieme alle «nuove risorse per le famiglie», di appeasement con i vescovi.



Matteo Renzi ieri a Porta a Porta (LaPresse)



**BOOM DI RICORSI
 AL TRIBUNALE CIVILE**

Dodici toghe per smaltire le richieste dei migranti

- MILANO -

RENDERE le risposte sulle richieste d'asilo più veloci. Questo l'obiettivo dell'arrivo a Milano di 12 nuove toghe a partire dal 23 maggio. Il Tribunale civile potrà contare su nuovi giudici che devono decidere sulle richieste di asilo politico di migliaia di rifugiati che giornalmente lasciano l'Africa e il Medio Oriente in guerra per trovare migliori condizioni in Italia e in Europa. Lo ha deciso il presidente del Tribunale Roberto Bichi, che ha disposto l'applicazione per sei mesi dei 12 nuovi togati a partire dal 23 maggio prossimo per far fronte alla crescita esponenziale dei ricorsi dei migranti cui la Commissione prefettizia non concede l'asilo in prima battuta. In realtà alla chiamata di Bichi per dare una mano ai colleghi della prima sezione civile, inizialmente volontaria, in un primo tempo avevano risposto solo sette magistrati.

COSÌ il presidente è stato «costretto» ad applicare d'uf-

ficio altri cinque togati, scelti tra i colleghi con minore anzianità all'interno delle altre sezioni del tribunale. Secondo le ultime stime al Tribunale di Milano arriverebbero oltre 400 ricorsi al mese, che vanno ad ingrossare l'arretrato già presente ad oggi, in quanto è già ora impossibile da smaltire in tempi ragionevoli dai giudici attualmente in forza. Da qui l'esigenza di un'integrazione. I numeri presentati nell'ultimo Bilancio di Responsabilità Sociale del Tribunale fotografano il problema: i 636 ricorsi iscritti nel 2014 sono diventati 1.679 nel 2015 con ulteriore tendenza all'aumento nel 2016 (in gennaio e febbraio il numero dei ricorsi è stato di 807, con una proiezione per il 2016 di oltre 4000 ricorsi). Una situazione insostenibile che allunga moltissimo i tempi per ottenere una pronuncia definitiva di accoglimento o diniego della protezione internazionale. I migranti possono fare, infatti, ricorso fino in Cassazione e il procedimento dura anni, con il conseguente aggravio di costi per lo Stato.



Il Nobel e il pugile sinti Scene dall'altro Olocausto

Nei quadri la storia del boxeur deportato Trollmann

ALLA GALLERIA MIART

La prima mostra di Dario Fo in una galleria privata
 Il tema nell'ultimo libro
 di GIAN MARCO WALCH

- MILANO -

QUATTRO ANNI fa Dario Fo arricchì la primavera milanese dei colori, dei sapori, degli umori di una sterminata galleria di "lazzi sberleffi dipinti": il titolo della mostra che affollò per mesi le sale di Palazzo Reale. Per settant'anni, però, il pittore Premio Nobel (per la letteratura, certo, ma Fo non ha mai smesso di definirsi in prima battuta un pittore) non ha mai esposto in una galleria milanese: debutto tardivo, si potrebbe scherzosamente definirlo, la sua mostra che s'inaugura oggi, alle 18.30, alla Miart Gallery, in via Brera 3, non a caso a pochi metri dalle aule in cui un giovanissimo Dario dava prima libertà alla sua fantasia con tele e colori. Subito prima Fo terrà una conferenza esplicativa all'Accademia di Brera.

"Razza di zingaro" è il titolo della

mostra. Felicamente provocatorio in tempi in cui estremisti di destra - pardon, populistici, si dice populistici... -, italiani ed europei, ma anche d'Oltreoceano, sbraitano quotidianamente di confini, frontiere, muri.

EL "EXTRA" di Fo era addirittura uno zingaro, che Dario ha raccontato, prima che nella mostra ora in cartellone, nel libro edito da Chiarelettere: Johann Trollmann, nato nel 1907, scomparso, no, ucciso nel 1943, in un lager nazista.

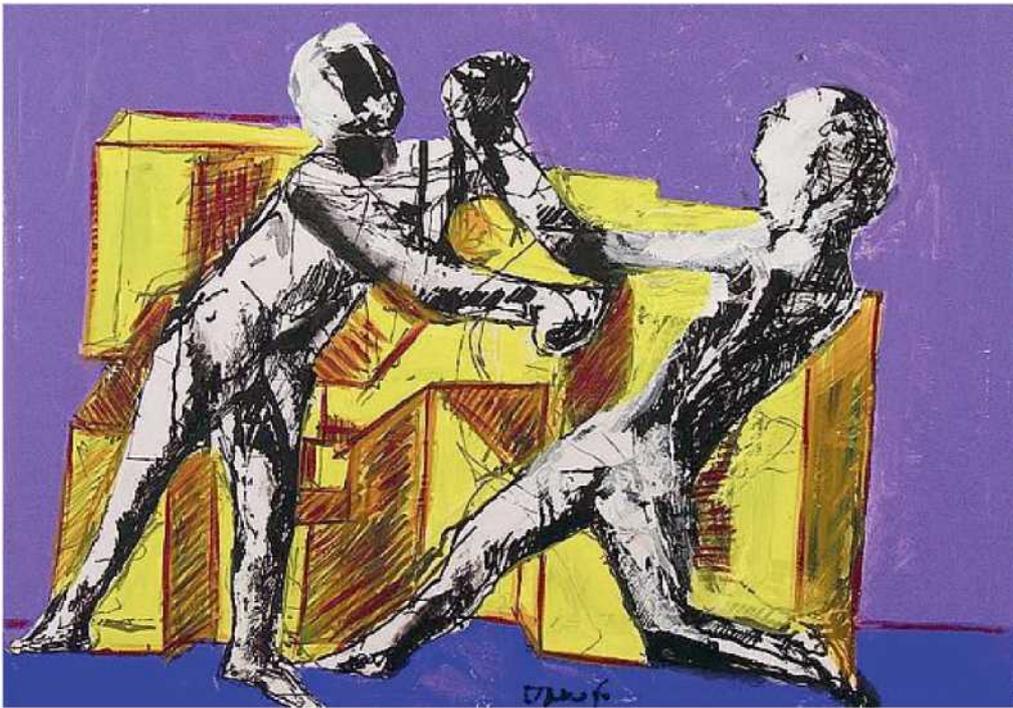
Un talento naturale del pugilato, Trollmann. Sul ring, decenni prima di Mohammed Ali - paragone non peregrino, per classe e traversie -, si spostava, schivava, danzava letteralmente. Per il piacere suo e del pubblico femminile, che adorava quell'Adone in calzoncini e che lui ricambiava spudoratamente.

La sventura di Trollmann, sventura che si rivelò essere sempre più pericolosa, sino alla morte, era l'essere un sinti, uno zingaro. Così, conquistata la cintura di campione dei pesi medi di Germa-

nia, si vide escludere dalle Olimpiadi di Amsterdam: alla votazione decisiva per la composizione della squadra il diktat del burocrate sportivo più ligio alle direttive politiche emesse da Berlino ottenne dieci voti su undici. Per Trollmann l'inizio di un calvario, sino alla fine.

Con la sua pittura d'immediata espressività Dario Fo evoca ora la storia di Trollmann. Fo dipinge scene di balletti sportivi, esempi di rispetto e lealtà, e, insieme, quadri drammaticamente intensi. Scrive nella presentazione della mostra Claudia Notargiacomo: "Fra le opere esposte una esprime il dolore universale delle separazioni violente: "Ultimo dialogo fra Olga e Rukeli: se vuoi salvare la vita tua e del nostro bambino divorzia da me": attraverso un segno deciso e delicato al tempo stesso, Fo ferma sulla tela un abbraccio disperato e impotente". E colmo di dignità. Nel suo ultimo incontro nel lager Trollmann salì sul ring con i capelli tinti di biondo e il corpo bianco di borotalco: "Volete un ariano? Eccomi!".





UCCISO NEL LAGER

A fianco uno dei quadri di Dario Fo, nella foto sopra, esposti alla galleria Miart. Il tema delle tele è la storia del pugile zingaro Trollmann torturato e ucciso dai nazisti. Era stato campione dei pesi medi in Germania.

La solidarietà va molto di moda con le t-shirt di Beatrice B. e Filippa

Lanciata la linea ispirata all'Etiopia e contro la cecità in Africa

QUESTIONE DI STILE

MANO TESA

IL PROGETTO SOSTIENE
 IL LAVORO DI «CMB ITALIA»
 NEI PAESI IN VIA DI SVILUPPO

LOOK MAI BANALE

DIETRO ALLE COLLEZIONI
 SPICCANO ARTIGIANALITÀ
 E RICERCA DEI TESSUTI

— MILANO —

LA SOLIDARIETÀ va di moda. Perché la moda solidale lancia un messaggio fortissimo e aiuta a stare bene, dentro e fuori. Così la stilista Beatrice B. con Filippa Lagerback ha creato una linea di t-shirt ispirate all'Etiopia, belle e solidali. Il ricavato andrà in favore delle famiglie d'Africa, in particolare alla ricerca, per ridare la vista alle donne e a oltre 300 bambini. Il progetto di moda sostiene Cbm Italia, la principale organizzazione internazionale non governativa che si adopera per sconfiggere la cecità e la disabilità nei paesi in via di sviluppo. E allora ecco le t-shirt solidali, ispirate ai colori dell'Africa, in due modelli, una dalle sfumature più tradizionali e una più glamour con una applicazione tridimensionale che ricorda le sontuose collane tribali.

Ogni maglia è inserita in una pochette sostenibile che riprende la stessa fantasia e può essere utilizzata come borsino da viaggio o da spiaggia. Rosso, blu, giallo, oro, sono i colori che caratterizzano la stampa richiamando i toni intensi dei batik. Per chi vuole aver un outfit un po' esotico e nel contempo di tendenza, con un occhio al sociale, ecco quindi un look ispirato all'Etiopia, girocollo in cotone da mixare come insegna Morena Bragagnolo, stilista del marchio Beatrice B.

«In questa occasione con Filippa Lagerback abbiamo pensato a qualcosa che richiamasse i meravigliosi colori dell'Africa e dell'Etiopia, un capo easy e portabilissimo – spiega la stilista – ma con un lavoro sui tessuti, perché la collana che riprende i motivi batik è tridi-

mensionale». Una eleganza semplice, minimal, ma ricercata che poi è la filosofia della donna di Beatrice B. «La donna che penso di vestire ha una femminilità mai esibita, ma molto contemporanea, fatta di un mix di capi. Tanta la ricerca sui tessuti che non sono mai piatti, sono sempre lavorati, sono vivi. Quindi una gonna plissettata con la t-shirt». Molta artigianalità dietro le creazioni di Beatrice B. «Niente lustrini e paillettes – dice ancora la stilista – mai un tacco troppo sfacciato e mai a spillo. Mai una donna scontata, insomma. Sì agli accessori che caratterizzano un look, come un abito con una collana particolare».

Per chi vuole acquistare la maglia e aiutare la ricerca, il punto vendita a cui rivolgersi è Vento d'Italia, in Corso Garibaldi al civico 68.

 **L'IDEA**

Il luogo
 La maglia per aiutare la ricerca si trova nel negozio Vento d'Italia in corso Garibaldi 68





INSIEME La stilista **Morena Bragagnolo**
con alcune fashion blogger
(Newpress)



PRIMA LINEA L'evento
Cbm Safe Etiopia



CENTRODESTRA «IL REFERENDUM ABROGATIVO? IO NON LO FIRMO»

Unioni civili, Parisi dribbala FI e Lega

- MILANO -

«LA LEGGE sulle unioni civili? Io non firmerei il referendum abrogativo». Stefano Parisi si presenta a *Otto e Messo* su La7 e si smarca dalle ultimissime prese di posizione del centrodestra, da FI alla Lega fino a Italia Unica, pronti a indire una consultazione per cancellare la nuova norma sulle unioni civili approvata mercoledì dal Parlamento. Parisi, candidato sindaco del centrodestra, conferma le sue posizioni laiche sul tema dei diritti civili e prende le distanze anche dall'invito di Matteo Salvini ai sindaci lombardi («sulle unioni civili la Lega chiede ai suoi sindaci di disobbedire a una legge sbagliata, anticamera delle adozioni gay»). Parisi non la pensa così, anzi sostiene che, da sindaco eletto, «applicherei la legge, non ci si può rifiutare. Salvini dice di fare il contrario? Lui fa politica e può fare azioni dimostrative, un amministratore pubblico, deve applicare la legge». La tensione Parisi-Salvini continua, ormai è uno dei leitmotiv della cam-

pagna elettorale del centrodestra. Sulle unioni civili, ma anche sulla moschea. Il candidato sindaco, però, non sembra affatto preoccupato: «Salvini ha voluto uno come me che non si sovrapponesse ai suoi modi perché ha pensato che per vincere a Milano servisse un moderato». Come dire: marciamo divisi, o quasi, per colpire uni-

LA POSIZIONE DEL CANDIDATO

Da sindaco applicherei la nuova legge sulle coppie. Salvini dice di boicottarla? Io sono un moderato e il leader lombardo lo sa

ti. Strategia vincente? La risposta la daranno i milanesi il 5 giugno e nel probabile ballottaggio del 19 giugno. Parisi, intanto, si smarca dal centrodestra anche sul referendum costituzionale. FI e Lega preparano i comitati per il «no», il candidato sindaco, invece, sottolinea: «Non ho ancora deciso cosa voterò». Il «sì» non è escluso. Il sinda-

co Giuliano Pisapia, intanto, chiede chiarezza al centrodestra sui capilista alle Comunali con ruoli politici elettivi già in essere: «Fin da ora dicano chiaramente se resteranno a Milano a occuparsi dei problemi della città e lasceranno gli altri incarichi».

PISAPIA si riferisce in particolare ai capilista della Lega Salvini (europarlamentare), di Forza Italia Mariastella Gelmini (deputata), di Milano popolare Maurizio Lupi (deputato), della lista Parisi Gabriele Albertini (senatore) e di Fratelli d'Italia Riccardo De Corato (consigliere regionale), anche se la lista di FdI è stata esclusa dalle elezioni, a meno che lunedì non vinca il ricorso al Consiglio di Stato. La prima a replicare a Pisapia è l'azzurra Gelmini: «Ho già detto più volte che anche dopo le elezioni rimarrò in Consiglio comunale. Quanto ai doppi incarichi, Pisapia si rivolga a Sala: di incarichi ne ha collezionati così tanti che non li ricorda neanche più, nemmeno, a quanto si apprende, negli atti ufficiali».

Massimiliano Mingoia
 massimiliano.mingoia@ilgiorno.net

SCELTE
 Stefano Parisi



IL PRIMO GIORNO **Secondo Matteo** "Ho giurato sulla Costituzione, non sul Vangelo". Pronto il referendum

Unioni civili, i cattolici già le vogliono abrogare

» VIRGINIA DELLA SALA

Troppo o troppo poco. Le unioni civili dividono l'Italia, proprio come era immaginabile, tra chi le acclama e chi ritiene siano un attacco alla famiglia. Tanto che ieri, il presidente del Consiglio Matteo Renzi lo ha precisato a *Porta a Porta*: "L'atteggiamento negativo di parte della gerarchia e di parte del mondo cattolico era atteso", ha detto prima di ammettere di essere sì cattolico, ma di "fare politica da laico". È la separazione dei poteri: "Ho giurato sulla Costituzione e non sul Vangelo". Poi, ha gentilmente concesso la polemica: "È assolutamente rispettabile che ci sia chi non è d'accordo".

In effetti, è assolutamente vero che c'è tutta una parte di Paese che questa legge non l'accetta. C'è ad esempio una parte del centrodestra, che ha avviato le iniziative per il referendum abrogativo su cui la Cirinnà, madre della legge, si è detta pronta a combattere. E c'è, prima di tutto, la parte cattolica. Non al completo: in contrasto con le reazioni moderate dei cardinali come Ravasi ("Lo Stato fa la sua parte, ma non dimentichi la famiglia"), ieri in prima fila c'era quella parte di Chiesa che si ritrova nelle piazze di eventi come il Family Day. Ma anche quella delle parrocchie e delle diocesi.

IN MOLISE, come segnalato dal *Quotidiano del Molise*, hanno ad esempio suonato le campane a morto. Don Mario Fangio, parroco di Carovilli in provincia di Isernia, ha avuto la costanza di attivarle a intervalli regolari per tutto il giorno. Quando i fedeli sono corsi in chiesa per sapere chi fosse il parrochiano che li aveva improvvisamente lasciati, sono stati rassicurati dallo stesso

parroco: "Non è morto nessuno - ha detto -, è morto il matrimonio".

Fuori dal paesino di 1500 abitanti, ha fatto scalpore il mediatico vescovo di Ascoli Piceno, Giovanni D'Ercole: "Giorno storico e di festa per questo governo guidato da un credente e da ministri altrettanto cattolici - ha scritto in un lungo post sulla sua pagina Facebook, a cui si può ricondurre la risposta del premier - I loro nomi passeranno alla storia insieme ad altri governi guidati da cattolici che hanno firmato la legge sul divorzio e l'aborto, tutti diritti civili".

Un rosario di voci, tra cui quella di Fabrizio Azzolini, presidente dell'Age, Associazione Italiana genitori, che ha definito quella di mercoledì una giornata buia che "sottrae diritti alle famiglie".

"C'È UN IMPATTO sui conti, ma è nell'ordine di qualche centinaio di milioni di euro ed è quindi sostenibile": queste parole del presidente dell'Inps, Tito Boeri sono bastate a scatenare le reazioni di molti ultras cattolici, che si sono spinti a chiedere al governo dove troverà i soldi per pagare tutte le nuove pensioni di reversibilità o dove si troveranno altri posti negli asili nido, visto che quelli disponibili attualmente non bastano neanche per i figli delle coppie sposate. E se c'è chi si chiede se la legge non sia effettivamente monca per tutti i diritti e le tutele da cui le coppie gay sono state escluse (obbligo di fedeltà e adozione del figlio dell'altro, ad esempio), c'è chi come Giovanni Ramonda, responsabile generale della Comunità Papa Giovanni XXIII, sostiene che pur non citando le parole matrimonio e famiglia, la legge apre di fatto al matrimonio tra persone dello stesso sesso. E, in particolare, a sentenze e ricorsi per ottenere pari diritti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La scheda



MANIFESTI

Il volantino mortuario affisso al portone della chiesa di Carovilli, in Molise, dove il parroco ieri ha suonato le campane a morto per "la morte del matrimonio"



In video

Il presidente del Consiglio ieri sera è intervenuto a "Porta a Porta" con Ferruccio de Bortoli

Ansa



Altri sei paesi dicono sì alla trasparenza Ocse

Nuovo duro colpo all'evasione internazionale delle imprese multinazionali. Altri sei Paesi (Canada, Islanda, India, Israele, Nuova Zelanda e Cina) hanno siglato ieri a Pechino l'accordo per lo scambio automatico di informazioni in ambito Ocse che consente alle autorità fiscali di avere un quadro completo del modo in cui le multilaterali strutturano la propria operatività. L'intesa, che rientra nel piano di contrasto all'evasione internazionale, mira a far sì che le imprese multinazionali paghino le tasse nei Paesi dove effettivamente realizzano le loro attività limitando la migrazione degli utili generati in Paesi ad alta tassazione verso giurisdizioni fiscalmente più favorevoli. Nello specifico, i 39 Paesi firmatari si impegnano a condividere, una volta all'anno, un report che riporta tutte le attività generate nel Paese stesso da parte delle imprese multinazionali che vi risiedono, oltre all'indicazione delle filiali attive in altri Paesi. Grandi assenti, invece, gli Stati Uniti.

Tancredi Cerne



Renzi si illude se spera di trarre vantaggio dalla loro approvazione. Lo dice Nicola Piepoli

Unioni civili, non spostano voti

È la situazione economica che modifica il consenso

DI PIETRO VERNEZZI

«L'approvazione della legge sulle unioni civili non fa guadagnare consensi a Renzi perché gli italiani decidono chi votare soltanto sulla base della situazione economica». Lo afferma **Nicola Piepoli**, presidente e fondatore dell'Istituto Piepoli, che aggiunge due dati importanti. Da un lato il Pd, nella rilevazione effettuata lunedì e pubblicata mercoledì, resta fermo al 31,5%, esattamente come la settimana precedente. Dall'altra **Alfio Marchini**, il candidato sindaco di Roma che ha dichiarato che non celebrerà personalmente le unioni civili, guadagna il 2% dei consensi. Cifre che contrastano con le dichiarazioni di Renzi, che dopo il voto ha commentato: «È un giorno di festa per tanti, oggi. Per chi si sente finalmente riconosciuto. Per chi vede dopo anni che gli vengono restituiti diritti talmente civili da non aver bisogno di altri aggettivi».

Domanda. A quanti italiani interessa la legge sulle unioni civili approvata ieri dalla Camera?

Risposta. Davvero a pochi. Chi è regolarmente sposato non è interessato alle unioni civili, e in Italia ci sono 24-25 milioni di famiglie. La legge sulle unioni civili però può portare voti da parte di determinate categorie di persone.

D. Quanto sono vaste queste categorie in termini numerici?

R. In Italia gli omosessuali sono l'1% della popolazione, 600mila persone tra maschi e femmine, una percentuale

marginale.

D. Intanto, la stepchild adoption è stata stralciata dal ddl originario.

R. A febbraio il 70-75% degli italiani erano contrari alle adozioni gay. Oggi l'opposizione è diminuita, ma è sempre la maggioranza assoluta.

D. Che cosa ne pensano invece gli italiani delle unioni civili tra coppie omosessuali?

R. Martedì Alfio Marchini ha dichiarato che come futuro sindaco di Roma non presiederà personalmente alla celebrazione di unioni gay, ma delegherà questo compito ai suoi collaboratori. Il risultato di questa affermazione è stato che Marchini ha guadagnato il 2% alle comunali di Roma. Questo è il tipo di sentimento che circola in Italia: siamo un Paese fondamentalmente cattolico. Non a caso l'ex sindaco **Ignazio Marino** ha fatto qualche dichiarazione anticlericale, celebrando le unioni civili al municipio, ed è stato «licenziato».

D. Se consideriamo anche gli eterosessuali, quante sono le persone che convivono in Italia?

R. Sono alcuni milioni di coppie. Presto o tardi però le convivenze si trasformano in matrimoni, quantomeno civili, perché capiscono che ci sono dei diritti a partire dall'eredità. Quest'ultima in Italia è molto importante perché come italiani investiamo nel mattone. Per non parlare degli altri diritti legati alla formazione di una famiglia.

D. Ora che le unioni civili sono legge, quanti italiani ne stipuleranno una?

R. Molto pochi, e tra 500 anni saranno pochi come

adesso. La convivenza in Italia dura anche a lungo, ma poi si trasforma ineluttabilmente in matrimonio.

D. Allora Renzi festeggia da solo?

R. E lasci che festeggi da solo. Anche perché a ottobre due italiani su tre voteranno sì al referendum costituzionale: le ultime rilevazioni danno i sì al 65% e i no al 35%.

D. Per gli italiani quali sono i temi più importanti di cui si dovrebbe occupare la politica?

R. La priorità è una sola: la pagnotta, o in altri termini la ricchezza. E al secondo posto ci sono i divertimenti. I latini dicevano «*panem et circenses*», e noi oggi siamo esattamente come i sudditi di Nerone: nel corso dei millenni non è cambiato nulla. Questi sono i bisogni primari, solo che in questo momento al posto del circo c'è la televisione.

D. Se si votasse domani per la Camera chi vincerebbe?

R. In questo momento il Pd è al 31,5%, M5s al 26,5%, la Lega nord al 13,5%, Forza Italia al 12%, i Fratelli d'Italia al 5%, Sinistra Italiana al 3,5% e Ncd/Udc al 2,5%. L'unico partito a guadagnare consensi rispetto alla settimana precedente è la Lega (+0,5%), mentre tutti gli altri rimangono invariati.

ilSussidiario.net



LA NOTA POLITICA

È perso in partenza il referendum sulle unioni

DI MARCO BERTONCINI

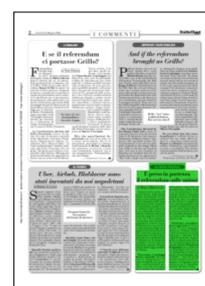
Esponenti del centro, del centro-destra, della destra hanno annunciato un'iniziativa referendaria parzialmente abrogativa della legge sulle unioni civili. La partenza è bruciante, quando invece sembrava che la minaccia di un referendum fosse destinata a rimanere tale, dopo l'accordo raggiunto al Senato fra Pd e Area popolare. I promotori non intendono sopprimere l'intera legge. Probabilmente sono consci di un dato ammesso dagli stessi negatori del riconoscimento delle unioni fra omosessuali: l'opposizione, fra gli italiani, riguarda sia la questione delle adozioni sia la maternità surrogata, ovvero temi formalmente estranei all'unico articolo della legge cosiddetta Cirinnà.

Viceversa, i sondaggi finora esperiti rilevano come la maggioranza del corpo elettorale sia favorevole a riconoscimenti giuridici. Con tali presupposti, il rischio che corrono i

referendari è, dopo oltre un quarant'anni, quello occorso a chi promosse il referendum contro il divorzio: grande successo di firme, tonfo alle urne. Si aggiunga che adesso il coagulo fra i no e gli astensionisti fissi (questi, considerati superiori a un terzo degli elettori) fa correre pesanti rischi a chi vorrebbe abrogare alcuni commi della legge sulle unioni civili.

Un'ultima considerazione riguarda la Chiesa. Se nel '74 essa s'impegnò, adesso le sfumate dichiarazioni di autorevoli prelati inducono a dubitare della voglia di muoversi. Aggiungiamo le chiarissime parole che un giurista principe nel mondo cattolico, **Francesco D'Agostino**, ha scritto ieri sul quotidiano dei vescovi: «La prospettiva, evocata da alcuni, di una battaglia referendaria ... non è la strada maestra lungo la quale sviluppare un impegno contro nessuno, per la famiglia». Chiaro?, direbbe il Papa.

—© Riproduzione riservata—



COSA ACCADRÀ, COSA OCCORRE FARE

Adesso serve un fragoroso sforzo di pensiero e azione per dare un **#segnale** forte

La forzatura con cui le unioni civili sono state imposte al Paese indica il piano inclinato: occorre un'affermazione del Popolo della Famiglia a giugno

di Mario Adinolfi

L'approvazione della legge sulle unioni omosessuali con l'incredibile ed inaudita modalità del voto di fiducia in tutti e due i rami del Parlamento su una normativa con enormi implicazioni di coscienza apre una stagione tutta nuova e terribilmente pericolosa. La disinvoltura istituzionale con cui si è proceduto a irridere le istituzioni, la mobilitazione popolare, finanche la Costituzione pur di portare a casa una norma di interesse di una piccola lobby, magari da usare in Europa per far allargare i cordoni della borsa in vista di qualche regalia pre-referendaria, fa suonare il campanello dell'allarme rosso: non ci sono remore, si è pronti a fare qualunque cosa e senza alcun ritegno, se utile all'obiettivo della costruzione di una narrazione riformista funzionale al consolidamento del potere nelle mani di uno solo.

Ora, diciamolo una volta per tutte, questa retorica dell'uomo solo al comando che propone le riforme e se le porta a casa, siano esse quella del lavoro contro la Cgil, quella del matrimonio gay contro la Chiesa più retriva e bigotta, quella della sostanziale abolizione del Senato contro la casta dei politici pletorici e inutilmente pagati, è una retorica che piace. Di più: è una retorica che si trasforma in comunicazione efficace, che piace, che cattura consenso. Sono argomenti di facile presa, attecchiscono e attecchiranno sempre di più se non faremo un fragoroso sforzo collettivo di studio dei fenomeni, delle norme, delle implicazioni di costume delle norme stesse per far innamorare gli italiani di qualcosa che vada oltre la superficialità. Non sarà facile ma abbiamo il dovere di provarci.

Certo, questi anni di battaglia sul fronte del ddl Cirinnà ci hanno sfiancato ma ci hanno anche formato. Abbiamo imparato a leggere un testo normativo, a scoprire gli imbrogli nascosti (l'articolo 5 sulla stepchild adoption l'avevano nascosto bene, siamo riusciti a farlo stralciare), a decrittare le di-



////////////////////
namiche politiche. Abbiamo capito alcune cose e molte le abbiamo fatte capire agli italiani. Nonostante questo una maggioranza prepotente e una valanga di parlamentari cattolici, eletti a sinistra come a destra, hanno varato una normativa pasticciata e anti-costituzionale che avrà cinque immediate conseguenze destinate a travolgere in termini di costume gli assetti a cui siamo abituati a pensare quando parliamo di famiglia:

1. La legge sulle unioni civili non assegna alcun diritto di filiazione a gay e lesbiche, ma le sentenze della magistratura hanno già deliberato sia a favore della stepchild adoption persino incrociata sia dell'utero in affitto se praticato all'estero. Guarda caso le sentenze sono arrivate tutte dopo il 25 febbraio 2016, data della prima approvazione al Senato della legge sulle unioni gay dove l'articolo 5 sulla stepchild adoption fu stralciato. Il messaggio dei giudici è stato preciso: dateci una qualsiasi legge, al resto ci pensiamo noi con le sentenze.

2. La legge sulle unioni civili colloca le unioni gay fuori dalla definizione di "famiglia" (articolo 29 della Costituzione) e le assegna all'ambito della "formazioni sociali" (articolo 2 della Costituzione). Non ci sono diritti di filiazione, non c'è la definizione di famiglia, come caspita fanno costoro a pretendere che nelle scuole si insegni la costruzione della famiglia omosessuale e la omogenitorialità? Le lobby sono potenti per questo, prendono la lettera della legge e la stravolgono con la prassi. Potremmo dire, con il costume. Dal prossimo anno scolastico l'invasione dei corsi gender mascherati da "contrasto al bullismo omofobico" si moltiplicheranno per cento facendo leva sulla legge sulle unioni gay, affermando che non si può discriminare chi "è figlio di due mamme e di due papà". Le norme italiane non consentono la presenza di due mamme o di due papà. Ma le norme sono stracciate dalla prassi e dalla valanga di milioni di euro pubblici che finanzieranno le associazioni lgbt che imporranno questi corsi alle scuole.

3. La legge sulle unioni civili ha misurato i rapporti di forza sui temi sensibili e ha reso evidente l'assoluta irrilevanza della capacità interdittiva dei cattolici presenti in Parlamento in tutti gli schieramenti. Un'approvazione della legge sulle unioni omosessuali con l'incredibile ed inaudita modalità del voto di fiducia in tutti e due i rami del Parlamento su una normativa con enormi implicazioni di

coscienza apre una stagione tutta nuova e terribilmente pericolosa. La disinvoltura istituzionale con cui si è proceduto a irridere le istituzioni, la mobilitazione popolare, finanche la Costituzione pur di portare a casa una norma di interesse di una piccola lobby, magari da usare in Europa per far allargare i cordoni della borsa in vista di qualche regalia pre-referendaria, fa suonare il campanello dell'allarme rosso: non ci sono remore, si è pronti a fare qualunque cosa e senza alcun ritegno, se utile all'obiettivo della costruzione di una narrazione riformista funzionale al consolidamento del potere nelle mani di uno solo.

Ora, diciamolo una volta per tutte, questa retorica dell'uomo solo al comando che propone le riforme e se le porta a casa, siano esse quella del lavoro contro la Cgil, quella del matrimonio gay contro la Chiesa più retriva e bigotta, quella della sostanziale abolizione del Senato contro la casta dei politici plebiscitari e inutilmente pagati, è una retorica che piace. Di più: è una retorica che si trasforma in comunicazione efficace, che piace, che cattura consenso. Sono argomenti di facile presa, attecchiscono e attecchiranno sempre di più se non faremo un fragoroso sforzo collettivo di studio dei fenomeni, delle norme, delle implicazioni di costume delle norme stesse per far innamorare gli italiani di qualcosa che vada oltre la superficialità. Non sarà facile ma abbiamo il dovere di provarci.

Certo, questi anni di battaglia sul fronte del ddl Cirinnà ci hanno sfianato ma ci hanno anche formato. Abbiamo imparato a leggere un testo normativo, a scoprire gli imbrogli nascosti (l'articolo 5 sulla stepchild adoption l'avevano nascosto bene, siamo riusciti a farlo stralciare), a decrittare le dinamiche politiche. Abbiamo capito alcune cose e molte le abbiamo fatte capire agli italiani. Nonostante questo una maggioranza prepo-

tente e una valanga di parlamentari cattolici, eletti a sinistra come a destra, hanno varato una normativa pasticciata e anticostituzionale che avrà cinque immediate conseguenze destinate a travolgere in termini di costume gli assetti a cui siamo abituati a pensare quando parliamo di famiglia:

1. La legge sulle unioni civili non assegna alcun diritto di filiazione a gay e lesbiche, ma le sentenze della magistratura hanno già deliberato sia a favore della stepchild adoption persino incrociata sia dell'utero in affitto se praticato all'estero. Guarda caso le sentenze sono arrivate tutte dopo il 25 febbraio 2016, data della prima approvazione al Senato della legge sulle unioni gay dove l'articolo 5 sulla stepchild adoption fu stralciato. Il messaggio dei giudici è stato preciso: dateci una qualsiasi legge, al resto ci pensiamo noi con le sentenze.

2. La legge sulle unioni civili colloca le unioni gay fuori dalla definizione di "famiglia" (articolo 29 della Costituzione) e le assegna all'ambito della "formazioni sociali" (articolo 2 della Costituzione). Non ci sono diritti di filiazione, non c'è la definizione di famiglia, come caspita fanno costoro a pretendere che nelle scuole si insegni la costruzione della famiglia omosessuale e la omogenitorialità? Le lobby sono potenti per questo, prendono la lettera della legge e la stravolgono con la prassi. Potremmo dire, con il costume. Dal prossimo anno scolastico l'invasione dei corsi gender mascherati da "contrasto al bullismo omofobico" si moltiplicheranno per cento facendo leva sulla legge sulle unioni gay, affermando che non si può discriminare chi "è figlio di due mamme e di due papà". Le norme italiane non consentono la presenza di due mamme o di due papà. Ma le norme sono stracciate dalla prassi e dalla valanga di milioni di euro pubblici che finanzieranno le associazioni lgbt che imporranno questi corsi alle scuole.

3. La legge sulle unioni civili ha misurato i rapporti di forza sui temi sensibili e ha reso evidente l'assoluta irrilevanza della capacità interdittiva dei cattolici presenti in Parlamento in tutti gli schieramenti. Un assaggio si era già avuto con l'approvazione del divorzio breve nel 2015 (398 voti favorevoli, 28 contrari), ma con le unioni gay si è arrivati al capolavoro di centinaia di parlamentari cattolici di ogni colore pronti a un gruppu-

scolo di senatori uno dei quali necessitava di questa legge per legittimare la pratica di utero in affitto che ha compiuto all'estero. Così ancora una volta la legislatura più terrificante della storia in termini di modifiche al diritto di famiglia sarà quella caratterizzata da un presidente del Consiglio cattolico (Renzi), succeduto ad un altro presidente del Consiglio cattolico (Letta), che al Colle hanno mandato un presidente della Repubblica cattolico (Mattarella), con centinaia di parlamentari cattolici tutti dispersi e assolutamente irrilevanti, quando non esplicitamente promotori di normative contro la vita, contro la famiglia, contro i più basilari legami alle idee del cattolicesimo politico.

4. La legge sulle unioni civili avendo misurato questa irrilevanza apre la strada alla serie di progetti normativi già indicati come obiettivi guarda caso proprio dagli esponenti lgbt presenti nell'esecutivo, primi fra tutti la droga libera e l'eutanasia. L'esponente del governo in questione si è poi attardato nell'ambito della stessa intervista ad equiparare chi si oppone alle unioni omosessuali al KKK o al partito nazista, che non devono dunque secondo questo parallelo avere alcun diritto di parola nel consesso democratico. Insieme a droga libera ed eutanasia, sono in agenda la legge per il divorzio lampo che breve già non basta più (d'altronde l'unione civile si scioglie con un battito di ciglia e non c'è manco l'obbligo di fedeltà, perché il matrimonio non dovrebbe adeguarsi a questi standard?) e quella contro l'omofobia. Che serve a completare l'opera.

5. La legge sulle unioni civili comporterà aggravati di costi previdenziali (durante l'iter della legge in commissione si scrisse nei documenti ufficiali che sarebbe stato di 10 milioni di euro, già oggi l'Inps parla di "alcune centinaia di milioni di euro" l'anno - si affretta a dire che è "un aggravio sostenibile", che vuoi che siano alcune centinaia di milioni di euro ogni anno), verranno accollati alla comunità i costi ingenti per la genesi in laboratorio di esseri umani attraverso la fecondazione in vitro per coppie lesbiche e anche le pratiche di utero in affitto, ad oggi ancora illegali, ma c'è da scommettere per poco, per molto poco. Chi oserà mostrare preoccupazione sarà colpito dalla legge contro l'omofobia, paragonato ai nazisti e mandato in galera con pene fino a sei anni di carcere, come previsto dalla norma già approvata alla Camera e in attesa di approvazione al Senato.

Questo non è uno scenario allarmistico, è

lo scenario che emerge immediatamente leggendo le cronache tutte identiche dei giornali che raccontano con toni complici i festeggiamenti dei fautori della normativa sulle unioni civili omosessuali. C'è di più, c'è l'irrisione, l'insulto anche violento. C'è il candidato sindaco del Partito democratico a Roma che, come riferisce Filippo Savarese, richiesto di un commento sulle opinioni di Massimo Gandolfini, portavoce dei due Family Day contro le unioni civili, dice: «Eh, sì, adesso pure Gandolfini...». E il Corriere della Sera che cerca di ottenere un commento in proposito dal presidente nazionale del Pd, Matteo Orfini, incassa questo siparietto: «“Chi è, scusi, questo signor Gandolfini?”». Il capo delle famiglie ultra cattoliche: dice che si ricorderanno di tutto ad ottobre, quando si voterà per il referendum al quale Renzi lega la sua stagione politica. “No, guardi, davvero: questo Pandolfini...”. Gandolfini. “Questo Gandolfini non lo conosco, non ci ho mai parlato... Mi sembra scorretto esprimere un parere su una persona a me ignota...”». Occorrerà far ingoiare questi e altri oltraggi, a Massimo e ad altri, commessi da politici prepotenti che ora si sentono anche onnipotenti.

Come fermare questo lento scivolare del paese verso il baratro? Come tirare un pugno su questo piano drammaticamente inclinato? Perché aver mobilitato il 20 giugno 2015 e il 30 giugno 2016 le due più grandi manifestazioni di orientamento cattolico che la storia ricordi non ha prodotto alcuna conseguenza concreta sull'iter normativo di una legge decisiva? Perché, insomma, abbiamo perso (traditi da coloro che avevano promesso di rappresentarci) la madre di tutte le battaglie e rischiamo di perdere in successione tutte le altre se non porremo immediatamente un rimedio efficace? E, soprattutto, qual è il rimedio efficace?

Spero davvero che oggi almeno un elemento sia chiaro. Se non sei al tavolo dove si decide e altri decidono per te o coloro che ti rappresentano sono fidati al cento per cento o si finirà per essere totalmente irrilevanti. Noi siamo attualmente in questa ultima condizione. Perché al tavolo dove si decide noi non ci siamo. Noi, cattolici e non solo, che sulla vita e sulla famiglia crediamo in principi non negoziabili, indisponibili a transigere su una visione antropologica che parta dalla dignità della persona umana e mai e poi mai accettati di vederla trasformata in una “cosa” contrattabile attraverso transazione finanziaria, ai tavoli dove si decide non siamo mai rappresentati e giochiamo di rimessa. Cer-

chiamo padroni, possibilmente molto ricchi, che sfamino brame e ambizioni. Una volta pagato il prezzo che richiediamo, docili ci mettiamo in attesa della prossima sconfitta. Non si può più andare avanti così.

L'unica strada, davvero l'unica, per ribaltare il piano inclinato è un soggetto politico che chieda direttamente agli italiani legittimazione e consenso per poter essere seduto al tavolo dove si decide direttamente e non per interposto padrone. Bisogna con pazienza stendere una rete che arrivi in ogni angolo d'Italia, così come con pazienza venne stesa con centinaia e centinaia di incontri “contro i falsi miti di progresso” per arrivare a una consapevolezza di milioni di persone contrarie alla legge sulle unioni omosessuali, legge che quelle persone contrarie conoscevano a menadito, non parlavano superficialmente o per via ideologica. La grande consapevolezza sul tema ha prodotto la grande mobilitazione. Una mobilitazione purtroppo inutile, tradita e oggi persino derisa. Perché se non sei al tavolo dove si decide, se non sai usare le armi proprie di chi ha il potere di decidere, gli Orfini del Palazzo non ti considerano proprio, non sanno manco come ti chiami. O, peggio, lo sanno e si possono permettere di far finta di non saperlo storpiando il cognome davanti al divertito e complice giornalista del Corriere della Sera.

Occorre dunque ora compiere cinque atti decisivi per evitare la condanna all'irrelevanza o, peggio, alla strumentalizzazione da parte degli inetti o dei traditori che alla fine in politica pari sono:

1. Sostenere il Popolo della Famiglia alle amministrative. Non è più immaginabile, in questo quadro, la dispersione del voto. Dare consensi a Roma ad Alfio Marchini che dice che non celebrerà le unioni gay e nella stessa frase riesce a dire che non è contrario alle unioni gay o alla Meloni che dice direttamente che lei le unioni gay le celebrerà (neanche cito Giachetti o la Raggi), votare a Milano Stefano Parisi che è direttamente a favore delle unioni gay e candida nelle liste del Partito Liberale suo alleato il trans-prostituito che si faceva sempre fotografare con Salvini durante la campagna leghista per la prostituzione di Stato, è semplicemente ricadere nello stesso identico errore di sempre. Ci sono cattolici che stanno comodi solo sotto padrone, si sa. Vogliono la struttura di potere solida e non vogliono mai rischiare manco un capello. Non è più la stagione per essere attaccati al carro di un capo con-

traddittorio, il tempo del berlusconismo è concluso, lì ormai è il tempo delle Francesca Pascale tesserata Arcigay e di Cecchi Paone volto delle news Mediaset. Fare i portatori d'acqua è pura follia, dopo le ferite che il caso unioni gay ha inferto a tutti noi. L'unica strada che il 5 giugno sconvolgerebbe il panorama politico è l'affermazione del Popolo della Famiglia. Verrebbe interpretato come un no secco e prorompente alle norme appena approvate. Immediatamente al tavolo che deciderà i passaggi futuri ci saremmo anche noi e non potrebbero sbagliare il nostro cognome.

2. Puntare all'unità politica dei cattolici.

L'affermazione del Popolo della Famiglia alle amministrative innescherebbe meccanismi centripeti che finirebbero per aggregare molte realtà che in questo momento sono rimaste timorose in finestra ad aspettare. La tipologia di elezione garantita dalle amministrative è perfetta per massimizzare il meccanismo centripeto. Il voto al primo turno infatti può essere dato proprio avendo in mente una incipiente unità politica dei cattolici veri, sapendo che più grande sarà l'affermazione più forte sarà il potere attrattivo nei confronti dei segmenti dubbiosi. Al secondo turno si potrà comunque esprimere il cosiddetto "voto utile" per determinare chi effettivamente governerà le città.

3. Stendere una rete politicamente formata.

L'esperienza del Popolo della Famiglia a queste amministrative ha dimostrato una capacità organizzativa fuori dal comune. I grandi partiti hanno avuto difficoltà a presentare le liste e a svolgere le attività burocratiche necessarie con precisione, il Popolo della Famiglia è stato d'esempio e non ha perso neanche un candidato. La rete ad oggi solo parzialmente stesa è però già politicamente formata su tutti i piani, compreso quello meramente organizzativo, che in politica svolge spesso un ruolo decisivo. Ora bisogna continuare a formare e continuare a stendere, per arrivare con gruppi non velleitari ma estremamente efficaci in ogni angolo del paese, in vista della sfida delle elezioni politiche anticipate del 2017, probabilmente tra meno di un anno.

4. Indicare delle contropriorità. Se le priorità annunciate da Ivan Scalfarotto e da altri subito dopo l'approvazione delle unioni omosessuali sono la droga libera e l'eutanasia, il divorzio lampo e la galera per gli "omofobi", l'utero in affitto e la visione antropologica di chi trasforma le persone in cose, il Popolo della Famiglia deve saper indicare effica-

cemente delle contropriorità. Il tema della vita, il no all'aborto, l'obiettivo di abolire la 194 deve essere in testa ai nostri pensieri. Per ogni romano che nasce ne muoiono due, con queste cifre demografiche la città capitale della cristianità è finita. Dobbiamo invece ripartire dagli incentivi alla natalità, dall'assegno matrimoniale, dal gusto di fare famiglia e di sposarsi sul serio. Poi la famiglia deve essere il più possibile libera e sostenuta: libera a partire dalla scelta per la scuola per i propri figli, sostenuta attraverso l'introduzione del quoziente familiare. No all'aborto, sì alla natalità con incentivi concreti; no alle unioni gay infegonate riconosciute dallo Stato, sì al matrimonio dell'articolo 29 della Costituzione aiutando ragazze e ragazzi a compiere questo importante passo aperto alla vita. Sostegno ai più deboli, dai nascituri ai disabili, dai malati agli anziani, altro che cultura dello scarto, altro che eutanasia. Contropriorità vincenti politicamente perché convincenti.

5. Battersi avendo per scenario il medio periodo.

Questa non è la battaglia delle prossime settimane fino al 5 giugno alle amministrative o fino al referendum costituzionale di ottobre 2016. Occorre scegliere un percorso lungo e paziente che vede nelle amministrative solo un primo passo, la costruzione di un piccolo mattoncino di un edificio molto ambizioso. Questo edificio si chiama Popolo della Famiglia, chiama a raccolta tutte le energie delle persone di buona volontà che davanti al varo della legge sulle unioni omosessuali, punto di svolta di un braccio di ferro durato anni, non festeggiavano perché non vedevano nulla da festeggiare, anzi. L'ambizione è quella di determinare il governo del paese e non più esserne determinati. L'ambizione è sedersi al tavolo e essere rilevanti, rendendo rilevanti i milioni di famiglie che hanno sostenuto in piazza e con il cuo-

re le ragioni del Family Day. L'ambizione è chiudere la stagione del velleitarismo, dell'incompetenza politica, di chi subisce la fascinazione perché riceve tre telefonate dal potente di turno, senza capire che così viene semplicemente strumentalizzato. Diverso è quando dal potente si riceve stipendio, allora diventa umanamente comprensibile ogni difesa dello status quo, ogni tifo per Alfio-Zelig o per Giorgia e i vari Matteo. Ma qui lo status quo è il problema, è quello che va frantumato, per costruire uno scenario che dev'essere tutt'altro, altrimenti il piano inclinato ha già determinato in che punto del burrone andrà a finire l'Italia.

A noi, a tutti noi impegnati nella costruzione del Popolo della Famiglia, compete una responsabilità gravosissima che fa tremare le vene dei polsi. Se falliremo e vinceranno gli inciucisti di ogni risma e di ogni colore, quelli a cui piace la contiguità al potere e ai potenti esistenti, non c'è altro esito possibile se non il baratro su tutti i fronti indicati. Se la costruzione paziente convincerà tanti, a partire da domenica 5 giugno nelle urne anche solo per compiere il primo passo del percorso, allora si aprirà il capitolo avvincente di una storia tutta nuova. Da affidare alla protezione di Nostro Signore Gesù Cristo e allo sguardo benevolo di Maria Vergine, al cui Cuore immacolato consacreremo il Popolo della Famiglia lunedì 16 maggio alle ore 17.30 presso la Basilica di Santa Maria Maggiore, Cappella Cesi. ■

ESSERE OMOSESSUALI OGGI IN #RUSSIA: PUTIN E NON SOLAMENTE

■ Sono passati ormai quasi tre anni dal 25 giugno 2013, quando nell'immenso paese slavo venne promulgata la legge che puniva la propaganda omosessuale in presenza di minori. Si registra, nondimeno, che la movida dei locali gay va crescendo in terra russa – sono stati inventati perfino dei taxi dedicati

di Raffaele Dicembrino

Dopo l'approvazione nel 2013 di una legge allo scopo di proteggere i valori della famiglia tradizionale dalla propaganda Lgbt e in generale a causa dell'atteggiamento poco favorevole ai gay della società russa, essere omosessuali in Russia oggi ha le sue difficoltà.

Anche se a partire dal 1993, dopo la dissoluzione dell'Unione sovietica, i rapporti sessuali in privato fra adulti dello stesso sesso consenzienti sono stati depenalizzati, non vi è nessuna legge contro la discriminazione basata sull'orientamento sessuale o anche sulla sola espressione dell'identità di genere. Le coppie dello stesso sesso non sono ammesse e non dispongono di alcuna protezione legale.

L'età del consenso, a partire dal 2003, è la stessa (16 anni) sia per le relazioni eterosessuali che per quelle omosessuali, mentre si è dovuto attendere fino al 1999 perché l'omosessualità venisse declassata dal rango di malattia mentale. Dal 1997 le persone transessuali sono in grado di cambiare legalmente il loro genere, dopo adeguate procedure mediche. Almeno ufficialmente gli omosessuali possono servire nelle forze armate, al pari di tutti gli altri, a partire dal 2003.

La Russia ha poi promulgato una legge che vieta la "propaganda" tramite qualsiasi materiale (riviste, ma anche materiale informativo e di prevenzione ecc) "di relazioni sessuali non tradizionali" rivolta a minori: ai sensi di legge, è un atto criminale tenere un gay pride (qualsiasi parata o 'esposizione' omosessuale a Mosca è duramente perseguita "per i prossimi 100 anni"), parlare in difesa dei diritti degli omosessuali, o distribuire materiale che promuova le richieste dei gay o propagandare l'idea che le relazioni gay sono uguali a quelle etero.

Il Consiglio d'Europa ha ripetutamente chiesto alla Russia di proteggere pienamente i diritti LGBT, mentre la Corte europea dei diritti dell'uomo si è trovata costretta a multare il paese eurasiatico per palese violazione dei diritti LGBT, infine il Comitato dei diritti umani dell'ONU ha stabilito che il divieto di fare propaganda gay è del tutto irricevibile ai sensi del diritto internazionale.

La situazione attuale è stata descritta il peggior clima in materia di diritti umani dell'epoca post-sovietica; l'attivista russa Lyudmila Alexeyeva ha definito questa situazione come un precipitare verso un nuovo Medioevo.

Pur avendo ricevuto pesanti opposizioni dalla sua comunità Lgbt, i russi si sono dimostrati socialmente

conservatori in materia di diritti Lgbt la maggioranza della popolazione si oppone a qualsiasi riconoscimento giuridico delle coppie omosessuali e sostenere le leggi rivolte contro una parte dei cittadini del paese con un sostegno pubblico alle unioni gay fermo al 16%

L'opinione pubblica russa tende ad essere la più ostile nei confronti dell'omosessualità, ai livelli dei paesi a maggioranza musulmana, in alcune parti della Siberia il livello d'intolleranza è in rapido aumento: nel 2005 il 44% dei russi erano a favore di render gli atti omosessuali tra adulti consenzienti un crimine penale; nel 2007 il 68% dichiarava che l'omosessualità è in ogni caso intimamente sbagliata; nel 2013 il 74% affermava che l'omosessualità non doveva mai essere accettata dalla società, con un 22% che avrebbero voluto internarli ed un 5% che si proponeva molto semplicemente di "liquidarli"

Nella Russia zarista una giovane donna che si comportava come un uomo veniva definita maschiaccio; questo è stato spesso tollerato tra le classi medie più istruite, col presupposto però che un tale fosse del tutto asessuato e che si interrompesse dopo che la ragazza si fosse sposata.

I matrimoni omosessuali non sono ammessi in Russia. "I tentativi da parte di coppie dello stesso sesso di sposarsi sia a Mosca e altrove in Russia sono destinati a fallire. Viviamo in una società civile, siamo guidati dalla legge federale, dalla Costituzione che dice chiaramente che il matrimonio in Russia è tra un uomo e una donna; una tale unione (quella omosessuale) non può essere contratta in Russia" hanno chiarito più volte fonti del governo russo.

Per quel che riguarda le adozioni i single che vivono in Russia, indipendentemente dal loro orientamento sessuale, possono adottare minori rimasti orfani; bambini russi possono essere adottati da un single omosessuale che vive in un paese straniero, ma a condizione che questo paese non riconosca i matrimoni tra persone dello stesso sesso una coppia può adottare, in quanto famiglia, solo se composta da un uomo e da una donna.

Sono passati ormai quasi tre anni dal ventisei Giugno del 2013, giorno in cui in Russia venne promulgata la legge che puniva la propaganda omosessuale in presenza di minori.

La normativa russa ha fin da subito fatto molto discutere, visto che è stata considerata dalla opinione pubblica di molti paesi europei discriminatoria verso i diritti fondamentali dell'uomo, anche considerando il particolare momento storico nel quale l'apertura mentale verso la libera espressione della ses-



sualità è diventata un patrimonio acquisito e alcuni paesi sono arrivati alla legalizzazione delle adozioni e dei matrimoni per gli omosessuali.

Alcuni paesi europei arrivarono fino ad ipotizzare il boicottò delle Olimpiadi di Sochi del 2014, per dimostrare il loro dissenso verso questa legge e verso alcune azioni politiche russe di quell'anno.

In Russia invece a seguito dell'introduzione delle nuove norme, "la propaganda di relazioni sessuali non tradizionali in presenza di minori" è un reato grave e punibile con sanzioni pecuniarie (fino a cinquemila rubli) e con la reclusione fino a 15 giorni per i russi, e con multe fino a centomila rubli e l'espulsione per gli stranieri.

Il termine "propaganda" che è stato usato, risulta essere molto ambiguo e lascia ampio spazio all'interpretazione, a seconda dell'accezione che gli si voglia dare può voler dire: la diffusione del concetto di normalità dell'omosessualità nelle scuole, arrivando fino all'equiparazione delle relazioni omosessuali con quelle eterosessuali. Dal 2013 infatti, in Russia molti attivisti sono stati multati e reclusi e si è registrato un aumento degli attacchi omofobi.

Il presidente Putin già all'epoca aveva dichiarato che questa legge non era da considerarsi discriminatoria, bensì una norma posta a tutela dei minori, che possono rimanere turbati dalla libera espressione delle manifestazioni omosessuali.

Prima di giudicare frettolosamente questa legge, bisogna contestualizzare la situazione, visto che la Russia da sempre è stata una nazione fortemente contraria all'omosessualità e alle "devianze" sessuali in genere.

Durante il periodo Sovietico nel 1934 venne promulgata una legge che considerava l'omosessualità illegale e ci vollero sessant'anni, con le riforme seguite alla Perestrojka, affinché questa normativa Staliniana venisse definitivamente abrogata. Sopravvisse, invece, nel sistema giuridico fino al 1999, il principio secondo cui l'omosessualità era, comunque, considerata una malattia mentale.

E' chiaro che, date queste premesse e visto anche che la maggioranza della popolazione russa si dichiara apertamente omofoba, è difficile instaurare un qualunque tipo di consapevolezza a favore degli omosessuali. Se consideriamo la Russia come un paese che ha visto stravolgere il proprio panorama politico-economico e soprattutto geografico, è comprensibile che la popolazione si attacchi con

forza alle proprie credenze per non perdere gli ultimi barlumi di unità culturale.

Il "progresso" non si può imporre alle masse e, anche quando si prova ad imporlo "ope legis", possono passare decenni prima che avvenga un cambio di mentalità significativo che possa influenzare il pensiero corrente e manifestarsi anche nei costumi.

Va detto che nonostante questo tipo di limitazioni, la posizione degli omosessuali in Russia non è stata in realtà oggetto di grandi cambiamenti. La movida gay è sempre più attiva, con la presenza di famosi locali omosessuali, l'esistenza di app dedicate agli incontri gay e addirittura un servizio di taxi che permette agli omosessuali di evitare contatti con la popolazione più intollerante al fine di evitare problemi di ordine pubblico.

Ed il presidente Putin sull'argomento ha più volte fatto dichiarazioni di questo tipo: "In Russia non perseguiamo nessuno". Vladimir Putin difende la legge sulla propaganda gay, sottolineando che gli omosessuali in Russia sono trattati come gli altri, "lavorano, vivono in pace, ottengono promozioni" e lui stesso ne ha "premiato qualcuno" nel campo della scienza e delle arti. Così il presidente russo alla trasmissione "60 Minutes" della Cbs, ha difeso la norma, considerata antidemocratica dagli Usa: "Non vedo niente di anti-democratico in questo atto giuridico", ha detto, spiegando che i "bambini vanno lasciati in pace", dando "loro la possibilità di crescere, aiutarli a capire chi sono e decidere per se stessi. Si considerano un uomo o una donna? Un maschio o una femmina? Vogliono vivere in un matrimonio normale o uno non tradizionale? Non vedo alcuna violazione sui diritti degli omosessuali", ha aggiunto.

Tra le tante dichiarazioni sugli omosessuali ecco una dichiarazione di una giovane russa che vive a Roma da anni: "Se uno si proclama Napoleone rischia di finire nella clinica per chi ha dei disturbi d'identità (anche se in Italia hanno chiuso pure gli ospedali psichiatrici pubblici). E se un uomo dice di essere una donna? L'Occidente ufficialmente fa finta che sia come tutti gli altri, ma di fatto lo riconosce come diverso e gli va pure dietro promuovendo la sua diversità. Un'ipocrisia infinita.

Il disturbo dell'uomo-Napoleone e dell'uomo-donna è simile. Il primo si spaccia per ciò che non è. Lo stesso vale per il secondo. Il cervello e l'anima non si sentono rispecchiati dal corpo che possiedono. Non è normalità, è un disturbo. La società che stimola lo sviluppo di questo conflitto interiore non li aiuta. Invece bisogna aiutarli, offrendo degli psicologi al servizio". ■

#FATTI |
**PER USCIRE
 DALL'ANGOLO
 DELL'IRRILEVANZA**
 di DAVIDE VAIRANI | pag. 2

Per uscire dall'angolo dell'irrilevanza

Paola Binetti, Ernesto Preziosi e Maurizio Lupi restano modelli esemplari di come – fatta salva la buona fede – la presenza dei cattolici in contesti politici mossi da altre logiche finisca per restare alla fine inefficace. Rifuggendo dalle tentazioni del superomismo e del fatalismo, si deve però trovare il coraggio di prendere in mano il destino proprio e della nazione. Questa strada vediamo dove porta

di Davide Vairani

Il matrimonio e la famiglia naturale sono talmente resilienti che sapranno benissimo “resistere” anche dopo la quasi-legge sulle unioni civili appena licenziata dal Parlamento.

Che fare allora? “Non possiamo che vivere in modo buono e giusto la famiglia. Nessuna legge, anche quella peggio costruita, può impedircelo, nessuna regola può chiuderci la via, nessuna norma – oggi come ieri – può davvero impedirci la resistenza, questa necessaria resilienza”.

E' la “ricetta” tracciata dal quotidiano “Avvenire” che lascia “parlare” Francesco D'Agostino a nome di tutto il quotidiano della Cei (“chi scrive, e come chi dirige e realizza questo giornale” – viene volutamente sottolineato) nel pezzo “Unioni civili, ora e sempre resilienza”. Pare, insomma, che la prima preoccupazione di “Avvenire” sia quella di placare fin da subito gli animi dei dissidenti pronti ad alzare il tiro delle barricate. In fondo, siamo di fronte agli esiti inevitabili (e non conclusivi) delle dinamiche della secolarizzazione, che hanno modificato e continuano a modificare radicalmente l'immagine della società civile, fondata sull'istituzione del matrimonio, che ha caratterizzato per secoli l'Occidente cristiano. E siccome il matrimonio e la famiglia hanno radici antropologiche-strutturali sono e saranno sempre resilienti alle crisi della politica e della società che il tempo ci dà da vivere nel divenire della Storia terrena.

Questo il succo dell'“analisi” proposta. “È facile prevedere quali saranno le prossime

mosse di ambedue gli schieramenti – scrive Francesco D'Agostino-: per il primo la partita da giocare sarà quella dell'approvazione della stepchild adoption nelle unioni tra persone dello stesso sesso, anticamera della legalizzazione di una pratica sconvolgente come la maternità surrogata (che in barba al limpido divieto vigente in Italia una serie di sentenze giudiziarie ha cominciato a “istillare”, goccia a goccia, nel nostro ordinamento) e della definitiva assimilazione “egualitaria” delle unioni gay a quelle coniugali. Per il secondo si potrebbe far riferimento allo slogan (sia pur nato e usato in ben altro contesto) resistere, resistere, resistere”. E aggiunge: “Pare altrettanto utile, però, segnalare con franchezza che non appaiono tali la prospettiva – evocata da alcuni – di una battaglia referendaria per abolire totalmente la nuova legge né quella di fare appello all'obiezione di coscienza di quanti saranno chiamati a registrare (non a celebrare, come qualcuno pretenderebbe) le unioni civili previste e regolate dalla legge: non è questa la strada maestra lungo la quale sviluppare un impegno “contro” nessuno, “per” la famiglia e “per” un umanesimo che custodisce l'originalità della persona”.

La conclusione di “Avvenire” è che - di conseguenza - il “compito dei cattolici non sia altro che “essere testimoni di una di queste sperimentazioni, forse la più estrema, anche se, per nostra fortuna, a basso portato di violenza diretta. Non possiamo distrarci: dobbiamo osservare, valutare, giudicare e, ogni volta che sarà necessario (e nel caso dell'affitto dei corpi di donna necessario già è), condannare in modo conclusivo e inappellabile le illusioni di chi pensa di poter prima decostruire politicamente e poi ricostruire



ideologicamente il contesto della famiglia”.

In psicologia, il termine “resilienza” indica la capacità di far fronte in maniera positiva a eventi traumatici, di riorganizzare positivamente la propria vita dinanzi alle difficoltà, di ricostruirsi restando sensibili alle opportunità positive che la vita offre, senza alienare la propria identità. Sono persone resilienti quelle che, immerse in circostanze avverse, riescono, nonostante tutto e talvolta contro ogni previsione, a fronteggiare efficacemente le contrarietà, a dare nuovo slancio alla propria esistenza e perfino a raggiungere mete importanti.

Riorganizzare la propria vita davanti alle difficoltà e ricostruirsi senza perdere la propria identità. Il termine resilienza indica un moto a, una reazione pro-attiva che impegni tutto se stessi per non perdere la bellezza e le gioia che ci si porta dentro, nonostante tutto sembri parlare un linguaggio opposto e voglia obliterarti. Ridurti ad essere irrilevante, a non ri-conoscerti. Ci possono essere molti modi e forme di “resilienza”, ma di certo non la rassegnazione. Vale per le singole persone e vale – a maggior ragione – per un popolo che si dice cattolico. Penso al popolo dei Family Day, quel popolo che ho a cuore e nel cuore: perché provocato dalla realtà ha reagito esprimendo un giudizio, ha scelto di scendere in piazza numeroso per affermare un desiderio grande. Un popolo resiliente quello del Family Day: di fronte ad una realtà che stava narrando una storia distonica ha sentito il colpo, lo ha sentito talmente forte nelle viscere da lasciarsi interrogare. Ma io chi sono? Io posso accettare – per me – che la storia mi venga imposta, che narri una identità che non mi appartiene e che – anzi – cerca in ogni modo di annichilire e obliterare la mia storia, il mio desiderio di bellezza, giustizia, verità e amore? Il popolo dei Family Day è un popolo che ha deciso una reazione, un popolo che ha sperimentato che le mie, le tue domande non erano solo il frutto di un desiderio solitario, ma avevano a che fare con il Destino dell’Uomo, di tutte le donne e gli uomini di ogni età e di ogni tempo. Un popolo che ha sperimentato che davvero era possibile riportare al centro della vita le domande eterne dell’uomo: che sono io per bastarmi a me stesso? E – di conseguenza – trovare le risposte a quell’inquietudine che ci portiamo dentro, quell’essere mai soddisfatti fino in fondo, se non con e per Qualcuno di più grande e infinito. Voglio evitare il più possibile la retorica e l’enfasi, credetemi, ma questa cosa ho respirato e mi sono sentito addosso nei Family Day: non sono io

che basto a me stesso. E’ a questo popolo (a te, a lui, a ciascuno dei volti che ho visto per la prima volta a Roma) che oggi penso con accorata compassione. Cum passio, condividendo il dolore della ferita e l’ansia che tutti noi ci portiamo nel cuore oggi, dopo l’approvazione delle unioni civili in Parlamento. La tentazione di rassegnarsi o – peggio – di limitarsi ad essere testimoni che guardano ciò che altri disegnano per i nostri figli, per il futuro del nostro amato Paese, bhè, non mi soddisfa per nulla.

Non ci sto a rassegnarmi all’irrilevante presenza dei cattolici nella politica e nella società. Non ci sto ad assistere vigilante alla resa incondizionata al pensiero unico della contemporaneità che ci vuole ridurre a prodotto determinato esclusivamente dalla nostra volontà e dai nostri desideri. Qualunque essi - i desideri -siano. Perché questo mainstreaming che vogliono inculcarci fin dentro le viscere fa a pugni con il mio cuore, fa a cazzotti con il cuore dell’uomo. Io non basto a me stesso e - per quanto ti sembri paradossale - nemmeno tu basti a me stesso, nemmeno mia moglie, mia figlia, nemmeno tutto l’oro del mondo basta a me stesso per essere felice. Non mi rassegnano ad assistere a politici che si definiscono cattolici che non sentono più nel fondo del loro cuore quell’urlo di sempre che dice: “Non siamo, non siamo noi che ci siamo fatti”. Non ci sto a pensare che prima o poi passerà tutto e che in fondo il matrimonio e la famiglia sono resistiti per millenni e per altrettanti resisteranno. Perché ho talmente fiducia nell’uomo e in Dio da rifiutare le tentazioni e le eresie di sempre: o ridurre l’uomo a pura volontà di ragione o ridurre Dio a una sorta di Mago che ha già predefinito tutto tutto, un Dio fatalista che gioca con il libero arbitrio dell’uomo. Perché non è così.

La prima tentazione è il super-uomo nietzchiano del “dio è morto”. Mille anni prima Pelagio sosteneva che il libero arbitrio, la volontà dell’uomo è scegliere il peccato oppure scegliere di fare il bene. Era Giuliano, pelagiano, che affermava che la libertà dell’arbitrio consiste nella possibilità di commettere il peccato o di non commetterlo, ma Agostino trova in questa affermazione un grave errore e risponde a Giuliano dicendo: “Ti inganna la definizione che hai dato del libero arbitrio. Hai detto ‘il libero arbitrio non è altro che la possibilità di peccare e di non peccare...’. Con questa definizione tu togli il libero arbitrio a Dio...Inoltre gli stessi santi nel regno di Lui perderebbero , poiché

non possono peccare, il libero arbitrio”, e anche: “...tu ritieni che appartenga alla natura del libero arbitrio potere l’uno e l’altro, cioè peccare e non peccare, e pensi che per questo l’uomo sia fatto ad immagine di Dio. Eppure Dio non può l’uno e l’altro. Infatti nessuno, neppure se pazzo, dirà mai che Dio possa peccare, né tu osi dire che Dio non ha il libero arbitrio..., in Dio, che non può peccare, il libero arbitrio è sommo”. Da solo l’uomo non può liberarsi, la sua volontà non può rivolgersi coerentemente e costantemente al bene se non per dono della Grazia, la quale rende la creatura mutabile, l’uomo, partecipa dell’immutabilità, quindi capace di volere il bene senza poter volere il male. Infatti, la libertà di poter volere il bene e il male è una condizione provvisoria, una preparazione a quella con cui potremo volere solo il bene. La libertà definitiva è in ultimo una necessità sommamente desiderabile, uno stato di somiglianza con Dio e di totale estraneità al peccato.

La seconda tentazione è il determinismo, il fatalismo, il pessimismo cosmico, l’idea che non esista la Verità, tutto è relativo e passa. Anch’essa figlia della medesima tentazione di sempre: l’uomo rassegnato alla sua condanna, alla sua finitezza. Se la volontà dell’uomo non è in grado di fare il bene, se si nasce e si muore, tutto è vero e tutto è falso. Oltre non c’è nulla per cui valga la pena vivere. E allora vivi e lascia vivere, non fare agli altri quello che non vorresti ti fosse fatto di male. Tuttalpiù illuditi che in fondo in fondo ci sia una sorta di Giustizia che regola le sorti del mondo, del cosmo. Ma non la tua sorte, la vita. Agostino era un uomo di un realismo geniale. Tutti noi ci portiamo dentro il desiderio di infinito, abbiamo iscritto nel dna il fine assoluto. Questo fine assoluto è il fine desiderato da tutti, anche nell’ignoranza, possiamo infatti costatare con Agostino che „se cerchiamo il libero arbitrio dell’uomo a lui congenito e assolutamente inammissibile, è quello con il quale tutti vogliono essere beati, anche coloro che non vogliono ciò che conduce alla beatitudine...la libertà immutabile della volontà, con la quale l’uomo è stato creato ed è creato, è quella per cui tutti vogliono essere beati e non possiamo non volerlo; ma questa libertà non basta perchè ognuno sia beato, perchè non è congenita all’uomo l’immutabile libertà della volontà con la quale voglia e possa agire bene come gli è congenita quella di voler essere beato: questo lo vogliono tutti, anche quelli che non agiscono rettamente“. Ogni uomo conserva, nonostante il peccato, la volontà

di essere beato, cioè felice per sempre. L’amore è la condizione perchè tutto l’uomo si muova verso il bene desiderandolo e quindi volendolo liberamente. Ma lo stato dell’uomo è quello della debolezza, della perdita della libertà del bene a causa del peccato, quindi la Grazia viene in soccorso dell’uomo proprio agendo sul piano della volontà, scende negli spazi della libertà umana allo scopo di sanarla, perfezionarla e rafforzarla. Scrive Agostino: „...quando comincia a non esserenascosto ciò che si deve fare e dove si deve tendere, anche allora, se tutto ciò non arriva altresì a dilettere e a farsi amare, non si agisce, non si esegue, non si vive bene.. Che diventi noto quello che era nascosto e soave quello che non diletta è dono della Grazia di Dio, la quale aiuta le volontà degli uomini“.. La libertà è quindi bisognosa della Grazia per diventare piena e vera nella stessa misura in cui la volontà ha bisogno di essere aiutata a intensificarsi nel bene fino a diventare amore, desiderio soave, qui si apre il grande e profondo discorso sulla grazia. E’ la Grazia che non viene respinta, quella che non dà solo il potere ma anche il volere, si tratta della sapienza interiore che Dio stesso insegna nell’intimo, «pertanto, commenta Agostino, quando Dio insegna non per mezzo della lettera della legge, ma per mezzo della grazia dello Spirito, insegna in tal modo che chiunque ha imparato non solo veda con l’intelligenza ciò che gli è stato insegnato, ma anche lo brami con la volontà e lo compia perfettamente con l’attività”. La Grazia, quindi, provoca specialmente dilettezza, dilettezza, gaudio, amore, guarisce l’infirmitas, oltre che l’ignoranza, dell’uomo suscitando in lui l’ispirazione all’amore. La grazia persuade non prettamente sul piano intellettuale ma si tratta di un’azione interiore che importa sia l’illuminazione che l’infusione dell’amore

Che c’entra tutto questo con le unioni civili? C’entra assai. E c’entra con il nostro essere uomini e, dunque, cristiani e cattolici. C’entra con la ragione. Come si può pensare che i nostri figli e i figli dei nostri figli possano ancora sperare di respirare l’aria buona se qualcuno non resiste e non si adopera perchè questa voce sull’uomo che è la voce della Chiesa di Cristo possa provocare il cuore dell’uomo? Perché l’uomo possa vivere appieno in ogni ambito della vita pubblica ogni giorno.

Non ci sto a fare la fine di Paola Binetti, Ernesto Preziosi e Maurizio Lupi. Non me ne vogliono, li prendo a modello di ciò cui ab-

biamo assistito in Parlamento sul voto alle unioni civili e sulla fiducia a questo Governo. Storie e partiti differenti, percorsi sociali ed ecclesiali differenti, accomunati dal fatto di dichiararsi cattolici convinti e di essere risultati insignificanti e perdenti.

Paola Binetti ha votato la fiducia ma ha detto no al testo delle unioni civili già approvato al Senato (Angelo Picariello su "Avvenire").

Ernesto Preziosi. "La legge andava fatta in un altro modo. L'articolo 29 della Carta e la sentenza della Consulta del 2010 indicavano un'altra strada, non un'equiparazione tra unione omosessuale e matrimonio. È una incoerenza che emergerà nei fatti". Dopo averci pensato a lungo, il deputato Pd Ernesto Preziosi ha deciso di dire sì alla fiducia, considerata tuttavia "impropria", e no alla legge. Sul dibattito che già si sta accendendo, nel mondo cattolico e non, su ripercussioni che ci potrebbero essere al referendum costituzionale in chiave antirenziana, avverte: "Non mi piace la logica dei ricatti e delle ritorsioni. Il voto sulle riforme istituzionali è un'altra cosa, da affrontare nel merito"(Marco Iasevoli su "Avvenire").

Maurizio Lupi. "È stato un braccio di ferro, sono comunque contento di aver contribuito ad una mediazione, ad una legge che dà diritti e doveri ma esclude esplicitamente il similmatrimonio, l'adozione e la stepchild. È un argine alle sentenze creative. Ma soprattutto è il punto di arrivo di un patto politico nella maggioranza. E pacta sunt servanda: sui temi etici questa legislatura ha finito il suo lavoro, non consentiremo che tutto ciò che è uscito dalla porta rientri dalla finestra. Se volessero farlo, dovranno trovarsi un'altra maggioranza".

"L'alibi delle unioni civili è caduto. Adesso ci aspettiamo un'iniziativa legislativa pesantissima contro l'utero in affitto e misure serie in legge di stabilità per la famiglia, la natalità, gli asili-nido, la libertà di educazione". E al comitato 'Difendiamo i nostri figli' dice: "Preferisco aver lavorato ad una mediazione piuttosto che avere una legge con le adozioni e dover organizzare una mobilitazione di protesta. Il referendum abrogativo? Sarebbe un grave errore che spacca la società e i cattolici" (Marco Iasevoli su "Avvenire"). ■

Da Sacconi alla Lega L'arma del referendum contro le Unioni civili

Prove di dialogo nel Centrodestra Ma Forza Italia è sempre più divisa

Bye bye Matteo

Sono annunciate
altre defezioni
nel partito di Alfano
Non è andato giù
il via libera
alle coppie gay

di ALESSIA VINCENTI

Il Centrodestra fa prova di unione. Contro le Unioni civili. Alla Camera, in conferenza stampa, hanno presentato l'iniziativa per promuovere un referendum per arrivare all'abrogazione del ddl Cirinnà, approvato mercoledì scorso con la fiducia posta dal Governo. E il passaggio causerà alcuni effetti (minimi) anche sulla maggioranza: il senatore **Maurizio Sacconi** e il deputato **Alessandro Pagano** di Area Popolare (Ncd più Udc) si sono presi una "pausa di riflessione". Un preludio al trasloco nelle fila delle opposizioni. Ma l'abbandono di un senatore, nello specifico Sacconi, non crea grossi disagi al Governo, che continua ad avere numeri solidi grazie all'appoggio costante del gruppo Alleanza Liberalpopolare-Autonomie (Ala) di **Denis Verdini**. Tuttavia è complicato rilanciare un'alleanza organica

di moderati e conservatori: l'unità esiste solo contro le Unioni civili.

NO ALLE UNIONI

"Su questa battaglia per quanto riguarda il merito e il metodo si è riunita tutto il centrodestra", ha affermato **Gaetano Quagliariello**, che ha lasciato il Nuovo Centrodestra di **Angelino Alfano** per fondare il Movimento Idea, pronto ad accogliere proprio Sacconi (mentre Pagano è dato in avvicinamento alla Lega). L'attacco è rivolto anche al contenuto del testo: "C'è una discriminazione tra l'ipotesi di una convivenza fra coppie etero e l'ipotesi di una convivenza fra coppie omosessuali". Il senatore leghista, **Gian Marco Centinaio**, ha lanciato una provocazione: "Voterò questa legge quando Renzi mi farà vedere che due uomini o due donne potranno far nascere un bambino". E l'altro senatore, **Carlo Giovanardi**, anche lui aderente a Idea, ha ribadito le ragioni del referendum: "Dal momento che non ci è stato possibile votare gli emendamenti né alla Camera né al Senato, la strada referendaria è l'unica possibile. Intanto il 20 maggio la Corte discuterà del ricorso di 50 senatori su conflitto di attribuzione". A Montecitorio era presente anche il senatore di Forza Italia, **Maurizio Gasparri**, che ha alzato i toni ancora di più: "Dalla regolamentazione dei diritti si è passati allo stravolgimento antropologico della famiglia".

DIVISIONI
Ma in Forza Italia



non tutti sono d'accordo con l'opposizione alle Unioni civili. Mettendo a rischio qualsiasi operazione di ricongiungimento, partendo dai temi etici. L'ex ministra **Mara Carfagna** ha infatti ribadito il sostegno alla legge, peraltro ampiamente annunciato insieme ad altri colleghi degli azzurri. "È scritta male, confusa, invasiva dei rapporti privati nella parte sulle convivenze, ma è la prima disciplina sulle Unioni civili che il nostro Paese abbia mai avuto". Una posizione simile è stata presa da **Daniele Capezzone**, deputato di Conservatori e Riformisti. "Il referendum è un errore politico grave". "Chi lo fa - ha aggiunto - si prepari a una clamorosa sconfitta, come è peggio di come accade a Fanfani nel 1974 contro il divorzio. Povero centrodestra se segue quella linea nel

2016". L'ex segretario dei Radicali ha infine spiegato: "Personalmente, ho votato sì alla legge e no alla fiducia. E ho criticato nel merito gli aspetti troppo statalisti della legge. Ma ho votato a favore, perché mi pareva inconcepibile che nell'Italia del 2016 non fossero ancora riconosciute unioni civili e coppie di fatto, come accade ovunque - pressoché senza eccezioni - nell'Occidente avanzato. A partire dall'Inghilterra guidata dai Conservatori".



Un uomo solo al comando

FUSIONE ANAS E FERROVIE IL BINARIO PORTA A RENZI

di STEFANO SANSONETTI

Dietro l'idea di fondere Anas e Ferrovie spuntano la solita banca d'affari americana Citigroup e il consigliere più vicino a Renzi, Yoram Gutgeld. Nel vuoto di strategie industriali, la grande trovata è un nuovo mega carrozzone.

ALLE PAGINE 2 E 3



Unire strade e ferrovie Renzi sedotto da Citigroup

di STEFANO SANSONETTI

L'ultima trovata in tema di partecipate statali viene descritta dai sostenitori come una sorta di "genialata". Al centro della scena c'è l'ipotesi di unire Anas e Ferrovie dello Stato, progetto che secondo gli entusiasti amministratori delegati delle due società farà sorgere un maxigruppo della "mobilità integrata". I paroloni, come al solito, sono affascinanti. Se si scava però dietro l'origine e lo svilup-

po del piano, si scopre che il rischio bidone è a dir poco alto, con effetti sulle tasche dei contribuenti-consumatori. Innanzitutto la paternità del progetto. Nessuno lo dice, ma il dossier era arrivato per la prima volta sul tavolo di **Yoram Gutgeld**, commissario alla spending review e uno dei consiglieri economici di **Matteo Renzi**. A recapitarlo è stata una banca d'affari estera, l'americana Citigroup, come tutte le altre a caccia di laute commissioni per le idee più strampalate. I due amministratori delegati, **Renato Maz-**

zoncini per le Fs e **Gianni Armani** per Anas, in questi giorni dicono di credere fermamente all'ipotesi. Naturalmente non dicono che le rispettive



società hanno problemi a non finire.

I NODI

Si prenda l'Anas, che nel piano dovrebbe essere conferita a Fs. L'obiettivo qui è di portare la società che gestisce 25 mila chilometri di strade fuori dal perimetro della pubblica amministrazione, dove pesa per 2 miliardi l'anno. L'unico modo per farlo, però, è provare a far ottenere all'Anas ricavi di mercato. Ora come ora, infatti, la società fattura più di 700 milioni di euro, la maggior parte dei quali arrivano dai canoni pagati dai concessionari autostradali. Roba che serve solo a coprire i costi. Per gli investimenti, come del resto Armani ha fatto capire più volte, l'azienda è infatti costretta ad andare dalla politica col cappello in mano. A quanto filtra l'idea dell'Ad sarebbe quella di consegnare Anas a una sorta di modello tariffario, all'interno del quale a pagare sono i consumatori che effettivamente utilizzano l'infrastruttura. In pratica è un po' il

modello Terna, il cui fatturato è alimentato dalle imprese che usano la rete elettrica e che poi scaricano il costo nella bolletta dei consumatori. Si tratta del cosiddetto business regolato. Del resto Armani ha molto a cuore Terna, visto che prima di arrivare all'Anas era Ad di Terna Rete Italia e visto che fino all'ultimo ha provato a diventare ad della società della rete elettrica, bruciato alla fine dal fiorentino **Matteo Del Fante**. Ma siamo sicuri che questa "riconversione" del fatturato di Anas sia possibile? Perché sul piatto potrebbero finire altre ipotesi di alimentazione dei ricavi della società, per esempio le onnipresenti accise sulla benzina oppure il bollo auto (al di là delle dichiarazioni renziane su una sua abolizione). Per carità, tutti dicono che l'operazione deve essere fatta senza oneri per il contribuente. Ma è la classica frase che spesso a valle nasconde il salasso.

ROTAIE BOLLENTI

Dall'altra parte c'è Fs, il cui Ad Mazzoncini per ora ha solo il merito di aver rilevato l'azienda pubblica di trasporto locale di Firenze (all'epoca di Renzi sindaco), quando era Ad di Busitalia. Sono almeno due anni che Fs deve essere privatizzata/quotata. Di recente la pratica è stata spostata al 2017. Del resto il gruppo ancora non è riuscito a cedere Grandi Stazioni (anche se le offerte vincolanti dovrebbero arrivare a fine mese), nonostante i profumati assegni staccati all'advisor Rothschild e il piano industriale calato a fine 2014 dalla McKinsey. Per non parlare del fatto che il Cda di Fs è pieno di lobbisti-amici degli amici che con progetti di "mobilità integrata" non sembrano avere una gran dimestichezza: da **Federico Lovadina**, avvocato toscano passato per lo studio legale Tombari (dove si fece le ossa anche **Maria Elena Boschì**), a **Giuliano Frosini**, lobbista della ex Lottomatica.

LE NOSTRE INCHIESTE

Un concorso di bellezza per dimenticare Ciucci

Per essere uno dei primi atti della sua gestione ha fatto un po' sorridere. Dopo il suo insediamento sulla tolda di comando dell'Anas, l'Ad Gianni Armani si è inventato un bel concorso di idee dal nome "reinventa cavalcavia". Come raccontato da La Notizia del primo dicembre del 2015, il concorso era stato indetto per "individuare soluzioni caratterizzate da elementi architet-

tonici di pregio" e comunque per "conferire un'immagine unitaria e riconoscibile alle diverse tipologie di strade Anas". Per carità, è vero che l'eredità dei cavalcavia crollati lasciata da Pietro Ciucci è ancora presente nell'immaginario. Ma certo un concorso "di bellezza" per nuovi cavalcavia-brand non è sembrata una garanzia di ripristino di qualità e sicurezza.

Ma la privatizzazione di Grandi Stazioni è ancora ferma al palo

Era il 2013 quando l'allora presidente del consiglio, Enrico Letta, annunciò la privatizzazione di Grandi Stazioni, la società del gruppo Ferrovie che gestisce 13 tra le più grandi stazioni ferroviarie italiane (tra cui Termini, ma c'è pure quella di Praga). Per la precisione la società è partecipata anche da Eurostazioni, che a sua volta fa capo ad alcuni privati, tra cui Benetton, Caltagirone e Pirelli. Sin da subito il piano ha affrontato difficoltà nell'incontrare potenziali acquirenti. Al punto che nel 2015 la società si è scissa in tre parti: Gs Immobiliare, Gs rail e Gs Retail. Alla fine si è deciso di mettere in vendita quest'ultima, dove sono state conferite le attività di sfruttamento economico degli spazi commerciali. Al momento sono pervenute solo offerte d'acquisto non vincolanti, la più alta della quali, circa 800 milioni, sarebbe stata avanzata dall'accoppiata Deutsche Bank e fondo pensioni danese Atp. Le offerte vincolanti sono attese entro fine mese. Se tutto va bene.

St. San.



Per essere stazione ha suo insedi dell'Anas, to un bel c venta cave Notizia del corso era : luzioni car



SCOMUNICATO

Il giuramento è stato sulla Costituzione non sul Vangelo

All'indomani dell'approvazione del ddl sulle unioni civili, il presidente del Consiglio Matteo Renzi rivendica la decisione di porre la fiducia sulla legge. "La fiducia serve per verificare se si può andare più veloce in Parlamento ma anche un rischio: significa dire 'su questa cosa mi gioco la faccia del governo, perché se non funziona vado a casa'" ha detto ieri il premier a *Porta a porta*. Ma Renzi è anche intervenuto sulle polemiche con parte della Chiesa: "Io sono cattolico – ha detto il premier - ma ho giurato sulla Costituzione e non sul Vangelo. Se sei convinto che una cosa sia giusta, la fai. E se dovrai pagare le conseguenze in termini elettorali, le pagherai. Le cose che dobbiamo fare le stiamo facendo, a prescindere dal rischio di perdere consensi".



Battaglia per i diritti

Parte la crociata sulle Unioni civili E Renzi sacrifica le leggi sul fine vita

di **GIORGIO FERRINI**

Il mondo cattolico non si rassegna alle Unioni civili e sogna un referendum. Ma lo stesso fronte con Forza Italia, Lega e centristi è diviso. Renzi difende la norma ma per non allargare lo strappo molla la legge sull'eutanasia.

CON A. VINCENTI ALLE PAGINE 4 E 5

Adesso però basta strappi Sepolta la legge sul fine vita

Sacrificate le norme su testamento biologico ed eutanasia Impossibile aprire nuovi fronti di guerra con la Chiesa

L'iniziativa

L'associazione radicale Luca Coscioni ha raccolto oltre 100mila firme per consentire l'interruzione delle cure

di **GIORGIO FERRINI**

Le prime vittime del via libera alle Unioni civili saranno il testamento biologico e l'eutanasia, due questioni che per motivi oscuri sono ritenute dalla politica di scarso interesse popolare. Lo strappo violento con le gerarchie cattoliche maturato sulla legge Cirinnà ha consigliato a Matteo Renzi di mandare in soffitta i vari progetti sul "fine vita" depositati in Parlamento: una quindicina in tutto, tre dei quali già incardinati presso le commissioni Giustizia e Affari sociali di Montecitorio. Il capo del Pd non vuole affrontare nè le amministrative di giugno nè il

referendum di ottobre scaldando ulteriormente gli animi dei cattolici osservanti. Lui stesso ama ricordare che è un credente e un praticante, ma su alcuni temi ha parecchi dubbi, mentre sulle unioni civili era decisamente a favore. Risultato, "adesso basta guerre di religione, per un bel po'", come sintetizza un componente del Giglio magico renziano.

MANI LIBERE

In realtà, se si va a controllare che cosa diceva Renzi poco prima di diventare segretario del Pd, si scopre che sull'eutanasia era abbastanza possibilista. Intervistato dal settimanale paolino *Famiglia cristiana* nel luglio del 2013, il futuro premier rispondeva così a una domanda diretta: "Sono stato molto colpito dalla vicenda Terry Schiavo in America. Se dovesse capitare a me vorrei che fossero i miei cari a decidere. In ogni caso, penso che su questi temi bisogna fare lo sforzo di ascoltarsi reciprocamente e non vivere verità assertive sapendo che la vita è il valore più grande". Di sicuro c'è che la Chiesa cattolica rimane sintonizzata sulle "verità assertive". Ed è proprio ciò che spaventa Renzi. Le tre proposte di legge che hanno più futuro sono quelle che sono state incardinate in Commissione

lo scorso 3 marzo e affrontano i due grandi temi del testamento biologico e dell'eutanasia. E' possibile che dopo una serie di audizioni vengano condensate in un testo soltanto, che alla vigilia del voto sulle unioni civili si prevedeva sarebbe arrivato in Aula per luglio, ma che ora la maggioranza farà in modo di far slittare ad autunno inoltrato.

TENTATIVI

La prima pdl è quella d'iniziativa popolare dell'associazione radicale Luca Coscioni (oltre 100 mila firme), che consente al malato di rifiutare l'attivazione o la prosecuzione delle cure, nonché di respingere la nutrizione. Se il medico non rispetta le decisioni del paziente, comunicategli dal paziente stesso o dalla persona che era stata da lui precedentemente incaricata con una dichiarazione autenticata, rischia di rispondere civilmente per danni mora-



li e materiali. La proposta introduce poi l'eutanasia, a patto che il paziente sia maggiorenne, abbia una grave malattia con prognosi infausta e ci sia la possibilità di avere un trattamento che porti a una morte senza sofferenze. Poi c'è la proposta di Sinistra Italiana (prima firmataria Marisa Nicchi), che sulla dolce morte è sostanzialmente simile a quella della Coscioni, ma richiede anche il parere di un secondo medico non curante. Infine c'è il progetto di Alternativa Libera-Possibile (primo firmatario Eleonora Bechis) che è tutto condensato in un solo articolo e prevede l'obbligo per i medici di rispettare la volontà del paziente. Per fermare queste proposte, i deputati cattolici, guidati da Paola Binetti, tenteranno di far valere anche tutta una serie di dubbi di costituzionalità, a cominciare dal principio di indisponibilità della vita umana (articolo 2) e dal diritto all'obiezione di coscienza (articoli 13, 19 e 21).

Pensioni per i gay Boeri placa la polemica

Nessun problema per i conti dell'Inps. Le pensioni di reversibilità delle coppie gay, introdotte dalle Unioni civili, sono sostenibili. Parola di Tito Boeri. Il numero uno dell'Istituto ha infatti smentito le preoccupazioni sul peso della riforma. "C'è un impatto sui conti, ed è inevitabile che ci sia. Ma è nell'ordine di qualche centinaio di milioni di euro ed è quindi sostenibile". "Abbiamo fornito – ha spiegato – alcuni elementi di valutazione alla commissione parlamentare e i costi non si sono rivelati così elevati. Ci siamo infatti allineati all'esperienza tedesca, perché la legislazione era simile a quella italiana". Le parole di Boeri hanno sedato le polemiche dei giorni scorsi, quando parlamentari e associazioni contro le unioni civili si erano scagliati contro la norma anche per queste ragioni: "Questo testo apre una voragine di pericoli economici e sociali. A cominciare dalla reversibilità delle pensioni", aveva dichiarato infatti Fabrizio Azzolini, presidente nazionale dell'Age, Associazione Italiana genitori. Anche dal Presidente della Commissione Lavoro, Maurizio Sacconi, era arrivato un allarme. Rilanciato poi da Daniela Santanché.



ADDIO DEM

Stepchild tradita

E la Marzano lascia la maggioranza

Nella nuova legge non è stata affrontata la questione della stepchild adoption e la deputata Michela Marzano ha rassegnato le sue dimissioni dal gruppo del Partito Democratico alla Camera, restando però in Parlamento come deputata, criticando la posizione assunta dal partito sulle unioni civili. Una decisione che era già stata annunciata in febbraio: se la legge sulle unioni civili fosse passata senza includere la possibilità di adozione del figlio del partner di coppie omosessuali, aveva detto la filosofa e deputata, avrebbe lasciato il partito. Sulla stepchild, però, Renzi chiarisce intervenendo ieri a Porta a Porta: "Se una legge sulle adozioni si fosse potuta fare in questa legislatura l'avremmo già fatta, vedremo se si potrà fare da qui al 2018".



Un Paese di bed&breakfast Senza politica industriale

Renzi non controlla le grandi aziende di Stato e i boiardi E ascolta solo Marchionne, Costamagna e Gutgeld

Invasioni di campo

L'Eni annuncia nuovi progetti sul fotovoltaico
E l'Enel si dedica alla fibra ottica per Internet

di FRANCESCO BONAZZI

L'amministratore delegato dell'Eni, **Claudio Descalzi**, che annuncia un ambizioso programma di produzione elettrica con il fotovoltaico, alla faccia dell'Enel. **Francesco Starace**, Ad del colosso elettrico, che si butta nella fibra ottica e fa concorrenza ai privati di Telecom Italia. Ferrovie dello Stato che, anziché scorporare la rete dal servizio viaggiatori e marciare più spedita verso la privatizzazione promessa, si lancia in un'improbabile fusione con l'Anas per dare vita a una centrale appaltante da far tremare i polsi. Finmeccanica che gira il mondo a vendere armi in totale autonomia e che ha appena piazzato una fornitura di Eurofighter al Kuwait, Paese sospettato non solo dagli Stati Uniti di fare il doppio gioco con l'Isis. L'Ilva espropriata alla famiglia Riva e affidata a commissari che non ne vengono a capo e aspettano il cavaliere bianco straniero. Tutte facce di una stessa medaglia, la totale assenza di una politica industriale comprensibile. Come se un Paese che

è ancora miracolosamente l'ottava economia del Pianeta potesse campare di agricoltura e turismo.

ORDINE SPARSO

A due anni dalla tornata di nomine nelle principali aziende pubbliche, voluta da Renzi all'insegna del cambiamento e delle quote rosa, la sensazione è che il ministro dell'Economia, **Pier Carlo Padoan**, sia totalmente tagliato fuori, e che più o meno lo stesso valga per il ministero dello Sviluppo economico, dov'è appena arrivato **Carlo Calenda**. Ma anche Palazzo Chigi controlla poco le persone che ha nominato. L'unico che finora ha dimostrato di meritare, numeri alla mano, la fiducia accordata è il gran capo di Poste Italiane, **Francesco Caio**, che ha portato il gruppo in Borsa con successo. Ma la sua nomina fu voluta da **Enrico Letta** e **Giorgio Napolitano**. E Caio è rimasto molto autonomo. Stesso discorso per **Mauro Moretti**, spostato da Fs a Finmeccanica, che come dicono al ministero dell'Economia, "se il Governo gli dice di fare una cosa, lui fa il contrario". All'Eni, Descalzi ha avuto un'iniziale copertura di Renzi sulle inchieste giudiziarie, ma ora la pressione delle toghe è minore e da qualche tempo il Cane a sei zampe ha ripreso a fare quello che ha sempre fatto: comportarsi come un'entità a parte. E l'intervista di ieri del suo capo al *Corriere della Sera*, in cui si annunciava la svolta sulle energie rinnovabili, conferma che ha mille progetti, tutti molto autonomi. Alcuni sono un'evidente sfida all'Enel, ma del resto non sarebbe la prima volta che i due colossi energetici si pestano i piedi. E poi se Renzi costringe Enel a interveni-

re nella partita della fibra ottica, che si vuole giocare in campagna elettorale, il segnale è che tutto è permesso.

CONSIGLIERI

Già, ma adesso che l'ex ad di Luxottica **Andrea Guerra** ha lasciato Palazzo Chigi, e visto che i ministri contano poco o nulla, con chi si confronta Renzi quando deve prendere decisioni di politica industriale? I maligni dicono che il suo consigliere occulto sia **Sergio Marchionne**, il gran capo di Fca al quale Renzi ha consentito una fuga soft dall'Italia, in cambio dell'appoggio dei suoi giornali al governo. Poi c'è l'ex McKinsey **Yoram Gutgeld**, di stanza a Palazzo Chigi come consigliere economico, che però è più forte sui temi macroeconomici anche se non disdegna i rapporti con le banche d'affari. Ma soprattutto c'è il banchiere **Claudio Costamagna**, issato sulla tolda di Cassa Depositi e Prestiti dal premier e vero depositario di tutte le (confuse) istanze di intervento statale nell'economia. La Cdp dovrebbe custodire il risparmio postale degli italiani e investire in modo prudente nelle infrastrutture. E invece rischia di diventare il bancomat del Governo, come dimostra il salvataggio di Saipem.





Dal «Migrant chic» al lavaggio del cervello

Il dogma dell'accoglienza si inculca fin da ragazzini

Dopo la ministra di Oslo a mollo nell'Egeo, una onlus rilancia l'idea e realizza un reality sulla vita da profugo per gli studenti delle medie. Violenze comprese

FRANCESCO BORGONOVO

■■■ L'ideologia ha più velocità, si adatta a tutte le tasche e a tutte le età. Per l'élite c'è quello che Anna Wintour, direttrice di *Vogue*, ha battezzato «migrant chic»: film, collezioni di moda, romanzi, saggi e serie tv con gli immigrati protagonisti, che mirano a commuovere gli intellettuali dal cuore d'oro, affinché sostengano senza dubbi l'accoglienza e l'apertura delle frontiere. Per la gente comune, invece, c'è il buon vecchio lavaggio del cervello, a cominciare dall'infanzia. Poiché uno dei mantra della nostra epoca è che bisogna «vivere l'esperienza», l'ultima tendenza è quella del gioco di ruolo: mettersi nei panni dei migranti in arrivo sui barconi con l'illusione di provare ciò che vivono costoro. Un esempio: la ministra dell'Integrazione norvegese Sylvi Listhaug, a fine aprile, ha pensato bene di gettarsi da una barca nelle acque del Mediterraneo per «provare l'esperienza dei migranti». Imbottita in una tuta salvagente arancione, si è buttata in mare nei pressi di Lesbos. In questo modo, non solo si è resa ridicola, ma ha anche insultato i poveracci che nel Mediterraneo sono morti davvero, e a migliaia.

Tuttavia, finché a «provare l'esperienza» è un adulto, si può anche prenderla sul ridere. Ma quando a queste pagliacciate vengono sottoposti dei bambini, beh, la questione si fa decisamente più grave. È il caso del gioco di ruolo «Pianeta Migranti», di cui ha dato notizia ieri *Repubblica*. Lo organizza la onlus Cies, è già stato por-

tato in una decina di scuole di Roma e presto arriverà in altri istituti in tutto il Paese. Questo «gioco» si rivolge a ragazzi fra gli undici e i tredici anni e «permette agli alunni delle medie di mettersi nei panni di migliaia di migranti che ogni anno raggiungono via mare l'Italia».

Ecco come funziona: gli addetti della onlus portano in classe un vero gommone. «I bimbi vengono bendati, consegnati nelle mani degli scafisti». Quindi devono affrontare tutto il percorso che fanno gli immigrati per arrivare qui. Maltrattamenti degli scafisti, passaggio in Questura... Alcuni bambini vengono sottoposti a simulazioni di sfruttamento: c'è chi viene costretto a prostituirsi, chi viene mandato a vendere rose eccetera. Come riporta la cronista di *Repubblica* che ha assistito al «gioco», non tutti i ragazzini erano esattamente entusiasti. Per alcuni è finita tra le lacrime. Curioso: da anni si cerca in tutti i modi di eliminare ogni forma di violenza dalla visuale dei ragazzi; ci sono perfino Paesi in cui le favole per i bambini sono state riscritte in versione «politicamente corretta», togliendo le scene più crude per non turbare i più piccoli. Eppure, quando si tratta di far propaganda all'accoglienza, si fa un'eccezione. Il problema, però, non è tanto il fatto che «Pianeta Migranti» possa rivelarsi un'esperienza traumatica. No, il problema è il messaggio che trasmette.

La violenza del gioco, in questo caso, non serve a mettere in guardia i ragazzi, a spiegare che l'immigrazione non è «una risorsa», ma un dramma. Mira

piuttosto a convincere i giovani che tutti gli stranieri sono vittime, e dunque vanno accolti senza fiatare (e senza ascoltare i cattivi populistici delle destre). La storia di Roma non è un caso isolato: questi giochi di ruolo esistono da tempo (chi scrive ne ha sperimentato uno praticamente identico una decina di anni fa), ma ultimamente si sono moltiplicati esponenzialmente.

A Milano, in marzo, la Caritas ambrosiana ha organizzato «Sconfinati», in cui i giocatori assumono «l'identità dei profughi in fuga da guerra e miseria». In aprile, a Lecco, è andato in scena «In alto mare», cioè «una simulazione esperienziale del viaggio» degli immigrati. A Lecce, i giovani della Croce Rossa hanno presentato «Youth on the run», un gioco «ideato nei primi anni '90 dall'insegnante danese Steen Cnops Rasmussen, preoccupato dai sentimenti di intolleranza e razzismo dei propri studenti nei confronti di rifugiati e persone migranti in generale». Capito? Era preoccupato che non fossimo abbastanza accoglienti, il buon Rasmussen...

Un docente di un istituto tecnico di Torino, invece, qualche giorno fa ha illustrato «Il viaggio», una sorta di videogame: «Un gioco di ruolo suddiviso in quattro livelli, ognuno dei quali corrisponde a una tappa attraversata da una famiglia in fuga», spiegava il sito *Redattore Sociale*. Una cosa simile fu realizzata nel 2013 dall'Ufficio nazionale antidiscriminazioni razziali. Si chiamava «Nei miei panni» e si trattava di un videogame in cui il giocatore imper-



sonava «un immigrato con un obiettivo prosaico ma terribilmente difficile da raggiungere: partire con 700 euro e arrivare alla fine del mese con almeno un euro ancora in tasca».

Potremmo andare avanti ancora a lungo, citando per esempio il progetto ideato dall'associazione norvegese Refugee Norge: prevede che i giovani vengano rinchiusi per 24 ore in un finto campo profughi e «sottoposti ad un trattamento molto simile a quello che si trovano a subire quotidianamente i migranti "veri"». Sinceramente, però, non capiamo questa smania. Gli amici progressisti vogliono far provare ai loro figli l'esperienza della povertà? Mica c'è bisogno dei giochi di ruolo: basta aspettare qualche anno (pochi). Grazie all'invasione, arriverà presto il momento in cui i giovani europei saranno davvero in miseria e magari pure costretti a migrare. Allora sì che l'esperienza sarà realistica. E vedrete quanto si divertiranno i ragazzi...

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Altro che razzismo

La lezione del papà di Besjana

Arrivato 27 anni fa dall'Albania, è un onesto insegnante. E non fa giri di parole: «Basta con questo schifo»

■ *Non siamo tipi a cui piace tenere le cose nascoste. Mia figlia è maggiorenne ed è stata lei che ha deciso di sacrificare la privacy perché la gente sappia e le istituzioni si mettano in moto. Diciamo basta allo schifo di insicurezza che ci circonda. Invito indistintamente italiani e stranieri onesti a denunciare l'episodio. Insieme possiamo fermare i criminali.*

VLADIMIR KOSTURI
GIORDANO TEDOLDI

■■■ A Roma, una ventiseienne viene stuprata al Prenestino, a poca distanza dal quartiere alla moda (e, alla sera, dominio degli spacciatori) del Pigneto. Un fatto che, in quel bivacco che è diventata la capitale, si può derubricare a «cose che capitano» (il cinismo romano arriva a tanto). Ma stavolta c'è un *j'accuse*, quello del padre della ragazza, che smaschera la viltà di chi, dietro un ipocrita ideale di tolleranza, nasconde lassismo e passività. Il padre della ragazza è Vladimir Kosturi, albanese, da ventisette anni in Italia, professore di matematica e fisica. Con un volante che ha diffuso nel quartiere, e dalla sua pagina Facebook, ha raccontato lo stupro della figlia, che vicina a casa «è stata sequestrata in mezzo alla strada di via Teano da due uomini di etnia rom-rumena da lei mai visti prima, trascinati in mezzo alla vegetazione, stuprati brutalmente e tenuti sotto sequestro in una baracca buia e fatiscente, per tutta la notte». Sua figlia è riuscita a fuggire «nella mattina approfittando della totale ubriachezza dei suoi carnefici, che si erano distratti dopo ore ed ore passate ad ubriacarsi ed a burlarsi di mia figlia, pianificando di ucciderla per occultare ogni prova. Solo l'enorme freddezza e il coraggio, le hanno permesso di sottrarsi a un infame destino, riuscendo finalmente a scappare da quell'incubo degno di un film

dell'orrore, durato per lei un'eternità». La ragazza, alle 5 di mattina, è stata soccorsa da «una coraggiosa guardia giurata che senza esitazioni si è preso carico di mia figlia portandola ad una stazione di carabinieri. Dopo poche ore una trentina di militari, hanno fatto irruzione nel campo abusivo, riuscendo ad arrestare uno degli aguzzini, purtroppo non quello più crudele dei due, che è ancora ricercato dalle autorità».

Kosturi ha voluto rendere pubblica la barbarie subita dalla figlia perché, dice, «non siamo tipi a cui piace tenere le cose nascoste. Mia figlia è maggiorenne ed è stata lei che ha deciso di esporsi con nome e cognome, di sacrificare la sua privacy perché la cosa sia pubblica, perché la gente sappia, perché le istituzioni si mettano in moto. Il secondo motivo è che quello che è accaduto a mia figlia può succedere ancora». Parole che denotano un senso civico altissimo, e lanciano, come dicevamo, un'accusa. A chi? A chi non chiama le cose col loro nome: «aguzzini», «crudeltà» e «etnia rom-rumena» (li abbiamo sentiti certi Soloni per cui bisogna dire «uomo» o «donna» mai indicare il gruppo etnico, perché sarebbe stigmatizzante!) Accusa al Comune di Roma, che diceva di aver da tempo sgomberato il campo abusivo (aggettivo che ormai, a Roma, significa legalizzato, anzi, tutelato) di largo Telese, mentre «i due criminali che hanno massacrato mia figlia dormivano in una delle baracche da almeno tre mesi...», e poi, a stupro avvenuto, mobilita 30 carabinieri. E ancora quando ricorda che del fatto, avvenuto la notte di venerdì 6 maggio, nessuno ha parlato «a causa delle elezioni», perché figurarsi, se fosse stato un italiano al suo posto, sarebbe stato facile neutralizzarlo come razzista. Ma Vladimir Kosturi è un albanese, ha una storia di integrazione riuscita alle spalle, una figlia di cui è fiero, e non ha paura a usare parole forti e nette: «Cari genitori io mi appello a voi. Pensate che ogni ragazza sarebbe riuscita a scappare, com'è riuscita mia figlia? Diciamo basta allo schifo di insicurezza che ci circonda, vi invito indistintamente italiani e stranieri onesti a denunciare pubblicamente il macabro episodio. Insieme possiamo fermare i criminali». Parole fiere di una persona giusta e senza paura.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La Banca Vaticana

Lo Ior mette a dieta Francesco

Al Pontefice staccato un assegno di appena 16 milioni (-77%). Chiusi altri 5mila conti correnti

FRANCESCO DE DOMINICIS

■ ■ ■ La differenza è abissale: 16 milioni di euro è il denaro che la banca del Vaticano ha girato, per statuto, l'anno scorso a papa Francesco. Si tratta di quasi 54 milioni in meno rispetto al 2014. Risultato che i vertici dello Ior (Istituto per le opere di religione) giustificano con la tempesta finanziaria internazionale e la recessione globale. Eppure, la crisi va avanti dal 2008. E, con l'eccezione del 2013 (quando al Pontefice era stato staccato un assegno di appena 2,9 milioni, ma in quel caso per una serie di eventi interni e di bilancio straordinari), dal 2011 l'utile era stato sempre più generoso di quello realizzato nel 2015: 20 milioni nel 2011, 86 nel 2012 e 70 nel 2014.

Un calo che sfiora il 77 per cento, quello tra il 2015 e il 2014. Ma per il direttore generale dello Ior, Gian Franco Mammì, è «stato un anno redditizio, compatibilmente con le difficoltà obiettive del mercato». Fatto sta che per quest'anno Jorge Bergoglio deve accontentarsi e mettersi a dieta. Gli esperti di finanza d'Oltretevere indicano in 50 milioni l'ammontare di cui avrebbe bisogno la Santa Sede dallo Ior. Se, invece, la cifra dovesse progressivamente calare, lo stesso Pontefice potrebbe rimettere sul tavolo la sua vecchia idea: la Chiesa non ha bisogno di una banca. Ovviamente non la pensano così al Torrione di Niccolò V. Tant'è che ieri, presentando il bilancio del 2015, il presidente dell'Istituto, Jean-Baptiste De Franssu, ha ribadito che il Vaticano ha bisogno dello Ior. Una difesa d'ufficio in qualche modo comprensibile, quella del francese con-

siderato vicino agli «americani» dei Cavalieri di Colombo, una delle potentissime diplomazie parallele che gravita attorno alla Chiesa. Taluni, peraltro, sostengono che la «dieta forzata» imposta a Bergoglio sia una sorta di «reazione» ai vari tentativi di assalto dello stesso Pontefice alle finanze vaticane, ancora oggetto di fortissimo «interesse» dentro e fuori i Sacri palazzi.

Dal canto loro, Mammì e De Franssu rivendicano di aver fatto pulizia: hanno annunciato la chiusura di 4.935 conti, sfornata che porta a 14.800 il totale dei rapporti dello Ior. Pochi dettagli sui clienti sbattuti fuori della porta: non tutti erano «sospetti» secondo quanto previsto dalle norme antiriciclaggio. Certo, la lotta al denaro sporco in Vaticano va avanti, ma a singhiozzo, con l'Autorità interna sottodimensionata e costretta a far ricorso a consulenze esterne per le ispezioni. E di denaro, nello Ior, ne circola parecchio. Secondo il bilancio 2015, l'Istituto amministra 3,2 miliardi di masse finanziarie: 1,5 miliardi (48%) sono di ordini religiosi; 352 milioni (11%) della Curia e dei dicasteri; 288 milioni (9%) di enti di diritto canonico; 256 milioni (8%) di cardinali e vescovi; 224 milioni delle diocesi (7%) e ben 544 milioni (17%) di dipendenti e pensionati. Un'informazione apparentemente dettagliata, quella riportata nei documenti ufficiali diffusi ieri. Manca, tuttavia, un elemento chiave: vale a dire la piena trasparenza sui soggetti delegati dagli intestatari a operare sui conti. È lì che si possono annidare evasori e criminali.

twitter@DeDominicisF

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA SCHEDA

BILANCIO

Ieri sono stati approvati i conti 2015 dello Ior: l'Istituto per le opere di religione ha realizzato utili per 16,1 milioni di euro contro i 69,3 milioni del 2014, con un calo del di 53,2 milioni (meno 77%).

PATRIMONIO

Il patrimonio netto della banca vaticana è pari a 654 milioni di euro, mentre le masse finanziarie amministrare ammontano a 3,2 miliardi (quasi la metà è di ordini religiosi).

CONTI CORRENTI

Al 31 dicembre 2015 risultano attivi 14.801 conti correnti; tra il 2013 e il 2015 ne sono stati chiusi 4.935.



MA NON È UN'ERESIA

L'esclusione delle femmine è una ferita aperta

Il Pontefice ha risposto in termini semplici a una domanda secolare. E non c'è alcuno scandalo: il catechismo prevede questa possibilità

Ma no, il pontefice ha voluto solo abbracciare le suore

APERTURE *Il Vescovo di Roma aveva già dato il suo
abbraccio alle coppie divorziate, portando sollievo
a centinaia di migliaia di persone nel mondo*

di **FRANCO BECHIS**

Fra le 800 religiose ricevute ieri da papa Francesco c'è qualcuna che gli ha posto un problema secolare, fortemente sentito dalle comunità cristiane in alcuni paesi del mondo: «Perché una donna non può diventare diacono come accadeva nella Chiesa primitiva?». Il Papa ha sorriso, ha corretto la suora spiegando che non è così sicuro che nella chiesa dei primi secoli esistessero diaconesse

come le intenderemmo oggi, ma non ha chiuso le porte: «Potremmo interessare una commissione di studio». Si sono scatenati vaticanisti e commentatori, già prefigurando una rivoluzione nella Chiesa, qualcuno entusiasta e qualcuno allarmato, già pronto ad accusare Bergoglio di violare la dottrina, snaturare la tradizione millenaria, e comunque di avere in quel modo compiuto il passo decisivo per cui vedremo presto donne-sacerdote e perfino vescovesse (sono certo che alla carica concorrerebbe subito Laura Boldrini, ipotesi in grado di scatenare ulteriori tregende).

Non vorrei sembrare irrispettoso nei confronti del Pontefice, ma quel siparietto simpatico con le religiose sulle donne-diacono non ha in realtà detto nulla di nuovo o sconvolgente per la storia della Chiesa. Per fare capire di che parliamo con un paragone semplice, se Matteo Renzi una volta arrivato a palazzo Chigi invece di presentare con la sua Maria Elena Boschi un testo di riforma della

Costituzione come quello che abbiamo visto che cambia il Senato e che sarà sottoposto a referendum, avesse proposto una bella commissione bicamerale, avrebbe compiuto la stessa rivoluzione ipotizzata ieri da Bergoglio. Nulla o quasi.

Se il Papa dice alle religiose «fatemi domande», e quelle prendendo coraggio le fanno, lui poi deve rispondere. Ma la risposta data è la meno impegnativa che ci possa essere. Una bella commissione di studio sul diaconato femminile sarebbe - come le bicamerali per le riforme istituzionali - l'ennesima nella storia della Chiesa. Siccome l'ultima volta si è detto no, ma ci si è divisi e il no è passato per un soffio (e su un giornale cattolico di sicura dottrina come *La Croix* fu anticipato un documento che sembrava dire il contrario), niente di più normale che tornare sopra a discutere. Possibile che dieci anni dopo quel no passato di un soffio diventi sì. Probabilmente annoiamo i lettori, ma gran parte della discussione su diaconessa sì o no si fonda sulla interpretazione non univoca di un passaggio di San Paolo nella lettera ai romani: «Vi raccomando Febe, nostra sorella, diaconessa della Chiesa di Cencrea: ricevetela nel Signore, come si conviene ai credenti, e assistetela in qualunque cosa abbia bisogno; anch'essa infatti ha protetto molti, e anche me stesso». Centinaia di teologi si sono divisi nel tempo sul significato di quel termine, «diaconessa», quella sola volta apparso nelle Sacre scritture. E sicco-

me l'etimologia della parola in greco rimanda alla parola «servizio», ci si è chiesti: si trattava di una donna diacono, effettivamente ordinata come l'intenderemmo oggi, o di una donna al servizio della comunità cristiana? A maggioranza i teologi hanno optato per la seconda ipotesi, e al momento le donne non sono ammesse al diaconato anche se non pochi vescovi e cardinali hanno ipotizzato negli anni questa possibilità.

I teologi si dividono spesso su questioni che ai fedeli, con il passare del tempo, sembrano sempre più di lana caprina. Papa Francesco ha il merito di sapere parlare in modo semplice alla comunità cristiana, di farsi capire come non accadrebbe a un azzecagarbugli. E anche di sapere ascoltare, che non è affatto un male. Nelle comunità femminili della Chiesa alcune esclusioni sono un problema reale, una ferita vissuta. Dove è lo scandalo se il Papa ascolta e abbraccia chi vive quella mancanza, quella privazione, con dolore? Quell'abbraccio è servito ai molti cristiani divorziati anche se la dottrina non è stata rivoluzionata. Conforterà oggi molte religiose nel mondo. E scandalo proprio non c'è: il catechismo più tradizionale della



Chiesa cattolica ammette da lungo tempo che una donna qualsiasi, perfino una donna non battezzata, in condizioni particolari di urgenza possa dare il battesimo a chi lo invoca, se ha coscienza di quel che fa. Accade, ed è accaduto. Si discuterebbe in una commissione se questo e altro possa essere esteso ordinariamente e in che modo in un ministero ordinario aperto alle donne.

Anche se la semplicità delle parole di papa Francesco spesso si offre alla strumentalizzazione altrui, o viene usata come una clava per affermare ideologie pre-esistenti specie da chi cristiano non è mai stato, di rivoluzione dottrina non se ne è vista lungo questo Pontificato. Anzi, la tradizione è sempre stata curata e riaffermata nei documenti ufficiali della Chiesa. Perfino nelle omelie o nelle riflessioni quotidiane che il Papa fa a Santa Marta. Personalmente non sono dispiaciuto affatto del «metodo Bergoglio». Che la dottrina sia curata, bene. Il fatto che non sia usata come un codice militare, né come una spada per infilzare le debolezze del popolo cristiano, meglio. Che nell'anno Santo della Misericordia il Papa faccia vedere sempre in ogni occasione l'abbraccio che perdona, non solo non indigna, ma commuove.

Credo che con lo stesso sguardo Bergoglio abbia osservato il dibattito in corso in Italia sulle unioni civili. Quando ha avuto occasione, è stato di chiarezza dottrinale esemplare. Nel gennaio scorso davanti alla Rota romana ha spiegato che «non può esserci confusione tra la famiglia voluta da Dio e ogni altro tipo di unione». Ma ha aggiunto che «quando la Chiesa si propone di dichiarare la verità sul matrimonio nel caso concreto, per il bene dei fedeli, al tempo stesso tiene sempre presente che quanti, per libera scelta o per infelici circostanze della vita, vivono in uno stato oggettivo di errore, continuano ad essere oggetto dell'amore misericordioso di Cristo e perciò della Chiesa stessa». Quel che ci aspettava da un qualsiasi Papa, è stato detto. Ma Francesco ha unito quell'abbraccio, che è il suo carisma e che rende la Chiesa più vicina al mondo. Non saprei mettermi nei panni del Papa, ma ci stessi due secondi davanti al mondo, forse mi renderei conto di quanto poca cosa sia quella leggina Cirinnà del Parlamento italiano. E non direi una parola in più di quelle da lui pronunciate. Purtroppo non saprei aggiungere quell'abbraccio. Ma appunto, il Papa è lui.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NO ALLE DONNE-PRETE

Il Papa piccona i sacramenti e affonda la Chiesa

Bergoglio pensa di raggiungere gli uomini moderni omologandosi al mondo. Ma i fatti dimostrano che sarebbe un suicidio

Un'altra picconata di Bergoglio contro i sacramenti

PRECEDENTI Il pontefice pensa a una Commissione, ma dovrebbe sapere che c'è già stata e che ha lavorato per dieci anni. Dunque non c'è più nulla da chiarire

di **ANTONIO SOCCI**

In una recente conferenza in Spagna, il card. Gerhard Müller, custode della dottrina cattolica, cercando di mettere una toppa sulle esplosive trovate eterodosse dell'*Amoris laetitia* di Bergoglio, ha affermato che nessun papa può cambiare la dottrina sui sacramenti istituiti da Cristo.

Poi Müller ha spiegato la loro centralità: «Sant'Agostino ha visto nell'economia

sacramentale della Chiesa l'architettura fondamentale dell'arca di Noè, che è il corpo di Cristo, con il battesimo come grande porta. La Chiesa può navigare perché il suo guscio e la sua alberatura hanno la forma di questo amore di Gesù, comunicato nei sacramenti».

Eppure proprio contro i sacramenti si è scatenata l'opera demolitrice di papa Bergoglio che rischia di far affondare la nave.

Quelli più colpiti - con atti ufficiali - sono stati i sacramenti del matrimonio, dell'eucaristia e della confessione (insieme con un paio di Comandamenti). Ma anche il battesimo - con artiglieria minore - è stato bersagliato.

Ora è arrivato il momento di colpire il sacerdozio e Bergoglio lo fa in diversi modi. Anzitutto c'è il simbolico linguaggio dei gesti.

Per esempio, il papa argentino non ha mai voluto celebrare la "Messa in coena Domini" in Laterano col clero romano.

Era tradizione dei papi lavare i piedi a dodici preti romani perché il giovedì santo si fa memoria dell'istituzione dei sacramenti dell'eucaristia e dell'ordine sacerdotale, connessi l'uno all'altro.

Invece i giovedì santi bergogoliani sono stati dedicati alla lavanda dei piedi di immigrati di tutte le religioni da parte del papa (sempre in favore di telecamera).

Poi c'è la delegittimazione del celibato ecclesiastico, a proposito del quale Bergoglio ebbe a dire: «Non essendo un dogma di fede, c'è sempre la porta aperta».

Ma c'è pure chi spinge per l'ordinazione delle donne.

Su questo Bergoglio sa che la strada gli è sbarrata dalla Lettera Apostolica "Ordinatio Sacerdotalis" di Giovanni Paolo II che - in continuità con tutto il magistero della Chiesa - ha definito "infallibilmente" l'esclusività maschile dell'ordinazione.

Può forse essere aggirata con il diaconato alle donne? Ieri qualcuno deve averlo pensato leggendo i siti dei giornali di tutto il mondo che annunciavano "il papa apre alle donne diacono".

Bergoglio vuole istituire una Commissione per studiare la cosa. Ma dovrebbe sapere che una tale "commissione" c'è già stata e lavorò per dieci anni, pubblicando le conclusioni nel 2003. Dunque non c'è più nulla da chiarire e studiare.

Il professor Roberto De Mattei, storico della Chiesa, spiega: «Fin dalle origini la ge-

rarchia apostolica istituita da Gesù Cristo ebbe tre gradi: diaconi, presbiteri e vescovi. Questo ministero ecclesiastico è di diritto divino e ha natura sacramentale. Fin dall'inizio la partecipazione a questo ministero fu riservata ai soli battezzati maschi. Le cosiddette "diaconesse" dei primi secoli non ricevevano alcuna ordinazione sacramentale, e non avevano niente a che fare con questa sacra gerarchia, come spiega sant'Epifanio, nel suo Panarion, e san Tommaso nella Summa Theologica». Dunque da sempre "la tradizione e la prassi" della Chiesa sono chiare e univoche.

De Mattei aggiunge: «Nei primi secoli della Chiesa furono gli eretici (gnostici, marcioniti, montanisti) ad inserire le donne nella gerarchia ecclesiastica, ammettendole ai compiti del predicatore o del sacerdote. A questi eretici i Padri della Chiesa hanno sempre opposto il comportamento di Gesù che scelse gli Apostoli solo tra gli uomini e non affidò a Maria alcun ministero all'interno della Chiesa, pur costituendone Ella il cuore. Infatti, come afferma papa Innocenzo III, "anche



se la beatissima Vergine Maria si trova in un grado più alto ed è più di tutti gli apostoli messi insieme, il Signore non ha affidato a lei, ma agli apostoli, le chiavi del regno».

Ma qual è allora il senso di questa nuova "apertura" di Bergoglio? Semplice. Fino a Benedetto XVI la Chiesa è stata un ostacolo (katéchon) per certi poteri mondani. Chi ha spinto per "dimissionare" Benedetto e lanciare Bergoglio vuole omologare la Chiesa al mondo, diluendola nell'ideologia dominante.

Bergoglio dice che tale "adeguamento" serve per permettere alla fede cristiana di raggiungere gli uomini moderni. Ma i fatti dimostrano l'esatto contrario, dicono che è un suicidio.

Le confessioni protestanti che sono andate in questa direzione modernista sono alla canna del gas, ormai irrilevanti e inesistenti.

Al contrario - come ha rilevato il sociologo americano Rodney Stark - dove e quando si propone una vita cristiana impegnativa e rigorosa, con una forte connotazione ideale, fedele al Vangelo, si ha una risposta (anche vocazionale) straordinaria.

La strada da intraprendere per la Chiesa sarebbe dunque chiara. Ma la via scelta da Bergoglio è invece quella della resa alle ideologie mondane.

Egli imita le confessioni protestanti con cui - peraltro - Bergoglio prospetta una specie di ricongiungimento nel 2017, in occasione dei 500 anni dal devastante scisma luterano.

Anche la scelta bergogliana

di abbandonare e rinnegare tutte le battaglie pubbliche sui "principi non negoziabili" ha questa ragione: non ostacolare l'ideologia e i poteri dominanti. Per questo Bergoglio ha (mal)trattato con gelido disprezzo il Family Day e la recente "Marcia per la vita".

Egli preferisce loro il Centro sociale Leoncavallo e cavalca le battaglie "politically correct" amplificate dai media: immigrati, ecologia, riscaldamento globale, ecumenismo.

Il caso della recente legge sulle unioni gay è emblematico. A vararla è stato il trio Renzi-Boschi-Alfano, cioè tre "cattolici".

Nessuno di loro - se non altro per motivi di bottega elettorale - avrebbe firmato un'operazione simile avendo contro la Chiesa. Con Benedetto XVI, per capirci, non sarebbe accaduto.

Invece da Bergoglio hanno avuto rassicurazioni: egli disse che su queste materie "io non m'immischio" (mentre però s'immischiava nelle presidenziali americane bombardando Trump per il tema dell'emigrazione).

Poi il sì bergogliano alle unioni gay è stato addirittura messo nero su bianco in quella "Amoris laetitia" che è un vero manifesto per la demolizione della Chiesa.

Leggere per credere: «Dobbiamo riconoscere la grande varietà di situazioni familiari che possono offrire una certa regola di vita, ma le unioni di fatto o tra persone dello stesso sesso, per esempio, non si possono equiparare semplicisticamente al matrimonio». (n. 52)

Attenzione alla furbizia ge-

suitica. Solo in apparenza qua si nega il riconoscimento. In realtà queste parole implicano: (1) che «le unioni omosessuali» fanno parte della «grande varietà di situazioni familiari» da «riconoscere» (fino a ieri la Chiesa affermava che esiste una sola famiglia); (2) che «le unioni dello stesso sesso» offrono una «certa regola di vita (stabilità)» e (3) che «le unioni omosessuali» possono essere «equiparate» al matrimonio, però non in maniera «semplificistica»: con qualche finzione.

È precisamente quanto fa la legge appena approvata, che di fatto equipare le unioni gay al matrimonio senza dirlo ufficialmente.

Mons. Galantino ha finto una "protesta", ma - attenzione - sul metodo di approvazione, non sul merito. Era un modo per salvare le apparenze di fronte ai cattolici, come ha scritto Marcello Sorgi sulla *Stampa*. La solita furbatella bergogliana.

Chi ha capito benissimo che con Bergoglio ci troviamo davanti a un' "altra Chiesa" (non più cattolica) è Emma Bonino che dichiara: «Questa Chiesa non ha nulla a che vedere con la veemenza intrusiva di Ruini». E infatti il titolo della sua intervista sulla *Stampa* è: zOra avanti con eutanasia, cannabis, citadinanza e asilo». Bergoglio e la "sua" chiesa non saranno certo d'ostacolo. I papi per duemila anni hanno detto di seguire l'esempio dei santi, ma invece il "papa argentino" di recente ha indicato proprio la Bonino e Napolitano come i «grandi italiani» da ammirare.

www.antoniosocci.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cosa dice la religione

**Potranno celebrare nozze e battesimi
ma niente Eucarestia né confessione**

La rivoluzione di Francesco

Arrivano le donne-prete

*Il Papa apre alle diacono femmine: potranno dire messa, celebrare matrimoni e funerali e battezzare
Un ruolo che la Chiesa ha sempre riservato agli uomini. La scelta dettata anche dalla crisi delle vocazioni*

di **FAUSTO CARIOTI**

Papa Francesco riapre la «*vexata quaestio*» del sacerdozio femminile.

Lo fa durante l'udienza in Vaticano dinanzi ad oltre ottocento superiori degli istituti femminili di vita apostolica, annunciando l'istituzione di una commissione di studio (la prima nel suo papato, non nella storia della Chiesa) sul diaconato femminile. Nelle intenzioni di Bergoglio dovrebbe essere la volta buona: le donne diacono - ha detto rispondendo a una domanda - sono «una possibilità per oggi».

Il diaconato è il primo gradino verso il sacerdozio (i successivi sono presbiterato ed episcopato) e ad esso si accede mediante il sacramento dell'Ordine. Come spiega il Catechismo della Chiesa cattolica, «il termine "sacerdos" - sacerdote - designa, nell'uso attuale, i vescovi e i presbiteri, ma non i diaconi». Il diacono (dall'antico termine greco *diákonos*, che indica il «servitore») è dunque una figura intermedia tra quella del laico e quella del sacerdote e il suo compito, a tutti gli effetti, è servire gli ordinati di grado superiore. «Compete ai diaconi tra l'altro», recita infatti il Catechismo, «assistere il Vescovo e i presbiteri nella celebrazione dei divini misteri, soprattutto dell'Eucaristia, distribuirli, assistere e benedire il Matrimonio, proclamare il Vangelo e predicare, presiedere ai funerali e dedicarsi ai vari servizi della carità».

Dunque il diacono non può presiedere l'Eucaristia (compito che spetta al sacerdote, che il diacono è chiamato ad affiancare), né assolvere dai peccati mediante la Confessione, né

amministrare l'unzione dei malati. Può però, su delega del sacerdote, celebrare la liturgia del battesimo e i matrimoni. Durante la messa proclama il Vangelo e - su incarico del sacerdote celebrante - può tenere l'omelia.

Dopo il Concilio Vaticano II la Chiesa ha ripristinato il diaconato «come un grado proprio e permanente della gerarchia». Come per i gradi del sacerdozio, l'ordinazione a diacono può essere impartita solo al «battezzato di sesso maschile». Può essere ordinato diacono anche un uomo sposato: se celibe, però, dopo l'ordinazione non potrà più sposarsi, né si potrà risposare il diacono rimasto vedovo.

Le donne sono dunque escluse, sebbene si discuta da molto tempo del ruolo delle «diacnesse» nella prima Chiesa cristiana, citando a questo proposito le parole di San Paolo nella Lettera ai Romani: «Vi raccomando Febe, nostra sorella, diaconessa della Chiesa di Cenchrea». «Sono molti i contrari al diaconato delle donne, perché molti pensano che possa essere l'anticamera dell'ordinazione presbiteriale», ha commentato a caldo il cardinale "progressista" tedesco Walter Kasper, teologo e già presidente del Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



FLORIDA

Uccise un nero Ora vuol mettere all'asta la pistola

«Avete la possibilità di possedere un pezzo della storia americana», con queste parole George Zimmerman, la guardia privata che nel 2012 uccise a Sanford, in Florida, l'afro-americano Trayvon Martin e venne poi assolto dall'accusa di omicidio, ha messo all'asta la pistola con cui sparò al diciassettenne mentre camminava per strada, disarmato, col cappuccio calato sul volto. L'annuncio dell'arma è stato caricato sul sito di aste on-line Gunbroker.com. Viene descritta come «quella che è stata usata per difendere la mia vita e porre fine al brutale attacco da parte di Trayvon Martin il 26 febbraio del 2012». La pistola avrebbe attirato l'attenzione anche di diverse istituzioni. «Molti hanno espresso interesse a possedere e mettere in mostra l'arma, tra cui anche lo Smithsonian Museum di Washington - scrive l'uomo - Questo è un pezzo di storia americana». La guardia aggiunge che la pistola, un modello Kel-Tec PF-9 9 millimetri, gli è stata recentemente restituita dal dipartimento di Giustizia. Zimmerman la classifica come «arma da collezione», specificando che è perfettamente funzionante e ha un prezzo di partenza di 5.000 dollari. «Parte del ricavato - scrive - sarà utilizzato per combattere la violenza contro la polizia, per garantire la fine della carriera del procuratore Angela Correy e la retorica anti-armi di Hillary Clinton».

SIMONA VERRAZZO



MILANO POPOLARE

Niente cittadinanza italiana Esclusa l'islamica di Lupi

servizio a pagina 34

Niente cittadinanza, bocciato il nome di «Milano Popolare» Fuori la marocchina che criticò l'imam dell'odio

■■■ Doveva essere una delle candidate più in vista di Milano Popolare a sostegno di Stefano Parisi ma, alla fine, Nabih Dalal, trentunenne di origine marocchina che aveva espresso parole forti contro gli imam predicatori d'odio, non sarà in lista. Lo ha deciso la commissione elettorale che l'ha depennata «per mancanza dei requisiti richiesti (cittadinanza marocchina)».

«Non abbiamo ancora avuto nessuna comunicazione ufficiale - precisa il coordinatore regionale e cittadino di Ncd-Milano Popolare Alessandro Colucci - ma nei giorni scorsi abbiamo avuto il sentore che potesse accadere. In particolare non siamo riusciti a recuperare il certificato elettorale, documento fondamentale per qualsiasi candidatura. Detto questo è piuttosto sorprendente visto che Nabih vive e lavora in Italia da moltissimi anni in Italia ed è in possesso della carta d'identità e di un documento che garantisce la permanenza nel nostro Paese a tempo indeterminato. Se l'esclusione fosse confermata percorreremo ovviamente tutte le possibili strade per salvare la sua candidatura, rivolgendoci sia alle istituzioni italiane sia all'ambasciata del Marocco».

Uno Stato con una burocrazia con la quale non è sempre facile avere a che fare e che po-

trebbe creare difficoltà a fornire perfino semplici documenti come il certificato di nascita.

A confermare la situazione è la stessa Dalal: «Dal momento che vivo da 25 anni in Italia - dice - ho presentato regolare domanda di cittadinanza. Se l'esclusione verrà confermata rimarrò delusa ma continuerò comunque la mia battaglia per ciò in cui credo».

In Italia dal 1991, nel 2000 Dalal ha vissuto il dramma della morte della madre per mano di suo padre, dopo anni di abusi e violenze. Anche se porta ancora con sé il peso di quei momenti strazianti, dice di voler trasformare «in bene» il suo dolore, impegnandosi a migliorare la sua Milano. Di fronte al servizio de *Le Iene* sugli imam milanesi che spingevano al jihad ha commentato: «Faccio l'impiegata, non guadagno tanto, ma avrei pagato di tasca mia il viaggio per far tornare a casa loro quegli imam. Se volessi insegnare la mia religione a mio figlio, come potrei fidarmi a mandarlo in moschea dopo aver visto persone del genere? Che cosa potrebbe imparare un bambino in una moschea?».

M. BOR.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Nabih Dalal [Ftg]



Raffica di sanzioni in viale Monza

**Multe alle auto dei disabili
I vigili: «Sono irregolari»**

■■■ Un decreto del presidente della Repubblica del 1996 annullerebbe le multe date alle macchine dei disabili in viale Monza date due giorni fa. Lo sostengono i sindacati dei vigili. Per chiedere l'annullamento bisogna comunque recarsi in via Friuli.

servizio a pagina 37

I vigili all'attacco

**Multe in viale Monza
«Irregolari i verbali
alle auto dei disabili»**

■■■ Quelle multe date alle macchine dei disabili in viale Monza mercoledì mattina potrebbero non essere valide. Non è solo una questione di buon senso, lo dice il decreto del presidente della Repubblica numero 503 del 1996. È tutto lì, nero su bianco, all'articolo 11: «Alle persone detentrici del contrassegno per disabili viene consentita, dalle autorità competenti, la circolazione e la sosta del veicolo al loro specifico servizio, purché ciò non costituisca grave intralcio al traffico».

Almeno in teoria, disabili e portatori di handicap potrebbero parcheggiare anche dove alle normali vetture non è consentito, basta che non ostruiscano il passaggio. Così in quella raffica di contravvenzioni che i ghisa di Milano hanno staccato ai residenti di Zona 2, indistintamente, potrebbero essercene più d'una con qualche cavillo legale. Ne è convinto Giovanni Aurea, delegato Rsu della Polizia locale: «La svista è ascrivibile alla capziosa articolazione delle normativa in materia di circolazione stradale. Il decreto è distinto dal Codice della strada e pertanto poco conosciuto». Ma si sa, in giurisprudenza questa non è una scusa. «La formazione della Polizia locale negli ultimi anni è stata inadeguata», continua Aurea, «ad ogni modo in questo caso è sufficiente recarsi presso gli uffici di via Friuli per chiedere l'annullamento della contravvenzione». Dalle parti di Loreto la situazione è tornata in poche ore alla normalità: dopo il raid dei vigili, viale Monza ieri si presentava con una sfilza di macchine parcheggiate a lisca di pesce.

Sarà, ma a essere sul piede di guerra sono anche gli uomini della Polizia locale, anche se per altre questioni. Oggi, infatti, scendono in piazza a Roma per chiedere l'equo indennizzo e ricordare la mancata concessione degli 80 euro che il governo ha messo nelle tasche degli altri agenti di polizia.

C.OSM.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



MILANO POPOLARE

Niente cittadinanza italiana Esclusa l'islamica di Lupi

servizio a pagina 34

Niente cittadinanza, bocciato il nome di «Milano Popolare»

Fuori la marocchina che criticò l'imam dell'odio

■■■ Doveva essere una delle candidate più in vista di Milano Popolare a sostegno di Stefano Parisi ma, alla fine, Nabih Dalal, trentunenne di origine marocchina che aveva espresso parole forti contro gli imam predicatori d'odio, non sarà in lista. Lo ha deciso la commissione elettorale che l'ha depennata «per mancanza dei requisiti richiesti (cittadinanza marocchina)».

«Non abbiamo ancora avuto nessuna comunicazione ufficiale - precisa il coordinatore regionale e cittadino di Ncd-Milano Popolare Alessandro Colucci - ma nei giorni scorsi abbiamo avuto il sentore che potesse accadere. In particolare non siamo riusciti a recuperare il certificato elettorale, documento fondamentale per qualsiasi candidatura. Detto questo è piuttosto sorprendente visto che Nabih vive e lavora in Italia da moltissimi anni in Italia ed è in possesso della carta d'identità e di un documento che garantisce la permanenza nel nostro Paese a tempo indeterminato. Se l'esclusione fosse confermata percorreremo ovviamente tutte le possibili strade per salvare la sua candidatura, rivolgendoci sia alle istituzioni italiane sia all'ambasciata del Marocco».

Uno Stato con una burocrazia con la quale non è sempre facile avere a che fare e che potrebbe creare difficoltà a fornire perfino semplici documenti come il certificato di nascita.

A confermare la situazione è la stessa Dalal: «Dal momento che vivo da 25 anni in Italia - dice - ho presentato regolare domanda di cittadinanza. Se l'esclusione



Nabih Dalal [Ftg]



Unioni civili La linea di Parisi: applicherò la legge COPPIE OMOSEX

«Sindaci della Lega disobbedite», ha tuonato Matteo Salvini a proposito della legge Cirinnà appena approvata. Ma Stefano Parisi non ci pensa proprio: lui le unioni civili se eletto sindaco le celebrerà, eccome. «Io applicherei la legge. Un pubblico ufficiale non può rifiutarsi di applicarla», ha puntualizzato a Lilli Gruber che lo ha intervistato a 8 e 1/2 in onda ieri su La7 prendendo anche le distanze dal candidato del centrodestra a Roma, Alfio Marchini. «L'amministratore pubblico non deve fare atti dimostrativi», ha aggiunto sottolineato Parisi specificando che «Salvini fa politica e può fare cose dimostrative. Un'amministratore pubblico deve applicare la legge». E comunque, ha aggiunto non firmerebbe neanche il referendum abrogativo sulle unioni civili annunciato dal centrodestra. E se Giuliano Pisapia festeggia per l'approvazione della legge sostenendo che «lo spread dei di-

ritti è diminuito», Beppe Sala, invece ieri è caduto nella provocazione di Luca Paladini di Sinistra x Milano. L'episodio lo ha raccontato lo stesso Paladini: «Visto l'invito già lanciato da parte di Salvini verso i sindaci leghisti di boicottare la legge sulle unioni civili appena licenziata dal Parlamento, ho voluto provocare il candidato sindaco Beppe Sala invitandolo a vincere anche per poter celebrare la mia di unione. La risposta è stata inequivocabile: "promesso, dimmi solo la data". Insomma, il mantra che sono tutti uguali perde sempre più valore». Parisi domani alle 10 parlerà al Teatro Franco Parenti di cultura e dei progetti perché Milano torni ad essere la città delle avanguardie in ogni settore e in tutti i quartieri. Modererà l'incontro "Torna la Cultura d'Avanguardia. Libriamo i talenti dalla solitudine" il giornalista Renato Besana, introdurrà Andrée Ruth Shammah.



UNIONI CIVILI • Il centrodestra che fu si compatta sul referendum. «Avvenire» lo bocchia: è inutile

Alla crociata senza croce

Renzi: «Ho giurato sulla Costituzione, non sul Vangelo». Ma frena sulle adozioni. Boeri: reversibilità sostenibile

Andrea Colombo

Il centrodestra dei bei tempi sembra esserci tutto. I forzisti come Malan e Gasparri. I fuggiaschi come Sacconi. Gli ex alfianiani come Quagliariello e Giovannardi. I leghisti come Centinaio. I Fratelli di sorella Giorgia come Rampelli. I fittiani come Bruni. Tutti schierati per annunciare che se il capo dello Stato firmerà la legge sulle unioni civili, periodo ipotetico della certezza, lanceranno il referendum abrogativo. A capitanarli Eugenia Roccella, già portavoce del primo e glorioso Family Day.

Solo che tanta compattezza è poscia. I convenuti, si sa, sono particolarmente motivati ma lo stato maggiore forzista, ex Cavaliere incluso, è molto più tiepido, anche perché sa perfettamente che buona parte dei residui elettori non combatterebbero la guerra santa. Persino i vescovi bocchiano sia il referendum che gli appelli di Salvini alla disobbedienza civile. Bisogna sì «resistere, resistere, resistere», scrive *Avvenire*, però non appaiono utili a tal fine «la prospettiva di una battaglia referendaria né quella di fare appello all'obiezione di coscienza». De profundis.

Il minacciato referendum, però, un risultato lo otterrà: eliminare anche le ultime e per la verità già inconsistenti possibilità di varare in questa legislatura la nuova legge sulle adozioni. Dopo il voto del Senato, Matteo Renzi le aveva promesse in tempi fulminei, addirittura prima delle elezioni del 5 giugno. In realtà sapeva già perfettamente che il prezzo della bella vittoria riportata con questa legge era il cedere ai catto-dem, infinitamente più determinati di quanto sia mai stata la minoranza interna di sinistra, le adozioni. Il referendum annunciato ieri è votato a certo fallimento. Solo se contemporaneamente fosse in campo il tema lacerante delle adozioni potrebbe prendere quota. Renzi non è tipo da fare errori simili.

Infatti, dagli studi di *Porta a Porta*, mentre si scalda in vista del confronto con Ferruccio De Bortoli sulla riforma istituzionale, frena alla

grande: «Se la legge sulle adozioni si fosse potuta fare la avremmo già fatta. Vedremo se sarà possibile prima del 2018. Sinora i numeri in Parlamento non c'erano». E non ci saranno. Quella di Renzi è solo una formula diplomatica per ammettere che su questo fronte i catto-dem hanno vinto la partita. La sola a risentirsene è Michela Marzano che per la delusione, pur avendo votato alla Camera la legge sulle unioni civili «perché sarebbe stato un crimine non farlo», conferma le dimissioni dal gruppo del Pd per passare a quello misto.

Ma Renzi non si ferma qui. Il ragazzo, ormai lo sanno tutti, è un campione nel volgere a proprio tornaconto tutto. Così riesce a trasformare in titolo di merito persino l'aspetto più discutibile, e più discusso, della vicenda, l'unico che abbia davvero destato un po' d'irritazione anche in Vaticano: la scelta di ricorrere alla fiducia anche alla Camera, dove non era affatto necessaria. «La fiducia - spiega - serve per andare più veloci in Parlamento, ma è anche un rischio, significa giocare la faccia del governo, perché se non passa si va a casa». Come abbia fatto Vespa a non mettersi a ridere torna a onore della sua provetta professionalità. Essendo la fiducia un atto di coraggio, il capo aggiunge di sfuggita che è pronto a metterla anche sulla prescrizione lunga, così come è prontissimo a incontrare Davigo e convinto che i magistrati possano «dire la loro su tutto». Almeno fino a dopo il referendum di ottobre nessuna tensione con le toghe deve oscurare il brillante risultato raggiunto mercoledì scorso.

Se può far passare per atto quasi eroico il voto più sicuro che ci sia, quello di fiducia, figurarsi quando si passa al coraggio di sfidare l'impopolarità: «Io ho giurato sulla Costituzione, non sul Vangelo. Se sei convinto che una cosa è giusta la fai, e se devi pagarne le conseguenze in termini elettorali le paghi». Chiacchiere. Renzi e il suo stato maggiore i conti li hanno fatti eccome. Sono convinti, probabilmente a ragion veduta, che le unioni porteranno più voti da sinistra di quanti se ne perderanno a destra.

L'ultima buona notizia, a coronare un campagna per palazzo Chigi vincente, arriva da Tito Boeri, presidente dell'Inps. La reversibilità inclusa nella legge un impatto sui conti ce l'avrà, certo. Però «sostenibile».



GAZA • 30mila palestinesi al valico chiuso da 85 giorni

Grazie al regime egiziano Rafah diventa l'inferno

Michele Giorgio

GERUSALEMME

Un girone dantesco. Solo così si possono descrivere le scene viste ieri e, soprattutto mercoledì, durante le poche ore in cui, dopo ben 85 giorni di chiusura, il regime di Abdel Fattah al Sisi ha riaperto il valico di Rafah con Gaza. Donne anziane gravemente ammalate che agitano i referti medici sperando di commuovere le guardie di frontiera. Studenti che tentavano invano di mostrare i documenti attestanti l'iscrizione ad università egiziana o di un altro Paese. Persone ammassate come bestie che imploravano un po' di comprensione. Ad un certo un ammalato di cancro si è gettato a terra e, strisciando, ha invano chiesto agli egiziani di lasciarlo passare. A Rafah nei passati due giorni si è vista l'umanità disperata della Striscia di Gaza da dieci anni stretta nell'assedio israelo-egiziano e sempre di più ignorata dal mondo. Di Gaza si parla solo quando divampa lo scontro militare tra Israele e Hamas.

«Avevo chiesto un permesso per andare a Gerusalemme Est a curarmi all'ospedale Augusta Victoria (dell'Onu, ndr) ma non ho mai ottenuto il permesso da Israele, ora la mia unica possibilità è raggiungere il Cairo», raccontava mercoledì la 50enne Wafa Abu Nukira, con un tumore, ad un sito d'informazione locale, in attesa assieme agli altri 30 mila palestinesi che avevano presentato la richiesta di uscire dalla Striscia per motivi di salute, di studio, di famiglia o per affari. «Ogni nazione riconosce il diritto alle cure mediche, soprattutto per gli ammalati di cancro, ma questo non vale per noi di Gaza. I nostri malati gravi non godono di alcuna priorità», ha aggiunto con amarezza il marito Osama. «È catastrofico che Israele tenga chiuso il valico (di Erez) ma è una catastrofe ancora più grande quando a mantenere chiusi i confini è l'Egitto», ha commentato l'uomo.

Come dargli torto. L'Egitto, come il resto dei Paesi arabi, si proclama sostenitore dei diritti dei palestinesi. Ma sono soltanto slogan, parole vuote. Naturalmente chi ha santi in paradiso, ossia al

ministero dell'interno al Cairo, o la possibilità di pagare sotto il tavolo qualche funzionario egiziano del terminal di Rafah, ha qualche speranza di transitare non appena apre il valico, senza aspettare il proprio turno per ore e ore, con altre migliaia di persone.

Sono decine di migliaia i palestinesi di Gaza in lista di attesa. Un numero molto elevato figlio del periodo di chiusura più lungo di Rafah deciso sino ad oggi dalle autorità egiziane. Nel 2015 il valico è rimasto sigillato per 344 giorni e dall'ottobre 2014 sino ad oggi ha aperto solo 42 giorni. È una rappresaglia contro Hamas, accusato dal Cairo di collaborare con i gruppi affiliati allo Stato Islamico che nel Sinai combattono contro l'esercito governativo. Accusa che il movimento islamico palestinese ha sempre respinto, senza riuscire a persuadere il regime di al Sisi. Comunque sia, pagano civili innocenti. Mercoledì sono stati fatti transitare solo 443 palestinesi, tutti in possesso del passaporto egiziano, quindi per motivi di «riunificazione familiare». Il numero di transiti di ieri in serata non era ancora noto.

Da tre anni a questa parte, dopo il colpo di stato militare al Cairo, il blocco di Gaza attuato dal regime di al Sisi per certi aspetti è persino più ferreo di quello praticato da Israele. Se dal valico di Erez per Israele i palestinesi passano con il contagocce da quello di Rafah ormai è possibile transitare ogni due-tre mesi e solo per un paio di giorni. Le conseguenze sono devastanti, in particolare per chi non può curarsi nella Striscia dove gli ospedali non sono in grado di garantire l'assistenza ai malati con le patologie più gravi. Di fronte a ciò restano inerti i governi dell'Anp a Ramallah e quello di Hamas a Gaza. L'esecutivo nominato da Abu Mazen evita di rivolgere la più piccola critica all'alleato al Sisi che tiene sotto pressione Hamas. Il governo islamico guidato da Ismail Haniyeh tiene la bocca chiusa nel velletario tentativo di riconquistare la fiducia del regime egiziano impegnato in una lotta senza quartiere contro i Fratelli Musulmani, (l'organizzazione-madre di Hamas) proclamati "terroristi" dopo il golpe di tre anni fa.



TURCHIA

I bambini rifugiati vittime di abusi

Grandi brand europei
coinvolti nello
sfruttamento
del lavoro minorile.
Violenze nei campi

Dodici ore al giorno, 6 giorni su 7, 160 dollari di paga al mese con un corollario di abusi da parte dei proprietari delle fabbriche di cuoio. È la Turchia "paese sicuro" agli occhi di migliaia di bambini, rifugiati siriani. Le storie raccolte negli ultimi mesi disegnano un quadro di sfruttamento peggiore di quello subito dagli adulti. Se per sopravvivere fuori dai campi profughi gli uomini accettano lavori sottopagati e le donne siedono agli angoli delle strade a chiedere elemosina ai passanti, quello dei bambini è un dramma ancora più terribile.

La metà dei 2,8 milioni di profughi siriani in Turchia, secondo l'Unicef, sono minorenni. Di questi oltre l'80% non va più a scuola. Moltissimi finiscono dentro fabbriche di scarpe, borse, vestiti. Hanno 13-14 anni, a volte di meno, e tentano di sostenere i genitori: secondo una ricerca di Hayata Destek, ong turca, il 60% delle famiglie siriane a Istanbul ha a disposizione tra i 150 e i 500 euro al mese, miseria dovuta all'impossibilità di trovare un lavoro stabile e a contratto (ai profughi siriani è vietato ottenere un visto di lavoro). E così i figli vanno a lavorare: secondo la stessa ong, in molte famiglie i minori sono gli unici a portare soldi a casa. «Non c'è lavoro per gli adulti - spiega Sezen Yalcin, responsabile del programma per minori di Hayata Destek - Gli adulti sono meno vulnerabili e i datori di lavoro vogliono giovani da poter sfruttare con facilità».

A febbraio nello scandalo del lavoro minorile in Turchia erano finiti giganti europei dell'abbigliamento, i britannici H&M e Next. Le due compagnie avevano rivelato che le fabbriche locali da cui si rifornivano impiegavano minori siriani. Una galassia ben più ampia, ma occulta che lega a doppio filo la fortezza Europa al suo cane da guardia, Ankara: tante altre aziende non hanno risposto alle legittime domande sull'impiego di rifugiati; altre hanno negato, come Nike, Puma e Adidas.

Sullo sfondo resta un paese indolente, che non investe nella tutela dei siriani in fuga da una guerra che ha alimentato e che ottiene come premio 6 miliardi di euro da Bruxelles, purché se li tenga. E gli abusi si moltiplicano, che siano sfruttamento del lavoro, pestaggi della polizia, abusi contro le donne e i bambini. Ieri è stata pubblicata la notizia di 30 minorenni, tra gli 8 e i 12 anni, violentati da un pedofilo nel campo profughi di Nizip, a Gaziantep, a cui la cancelliera Merkel aveva fatto visita il 23 aprile. Si tratta di un addetto alle pulizie, E. E. di 29 anni, che avrebbe confessato: per tre mesi ha offerto loro qualche lira turca per abusarne nei bagni della struttura che ospita 14mila siriani. Ora rischia pene cumulative per un totale di 289 anni di prigione.

A gennaio era stata Amnesty in un dettagliato rapporto a denunciare le violenze subite dalle donne: abusi, stupri, sfruttamento da parte di chi dovrebbe accoglierle, poliziotti, guardie di frontiera, addetti ai campi, dalla Turchia all'Europa, nei campi profughi e nei lunghi viaggi verso una nuova vita. **ch. cr.**



Sotto il velo dell'universalismo

La fuga dalle identità coatte in una realtà dove «libertà, uguaglianza e fraternità» è il motto che ha legittimato l'oppressione coloniale e l'esclusione sociale nelle banlieue. Un'intervista a Karim Miské, scrittore e autore del volume «Appartenersi», ospite d'onore a Torino



“ Il rifiuto dei ruoli cuciti addosso ai singoli dalla società va inteso come un desiderio positivo di partecipare alla vita in comune ”

Guido Caldron

Si è autodefinito come «il granello di sabbia nell'ingranaggio dell'identità», vale a dire sempre fuori posto, sempre estraneo all'immagine di sé che gli altri vorrebbero imporgli. Nato ad Abidjan da padre mauritano, diplomatico e musulmano, e da madre francese, professoressa e femminista, cresciuto da un nonno bianco e cristiano che non gli perdonerà mai di «avere una faccia da arabo», in poco più di cinquant'anni di vita Karim Miské ha attraversato molti mondi. Alcuni reali, oltre alla sua Parigi dove vive non lontano da Belleville, la Mauritania che ha visitato da adolescente scoprendo che la famiglia paterna discendeva da una stirpe di schiavisti e l'Albania di Enver Hoxha, di cui la madre comunista ortodossa era una ammiratrice. Altri simbolici, come la letteratura che considera come la sua «vera unica patria». O le opere di George Orwell, Jean-Paul Sartre e Hannah Arendt che lo hanno aiutato a smontare di volta in volta i «miti» che gli si voleva inculcare. Per finire con la musica, da Patti Smith al reggae passando per il punk, cui sempre la madre gli chiedeva di rinunciare, dovendo scegliere tra ciò che lei chiamava «il jazz» e «la rivoluzione».

Un itinerario condotto attraverso una serie di identità, culturali, religiose, politiche, di genere con cui Miské ha dovuto misurarsi fin dall'infanzia, nel tentativo di pensarsi oltre lo sguardo e il pregiudizio degli altri che ci restituisce ora in *Appartenersi* (Fazi, pp. 96, euro 15), un libro fuori dagli schemi, che fagocita con allegria canoni e stili narrativi tra loro diversi, proponendosi come un valido antidoto all'abbraccio mortale di ogni sorta di appartenenza identitaria che reclami fedeltà assoluta e altrettanto cieca fiducia.

Un'opera con cui Miské, tra le presenze più attese al Salone di Torino di quest'anno - dove interverrà domenica all'Arena Piemonte alle 16,30 - che ha studiato giornalismo a Dakar, prima di diventare uno

dei più noti documentaristi francesi, autore di film come *Islamisme: le nouvel ennemi*, *Musulmans de France* e *éjuifs et musulmans*, porta a compimento un percorso iniziato già con *Arab Jazz*, (Fazi) in cui il tema dell'identità e delle sue derive fondamentaliste era affrontato attraverso un romanzo poliziesco.

Parliamo dal titolo del suo libro. Nell'originale francese era «N'appartenir», «non appartenere», quasi il viaggio che lei compie attraverso i diversi aspetti dell'identità avesse come principale obiettivo la ricerca del modo più efficace per prenderne le distanze in modo definitivo. Era questo l'obiettivo?

Diciamo che ho cominciato a stendere una prima versione del libro quando ho finito di girare il documentario *Musulmans de France* nel 2009. Si era nel pieno del dibattito sull'identità nazionale (alimentato da Sarkozy, n.d.a.) e cominciamo ad avere decisamente le scatole piene, come molte altre persone. Sentivo il bisogno di rispondere a quel clima opprimente che regnava nel paese, ma, allo stesso tempo, di parlare di qualcosa che avevo avuto in testa da sempre, cercando però di evitare di scivolare nella autofiction. L'idea di fondo era di sviluppare il concetto del *Non appartenere* in termini positivi, come una presa di posizione, e allo stesso tempo la definizione di un possibile ruolo nella società, e far sì che ciascun lettore potesse far propria questa prospettiva. Perché quali che siano le origini e i percorsi individuali, c'è sempre un momento in cui sentiamo di non far parte o di non rientrare davvero nell'identità che ci viene assegnata dagli altri, dalle nostre famiglie come dalla società.

Ha deciso di scrivere questo libro mentre stava girando il documentario sulla comunità musulmana francese che le è valso poi importanti riconoscimenti. Perché proprio allora ha sentito che le etichette che le venivano imposte andavano in pezzi?

La risposta è semplice: perché allora le

circostanze mi hanno posto faccia a faccia con questa immagine di me che si era costruita nello sguardo degli altri. Sono nato nel V arrondissement, una zona residenziale dove vive la buona borghesia parigina, in una strada a due passi dal Quartiere Latino. Sono cresciuto con mia madre e i miei nonni bianchi che venivano rispettivamente dai Pirenei e dalla Bretagna. Quanto alla Mauritania, il paese di mio padre, è entrato a far parte solo molto tardi del mio vissuto. Eppure, per tutta la vita, fin dai tempi delle elementari mi sono sentito dare del «faccia da arabo». Ciononostante, quando mi è stato proposto di realizzare *Musulmans de France*, mi sono interrogato sul fatto di essere o meno la persona più adatta. Ero un musulmano, un arabo, cosa sapevo di quella cultura? Ma cosa sapevo di me stesso?

Quando ho accettato quell'incarico ho per certi versi riconosciuto anche di sentirmi parte della storia che avrei raccontato, ma l'ho fatto a modo mio. Ho letto le *Riflessioni sulla questione ebraica* di Sartre e ho scritto un articolo per *Le Monde* in cui sostenevo che «è l'islamofobo che crea il musulmano», come Sartre scriveva «è l'antisemita che crea l'ebreo». Mi rendevo conto che quella era un'identità che gli altri avevano creato per me, su di me. *N'appartenir* ha rappresentato il passo successivo di questa ricerca. Per la prima volta nella vita sentivo di poter rivendicare pienamente la mia appartenenza ad uno spazio comune, aperto agli altri, formato da più elementi e identità tra loro anche con-



tradditorie senza il rischio che tutto ciò fosse sinonimo di discriminazione, pregiudizio o addirittura violenza.

L'estremo opposto di questa auspicata emancipazione dalle identità, l'aveva tracciata qualche anno prima in un curioso romanzo noir, «Arab Jazz», ambientato nei quartieri popolari del nord est di Parigi dove convivono non senza attriti arabi ed ebrei, dove si evocava il ruolo crescente dei fondamentalismi religiosi come espressione estrema e violenta della degenerazione dell'appartenenza identitaria e comunitaria...

Alla base di quel romanzo c'era sempre il mio lavoro di regista ed in particolare il documentario *Born Again* che ho girato nel 2005 per Arte su dei gruppi di fondamentalisti ebrei, cristiani e musulmani che vivono nell'est della Francia. Partendo dall'idea di Freud per cui esiste una sola religione monoteistica da cui muovono poi diverse declinazioni atte a fabbricare altrettante identità tra loro contrapposte, mi sono concentrato su ciò che univa questi gruppi sul piano della fede e sul modo in cui si fronteggiavano invece in modo minaccioso nello spazio pubblico. Quasi dieci anni dopo ho ripreso in mano quei temi per scrivere il mio primo romanzo perché ho avuto la sensazione che quella strumentalizzazione della religione in chiave politica e identitaria si fosse fatta ancora più potente e pericolosa, come è stato evidenziato dal lungo dibattito sul velo islamico.

Il mio intento era quello di smontare le menzogne che stanno dietro questa strategia che mira in realtà al potere e al controllo sulle persone, un po' come avviene nelle sette. Non a caso, in quel libro compare il personaggio di Ahmed, quasi un mio doppio letterario, che osserva la deriva degli opposti fondamentalismi che caratte-

rizza il quartiere in cui vive, ma sceglie di resistere, attraverso la cultura e la musica, alla richiesta impellente di schierarsi che gli viene da ogni gruppo. Ahmed accetterà «di addossarsi il peso del mondo, pur tenendolo a distanza». Che è poi l'unico modo che conosce di farne parte.

Oltre alla dimensione autobiografica, nelle sue parole sembra di cogliere anche un'eco del malessere che contraddistingue da tempo la Francia che ha fatto dei quesiti sulla propria identità collettiva una sorta di ansia ricorrente...

In effetti credo che la Francia sia il paese che in Europa continua a nutrire di più l'aspirazione ad incarnare valori universali. Solo che ormai da tempo il paese vive una aperta contraddizione tra questa sua pretesa e la realtà sociale e politica interna, visto che non riesce più a garantire l'uguaglianza ai suoi stessi cittadini, come è evidenziato ad esempio dal caso delle banlieue. In realtà tutto ciò è solo il prodotto più recente e visibile di un cortocircuito che si è prodotto in passato e che può essere fatto risalire al momento in cui proprio il paese che si vuole culla dei diritti dell'uomo ha costruito la propria impresa coloniale. Essersi impadroniti di terre lontane e aver imposto il proprio dominio ad altri popoli in nome dei valori di *liberté, égalité e fraternité* ha rappresentato una rottura definitiva nello spirito della *république*, che è ben evidenziato ancora oggi dal modo in cui i discendenti di quelle genti colonizzate vengono trattati.

Di fronte al fatto che questi ultimi, a tutti gli effetti cittadini francesi come tutti gli altri, reclamano sempre di più i propri diritti anche nello spazio pubblico, la maschera universalistica cade e riappare il volto inquietante e minaccioso della Francia eterna, bianca e cristiana. L'universalismo va in pezzi e il paese si risveglia scosso da una pericolosa deriva identitaria.

LOMBARDIA

Lunedì 16 maggio, ore 20.45

NEMICI Partendo dal libro di Alan Hart «Sionismo», incontro dibattito a cura di Paralelo Palestina con la partecipazione del dott. Diego Siragusa e di Lidia Menapace (Comitato Nazionale Anpi). Questo dibattito intorno al libro di Alan Hart vuole aiutare a fare chiarezza sulla storia ebraica cogliendo l'occasione dopo le polemiche suscitate dalla presentazione romana.

■ *Arci Bellezza, via Bellezza, 16, Milano*



I DATI • Sul calo delle richieste d'asilo Merkel si gioca il quarto mandato

Meno arrivi, partenze in aumento

BERLINO

È il vero cardine della *realpolitik* di Angela Merkel che sulla riduzione del milione e 90 mila profughi presenti in Germania si gioca il quarto mandato consecutivo alla cancelleria federale nel 2017. Lo ha promesso ai tedeschi (a partire dagli alleati Csu) in cambio dell'assenza del tetto massimo dei migranti, e ora lo dimostra attraverso i dati ufficiali.

Nel 2015 "solo" il 49,8% dei richiedenti asilo ha ottenuto la protezione umanitaria. Nel primo trimestre 2016 il numero dei rimpatri

ha raggiunto quota 4.492 cui se ne aggiungono altri 14.095 su «base volontaria».

Il sistema Easy, che registra la massa dei profughi nella Repubblica federale, da gennaio ad aprile 2016 ha certificato 189.648 richieste di asilo. Netto il calo degli arrivi - grazie alla chiusura della rotta balcanica - con il contemporaneo aumento delle partenze. Il crollo è iniziato a dicembre (127.320) e proseguito a gennaio (91.700), febbraio (61.428) e marzo (20.608) fino a raggiungere il picco minimo ad aprile con sole 15.941 richieste di asilo. Di pari passo si impenna la

"curva" dei rimpatri: da gennaio a marzo 2016 risultano più del corrispondente periodo del 2015, archiviato con 22.369 respingimenti e 37.200 emigrazioni volontarie in altri Paesi.

Negli ultimi 12 mesi la Germania ha accolto il 35% del totale dei profughi nell'Unione europea, più di Ungheria (14%) Svezia (12%) Italia e Austria (7%) e Francia (6%). Un terzo dei rifugiati tedeschi del 2016 sono uomini (116.857), il resto donne (59.608), la maggior parte nella fascia d'età 0-18 e 19-24 anni, mentre solo il 7% dei migranti ha compiuto i 45 anni. **s. c., e. m.**



GERMANIA • Reportage dall'ex aeroporto, il più grande centro di accoglienza della capitale tedesca

Profughi, a Tempelhof solo su prenotazione

*Quattro hangar dismessi
"arredati" dall'esercito con letti
a castello e pareti mobili.
Gestisce un'azienda privata.
All'entrata i check-point
filtrano gli ingressi*

**Sebastiano Canetta,
Ernesto Milanese**

BERLINO

All'epoca del Terzo Reich era l'avveniristico aeroporto della Germania nazista. Ai tempi della guerra fredda il "pilone" del ponte aereo americano che piegò l'assedio dei russi a Berlino. Nell'era di Angela Merkel, l'ex aeroporto di Tempelhof è il più grande centro-profughi della capitale.

Un edificio (a forma di mezzaluna) comunque contemporaneo e di rappresentanza: della «politica di benvenuto» del governo; della gestione sussidiaria del flusso dei migranti, esattamente come in Italia; dei limiti strutturali nell'accoglienza senza l'integrazione.

Quattro hangar dismessi "arredati" con letti a castello e pareti mobili dall'esercito tedesco. Da ottobre sono affidati a Tamaja, un'azienda privata. Gestisce la vita quotidiana di 1.461 rifugiati siriani, iracheni, afgani e bosniaci con il futuro organizzato quanto incerto. Loro sono più che disponibili (ma fuori dal "recinto") a raccontare il passato.

«La via dei Balcani? È chiusa ma se si hanno le conoscenze giuste si passa dappertutto. Basta pagare. Finora ho speso quasi 7.000 euro per attraversare i confini» racconta Hekmat, 25 anni, libanese. «La mafia turca controlla e gestisce tutto. La polizia di Erdogan si gira dall'altra parte. Sono complici: in queste condizioni denunciare è impossibile oltre che pericoloso». Poi mostra le carte con i timbri del Landesamt für Gesundheit und Soziales (Lageso), l'ufficio sociale dello Stato di Berlino che si occupa dell'emergenza profughi. Sono quattro fogli zeppi di numeri e tabelle: certificano il canone di affitto "calmierato" (393 euro a persona al mese) e la garanzia di

pagamento del Land. Ma non è sufficiente. «Quando rispondiamo agli annunci immobiliari, chiedono subito la nazionalità. E appena scoprono che non siamo tedeschi, la conversazione finisce. "Ci dispiace: preferiamo affittare ai locali" è la risposta ormai scontata».

Così la possibilità di alloggio al di fuori degli hangar di Tempelhof resta davvero sulla carta. Proprio come il lavoro, bandito per i primi sei mesi di permanenza a Berlino: un miraggio anche dopo. «Bisogna saper parlare almeno un po' tedesco. Per questo frequentiamo il corso d'integrazione» riassume allargando le braccia un egiziano 40enne che ne dimostra dieci in più. Ha superato mezza dozzina di frontiere per raggiungere prima la Grecia e quindi la Germania, risalendo a tappe l'Italia, eppure fatica a oltrepassare i confini dell'inflessibile burocrazia della Bundesrepublik. «Non capisco qual è il problema: invece di darci 100 euro al mese per piccole spese personali potrebbero permetterci di lavorare. Sarebbe meglio per tutti» ragiona a voce alta. Mentre corre il paragone con i greci «più poveri dei tedeschi, ma meno complicati e sempre pronti a dare una mano».

Non è passato per il "muro" di Idomeni sul confine macedone né ha assistito alle "esercitazioni" dell'esercito di Tsipras nel cielo del campo-profughi. Per lui esiste solo Patrasso, «dove ci sono le navi che portano in Puglia». Da lì ha raggiunto Amburgo in quattro giorni, alla ricerca dell'unico contatto tedesco per finire a Tempelhof insieme a siriani, iracheni, afgani.

«Ci hanno messo tutti insieme. Uomini da una parte, donne e bambini dall'altra. Dormiamo in "stanze" di circa 15 metri quadrati: 12 persone a modulo. Le donne

single stanno insieme alle famiglie» aggiunge un altro rifugiato che si definisce semplicemente "arabo". Il suo viaggio è durato 14 giorni: dal Nord Africa alla Turchia, dalla Grecia all'Ungheria, dall'Austria alla Germania.

«Al confine con la Baviera sono salito a bordo dei bus che ci ha mandato... Angela Merkel». Non è esattamente così, ma il nome della cancelliera è davvero l'unica parola in grado di strappare un mezzo sorriso. «È una grande donna» scandisce Hekmat che battezza *Mutti* «il capo dell'Europa».

Tuttavia la politica delle porte aperte a Tempelhof vale solo previa prenotazione. «Scaricando i moduli di Tamaja da Internet» fanno sapere ai check-point che filtrano gli ingressi agli hangar. Non sono ammesse visite a sorpresa né lo scatto di fotografie alla porta d'entrata. «Motivi di sicurezza» taglia corto la security in formato bodyguard. Controlla il via-vai degli ospiti che devono esibire l'unico documento riconosciuto, una tessera magnetica con foto fornita a ogni profugo.

E i custodi dell'aeroporto non perdono di vista un attimo anche chi prova ad aggirare la "dogana" passando per le due piste in disuso, confondendosi tra skater, pattinatori, ciclisti e runner. La privacy degli ospiti è garantita pure all'esterno: davanti ai vecchi gate dell'aeroporto un muro di transenne fa il paio con la rete di recinzione distante 200 metri dall'edificio.

Così per sapere cosa succede a Tempelhof non resta che affidarsi (e fidarsi) della legenda fornita da Tamaja. L'hangar n.1 ospita il «centro medico» gestito dal personale dell'ospedale Vivantes. Nei giorni dispari è attiva la clinica pediatrica, mentre il servizio di ginecologia viene assicurato dai dottori del San Giuseppe. Le emergen-



ze sono gestite dal servizio «H24» affidato ai volontari del Johanner: un dottore, un mediatore e due paramedici sono il «pronto soccorso».

Scuola, istruzione, educazione dei bambini competono a Tamaja, alla filiale tedesca di Save the Children e al circolo giovanile Cabuwazi con sede a Kreuzberg. Poi ci sono gli assistenti sociali (uno per hangar) e il «servizio di orientamento» burocratico (dalle informazioni sul permesso di soggiorno temporaneo all'assistenza nella procedura di richiesta dell'asilo). Le associazioni Daf e Startcon curano i corsi di lingua con la supervisione dei docenti della Volkshochschule (la scuola di lingua statale) e di German Now, mentre a coordinare le attività didattiche ci pensano i consulenti dell'associazione Trialog.

A Tempelhof c'è anche l'ufficio-reclami: aperto dalle 19 alle 21, ufficialmente per vagliare i «suggerimenti» anonimi degli ospiti da imbucare negli appositi box di colore verde. Si aggiunge il supporto della galassia di associazioni e volontari con sede nel quartiere: da Tempelhof Hilft a Thf Welcome, fino alle parrocchie e alle moschee. Mediatori fondamentali, quasi quanto i traduttori.

«All'inizio la security non parlava una parola di arabo, poi hanno assunto personale bilingue. Da allora va un po' meglio: almeno adesso capiamo cosa dicono» spiega un rifugiato siriano. Poco distante sette afghani si riposano sul

ciglio dell'aiuola davanti all'hangar 3. Parlano persiano eccetto l'unico pashtun del gruppo che comunque si adatta alla conversazione in farsi.

Tuttavia è in perfetto inglese (con accento britannico) che uno traduce l'Odissea che li ha portati a Berlino: «Siamo scappati da Kabul. In Afghanistan la guerra continua come prima, anche se ora dicono che è tutto sotto controllo. L'unica differenza è che il presidente Karzaj, più corrotto dei talebani, è amico di Usa e Europa. Siamo venuti in Germania perché è l'unico Paese che non ci ha chiuso le porte». I persiani apprezzano l'ospitalità tedesca, ma sono consapevoli che il futuro è più che incerto. «Siamo qui già da sei mesi: per ora non ci sono possibilità di lavoro. L'unica novità è stata il trasferimento di hangar: quello dove dormivamo prima era da ristrutturare».

Intanto fuori da Tempelhof spuntano i primi bambini che tornano da scuola accompagnati dai genitori. Una mamma con l'hijab spinge il passeggino lungo il marciapiede che costeggia la strada principale. Un bimbo sorveglia il fratellino che gattona tra cemento e erba. Altri ospiti si mettono in coda davanti all'ascensore esterno che conduce alla stazione della metropolitana di Platz der Luftbrücke dove ha sede, tra l'altro, la centrale di Polizia del Land di Berlino.

Per ora, si godono l'unica libertà conquistata. Quella di movimento.

SALVINI*Nazismo: il nome delle cose***Paolo Ferrero**

Alcuni mesi fa Salvini mi querelò perché gli diedi del nazista. Avevo scritto che: «Salvini non è uno sciacallo. Gli sciacalli agiscono per istinto animale non per calcolo. Salvini al contrario usa i disastri e lo spaesamento prodotti dal neoliberismo per costruire scientificamente la guerra tra i poveri e la ricerca di capri espiatori nel diverso. Salvini non è uno sciacallo ma un nazista, come quelli che all'inizio degli anni '30 gridavano al complotto giudaico massonico».

In questi giorni il Tribunale di Torino ha emesso la sentenza in cui dichiara di non doversi procedere nei miei confronti perché il fatto non costituisce reato. □

Si tratta di una sentenza importante per più ragioni. In primo luogo questa sentenza riconosce la legittimità di denunciare come Salvini sia un nazista in quanto usa argomenti simili a quelli dei nazisti che all'inizio degli anni '30 hanno fondato i loro consensi sulla costruzione della guerra tra i poveri e dei capri espiatori. Non è una cosa di poco conto. Se «historia magistra vitae», se cioè dalla storia si può e si deve imparare per non ripetere gli errori già commessi, troppo spesso le similitudini dei fascisti nostrani - che normalmente non si definiscono tali - con i movimenti fascisti e nazisti degli anni venti e trenta del secolo scorso vengono ostacolate da denunce e querele. Questo inibisce il dibattito politico e non permette di chiamare le cose con il loro nome e di far risaltare come dietro il nuovismo di molte destre populiste vi sia una grande quantità di ciarpame fascista e nazista già visto e purtroppo sperimentato.

In secondo luogo apre ad un diverso punto di vista sulle esperienze del fasci-

simo e del nazismo, un punto di vista indispensabile ai fini della battaglia politica antifascista a livello popolare. In questi anni abbiamo giustamente denunciato come gli esisti del fascismo e del nazismo siano stati la guerra, l'olocausto, i campi di concentramento. Su questo abbiamo costruito un vero e proprio tabù e salvo pochi invasati non vi sono molti estimatori dei campi di concentramento. I nazisti e i fascisti nostrani hanno però messo in campo una strategia di depistaggio che si basa sul non definirsi tali. Varie organizzazioni e movimenti portatori di ideologie fasciste e naziste, a partire dalla costruzione sistematica del capro espiatorio - che sia zingaro o immigrato poco importa - si definiscono né di destra né di sinistra. Questa politica che ricalca il fascismo e il nazismo allo stato nascente - weimariano, futurista, bundish, più da freikorps che da parate militari - non pone al centro i regimi nazisti o fascisti. Pone al centro gli elementi di «longue duree» - presenti nella cultura popolare - su cui i fascismi e i nazismi hanno appoggiato la loro politica: il sangue, la terra, il colore della pelle, la nazione, la religione. Ognuno di questi elementi viene sfigurato, assottigliato e proposto - nella drammatica crisi sociale prodotta dalle politiche neoliberiste - come il punto di partenza per la difesa degli interessi materiali popolari, di costruzione di una comunità escludente, di un «noi contro di voi».

È bene che anche a livello popolare iniziamo a chiamare tutto questo con il suo nome: fascismo e nazional-socialismo. Chiamare le cose con il loro nome è il primo passo per potersi difendere da chi ripropone tesi che nel passato hanno portato ad una barbarie che l'umanità - con il contributo determinante dei comunisti e delle comuniste - ha sconfitto.



«Legge piena di lacune incoraggia le adozioni»

Cheli: spetterà ai giudici sanare le anomalie

I Tribunali

«La Cirinnà registra un nuovo concetto di famiglia: in aula se ne terrà conto»

Approvata tra le vibranti proteste dei moderati e di autorevoli esponenti della Chiesa, che come monsignor D'Ercole contestano al governo di aver conculcato la volontà dei tanti italiani contrari, la legge sulle unioni civili presenta forzature e paradossi - su tutte l'incredibile liceità della bigamia all'interno delle stesse - che sollevano pesanti interrogativi tra gli esperti e hanno indotto numerosi esponenti del centrodestra a chiedere un referendum abrogativo per cancellare la legge. «Non c'è dubbio - conferma il costituzionalista Enzo Cheli - così come è stato approvato, il testo presenta palesi discrasie. Allo stato attuale i profili più problematici della legge dovranno essere dipanati in sede di applicazione dai tribunali», conferma il costituzionalista Enzo Cheli.

Professore, il suo collega Ceccanti ritiene che la Consulta non ammetterebbe mai il referendum abrogativo annunciato dal centrodestra sulla Cirinnà, perché la legge è stata formulata proprio in risposta al vulnus costituzionale segnalato dalla Corte nel 2010. È così?

«I casi di ammissione o esclusione sono normati dall'articolo 75 della Costituzione. Nel 2010 la Corte costituzionale ha suggerito che dovesse essere integrato un vuoto normativo legato alle relazioni affettive tra persone dello stesso sesso. Ma la maniera in cui lo stesso è stato colmato chiama in causa la volontà del legislatore. Non c'è ragione di ritenere che se per scelta politica alcuni esponenti parlamentari intraprendano l'iter del referendum abrogativo, la Consulta debba considerare inammissibile la richiesta».

Le forze moderate contestano l'impianto di legge perché lo reputano un calco del matrimonio, con le conseguenze che ne derivano in sede d'adozione. I Tribunali si sentiranno incoraggiati a concedere la stepchild, a seguito dell'approvazione della legge?

«Non c'è dubbio. La legge sulle unioni civili registra un'evoluzione del concetto di famiglia sancito anche dal voto per via parlamentare. I giudici ne dovranno tenere conto anche per quanto riguarda le adozioni e i diritti dei bambini. Verrà privilegiata con maggiore nettezza l'interpretazione storica delle norme che regolano la materia.

E ciò accadrà anche nel caso di sentenze che investiranno bambini nati all'estero da utero in affitto.

«È così. Nella decisione sulle adozioni, i magistrati non possono sanzionare gli illeciti ma devono considerare preminente il diritto del bambino. Non possono sindacarne l'origine, ma riconoscerne i diritti ad avere una famiglia».

È per questa ragione che il testo approvato, pur non dicendolo esplicitamente, dà in buona sostanza il via libera alle adozioni omosessuali?

«Non credo si tratti di una lacuna originata da una deliberata volontà politica di aggirare le nostre leggi. Ritengo abbia influito piuttosto il meccanismo compromissorio che si è innescato all'interno del dibattito sulla legge. È innegabile tuttavia che il testo presenti notevoli disarmonie, che rendono possibili adozioni di figli generati da gestazione per altri, in contrasto con la legge 40. Temi del genere richiederanno presto attente valutazioni».

Tra le disarmonie, anche quella sollevata a proposito delle pensioni di reversibilità: pensioni e diritti successori alle coppie omosessuali, ma non alle coppie eterosessuali. Qualcuno è stato discriminato?

«Non credo esistano i presupposti per sostenere che siano stati violati i principi di uguaglianza. Ma nella fattispecie si scorge un'altra di quelle disarmonie partorite dal tormentato iter della legge».

Tra le discrasie della legge anche il paradosso della possibile bigamia, e altre ricadute sul processo penale, che non inquadra i conviventi di fatto come coniugi. Come porre rimedio?

«Le lacune dovranno essere sanate da una legge ordinaria».

f.i.d

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Bimbi con tre madri altro che rivoluzione»

Quagliariello: sì agli affetti, no al matrimonio

Stepchild

Il testo
la consente
e apre pure
all'utero
in affitto:
la chiave è
il comma 20

Francesco Lo Dico

Non appena il capo dello Stato promulgherà la legge, molti esponenti del centrodestra presenteranno un referendum mirato ad abrogare le parti più controverse di un testo, che secondo uno dei promotori, il senatore Gaetano Quagliariello, «tende a creare un simil-matrimonio che consente a due partner omosessuali di diventare genitori di figli programmati». «Invece di festeggiare - ragiona il presidente di Idea - Renzi dovrebbe riflettere sull'unica cosa autenticamente rivoluzionaria che contiene la Cirinnà, ossia la possibilità che un bimbo abbia tre madri: una genetica, una "naturale", per così dire, che lo tiene in grembo, e una sociale che lo adotta».

Senatore, secondo costituzionalisti come Ceccanti la vostra battaglia referendaria è destinata a concludersi con uno smacco perché la Corte non potrebbe giudicare ammissibile un quesito su una legge che la stessa Consulta ha in qualche modo suggerito.

«Ceccanti sostiene sempre la tesi più gradita al "regime". Noi non chiediamo l'abrogazione della legge tout court. Il referendum abrogativo da noi promosso riguarda soltanto la prima parte, nello specifico quella che crea una discriminazione tra ipotesi di convivenza tra coppie eterosessuali e quelle omosessuali».

Renzi parla della vostra iniziativa come di fantapolitica: la legge, dice, è invece la realtà.

«Non ci sono referendum di serie A e referendum di serie B, elettorati da invocare e altri da disprezzare. Per chi non è d'accordo con la legge, farsi promotori di un referendum vuol dire semplicemente avere dei principi, difenderli e chiedere al popolo di pronunciarsi. Esattamente come il premier sta facendo con il referendum costituzionale che considera l'alfa e l'omega

della Repubblica italiana».

Un'altra cosa reale: niente reversibilità alle coppie eterosessuali di fatto. Un paradosso, visto che la legge nasce per assegnare diritti e non per negarli?

«Proprio così. E le ragioni del paradosso sono da ricercarsi in un cammino a tappe forzate che ha bellamente ignorato il Parlamento a colpi di fiducia. Non è stata concessa la possibilità di emendamenti. Il voto e basta, manu militari: ed ecco le conseguenze».

La legge adombra diritti e doveri comparabili a quelli coniugali. È la "non esclusione" della stepchild adoption che sancisce l'assoluta identità tra i due istituti?

«Qualcuno ha soffiato ad arte su un falso conflitto che opporrebbe le anime belle a favore dell'amore, a un sordido gruppo di oscurantisti insensibili. Le cose non stanno così. Non siamo contrari a che vengano assegnati diritti alle persone e che le loro affettività siano riconosciute e tutelate. Il punto è che questa legge tende a creare un simil-matrimonio che manomette d'imperio la categoria della genitorialità. Un bambino ha diritto ad avere un padre e una madre e a sapere da quali origini proviene. La Cirinnà dà invece legittimazione alle sentenze sulla stepchild: un espediente che consente alla coppia omoaffettiva di ricorrere all'utero in affitto, attendere il buon esito della gravidanza prezzolata, e prendere possesso del bimbo fabbricato ad arte una volta ricevuto il nulla osta del tribunale».

Il governo, Ncd in particolare, sostiene che la legge non consente la stepchild adoption.

«Non è vero, basta guardare il comma 20. E inoltre il dato è che nella giurisprudenza europea si è affermato un orientamento sostanzialista. Al di là della forma, che può condensarsi in un nome come quello dato all'unione civile o in un altro, per i giudici conta la sostanza: si tratta sempre di matrimonio, da cui deriva un diritto alla genitorialità che legittima anche l'utero in affitto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ABC della legge

Come sono regolamentate le unioni civili



Costituzione

Di fronte all'ufficiale di stato civile e due testimoni. L'atto è registrato nell'archivio di stato civile



Adozioni

Esclusa l'adozione legittimante, resta fermo quanto previsto dalle norme vigenti



Cognome

Si può stabilire di assumere un cognome comune tra i cognomi delle due parti



Convivenze di fatto

Tra due maggiorenni uniti stabilmente da legami affettivi, non vincolati da parentele o unione civile



Assistenza

Stessi diritti dei coniugi nell'assistenza al partner in carcere e ospedale



Obblighi

Assistenza morale e materiale e coabitazione. Entrambe le parti provvedono ai bisogni comuni



Scioglimento

Si applicano le norme sul divorzio, ma non è obbligatorio il periodo di separazione



Donazione organi

Ciascun convivente può designare l'altro quale suo rappresentante in caso di malattia o morte



Regime patrimoniale

Comunione dei beni se non pattuito diversamente



Casa

In caso di morte del partner, l'altro subentra nel contratto di locazione. Se il deceduto è proprietario, chi resta ha diritto ad abitare per una durata tra i due e i cinque anni



Alimenti

In caso di cessazione della convivenza, si ha diritto a ricevere gli alimenti qualora si versi in stato di bisogno



Pensione, eredità, TFR

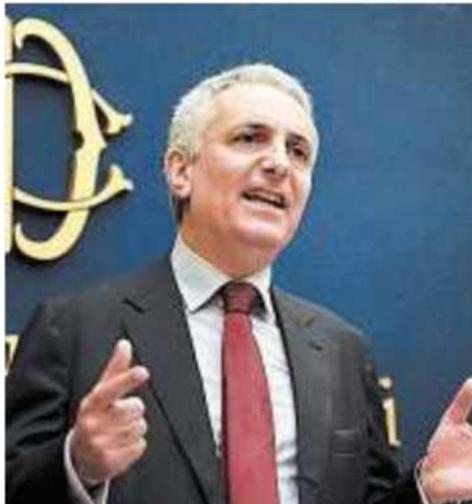
Pensione e TFR spettano al partner. L'eredità al 50% al partner, il restante a eventuali figli



Vita familiare

Sono concordati indirizzo e residenza comune

ANSA centimetri



Unioni civili

Renzi: «Ho giurato sulla Costituzione non sul Vangelo»

Matteo Renzi ricorda l'indipendenza dello Stato italiano dalla Chiesa cattolica. Sulle Unioni civili, come era prevedibile e nonostante l'approvazione della legge, ancora polemiche, con il centrodestra che annuncia un referendum abrogativo. Polemiche alle quali è lo stesso premier a rispondere con una frase che non lascia spazio a

interpretazioni: «Ho rispetto di tutti, sono cattolico ma faccio politica da laico: ho giurato sulla Costituzione e non sul Vangelo». Renzi torna così a rivendicare il merito della legge sulle unioni civili e respinge gli attacchi. Parole che di certo non placheranno chi, dentro e fuori il Parlamento, si è opposto alle unioni civili tra gay.

Unioni civili

Renzi: ho giurato sulla Costituzione non sul Vangelo

Adozioni, è frenata: «Mancano i numeri» Le opposizioni a Mattarella: non firmare

Lo scontro

Centrodestra compatto: raccolta di firme per chiedere il referendum abrogativo

Emilio Pucci

ROMA. «Ho giurato sulla Costituzione e non sul Vangelo». Matteo Renzi torna a rivendicare il merito della legge sulle unioni civili e respinge ogni attacco. Il giorno dopo l'ok della Camera al provvedimento è ancora muro contro muro: il centrodestra prepara la battaglia sul referendum abrogativo anche se i vescovi, pur invocando «resistenza», la considerano una scelta sbagliata. Anzi i teocon legano la partita dei diritti alle polemiche omosessuali al referen-

dum sulle riforme.

Il premier però tira dritto: «Rispetto tutti, io sono cattolico ma faccio politica da laico», taglia corto. «L'atteggiamento negativo di parte della gerarchia e di parte del mondo cattolico era ovviamente atteso», premette il presidente del Consiglio ma il testo approvato «è equilibrato, adesso le cose si fanno».

E l'esecutivo ha messo in discussione la sua stessa sopravvivenza per ottenere il via libera: «La fiducia serve per verificare se si può andare più veloci ma è anche un rischio, ho detto che su questa cosa mi gioco la faccia del governo. Se non funziona, vai a casa», dice Renzi a «Porta a porta». Spiegando di essere pronto eventualmente a pagare le conseguenze in termini elettorali: «Se sei convinto



che una cosa sia giusta, la fai».

Nessuna polemica con chi protesta, certo è «forzato» il collegamento con il referendum costituzionale, ma il fatto che «non tutti possono esultare» la dice lunga sul «compromesso» raggiunto. Difficile per il momento spingersi oltre, «in questo momento non ci sono i numeri» in Parlamento per intervenire sulle adozioni, «vedremo se cambierà qualcosa da qui al 2018, ma ora valorizziamo quanto fatto».

E nessuno scontro neanche con il Carroccio che continua ad invitare i suoi sindaci alla disubbidienza: «Il sindaco non è - fa notare il presidente del Consiglio - obbligato a celebrare lui i matrimoni, il punto è l'istituzione, se c'è una legge si rispetta». Non si nega che «la legge potrà essere modificata», ci sono le norme attuative, ma il punto è che «finalmente si danno diritti che prima non c'erano».

Ma M5S, FI, Lega, Fdi, Cor e una parte di Ncd restano sulle barricate. Il centrodestra si presenta compat-

to: ha deciso di appellarsi al Capo dello Stato, lo invita a non firmare, a rimandare alla Camera il ddl perché avrebbe ricadute dal punto di vista finanziario sul bilancio dello Stato a causa della reversibilità delle pensioni per le coppie gay. Altrimenti partirà la raccolta firma per cancellare una parte della legge sulle unioni civili. «#Circorderemo» è l'hashtag del referendum.

Il comitato promotore, presieduto da Eugenia Roccella, denuncia l'equiparazione delle unioni civili al matrimonio che «spiana la strada alle adozioni dei minori da parte delle coppie omosessuali». «Vogliamo difendere i più deboli: i bambini», dice Quagliariello, ancora più duro Sacconi, «siamo in presenza di un nuovo giacobinismo antiumano», mentre Giovanardi rimanda la palla al ricorso presentato in Cassazione su cui la Suprema Corte deciderà a fine maggio. «É un giorno di lutto per la società italiana», sentenza Gasparri.

Ma la strada del referendum abrogativo non viene appoggiata dal quotidiano «Avvenire» che ritiene «non utile» né la battaglia referendaria né la possibilità dell'obiezione

di coscienza dei sindaci. «Lo Stato fa la sua parte ma non dimentichi la famiglia», è l'invito del cardinale Gianfranco Ravasi, presidente del Pontificio Consiglio della Cultura del Vaticano. Mentre la Marzano si congeda dal Pd («lo stralcio della stepchild è inconcepibile») a sfidare i cattolici in trincea è la relatrice della legge: «Io auspico - afferma la Cirinna' - che il referendum ci sia, perché noi lo vinceremo e sarà soprattutto il via-tico per arrivare presto e bene all'uguaglianza piena».

Renzi ha poi glissato sul problema degli over 50 senza lavoro, che «riguarda anche me perché al massimo tra 7 anni ho finito, qualcuno vorrebbe darmi il licenziamento senza giusta causa». Ed è tornato sulla questione migranti, ribadendo le ragioni che hanno ispirato il migration compact: «Basta buttare via i soldi dell'Europa in tanti progetti che non servono: mettiamoli nell'Africa, in Ghana, in Niger». Confrontando i dati degli ultimi anni, ha ricordato il premier, «i migranti arrivati in Italia sono passati da 36mila a 31mila», ribadendo che sui migranti «bisogna avere una strategia di lungo periodo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'intervista Il premier Matteo Renzi ospite ieri di «Porta a Porta»

Galleria Mediterranea

Sacerdoti, quel medico che sapeva dipingere il paesaggio

Pasquale Esposito

«La pittura deve uscire dalla cornice del quadro, dal quadro stesso». E ancora: «Le mostre? Sono un impudico guardarsi allo specchio di tele senza cornice». Era il credo di Guido Sacerdoti (Napoli, 1944-2013), allergologo di fama, ma anche bravo pittore, acuto scrittore, intellettuale partecipe, di cui è in corso una mostra, «La vita delle forme», alla galleria Mediterranea di Saverio Ammendola a via Carlo de Cesare. Opportunamente Marcella Marmo, sua moglie, perpetua il ricordo di uomo, clinico illustre, artista: nipote (per parte della madre Adele) di Carlo Levi (scrittore ma anche pittore), cresciuto in un ambiente permeato di cultura, non solo quella ebraica delle origini familiari: laico, aperto alla curiosità, alla società, al dibattito civile e ovviamente culturale, sociale e politico.

«La vita delle forme» segue «La pittura come vita» alla Fondazione Valenzi (maggio 2014), e come allora anche questa mostra cattura il visitatore messo al cospetto di un mondo pittorico singolare, che Sacerdoti interpretò seguendo echi surrealisti o rimandando a Rousseau e anche a Cézanne, con una sua tecnica delicata e nel contempo di segno forte, per arrivare anche alla pop art, alla visione onirica. E sempre mantenendo fede ai suoi dogmi di riferimento, il quadro da trascendere, il paesaggio da «far uscire» dalla cornice per abbracciare lo spazio esterno, arrivare al di là del confine della tela, della sua cornice.

Visioni d'artista, ma che sono un discorso evidente anche agli occhi di un visitatore superficiale, tanto è chiaro il segno pittorico di Sacerdoti. Nella mostra curata dalla Marmo sono in esposizione venticinque tele, paesaggi in maggioranza, più due ritratti e alcune nature in posa (o morte): l'attenzione ai dettagli non nasconde la lettura complessiva dell'opera, «piena» del senso, dell'ispirazione che animava il pittore nel suo discorso finalizzato a valorizzare il paesaggio, con una attenzione e una cura alla sua «ossessione vegetale», a quel mondo naturale al quale il medico Sacerdoti attribuiva giustamente una grande importanza.

Toni più smorzati negli anni giovanili (in mostra c'è anche il primo dipinto, del 1962), colori più vivi e forme più sinuose (come ricorda la moglie in una piccola brochure) negli anni più maturi, sempre nel segno della complessità, anche della deformazione metaforica degli oggetti o degli alberi rappresentati a volte secondo linee contorte, forti: la lunga storia pittorica di Sacerdoti (mezzo secolo) si coglie e si rappresenta nelle qualità cromatiche e nei temi che si evolvono dalla pittura lirica giovanile, alle densità espressioniste e alle asimmetrie della maturità.

La percezione del paesaggio risulta di forte impatto, tra composizione e frammenti in cui sono declinate le opere sempre tese a cogliere, suggerire, «far vedere» quasi, una sensazione di «oltre», di infinito, oltre i confini della tela. Per cogliere, e rappresentare, la vita delle forme.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Atmosfere Due dipinti di Guido Sacerdoti in esposizione



La mostra

«La vita delle forme» una retrospettiva con venticinque opere tra natura e ritratti



La svolta. Al via commissione di studio, Curia tra paura e contrapposizioni

Il Papa apre alle donne diacono: «Potranno sposare e battezzare»

ROMA Il Papa apre alle donne nella Chiesa. L'annuncio fatto davanti a 900 suore delegate degli ordini religiosi internazionali è degno di essere segnato sul calendario. Bergoglio ha indicato la via da percorrere per potenziare una volta per tutte il peso femminile all'interno della Chiesa. Ieri ha spiegato che istituirà molto presto una Commissione di studio sul diaconato femminile come esisteva già nelle comunità cattoliche dei primi secoli del cristianesimo. In pratica Bergoglio ritiene che le donne diacono possano essere «una possibilità in più per oggi».

Giansoldati alle pag. 6 e 7

Donne nella Chiesa l'apertura del Papa: «Diaconato subito e ruoli decisionali»

► Nuova svolta storica di Bergoglio: al via una commissione di studio. Le religiose potranno anche battezzare e sposare

**L'ANNUNCIO DAVANTI
A 900 SUORE DELEGATE
DEGLI ORDINI
INTERNAZIONALI DOPO
CHE UNA DI LORO AVEVA
POSTO LA QUESTIONE**

IL CASO

CITTÀ DEL VATICANO La strada è tutta in salita e piuttosto accidentata. Nulla è scontato. Eppure l'annuncio fatto davanti a 900 suore delegate degli ordini religiosi internazionali è degno di essere segnato sul calendario. Papa Bergoglio ha indicato la via da percorrere per potenziare una volta per tutte il

peso femminile all'interno della Chiesa. Ieri mattina ha spiegato che istituirà molto presto una Commissione di studio sul diaconato femminile come esisteva già nelle comunità cattoliche dei primi secoli. In pratica Bergoglio ritiene che le donne diacono possano essere «una possibilità per oggi». Un percorso che, a suo parere, si presenta fattibile. Insomma diaconesse, non proprio sacerdotesse, tuttavia qualcosa di simile. Forse stavolta è la volta buona. La faccenda del diaconato femminile si trascina irrisolta dai tempi del Concilio Vaticano II e a più riprese è sempre stata insabbiata, finendo nel dimenticatoio, a causa della ferma opposizione dell'ala più tradizionalista dei vescovi.

Persino in curia l'argomento non è mai stato troppo popolare.

Francesco ha spiegato alle religiose dell'Uisg (Unione internazionale delle superiole generali) che desidera approfondire la possibilità per consentire alle donne di servire in parrocchia come diaconi. In questo modo si potrebbe



fine alla prassi di un clero esclusivamente maschile. Insomma, niente sacerdozio, niente celebrazione dell'eucarestia ma pur sempre qualcosa di importante.

Le suore-diacono potranno proclamare finalmente il Vangelo, tenere una omelia, celebrare la liturgia delle ore, celebrare la liturgia del battesimo, benedire le nozze, accompagnare alla sepoltura i defunti. Cosa che in tante zone del mondo, in terra di missione, dove non ci sono abbastanza sacerdoti, già accade, anche se il tema a Roma resta un tabù da abbattere. Insomma, se il passaggio avverrà sarà epocale. «Santità, perché non costituire una commissione ufficiale che possa studiare la questione?» Alla domanda che ieri mattina è stata posta da una religiosa, il Pontefice ha risposto che tempo addietro aveva avuto occasione di parlare della

materia con un «buon, saggio professore», il quale aveva studiato l'uso delle donne-diacono nei primi secoli della Chiesa.

IL PASSATO

Francesco ha aggiunto che non gli è ancora tanto chiaro quale ruolo avessero avuto in passato, e proprio per questo c'è bisogno di affidare l'argomento ad una commissione teologica ad hoc. Sulla base di quello che deciderà, si potranno aprire tante porte. Naturalmente è chiaro a tutti che si tratta di un percorso in divenire, ma l'avvio di una commissione del genere è un buon segno. La maggior parte dei teologi e delle teologhe che si occupano di ecclesiologia sono nettamente a favore. «La Chiesa ha bisogno che le donne entrino nel processo decisionale. Compreso il fatto di potere guidare un ufficio in Vaticano» ha continuato Francesco rispondendo

ad un'altra domanda.

IL COINVOLGIMENTO

«La Chiesa deve coinvolgere consacrate e laiche nella consultazione, ma anche nelle decisioni perché necessaria del loro punto di vista. E questo crescente ruolo delle donne nella Chiesa non si può considerare o liquidare come femminismo, ma la corresponsabilità che è un diritto di tutti i battezzati: maschi e femmine». Infine Papa Bergoglio ha toccato un nervo scoperto: purtroppo «troppe donne consacrate» si sono come arrese, limitando il loro ruolo, il loro impegno, trasformandosi «in donnette piuttosto che in persone realmente coinvolte nel ministero del servizio». Come dire che le prime a farsi valere devono essere proprio le donne. La vita consacrata è un cammino di povertà, non un suicidio

Fra.Gia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il sacramento dell'Ordine

Ha tre gradi; ciascun grado può essere impartito soltanto da un vescovo a battezzati maschi. Papa Francesco ha aperto ieri alla possibilità del diaconato femminile



Cosa è

Il primo grado del sacerdozio

Il diacono è il primo grado del ministero ecclesiastico, gli uomini dediti al servizio di Dio, che comprende tre gradi differenti del sacramento: i vescovi, i sacerdoti e i diaconi. Il diaconato non è solo un passo intermedio verso il sacerdozio, ma offre alla Chiesa la possibilità di contare su una persona di grande aiuto per i compiti pastorali e ministeriali. L'ordine del diaconato, secondo il catechismo della Chiesa Cattolica, è infatti destinato ad aiutare e a servire i vescovi e i presbiteri. Per questo, il termine «sacerdote» designa vescovi e presbiteri, ma non i diaconi.

Curia tra paure e divisioni: «Così si diventa protestanti»

► Dal Concilio ad oggi l'ala conservatrice ► C'è chi vive la rivoluzione prospettata ha sempre fatto affossare ogni proposta dal Pontefice come un potenziale pericolo

TRA I FAVOREVOLI C'È IL CARDINALE KASPER: MOLTE DONNE NELLE MISSIONI, PER CARENZA DI PRETI, SVOLGONO GIÀ FUNZIONI SIMILI IL RETROSCENA

CITTÀ DEL VATICANO Per capire la portata della rivoluzione che Papa Francesco si appresta a fare sul fronte femminile, occorre fare qualche passo indietro. Era il 22 ottobre del 1963. In quel giorno sedicimila soldati erano in volo dall'America alla Germania, la Cortina di Ferro divideva l'Europa, le cronache (sulla prima pagina del Messaggero) raccontavano della ripresa a Ginevra del negoziato sull'Alto Adige. In Vaticano, a Concilio iniziato, il cardinale belga Suenens si faceva sentire in aula per la mancanza della presenza femminile: «Da dove è qui l'altra metà del genere umano?». Nel gennaio del 1964 furono presentate a Paolo VI tre petizioni per la nomina di donne in qualità di uditrici. E' da allora che il tema sul diaconato affiora ma poi rimbalza sempre indietro, come fosse una palla da ping pong. L'ala più conservatrice ha sempre fatto affondare ogni proposta. Anche stavolta l'ipotesi della commissione di studio ha origine da una proposta Nord europea. Un po' di tempo fa il cardinale tedesco Kasper aveva prospettato al Papa di istituire una specie di «diacnessa» parrocchiale. Spiegando che già oggi molte donne svolgono funzioni simili senza troppa pubblicità, specie in zone di

missione, dove la presenza di sacerdoti è scarsa perché le vocazioni sono al lumicino. L'idea, spiegava Kasper, si riallaccerebbe a una vecchia tradizione della Chiesa in vigore nel III-IV secolo.

TIMOTEO

Subito dopo l'età apostolica la Chiesa ha conosciuto le prime diaconesse. In un passo della prima lettera a Timoteo si legge che «i diaconi del pari convien che siano dignitosi, non doppi nel parlare, non dediti al molto vino, non avidi di brutto guadagno, ma conservino il mistero della fede con pura coscienza (...). Del pari le donne siano caste, non malediche, sobrie, fedeli in tutto. Anche i diaconi siano sposati una volta sola, e sappiano tener bene i figliuoli e le case proprie». Secondo Kasper la parola diacono viene qui usata nel suo senso tecnico. Appare anche evidente che le donne in questione, non solo sono distinte chiaramente dalle mogli del diacono, ma sono descritte in parallelo. Per questo devono essere intese come diaconesse. Se da una parte la questione delle donne diacono rappresenta un elemento importante dal punto di vista ecumenico, di vicinanza alle Chiese riformate, dall'altra viene vissuto in curia come un potenziale pericolo. Già ieri c'era qualcuno che commentava: «Ci stiamo protestantizzando». Insomma che la strada sia lunga lo dimostrano le difficoltà per altri riconoscimenti femminili. Per esempio, solo dopo il concilio fu possibile a Montini di nominare Caterina da Siena e Teresa d'Avila Dottori della Chiesa. Una volta aperta la stra-

da Giovanni Paolo II nominò Santa Teresina, e nel 2012 Benedetto XVI Hildegarda da Bingen. Anche il cardinale Martini difendeva la questione femminile, sostenendo che il tema della presenza della donna nella Chiesa venisse affrontato in modo sistemico, attraverso un momento collegiale da tutti i vescovi alla vigilia del nuovo millennio. Adesso ci riprova Papa Francesco.

I RUOLI

Al momento l'unico ministero che è concesso alle è quello di ministro straordinario dell'ecumenismo, anche se sono sempre più le suore che reggono le parrocchie. Persino la rilettura al femminile della Bibbia da parte di tanti teologi e teologhe, riscrive una ermeneutica nuova, dalla parte delle donne. Nell'Antico Testamento ci sono figure bellissime: Sara, Rebecca, Lea, Agar, Ruth, Miriam. Lo stesso succede per il Nuovo Testamento con Maria, Maria di Betania, Maria di Magdala, l'Adultera, l'Emorroissa, la Samaritana. Cristo stesso, dopo la Resurrezione, affida a due donne l'evento degli eventi. Peccato che fino ad ora i vertici della Chiesa abbiano fatto orecchie da mercante.

Franca Giansoldati

© RIPRODUZIONE RISERVATA



 L'intervista **Claudio Strinati**

«La Roma di Mussolini? Una visione insuperata»

►Lo storico dell'arte interviene dopo le polemiche sul Duce urbanista

►«La missione di Piacentini fu quella di ricostruire lo spirito della cultura italiana»

PRIMA DELLA FASE DISTRUTTIVA HA AVUTO IL MERITO DI INDIVIDUARE I TALENTI E FARLI LAVORARE

ROMA Professor Strinati, davvero Mussolini - come sostiene Alfio Marchini citando il nonno costruttore e comunista - «è stato il più grande urbanista di Roma»?

«Non so se sia stato il più grande, perchè non si possono fare classifiche in questo campo. Mi limito a fare un paragone. Quello tra il Duce e Domenico Fontana, che alla fine del '500 era stato una sorta di Marcello Piacentini del suo tempo. Fu l'architetto, l'urbanista, il sommo ingegnere di papa Sisto V».

Non le sembra un po' ardito questo parallelo?

«C'è una cosa che condividono i due. L'attuale via dei Fori Imperiali fu aperta dal Duce ma Fontana nel sedicesimo secolo aveva a sua volta preparato il progetto di un asse viario che collegasse piazza Venezia al Colosseo. Non realizzò quest'opera ma ne anticipò l'idea».

Benito l'urbanista?

«Mussolini ha avuto una visione generale di Roma. Della stessa grandezza e della stessa ambizione di un personaggio immenso come Fontana. Ognuno a suo tempo e ognuno a suo modo, entrambi hanno disegnato i principali assi della città. Il progetto di Mussolini è stato quello di creare una serie di città all'interno della città generale. La città universitaria di Piacentini è l'esempio massimo: dentro la città di Roma, una città tutta dedicata agli studi. Questo è stato un modello in tutto

il mondo».

Come Cinecittà?

«Altro esempio, ancora più forte, di una città nella città, dedicata alla creazione artistica».

Qual è, a suo avviso, l'edificio fascista più bello o più significativo?

«Il Palazzo della civiltà del lavoro all'Eur. E' la quintessenza della concezione metafisica dell'arte italiana che diventa oggetto».

Un quadro di De Chirico che si fa realtà?

«Esattamente. L'immaginario che si fa materiale».

Merito del Duce?

«Il merito di Mussolini è stato quello, prima della fase negativa e distruttiva, di individuare i talenti e di farli lavorare».

Gli statisti democratici questa capacità l'hanno avuta di meno?

«Ce l'hanno avuta, ma Mussolini era facilitato dal fatto che ha pensato di avere una missione ben precisa. Quella di ricostruire lo spirito della cultura italiana. E così, ha cercato di individuare coloro che avevano l'attitudine a costruire. Puntare su Piacentini, che era un costruttore formidabile, è stato come puntare su Gentile nel campo dell'educazione perchè egli costruì la nuova scuola e l'Enciclopedia italiana. Noi sappiamo bene che, nell'ambito del costruire, l'unico metodo che funziona è la meritocrazia».

Sta dicendo che Mussolini non usava la raccomandazione?

«Nella fase buona ha avuto questo merito. Poi c'è stata la fase catastrofica. Va riconosciuto però che la fase buona, in campo culturale, è stata buona veramente».

A sinistra spesso si è lodato in privato la grandezza urbanistica del fascismo e la si è deprecata in pubblico. Chi ha avuto il coraggio di rompere questa doppiezza?



Dir. Resp.: Virman Cusenza

«Non lo so. Credo comunque che bisogna considerare questo. Nella fase buona, Mussolini si portava appresso il retaggio di una cultura e di una mentalità socialista e sviluppava una politica assai di sinistra. Per questo motivo molte persone di sinistra hanno trovato familiare le idee architettoniche del fascismo. Mario Sironi, pittore fascista per eccellenza, parlava del dovere dell'artista di essere veicolo della cultura verso il popolo. Ma non della cultura fascista: della cultura in sè. Mussolini diceva di lui: siamo proprio sicuri che Sironi è fascista? E aggiungeva: però dice delle cose molto giuste. E forse, al Duce, veniva il dubbio interiore: ma sono sicuro di essere fascista?».

La città fascista regge o no nella società moderna?

«Direi di sì. Ma del resto anche la città rinascimentale resta adatta ai tempi moderni. Ciò che rende ancora valida l'architettura fascista, al netto di certo vuoto trionfalismo, è la sua radice razionalista che è il cuore dell'architettura moderna».

Che cosa manca, oggi, per fare di Roma un faro in questo campo?

«Manca l'idea che la città moderna deve essere integrata: non può avere un centro e delle periferie. Quando si arriverà a superare questo concetto di separatezza, allora comincerà una nuova era per l'architettura nella Capitale. Ma ancora non ci siamo».

Mario Ajello

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervista **Marinella Perroni, teologa**

«Fiducia in Francesco, ma non esulto i vescovi sono andati in tilt per meno»

«TRE ANNI FA PROBLEMI PER IL LETTORATO DIACONESSE GIÀ NELLA CHIESA ANTICA: SPERO CHE I CARDINALI CONOSCANO L'ARGOMENTO»

CITTÀ DEL VATICANO Marinella Perroni, presidente del Coordinamento Teologhe Italiane, docente di Nuovo Testamento al Pontificio Ateneo Sant'Anselmo, si è segnata la data dell'annuncio del Papa sul calendario?

«Sarà che ho una certa dose di scetticismo incorporato. Insomma, vediamo chi farà parte di questa commissione, e con quale scopo...»

Dice che la Commissione nasce già morta?

«Non ho detto questo e non lo ho nemmeno pensato. Ho fiducia in Papa Francesco. Purtroppo questo tema non è nuovo e non riesco a lasciarmi andare a facili entusiasmi. Ricordo, per rispolverare la memoria, che solo tre anni fa, al Sinodo sulla Parola di Dio, ci furono problemi enormi perché si parlò di conferire il ministero del lettorato alle donne, cosa che in tante parti del mondo già si fa. L'idea di istituzionalizzare questo ministero mandò in tilt i vescovi, a molti appariva come la breccia per il primo livello della catena ministeriale».

Qui si parla di diaconato, il che significa non solo affidare alle diaconesse la lettura del Vangelo, ma diverse altre funzio-

ni...

«La mentalità corrente in certi ambienti è rigida. Eppure Paolo ai Romani dice: Vi raccomando Febe, la nostra sorella, diacono della Chiesa di Cencrea, affinché l'accogliate nel Signore (...) e l'assistiate nella Chiesa di sempre. Paolo sapeva usare le parole. Nella traduzione fatta dalla Cei nel 1974 viene usata la parola diaconessa e non più diacono, italianizzando il termine.

Il peggio si è avuto nella traduzione del 2008. La frase diventa: Vi raccomando Febe, nostra sorella della Chiesa di Cencrea, affinché l'accogliate nel Signore (...) e l'assistiate in quelle cose in cui abbia bisogno di voi. Insomma, hanno sciolto il sostantivo diacono e trasformato in servizio, come se Febe fosse una specie di colf. Non voglio naturalmente estremizzare, ma se l'intenzione è di sfuggire al discorso del presbiterato o non affrontarlo con coraggio e lungimiranza, con la calma necessaria e una intelligenza sistemica, ecco che allora di strada se ne farà poca anche stavolta».

Il problema è il maschilismo strisciante...

«E' chiaro che l'irruzione delle donne sulla scena pubblica chiede di ripensare anche il ruolo che hanno nella Chiesa. Dai tempi del Concilio tutto si è bloccato. Anzi, anche il Concilio è parzialmente cristallizzato, mentre avrebbe dovuto essere un percorso vivo, di implementazione armonica e sistemica».

A livello accademico gli studi

come stanno andando avanti?

«Posso dire che lo studio sui ministeri nel Nuovo Testamento è bloccato agli anni settanta. La stessa bibliografia è bloccata». Anche perché quello che è chiarito verso lo studio non serve a nessuno.

Qualcosa lentamente si sta muovendo...

«Vedremo come lavorerò la Commissione. In ogni caso non sarà solo una questione di come sarà composta, da quante donne teologhe ci saranno oppure no, e se ci saranno. Si tratta semmai di una reale disponibilità alla riflessione, di avere una mentalità aperta.

Certo io preferirei che ci fossero delle teologhe di caratura internazionale, capaci di parlare al mondo, e di essere portatrici di una visione globale. Il Coordinamento delle Teologhe italiane ha fatto, pochi mesi fa, un seminario proprio sul diaconato delle donne, studiando il ruolo nella Chiesa antica. Speriamo solo che i cardinali che verranno inseriti nella Commissione conoscano l'argomento».

Fra.Gia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Non è femminismo, ma la volontà di ritrovare la dignità delle origini

Lucetta Scaraffia

Il ruolo della donna nella Chiesa non è femminismo, «è un diritto», anzi, per chiarire meglio, «è a due, è come il tango, che si balla in due». Sono le frasi icastiche di Papa Francesco.

Fraasi che hanno spazzato secoli di soggezione delle donne nella Chiesa, sottolineando la necessità di condividere con le donne decisioni e scelte della comunità cristiana. Parlava all'assemblea mondiale delle superiori generali – ottocento suore di età e lingue diverse – alle quali di solito il pontefice rivolge un discorso, con una benedizione, e basta.

Questa volta, il papa si è dichiarato disponibile ad ascoltare le loro domande, e le domande che sono arrivate – chiare e dirette – riguardavano proprio il ruolo delle donne nella Chiesa. Le suore hanno anche voluto riaprire una questione che avrebbero dovuto considerare già chiusa, cioè quella del diaconato, e questo ha dato occasione a Francesco di esporre un punto di vista molto aperto. Ha parlato della possibilità di riesaminare la questione, riprendendo gli studi sulle comunità cristiane primitive, dove c'erano diaconesse.

Il papa sa che in tante parti del mondo, dove i sacerdoti scarseggiano, sono le donne a svolgere alcune delle loro funzioni, come i diaconi, anche se questo ruolo non viene loro riconosciuto. Con la sua proposta di riaprire la questione, Francesco ha fatto capire che questa esclusione non è fondata su dogmi, e neppure nella tradizione religiosa, ma che si tratta di un problema di norme legate a un contesto storico per il quale sono state emanate. Oggi, che il contesto è cambiato, ci si può ripensare e calarsi nella società moderna. E in proposito ha ricordato che il diritto canonico è già stato riformato due volte, nel secolo scorso.

Ma forse il momento in cui il papa è stato

più coraggioso è stato quando ha incitato le suore a rifiutarsi di svolgere servizi che non sono un lavoro per la Chiesa, ma una servitù personale ai sacerdoti, come i lavori domestici, “perché, quando si cerca che una consacrata faccia un lavoro di servitù, si svaluta la vita e la dignità di quella donna” ha detto. Poi ha ripetuto con chiarezza che l'opinione delle donne – in questo caso delle consacrate – è importante nei momenti decisionali della vita della Chiesa, anche quando non si tratta di problemi loro specifici. E ha promesso che aprirà alcune riunioni anche a loro.

Si tratta di passi in avanti per il riconoscimento delle donne nella Chiesa – in questo caso si parla delle religiose, che costituiscono i due terzi del numero complessivo dei religiosi (più della metà se vi si aggiungono i sacerdoti diocesani) – e sono passi che non erano mai stati fatti con tanta determinazione. Sappiamo che sarà difficile realizzare queste aperture: le resistenze all'interno della gerarchia ecclesiastica sono molto forti, e in parte vi contribuisce, quasi paradossalmente, il grande numero delle suore, che fa paura. Proprio per questo giocherà un ruolo fondamentale l'iniziativa delle donne, soprattutto delle religiose: se, come sta accadendo, cominceranno a ribellarsi a un ruolo subalterno chiedendo il loro posto, tutto il posto che meritano, nella vita della Chiesa qualcosa potrà cambiare. Magari anche presto, per loro e per tutte le donne.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ITALIE

**Adoption de l'union
civile homosexuelle**

Les députés italiens ont adopté, mercredi 11 mai, par 372 voix pour et 51 contre, avec 99 abstentions, le projet de loi créant une union civile homosexuelle. L'Italie était le dernier grand pays d'Europe occidentale à ne pas avoir reconnu de statut aux couples de même sexe. Dans l'après-midi, les députés avaient voté la confiance au gouvernement de Matteo Renzi, qui avait engagé sa responsabilité sur ce texte, permettant ainsi de ne pas retourner devant le Sénat, proche des positions de l'Eglise. — (AFP)

Approvazione della legge sulle unioni civili omosessuali



ASSOCIAZIONE 50&PIU' SECONDO INTERESSANTE APPUNTAMENTO

«Cibo per l'anima», gli alimenti e il rispetto religioso

QUALI sono le differenze tra le varie religioni intese dal punto di vista alimentare? Si è discusso di 'Cibo e spiritualità' ieri alle Oblate, con il secondo appuntamento del ciclo «Dall'Expo a...» organizzato dall'associazione 50&Più. Un originale viaggio all'interno della spiritualità per riflettere sul «cibo per l'anima». Al dibattito, aperto da Simonetta Bertocci, presidente fiorentina dell'associazione 50&Più e moderato da Fabrizio Diolaiuti, sono intervenuti il teologo don Carlo Nardi, il membro della comunità ebraica di Firenze, Jean Michel Carasso, il presidente della comunità islamica di Firenze e della Toscana Izzedin Elzir e lo storico dell'arte Federico Napoli. Alla conferenza hanno partecipato anche l'assessore Sara Funaro, che ha sottolineato la grande collaborazione che c'è tra il suo assessorato e 50&Più in tema di anziani visti come grande risorsa per la società, e il vicepresidente nazionale dell'associazione, Pino Martino.



IL NOSTRO ORGOGLIO

I 106 toscani
che sono
diventati Giusti

ABBIAMO cercato notizie di altri mobilitatisi in aiuto degli Ebrei o comunque a favore della nostra città. Su "Toscana Oggi" abbiamo letto, a proposito della rete che il cardinale Elia Dalla Costa aveva creato con regioni limitrofe per proteggere i perseguitati, che il primo centro che accolse i profughi fu il seminario di Montughi e poi tutte le parrocchie e i monasteri furono mobilitati, come ci ha documentato il signor Sacerdoti. Ma abbiamo scoperto che anche le suore di San Giuseppe, che gestivano allora la nostra scuola, avevano accolto ebrei. Essi purtroppo furono catturati in una retata. Uno però riuscì a scappare e fece avere alle suore un suo dipinto raffigurante Maria vestita con abito ebraico e con una lacrima che le riga il viso.

Ma anche altri si resero disponibili come il dottor Petruzzi della farmacia Mustermann, il Pastore evangelico e quello valdese e altri laici. Ci ha colpito anche l'avvocato Gaetano Casoni che tentò di far proclamare Firenze "città aperta", e che nel suo Diario documentava la dignità dei cittadini costretti ad evacuare le loro case intorno ai ponti minati. Insomma, abbiamo scoperto che a Firenze si sono salvati circa 400 Ebrei e che ben 106 persone in Toscana hanno meritato di essere inserite nell'elenco dei "Giusti fra le Nazioni" allo Yad Vashem di Gerusalemme, fra questi Bartali, monsignor Meneghello e madre Maria Agnese. E noi ne siamo orgogliosi.



Il bene, una scelta che salva

Reti e retate: Cesare Sacerdoti racconta come scampò alla Shoah

CHI PENSA che le storie piacciono solo ai bimbi sbaglia: piacciono anche a noi specie se vere! E storia vera abbiamo ascoltato mercoledì scorso a scuola nostra, da Cesare Sacerdoti, ebreo, ora a Londra, ma che fu a Firenze durante l'occupazione tedesca e ci ha fatto rivivere ciò che accade dopo l'8 settembre '43, quando i Tedeschi occuparono la città. Allora gli Ebrei si nascosero dalle SS e dalla Banda Carità (dal nome di Mario Carità, ufficiale repubblicano, terrore della città) per evitare la deportazione. Racconta Sacerdoti: «Avevo 5 anni e mio fratello Vittorio 2, eravamo nati e stavamo in Borgo Pinti, la nostra vita era intorno al Tempio di via Farini; avevamo subito le leggi razziali, ma fino al 6 settembre '43 continuammo a vivere lì». Poi con l'improvvisa retata al Tempio iniziò la caccia. Fu allora organizzato un comitato con il cardinale Dalla Costa e altri, fra cui monsignor Meneghello, suo segretario. «I fratelli Bugiatti portarono noi bambini dalle Pie Operaie (Via dei Serragli) dove Madre Maria Agnese ospitava già degli Ebrei e dove frequentammo l'asilo. Il babbo si rifugiò al Convitto Ecclesiastico di San Leonardo e poi dal Parroco di San Gaetano». La loro odissea non era finita: dopo poco il convento non fu più sicuro. Madre Maria, informata della retata al Convento di piazza del Carmine (cinquanta donne e bam-

bini, deportati senza ritorno) fece evacuare gli ospiti. «Con mio Padre si andò per via dei Serragli fino a piazza Goldoni dove i Repubblicani riconobbero papà che saltò in bici per portarsi dietro in piazza Santa Maria Novella dove fu catturato. Portato a Villa Triste sulla Bolognese, rifiutò di rispondere e riuscì a scappare mentre l'SS parlava con un prete che trattava il rilascio di un prigioniero, catturato il giorno prima».

Quindi i due fratelli, col falso cognome Bellucci, furono inviati da monsignor Meneghello alla Maddonnina del Grappa a Montecatini, fino al settembre '44, quando la famiglia si poté riunire.

AGGIUNGE Sacerdoti: «L'amicizia fra mio padre e monsignor Meneghello continuò per tutta la vita. Spesso mi portava a trovarlo e diceva: 'Monsignor Meneghello è un vero *Mallah* (angelo), se siamo tutti vivi in famiglia come molti altri lo dobbiamo a lui'. I molti altri erano circa quattrocento. Chi ci aiutò aveva 'carità', in ebraico *zedakà*: il farla è giustizia e in questo spirito sono veramente Giusti».

Ed infine conclude: «Ringrazio per l'opportunità di condividere memorie su quel periodo oscuro, illuminato da luci di uomini che frantumarono il buio del male assoluto affinché il bene prevalesse. E il bene prevalse. Ricordate che il bene può sempre essere scelto».



IN CLASSE Cesare Sacerdoti durante la sua toccante testimonianza



MEMORIA L'INCONTRO CON LUIGI, FIGLIO DEL GRANDE CAMPIONE DEL PEDALE E DELL'ALTRUISMO

Nonni e genitori speciali, il caso di Bartali

ANCHE i nonni raccontano di “eroi” che salvarono Ebrei, rischiando la vita. Lo fece pure uno straordinario fiorentino: Gino Bartali che nel '43/'44, nascondeva nella canna della fidata bicicletta, messaggi che recapitava, con la scusa di allenarsi tra Firenze-Assisi-Lucca-Genova. Per saperne di più abbiamo chiesto a un “nonno” particolare: il figlio, Luigi. Lo abbiamo incontrato, fare brusco e baffoni bianchi, al Museo del Ciclismo a Ponte a Ema.

Ci ha parlato del coraggio di Gino, sempre pronto ad aiutare il prossimo e umile nel compiere quella che chiamava la sua “missione”, tanto che non la rivelò neanche ai familiari: la scoprirono grazie a un giornale solo nel '98. Secondo lui le buone azioni non avevano bisogno di pubblicità: «Aveva solo portato cose da un posto all'altro, senza sapere di cosa si trattasse». Lo aiutò Tinto Brizi, stampando documenti contraffatti.

Luigi racconta che un prigioniero dei tedeschi teneva con sé una foto di Bartali. Il carceriere la vide e, pur di averla, fu disposto a liberarlo insieme a dieci suoi amici.

Di questi aneddoti ne raccontano anche i nostri nonni: quella di Niccolò sa di un generale tedesco che, conoscendo la collaborazione di Bartali in favore degli ebrei, disse: «Non voglio passare per uno che ha ammazzato un grande campione».

La nonna di Elena lo ha conosciuto di persona, perché vivevano nella stessa piazza.

Addirittura i nonni di Lucrezia nascosero un ebreo, rappresentante di abbigliamento, che lavorava per il bisnonno e fu ospitato per un mese sopra il negozio di famiglia in via Roma, salvandosi così dalla persecuzione.



RICORDI INDELEBILI
 Gli alunni insieme a Luigi Bartali



A Rio de Janeiro il quartier generale degli atleti italiani paralimpici sarà ospitato da una parrocchia

Bellezza che non vale meno

L'atleta paralimpico «non vale meno» di quello normale: a rivelarlo è proprio la preposizione greca «para» che indica «qualcosa che è sì diverso ma di una bellezza dello stesso livello». Ma per la loro «particolare forza di superare i limiti», proprio gli atleti «diversamente abili» sono oggi più che mai i veri testimoni dello sport autentico oltre che creatori di «un linguaggio universale», comprensibile a tutti. È con questa constatazione che il cardinale Gianfranco Ravasi, presidente del Pontificio consiglio della Cultura, ha dato l'annuncio che a Rio de Janeiro, per le paralimpiadi, Casa Italia sarà ospitata nella parrocchia dell'Immacolata Concezione: il quartier generale della nazionale italiana degli atleti con disabilità fisica, dal 6 al 17 settembre, non sarà dunque «il solito albergo o un complesso sportivo».

Dopo aver illustrato questa «prima volta» al Papa all'udienza generale di mercoledì 11, come anticipato dal nostro giornale, a presentarla ufficialmente sono state le tre realtà che l'hanno pensata insieme – il dicastero della Cultura appunto, con l'arcidiocesi di Rio e il comitato paralimpico italiano – giovedì mattina, 12 maggio, nella Sala stampa della Santa Sede. Con la partecipazione di una folta rappresentanza dei novantacinque atleti azzurri che hanno raccontato le loro testimonianze. A cominciare dalla portabandiera Martina Caironi, sprinter campionessa olimpica, mondiale e primatista assoluta, ma soprattutto capace di rilanciare la propria vita dopo un incidente stradale che ha portato all'amputazione della gamba sinistra.

E non finisce qui. Gli atleti paralimpici sono persone concrete e vogliono «lasciare un segno, una eredità», non solo nelle gare: perciò costruiranno, di tasca loro, un impianto sportivo per i disabili nelle parrocchie di San Geraldo a Olarie e di Nostra Signora da Gioia a Lines, due favelas poverissime. A delineare significato e particolari dell'inedita iniziativa sono stati, insieme al cardinale Ravasi, anche i monsignori Melchor José Sánchez de Toca y Alameda, sotto-segretario del dicastero organizzatore e

incaricato del dipartimento sport, e Leandro Lenin Silva Tavares, responsabile per la pastorale sportiva dell'arcidiocesi carioca. Hanno preso la parola Luca Pancalli, presidente del comitato paralimpico italiano, e il capo missione a Rio, Marco Giunio De Sanctis.

«Lo sport è anche cultura – ha affermato il cardinale Ravasi – e come la musica è oggi un linguaggio universale». Da sempre «l'uomo è in lotta con i propri limiti» e, citando l'*Antologia di Spoon River*, Pindaro con il mondo classico e Ignazio Silone, il cardinale ha indicato la bellezza poetica di questa «tensione che ha lo sport verso la trascendenza», con «una creatività che supera le frontiere». Inoltre ha annunciato che a ottobre ci sarà in Vaticano una conferenza su sport e cultura, alla presenza del Papa, con la partecipazione del segretario generale delle Nazioni Unite e del presidente del comitato olimpico internazionale.

«Abbiamo deciso di percorrere una strada diversa – ha spiegato Pancalli – meno attenta alla forma e più alla sostanza, diventata un progetto di straordinaria rilevanza sociale per una scelta in controtendenza rispetto al passato». La nostra partecipazione olimpica, ha dichiarato, sarà ricordata non solo per medaglie e record ma anche per questa condivisione concreta. Per il Brasile, ha fatto notare monsignor Lenin, le paralimpiadi sono un'opportunità. E l'arcidiocesi di Rio «vuole rilanciare l'evangelizzazione proprio nel contesto olimpico». Intanto «il comitato organizzatore ci ha affidato il coordinamento delle funzioni religiose nel villaggio degli atleti»: ci saranno cappellani cristiani e rappresentanti ebrei, musulmani, induisti e buddisti.





Scherma paralimpica

Pubblicato il rapporto dello Ior

Verso il futuro
con chiarezzaGIUSEPPE FIORENTINO
E ALESSANDRO GISOTTI A PAGINA 6

Intervista al presidente del Consiglio di sovrintendenza e al direttore generale dell'Istituto

Verso il futuro con chiarezza

di GIUSEPPE FIORENTINO
e ALESSANDRO GISOTTI

L'Istituto per le opere di religione (Ior), dopo essere stato colpito da una serie di abusi, è oggi un'istituzione finanziaria pienamente trasparente ed efficiente, in grado di assolvere il compito di aiutare il Papa e la Chiesa nella loro missione. È quanto emerge dall'intervista che il presidente del Consiglio di sovrintendenza, Jean-Baptiste de Franssu, e il direttore generale, Gian Franco Mammì, hanno rilasciato all'Osservatore Romano e a Radio Vaticana.

Perché la Chiesa e il Vaticano hanno bisogno dello Ior e quali servizi offre l'Istituto?

JBdF: È molto semplice. Anzitutto, dobbiamo ricordare che il Vaticano, essendo uno Stato sovrano, ha una piccola economia; e come ogni altro Stato sovrano che ha un'economia, ha bisogno di un'istituzione, che normalmente definiremmo istituzione finanziaria, che permetta il trasferimento di denaro e consenta ai diversi settori dell'economia di funzionare. È dunque questo il ruolo principale dello Ior. Lo Ior prima di tutto offre pagamenti, servizi alle varie istituzioni e ai diversi dicasteri della Santa Sede, qui nello Stato della Città del Vaticano. È un ruolo storico, ed è un ruolo molto importante che l'Istituto svolge oggi. Inoltre, nel corso degli anni lo Ior ha sviluppato un servizio che definirei sulla linea della gestione patrimoniale, sebbene questo termine possa essere un po' ambiguo considerato ciò di cui stiamo parlando. Certamente aiutiamo congregazioni, diocesi e istituzioni della Santa Sede e dello Stato della Città del Vaticano a gestire i loro beni, a gestire il loro denaro. Essenzialmente si tratta di fornire conti che diano interessi o prodotti per la

gestione patrimoniale. In sostanza è questa la base ed è di grande importanza poiché consente a tutti i diversi elementi dell'economia del Vaticano di funzionare, oltre, ovviamente, a sostenere il Papa nella sua missione.

Si può dire che oggi lo Ior sia completamente trasparente, pulito, se possiamo usare questo termine, e come sono potuti accadere gli abusi che si sono verificati nel passato?

GFM: Come è potuto accadere? È comunque una comunità di uomini e sicuramente l'assenza di regole, di un ordinamento e di una serie di norme stringenti ha consentito questo. Posso dire con certezza che oggi lo Ior è assolutamente "pulito", se dobbiamo utilizzare questo termine. È stata fatta una grande attività di riordino di tutta la clientela, sulla base di una regolamentazione oggi molto precisa: regolamentazione che ha determinato procedure e regole certe, con griglie normative e procedurali assolutamente efficaci. Diciamo che è stato costituito finalmente un presidio, dal quale sarà impossibile poter tornare indietro.

Lo Ior è stato collegato a una serie di scandali ed è stato riportato che la mafia l'avrebbe utilizzato per lavare il denaro. Che cosa avete scoperto nelle indagini interne?

JBdF: Penso che prima di tutto sia importante ricordare quali sono i valori centrali dell'Istituto, qual è il fine fondamentale dell'Istituto. E questo è, in realtà, di aiutare il Papa, di aiutare la Chiesa nel suo lavoro. Quindi, i punti che lei ha appena accennato, che sono per loro natura negativi, non hanno nulla a che vedere con lo Ior. L'obiettivo che ci siamo posti negli ultimi anni, e che abbiamo ulteriormente rafforzato da quando è arrivato Gian Franco Mammì come direttore generale, ovviamente è quello di essere una istituzione il più possibile rigorosa e pulita. Non possiamo entrare nei dettagli di alcune questioni ereditate che lo Ior deve affrontare, ma in

passato l'Istituto è stato colpito da una serie di abusi. Alcuni sono avvenuti nel settore dei beni immobili, altri in quello dei titoli. Abbiamo adottato un approccio molto accurato e meticoloso. Abbiamo svolto un lavoro notevole per comprendere che cos'è accaduto e perché, e per cercare giustizia, affinché ciò che è stato tolto all'Istituto – e quindi al Papa – venga restituito alla Chiesa. Qualsiasi istituzione finanziaria che non abbia una governance forte, forti controlli, forte disciplina e organizzazione è, per sua natura, esposta a potenziali abusi. Non si possono servire due padroni. E il denaro tenta. Quindi, ciò che abbiamo fatto negli ultimi anni è stato creare una struttura che consenta di andare avanti, di modo che alcune delle cose accadute in passato non si ripetano mai più. E vorrei dire che, nelle debite proporzioni, non siamo diversi da qualsiasi altra istituzione finanziaria. Basta guardare le grandi banche e le istituzioni finanziarie nel mondo. Molte di esse hanno avuto questa sorta di problemi e anche loro hanno dovuto reagire. È dunque ciò che ha fatto lo Ior, consapevole che da noi forse ci si aspetti ancor più integrità. Oggi lo Ior è un'istituzione finanziaria che non potrebbe essere più trasparente ed efficiente di quanto non sia già. Nel mondo della finanza non si può mai dire mai. C'è sempre il rischio che accada qualcosa, sia internamente sia per ragioni esterne. Ritengo, però, che ormai allo Ior abbiamo raggiunto un livello che è alla pari di qualsiasi altra istituzione finanziaria o bancaria nel mondo.



È stato detto che lo Ior ha investimenti in compagnie di combustibili fossili. Non è un po' strano dopo la pubblicazione della Laudato si'?

JBdF: Vorrei solo fare alcune osservazioni di fondo prima di dare una risposta. Anzitutto, attualmente la percentuale di azioni nel portafoglio dello Ior è molto limitata: 1,7 per cento. E in questo 1,7 per cento non c'è nessuna compagnia del genere che possa andare contro l'insegnamento della *Laudato si'*. Il grosso di questo portafoglio, di fatto, è investito in titoli a rendimento fisso. E anche qui, si tratta essenzialmente di titoli sovrani. Per questo non siamo esposti direttamente a nessuna compagnia del tipo che ha menzionato. Ma non è questa la risposta completa. Perché la risposta completa dovrebbe anche guardare avanti: che cosa accadrà in futuro se inizieremo ad aumentare il livello di azioni ordinarie? In futuro potremmo reinvestire e ricostruire questa esposizione azionaria. E allora dovremo attuare una serie di criteri di investimento socialmente responsabile molto chiari, per assicurare che quando reinvestiremo in azioni non finiremo nelle categorie che vanno contro l'insegnamento del Santo Padre.

Che cosa è accaduto al piano di un Vatican Asset Management gestito centralmente?

JBdF: Facciamo un passo indietro. Ricorderete che il Santo Padre Francesco ha istituito una commissione, la Cosea, e che, nell'agosto 2013, ha chiesto a quella commissione di presentargli un certo numero di raccomandazioni riguardanti l'organizzazione amministrativa e finanziaria della Santa Sede. Come parte del lavoro della Cosea abbiamo appunto prodotto queste raccomandazioni, alcune delle quali sono state attuate. Altre non sono ancora state attuate e alcune probabilmente non lo saranno mai. La decisione, ovviamente, spetta al Santo Padre. Questo concetto di *Vatican Asset Management* è stato una delle raccomandazioni della Cosea. Quindi era una cosa del tutto separata dallo Ior. Sono due questioni del tutto distinte. Ho sentito commenti che tendono a mescolarle, ma non è corretto.

Tornando all'attualità, quest'anno non è stato particolarmente redditizio per lo Ior. Quali sono le motivazioni di questo stato di cose, se è possibile spiegarlo?

GFM: Intanto non direi che non è stato redditizio: è stato redditizio

compatibilmente con le difficoltà obiettive del mercato, della sua volatilità, delle crisi che ci sono state, come quella greca. Diciamo che, da parte nostra, è stato fatto un lavoro comunque efficiente e di grande dignità. Sarà possibile verificare i numeri dai nostri bilanci. L'utile di quest'anno è coerente con lo scenario economico-politico di riferimento e va considerato anche alla luce del fatto che ci lasciamo alle spalle una fase importante di transizione. Per quanto riguarda invece i rendimenti dei nostri clienti, questi hanno rispettato i loro *desiderata*. Questo è un altro concetto importante, ovvero non esiste una formula assoluta di gestione patrimoniale o di gestione dei risparmi dei nostri clienti, esiste quello che il nostro cliente ci chiede di realizzare, tenendo conto anche dei limiti che ci impone. Dal punto di vista della proprietà, tutto quello che poteva essere fatto, è stato fatto. Gli utili sono stati realizzati. E il compito di destinarli alla Commissione cardinalizia è stato assolto. Quello che sicuramente continueremo a fare – ed è questo l'obiettivo primario – sarà rendere il "sistema Ior" sempre più efficiente. Ed è quello che stiamo già facendo sia in termini di professionalità interne sia in termini di strumenti e di piattaforme tecnologiche. Guardando al futuro, l'idea che ci muove è quella dello sviluppo, non della sopravvivenza.

Che cosa si deve ancora fare per cambiare la reputazione dello Ior come luogo dove lavare il denaro sporco o nascondere dalle autorità fiscali?

JBdF: Grazie di questa importante domanda. La considero importante, perché abbiamo bisogno di riflettere in modo positivo sulla realtà di ciò che lo Ior è oggi. Ma prima di parlare dello Ior e del processo di evoluzione che abbiamo attraversato, desidero ringraziare tutto il personale dell'Istituto perché non è sempre stato facile per loro; si tratta di persone che hanno sofferto a causa di tutte le sfide alla reputazione alle quali l'Istituto è stato esposto. È impossibile lavare denaro sporco allo Ior. Forse è accaduto in passato, come è possibile che sia accaduto in tante, tantissime istituzioni finanziarie e bancarie nel mondo. Ma visto che disponiamo di definizioni molto rigide riguardo a quali clienti possono avere un conto allo Ior non è possibile per chiunque aprire un conto. Le regole sono estremamente severe e tutto il personale dello Ior è stato formato così da conoscere, ca-

pire, rispettare e seguire tali regole. Poi, quando – come stiamo facendo ora – si stabilisce un certo numero di accordi fiscali con diversi paesi nel mondo dove i nostri clienti sono domiciliati, per chiunque fosse tentato di utilizzare un conto di un'istituzione per lavare denaro sporco lo Ior sarebbe l'ultimo posto al quale vorrebbe rivolgersi. Spero dunque che, se non altro, questa conversazione con voi e il dottor Mammi possa iniziare a portare avanti l'idea che il lavaggio di denaro sporco non è una cosa che ha un impatto sullo Ior, in nessun modo o forma, e questo ormai da un paio d'anni. Ora siamo un'istituzione forte che combatte contro il lavaggio di denaro sporco, accertandoci di conoscere bene il nostro cliente, proprio come fanno molte istituzioni in tutto il mondo. Inoltre, e a rischio di ripetere, non nascondiamo informazioni alle autorità fiscali, ma piuttosto cerchiamo la piena trasparenza riguardo le informazioni sui clienti.

Riguardo ai conti, sarebbe interessante sapere quanti ne sono stati chiusi dal 2012 ad oggi e perché? E se ci sono conti ancora aperti, ma tuttora sotto inchiesta? E se sì, quanti sono?

GFM: Le confermo che il numero dei conti chiusi al 31 dicembre 2015 è stato di 4.935. Occorre qui però fare attenzione, perché ad una lettura superficiale potrebbe sembrare che tutti i conti chiusi fossero conti "sospetti" ai fini della normativa AML (*Anti Money Laundering*, antiriciclaggio, n.d.r.): nulla di più falso! Le posizioni sospette sono state tutte denunciate dall'Istituto alle autorità competenti. La chiusura delle migliaia di conti cui si faceva riferimento è avvenuta prevalentemente per altri motivi: o perché conti non più rientranti nelle nuove categorizzazioni dei clienti a tutela del sistema; o perché conti "dormienti" ovvero inattivi da decine di anni, o perché conti di importi modesti. La chiusura dei conti attualmente "congelati", perché oggetto di accertamento da parte delle Autorità competenti, sarà realizzata dallo Ior non appena questo avrà ricevuto le determinazioni del caso.

È vero che lo Ior ha perso clienti? E se sì, per quale motivo? Ha influito, per esempio, l'accordo fiscale con l'autorità italiana oppure conta anche la mancanza di servizi, quali l'internet banking?

GFM: Nella maggior parte dei casi, la chiusura dei conti è stata decisa dall'Istituto, a motivo del nuovo corso improntato a criteri di maggiore severità e attenzione. Per contro, molte altre posizioni sono state aperte. Nel caso invece di quei clienti che hanno deciso di chiudere le loro posizioni, ci sarà stato pure qualcuno che avrà perso la fiducia, ma non dimentichiamo che gli anni che ci lasciamo alle spalle sono stati anni particolarmente difficili. È altrettanto vero, però, che stiamo assistendo a un ritorno di clienti, del quale siamo particolarmente soddisfatti. La nostra clientela ha un grande rapporto di fiducia con l'Istituto e con le persone che conosce da molti anni. Sostanzialmente questo rapporto di fiducia non è venuto meno. Questo rimane per noi un ulteriore stimolo a proseguire nel solco tracciato, soprattutto per ciò che riguarda la fiscalità e la trasparenza. Questo non fa che aumentare l'autorevolezza del nostro Istituto e la fiducia dei clienti nei nostri confronti. Direi di più: sotto questo profilo, probabilmente, siamo riusciti a dare un servizio ulteriore alla nostra clientela. L'accordo fiscale, quindi non è un motivo di crisi, ma piuttosto un punto di forza del nuovo Ior.

JBdF: Vorrei aggiungere una cosa. Bisogna sempre ricordare che tutti i nostri clienti hanno una scelta: possono sempre rivolgersi a un'altra banca. Quindi, se vengono allo Ior è soprattutto, come ha detto Gian Franco Mammi, per fiducia verso il Santo Padre e per aiutare la Chiesa cattolica e lo Stato della Città del Vaticano. C'è quindi un rapporto molto forte; condividiamo gli stessi valori e la stessa fede e dunque il nostro dovere è ancora più grande rispetto a questi clienti.

Come sono i rapporti tra lo Ior e la Commissione cardinalizia, e c'è una qualche relazione tra lo Ior e la Segreteria per l'Economia o tra lo Ior e il Consiglio per l'Economia?

JBdF: Incominciamo con l'ultima parte della sua domanda. Non c'è nessuna relazione tra lo Ior e la Segreteria per l'economia. Tuttavia dobbiamo fornire informazioni al Consiglio per l'economia su base annuale, che di fatto è ciò che faremo presto, ciò che farà il Cardinale Santos Abril y Castelló quando, attraverso la relazione annuale, informerà il Consiglio del risultato delle attività dell'Istituto per il 2015. Ma lo Ior deve rendere conto alla Commissione

cardinalizia, che è il massimo ente supervisore dell'Istituto. Il rapporto tra il Consiglio di sovrintendenza e la Commissione cardinalizia è un buon rapporto. Naturalmente siamo molto diversi. Da un lato abbiamo un gruppo di laici con competenze rilevanti per quanto riguarda i mercati finanziari e le questioni normative. E siamo qui per contribuire con questa competenza e metterla a disposizione dell'istituzione. Dall'altro ci sono i cardinali che portano una prospettiva diversa, e il cui ruolo pastorale è essenziale. E negli ultimi due anni, durante i nostri frequenti e diversi incontri, abbiamo imparato a lavorare insieme e costruito fiducia.

Un'ultima considerazione circa il contributo dell'Istituto alla Santa Sede e alle sue attività.

GFM: Anche quest'anno l'Istituto ha destinato gli utili alla Commissione cardinalizia e, attraverso questa, ne ha assicurato la disponibilità al Santo Padre, per la sua missione pastorale. La novità di quest'anno – è per me un grande piacere dirlo e poterlo comunicare – è che la distribuzione ha interessato solo gli utili effettivi e non ha interessato il patrimonio. E questo ha un significato non soltanto in termini squisitamente di bilancio, ma è un grande segnale di forza dell'Istituto, che ne garantisce la sua patrimonializzazione. È una novità importante, perché è un momento di fiducia sia per la comunità finanziaria sia per i nostri clienti, perché quello di non attingere al proprio patrimonio significa avere fatto e svolto un lavoro in modo estremamente corretto. La domanda che potrebbe sorgere è: «Come mai una somma minore quest'anno?». La risposta è molto semplice: la minore somma devoluta quest'anno, assolutamente compatibile con l'andamento generale dei mercati, risponde comunque alla volontà di non intaccare le riserve disponibili ottemperando, al contempo, alla missione dell'Istituto così come indicata nell'articolo 2 dello Statuto. Lo Ior, essendo una fondazione di diritto canonico e civile vaticano, ha il compito di servire prima di tutto la propria clientela, sparsa in tutto il mondo assicurandole costi contenuti e servizi efficienti. L'utile realizzato va destinato alla Commissione cardinalizia, che lo mette a disposizione del Santo Padre. Questa è la nostra missione e noi vi abbiamo adempiuto.



La sede dello Ior



Monito del Consiglio d'Europa sui migranti irregolari

Non chiamateli illegali

di FAUSTA SPERANZA

Irregolari ma persone. Irregolari, ma non illegali. Il Consiglio d'Europa lancia un forte monito a non dimenticare i più basilari diritti umani di migranti non regolari su territori europei. Lo fa con la raccomandazione pubblicata dalla Commissione europea contro razzismo e intolleranza, Ecri, che innanzitutto invita i Governi ad «astenersi dal designare come "illegali" quei migranti che sono entrati o sono presenti in uno Stato membro senza il permesso di immigrazione».

Il messaggio comincia guardando il tutto dalla parte dei cittadini. La prima indicazione, infatti, riguarda chi, in qualche modo o a diverso titolo, assicura a migranti irregolari alcuni servizi che rientrano nei diritti fondamentali, riconosciuti come tali dal primo articolo della Convenzione internazionale. L'indicazione è precisa: non vanno discriminati. Precisamente si afferma che «chi fornisce cure, alloggio, istruzione, o protegge e assicura i diritti di donne, bambini e uomini presenti irregolarmente sul territorio del proprio Stato non deve essere punito e non deve essere tenuto a denunciare queste persone alle forze dell'ordine e le autorità migratorie». L'affermazione non è da poco. C'è altro. Si legge nero su bianco che «gli Stati devono vietare per legge a chiunque fornisca servizi essenziali, nel pubblico e nel privato, di segnalare alle autorità migratorie i migranti sospettati di essere irregolarmente presenti sul territorio dello Stato, o trasmettere dati e informazioni su di loro». Si parla esplicitamente di assistenza sanitaria, ma non solo. Si legge di «opportuna assistenza amministrativa e giuridica».

L'organismo del Consiglio d'Europa, che più si occupa di combattere razzismo e discriminazioni, ritiene che queste misure siano es-

senziali per assicurare che gli Stati garantiscano effettivamente, come sono tenuti a fare in base agli obblighi che hanno volontariamente sottoscritto, i diritti umani. L'Ecri sottolinea che i diritti di persone migranti sono violati ogni volta che una legge impone a chi li assiste di segnalare la loro presenza alle forze dell'ordine, perché questo impedisce direttamente o indirettamente a donne, bambini, e uomini di avere accesso ai servizi di cui hanno bisogno.

Nel testo si fa l'esempio di numerosi effetti negativi. Quelli più ovvi sono sotto il profilo della salute di tutta la popolazione. Si dice espressamente che la paura di essere denunciata può indurre una persona con una malattia contagiosa a non farsi curare, o a impedire la vaccinazione dei bambini. L'Ecri avverte che non solo c'è il rischio di rendere i migranti irregolarmente presenti più vulnerabili a forme di sfruttamento e abuso, ma si alimenta anche l'intolleranza e la discriminazione verso tutti gli immigrati.

Dalle indicazioni di principio alle misure concrete. Oltre a decriminalizzare l'assistenza ai migranti irregolarmente presenti sul territorio, ogni Stato deve assicurare che possano accedere a tutti i servizi essenziali senza dover presentare documenti inerenti al loro "status migratorio". Non è tutto qui. L'Ecri va oltre affermando che le autorità devono «proibire alle forze dell'ordine di condurre controlli nelle immediate vicinanze di scuole, ospedali, servizi per l'alloggio, centri di assistenza, banche del cibo e istituti religiosi». Questo il contenuto chiave della sedicesima "raccomandazione di politica generale" che l'Ecri rivolge ai Governi dei 47 Stati membri del Consiglio d'Europa. Ricordiamo che le raccomandazioni non sono vincolanti, ma a volte vengono riprese dalla Corte europea dei diritti dell'uomo.



Udienza del Papa all'Unione internazionale delle superiori generali

Punto di vista femminile

Utile una commissione di studio sul diaconato permanente delle donne

L'inserimento delle donne nella vita della Chiesa e gli ostacoli che tuttora trovano, il ruolo delle consacrate e quello dell'Unione internazionale delle superiori generali (Uisg): sono questi alcuni dei temi affrontati da Papa Francesco nel lungo colloquio che ha avuto stamane, giovedì 12 maggio, nell'Aula Paolo VI, con oltre ottocento superiori degli istituti femminili di vita apostolica, riunite a Roma per la ventesima plenaria, in corso dal 9 al 13 maggio sul tema «Tessere la solidarietà globale per la vita».

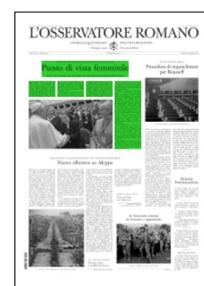
Provenienti da ottanta Paesi, alcuni dei quali in conflitto e da situazioni di povertà o di persecuzione, le religiose rappresentano quasi mezzo milione di suore che lavorano nei cinque continenti. Molte fanno anche parte di organizzazioni non governative oppure sono inserite in progetti sociali e comunitari, o ancora collaborano con religiosi e laici perché la dignità di ogni persona sia rispettata, impegnandosi in particolare contro il traffico di esseri umani e contro ogni altra forma di moderna schiavitù. A partire da quelle legate al fenomeno mondiale delle migrazioni forzate.

Durante il colloquio il Papa ha

parlato tra l'altro del ruolo delle donne consacrate e laiche, ancora debole sia all'interno dei processi decisionali nella Chiesa sia nella predicazione. Il Pontefice ha poi descritto brevemente le tentazioni del femminismo e quella, più forte, del clericalismo. La presenza delle donne nella Chiesa tocca la questione del diaconato permanente e in proposito Papa Francesco ha detto che sarà utile costituire una commissione di studio che se ne occupi. E ancora, il Pontefice ha parlato dei cambiamenti che possono essere introdotti nel diritto canonico e dell'importanza dell'Uisg nella vita della Chiesa.

Papa Francesco si è poi chiesto cosa mancherebbe alla Chiesa se non ci fossero più le religiose. E ha risposto che sarebbe come la Pentecoste senza Maria. Del resto, non c'è Chiesa senza Maria, e per questo ogni donna consacrata è icona della Chiesa, ha concluso Papa Francesco.

Alle religiose e ai religiosi è anche dedicato l'odierno tweet del Papa: «Svegliate il mondo! Siate testimoni di un modo diverso di pensare, di agire, di vivere!».



Pubblicato il rapporto annuale dello Ior

Tra efficienza ed etica

Nell'ultimo anno l'Istituto per le opere di religione (Ior) ha registrato un utile netto di 16,1 milioni di euro, «ottenuto nonostante l'elevata volatilità, un contesto di bassi tassi di interesse e le incertezze sui mercati finanziari»: è questo uno dei dati più significativi del Rapporto annuale 2015, reso noto giovedì 12 maggio, attraverso un comunicato stampa. L'utile, che sarà interamente versato sotto forma di dividendo, è in calo rispetto al 2014, ma il patrimonio è rimasto invariato: al netto della distribuzione, esso è infatti pari a 654 milioni di euro e include la nuova voce "Capitale" per 300 milioni di euro, così come richiesto dal Regolamento N. 1 e approvato dalla Commissione cardinalizia.

Il risultato operativo è pari a 42,8 milioni di euro e riflette positivamente la strategia di investimento e di razionalizzazione partita a fine 2014. È stato raggiunto, spiega il comunicato, «nonostante l'incertezza geopolitica ed economica», che si è manifestata sui mercati finanziari in modo più intenso nel secondo semestre, conducendo a una diminuzione dei proventi da interessi. Nel 2015, inoltre, sono state ridotte le spese operative, tramite diminuzione dei costi per i consulenti esterni, e le svalutazioni. Infine il risultato netto include una riserva per il piano di rientro fiscale e la chiusura di una questione legata al passato. Il comunicato stampa mette in luce anche i cambiamenti chiave introdotti alla luce del nuovo quadro normativo della Santa Sede inerente alle attività finanziarie e dalla fine dei processi di risanamento del KYC (*Know your customer* - Conosci il cliente) e dell'AML (*Anti money laundering* - Antiriciclaggio). Nel corso dell'anno, inoltre, sono state affrontate le incertezze fiscali passate e il rafforzamento delle funzioni di controllo e di governance. Del resto, in visita allo Ior il 24 novembre 2015, Papa Francesco ha ribadito la necessità di rispettare i «principi etici che non sono negoziabili per la Chiesa, la Santa Sede e il Papa». E il Ponte-

lice ha proseguito dicendo che lo «Ior deve basare le sue attività su principi che siano compatibili con gli standard di moralità, efficienza coerente e pratiche che rispettano la specificità della natura dello Ior e l'esempio tramesso dalle sue attività», così da «combinare armoniosamente, l'efficacia operativa e la natura pastorale essenziale di tutte le azioni». In sostanza, lo Ior ha continuato a servire con prudenza e fornire servizi finanziari specializzati alla Chiesa cattolica in tutto il mondo e allo Stato della Città del Vaticano. Anche perché in questi ultimi anni, sono state intraprese azioni considerevoli per esigere da tutte le istituzioni finanziarie il rispetto del nuovo quadro normativo e legale (Legge XVIII). E lo Ior ha diligentemente operato per rispettare le nuove norme. Tra giugno 2013 e dicembre 2015, sono stati chiusi 4.935 conti a completamento effettivo del profondo processo di risanamento sui conti passati. E le procedure in vigore sono ora applicate a tutti i nuovi clienti e relative attività. E poiché sempre nel 2015, la Santa Sede ha firmato accordi fiscali internazionali che hanno condotto a un rafforzamento della trasparenza, anche lo Ior si è adeguato.

Da ultimo il comunicato sottolinea come si sia lavorato per ricostruire la fiducia e portare stabilità alla base clienti. Questo ha comportato un'attenzione particolare della direzione e degli investimenti a beneficio del servizio alla clientela, ai prodotti e all'offerta in generale. Le informazioni e le comunicazioni sono state aumentate e migliorate: più di 1.500 clienti hanno partecipato ad almeno uno dei seminari organizzati trimestralmente presso la sede. È stato avviato un processo per valorizzare considerevolmente il sistema di gestione del portafoglio dell'Istituto che dovrebbe terminare nel 2016. La performance generale degli investimenti a fine esercizio rifletteva il contesto difficile che ha caratterizzato il 2015 e l'approccio da rischio basso scelto dai clienti.



TORNANO A SBARCARRE I PROFUGHI

Chiusa la via balcanica
I siriani verso la Sicilia

GIULIANO FOSCHINI
VLADIMIRO POLCHI

Ottocento migranti sono stati soccorsi ieri nel canale di Sicilia, in maggioranza siriani. La chiusura della rotta balcanica ne apre un'altra, verso le nostre coste.

A PAGINA 12

Sulla nuova rotta che passa per l'Egitto l'ombra della crisi tra Italia e il Cairo

Il retroscena. Dopo la chiusura dei Balcani, percorsi alternativi. E il sospetto: "È la vendetta di Al Sisi"

GIULIANO FOSCHINI
VLADIMIRO POLCHI

Non è stato un caso. L'arrivo in Sicilia dei barconi con centinaia di siriani è la prima rappresentazione di un fronte nuovo e delicato che potrebbe rendere molto calda l'estate dell'immigrazione italiana. Un fronte che, politicamente, mostra due facce: quella della nuova politica dell'Unione europea, con la chiusura della rotta balcanica. E, forse, anche, quello dello scontro in corso tra il governo italiano ed egiziano sul caso Regeni. Gli avversari di Al Sisi lo avevano detto sin dal principio: «Si vendicherà facendo arrivare sulle coste italiane centinaia di migranti che fin qui aveva invece controllato». La previsione sembrava azzardata. Ma lo sbarco di queste ore sembra andare in quel senso.

«I trafficanti, subito dopo la chiusura dell'accordo Ue-Turchia, si sono messi alla ricerca di rotte alternative, perché la domanda dei profughi che voglio raggiungere l'Europa resta altissima», spiega Christopher Hein, consigliere strategico del Cir (Consiglio italiano rifugiati). «L'esplosione della rotta mediterranea era prevedibile. Secondo le prime ipotesi, i siriani partono dalla Turchia (dove sono 2 milioni e 700mila), dal Libano (un milione e 480mila), dalla Giordania (642mila) e dalla stessa Siria. Evitano Israele, dove resta impossibile passare, entrano in Giordania via terra, si imbarcano sul Mar Rosso e arrivano in Egitto, nel Sinai. Poi dall'Egitto, partono per l'Italia. Una rotta via mare ben più lunga di quella dalla Libia e assai più pericolosa».

Dal Viminale già fanno i conti con la nuova rotta: «Dei 31.258 migranti arrivati finora

via mare nel 2016 il 90 per cento è partito dalla Libia. Dall'Egitto abbiamo contato poco più di 5 grandi imbarcazioni in quattro mesi». Ora l'arrivo dei siriani mette paura. «È un campanello d'allarme sulla tenuta dei controlli sulle coste egiziane». Eppure sempre dal ministero fanno sapere che la collaborazione tra le forze di polizia dei due Paesi resta buona: «Addestriamo agenti egiziani dedicati ai controlli di frontiera e abbiamo nostri operatori in Egitto. Non solo. Con il Cairo abbiamo un buon accordo bilaterale per la riammissione dei migranti economici».

Circola solo un sospetto: «Non vorremmo che il caso Regeni e le tensioni tra i due Paesi spingessero le autorità egiziane a chiudere un occhio sulle partenze dalle loro coste». E proprio quello del tema immigrazione come conseguenza del rapporto teso tra i due Paesi, sin dal principio, era stato indicato come una delle possibili e peggiori conseguenze (accanto al discorso energetico, con gli interessi dell'Eni) del deterioramento dei rapporti tra Italia ed Egitto. La prima allerta dei servizi italiani era arrivata circa un mese fa quando avevano registrato partenze da zone non egiziane, ma fino a questo momento "controllate" dalle forze di polizia di Al Sisi. «È un segnale — avevano detto — che qualcosa si sta rompendo». Evidentemente non avevano tutti i torti. La nave in arrivo rappresenta effettivamente una novità.

Da quando infatti i due Paesi, circa due anni fa, avevano firmato un accordo di reciprocità sul traffico di esseri umani, l'Egitto non era più un problema. La rotta era ben controllata grazie anche a un protocollo giudiziario che sembrava tenere e che aveva avuto anche



una parentesi nera: il procuratore nazionale antimafia e antiterrorismo, Franco Roberti, aveva firmato con il collega del Cairo, Hisham Barakat, un accordo che permetteva la messa in rete dei dati degli scafisti. Un passo fondamentale per identificare i trafficanti di esseri umani. Ma qualche settimana dopo quella firma, Barakat rimase ucciso in un attentato terroristico organizzato dai Fratelli Musulmani.

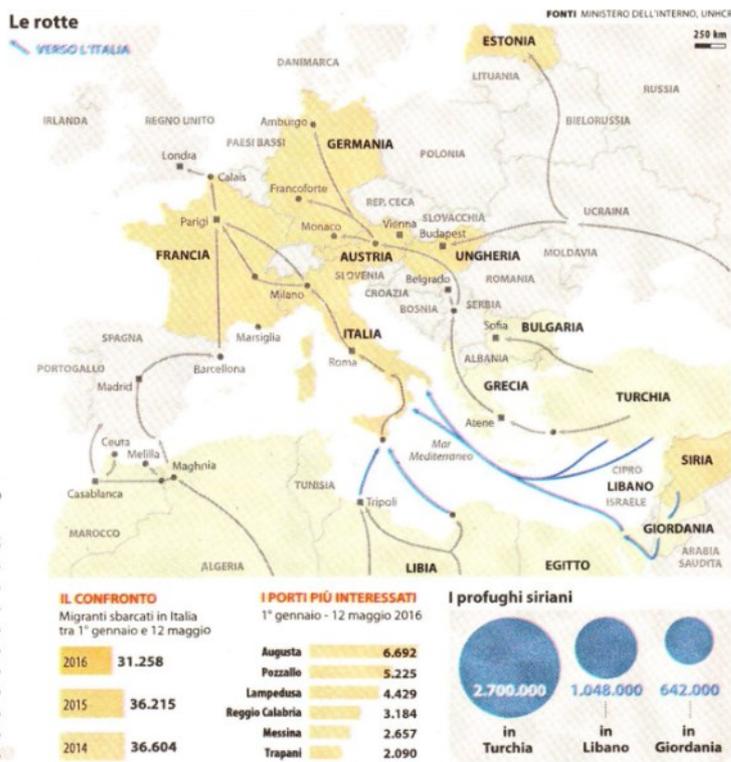
Esiste poi un secondo problema che riguarda, l'arrivo dei cittadini egiziani. I numeri sino allo scorso anno sono stati molto bassi ma negli ultimi mesi si sta registrando un incremento che preoccupa le Ong che monitorano i flussi. Li preoccupano soprattutto in relazione all'accordo che l'Italia ha con l'Egitto: il protocollo prevede infatti il rimpatrio. Ma, come ha sottolineato anche nei mesi scorsi il Viminale con una circolare, non prima che venga data la possibilità ai migranti di chiedere comunque l'asilo politico per motivi umanitari. Richiesta che viene quasi sempre rigettata dalle commissioni, ma comunque va garantita. «In sostanza — spiegano alcuni dei legali che seguono abitualmente i richiedenti asilo — stiamo rimandando indietro cittadini che scappano dal regime di Al Sisi, lo stesso che tollera la scomparsa di una persona al giorno e che, fino a prova contraria, ha nei suoi apparati la responsabilità della morte di Giulio. Come può l'Italia rimandare indietro oppositori politici in un paese dove i diritti civili non sono garantiti?». Una domanda, questa, che sentiremo ripetere più volte nei prossimi mesi.

ORIPRODUZIONE RISERVATA

LA GIORNATA

PATTO EURO-AFRICANO
 Il Consiglio Ue Affari Esteri e Sviluppo ha discusso e apprezzato il piano per l'Africa proposto dall'Italia nel "Migration compact"

PEDOFILIA IN TURCHIA
 Nel campo profughi di Nizip, visitato da Merkel, 30 piccoli rifugiati siriani sarebbero stati abusati da un addetto alle pulizie



"AHMED ABDALLAH È ANCORA IN CARCERE"

I Regeni: "Il governo tutelerà i nostri consulenti"

ROMA. Incontro in procura e con il Governo ieri per Paola e Claudia Regeni, i genitori di Giulio, per fare un punto sulle indagini sull'omicidio e sulle mosse politiche. «Abbiamo incontrato — scrivono in una nota con l'avvocato Alessandra Ballerini — i procuratori Colaiocco e Pignatone per ricevere informazioni sullo stato delle indagini. Siamo in attesa della traduzione e della consegna di alcuni atti ma il dialogo tra Procura italiana e quella egiziana è in itinere. Resta piena la nostra fiducia nell'operato della procura». I Regeni hanno poi incontrato il ministro Gentiloni: «Ci ha ribadito la massima fermezza e determinazione nella ricerca della verità sulla brutale uccisione di Giulio». «La famiglia Regeni — spiega l'avvocato — ha ottenuto rassicurazioni circa l'attivazione di forme di tutela nei confronti dei loro avvocati e consulenti al Cairo, in particolare per Ahmed Abdallah arrestato nella notte tra il 24 e il 25 aprile e tuttora detenuto in carcere». (g.f.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La sfida della Nobel

“La primavera non è finita gli arabi vogliono libertà”

L'intervista. Tawakkol Karman, volto della rivolta in Yemen, premiata con il riconoscimento per la pace

CONTRORIVOLUZIONE YEMEN

Viviamo una sanguinosa controrivoluzione, ma i nostri sogni sono ancora intatti

Il paese è al collasso: le milizie devono deporre le armi prima delle trattative o non ci sarà pace

FRANCESCA CAFERRI

ROMA. «Non abbiamo sbagliato». Non c'è l'ombra di un dubbio nella voce di Tawakkol Karman quando parla di quella Primavera araba che, cinque anni fa, la vide protagonista fino a farle vincere il Premio Nobel per la Pace. Oggi che la regione vive nel caos e il suo paese, lo Yemen, è sprofondata in una guerra che ha fatto più di 6mila morti e oltre un milione di sfollati, la giornalista diventata attivista, 37 anni, madre di due figli, continua ad essere ottimista quando parla del futuro. «Ogni rivoluzione subisce una controrivoluzione: ma alla fine del buio c'è sempre la luce».

A Roma per partecipare al lancio del progetto Nobel for Peace and Food della Fao, Karman ha scelto *Repubblica* per lanciare un appello all'Italia, paese che ha con il “suo” Yemen una lunga storia di amicizia: «C'è bisogno anche di voi per una pace duratura nel mio paese».

Le primavere arabe sembrano aver portato sangue e nuove dittature: Lei che ne è stata protagonista cosa pensa?

«Penso che la lotta, i sacrifici che abbiamo fatto siano gli stessi, cinque anni fa come oggi.

Stiamo pagando il prezzo della rivoluzione, che è una sanguinosa controrivoluzione, come molte volte è accaduto nella storia. Ma i nostri sogni sono intatti, i nostri desideri anche: vogliamo Stati nuovi. Democrazia, giustizia, regole comuni per tutti. Per questo andiamo avanti».

Lungo il cammino ci sono stati morti e guerre: che errori hanno fatto quelli come Lei?

«Gli errori non sono stati i nostri, ma di chi ha cercato di fermare la voglia di libertà. In molti hanno detto che quello che è accaduto è colpa degli attivisti, dei giovani, delle donne: io credo che abbiamo fatto il passo più difficile e coraggioso. Alzarsi per chiedere diritti: le risposte che abbiamo ottenuto sono quelle di dittatori come Abdallah Saleh, l'ex presidente yemenita, il leader siriano Bashar al Assad, l'ex generale Abdallah al Sisi in Egitto».

Il Nobel ha fatto di Lei il volto delle donne arabe: oggi sembrano loro quelle che stanno perdendo di più...

«È vero: quello che è in corso è un attacco contro i diritti fondamentali, di espressione, di libertà. Le torture, le incarcerazioni senza motivo, gli omicidi toccano uomini e donne: ma di certo le donne soffrono di più perché come cittadine sono

quelle che hanno faticato di più per avere i loro diritti. Noi però abbiamo dimostrato al mondo che ci siamo, che siamo pronte a combattere per rivendicare libertà. E vogliamo che le persone non lo dimentichino».

Parliamo di Yemen: nel suo paese c'è una fragile tregua, ma la società è allo sbando, due milioni di persone sono in fuga, milioni soffrono la fame.

«Lo Yemen ha bisogno dell'aiuto della comunità internazionale e voglio fare un appello specifico all'Italia, alla quale ci lega un lungo rapporto. Solo una vera de-militarizzazione del paese, con tutte le milizie che depongano le armi prima di sedersi al tavolo delle trattative, potrà portare a qualche speranza. Serve un processo politico, non militare. Il paese è al collasso: era già il più povero della regione, ora c'è stata la guerra. Occorre il vostro aiuto».

CHIEDUZIONE RISERVATA

LE TAPPE

IN PIAZZA

Nel 2011 Karman guida la protesta pacifica contro il presidente Saleh in Yemen e vince il Nobel per la Pace

LA RIVOLTA

Saleh è estromesso: la fragile transizione deraglia quando lui e i suoi alleati Houthi attaccano il governo di Sana'a

LA GUERRA

La guerra civile sfocia nell'intervento dell'Arabia Saudita: migliaia i morti, milioni gli sfollati



LA LETTERA

Il nazionalismo e le parole giuste per dire Europa

WALTER VELTRONI A PAGINA 37

IL NAZIONALISMO E LE PAROLE GIUSTE PER DIRE EUROPA

WALTER VELTRONI

CARO direttore, Polonio chiede ad Amleto, nel secondo atto della tragedia shakespeariana: «Cosa leggete, monsignore?». Amleto, annoiato, risponde: «Parole, parole, parole». Per Italo Calvino, che riprende la tesi di diversi studiosi, il libro che Amleto tiene tra le mani è un trattato di Gerolamo Cardano, il *De consolatione*. Cardano, al quale, dice Calvino, la scienza rinascimentale non sembra più «un'unità armonica di macrocosmo e di microcosmo ma un continuo interagire di "caso" e "necessità"». E aggiunge: «È cominciato il nuovo cammino del sapere umano, volto a smontare il mondo pezzo per pezzo, invece di tenerlo insieme».

Non è proprio quello che sembra accadere oggi sotto i nostri occhi, famelici e distratti? Il mondo, almeno quello più prossimo, ci sembra ormai persino straniero, irricognoscibile. Mentre qui si discettava sugli ultimi, futili, litigi televisivi, il primo ministro inglese, non l'ultimo della fila, ha detto testualmente: «Possiamo essere sicuri che la pace e la stabilità del nostro continente siano garantite senza dubbio? Vale la pena di correre questo rischio?».

Si dice che sia stata una mossa dettata dall'ansia di evitare una sconfitta delle sue posizioni nel referendum sull'Europa che si svolgerà a fine giugno. A mia memoria era almeno dalla caduta del muro di Berlino, quasi trent'anni fa, che la parola "guerra" non veniva evocata in riferimento a Paesi europei. Cameron, per farsi meglio intendere, ha citato il caso di Srebrenica. Ha cioè indicato il rischio che il manifesto risorgere dei nazionalismi più esasperati possa travolgere la pace tra gli Stati e i popoli, ciò che l'Europa ha conquistato al prezzo di milioni di morti delle guerre, dei campi di sterminio hitleriani, delle dittature fasciste subite, del martirio di patrioti della libertà nelle carceri comuniste. Tutto questo ha portato a costruire l'idea stessa dell'Europa, in primo luogo come garanzia di pace, di integrazione, di libertà.

L'Europa è stato il grande motore ideale del dopoguerra. Mentre la guerra infuriava un gruppo di sognatori realisti, cioè di buoni politici, sognava ciò che in parte si è realizzato: un parlamento unitario, una moneta unica, una banca centrale, l'abolizione delle frontiere. Cose enormi, che hanno acceso speranze straordinarie.

Ma ora tutto sembra che si smonti, "pezzo a pezzo". Cosa accadrebbe se davvero il referendum inglese vedesse prevalere gli euroscettici? E che segno è la ricostruzione di muri, il ritorno dei passaggi a livello, fisici e mentali, e la paura dell'altro che segna l'affermazione, in molti Paesi, di forze che fanno dell'odio il loro programma fondamentale? Cosa sta accadendo nella Polonia e nell'Ungheria che furono i Paesi simbolo della lotta per la libertà, dello

sfuerzo per far saltare la divisione ideologica e militare dell'Europa? E negli Stati del Nord Europa, protagonisti di tante pagine smaglianti di integrazione multiculturale di progresso civile? E nella Francia che è stata di de Gaulle e di Mitterrand e che oggi trema di fronte all'evidenza di un partito di estrema destra che bussava alla porta dell'Eliseo? E la Spagna che da mesi non riesce a darsi un governo? Potrei continuare. L'Europa è malata. Ma non curarla significa davvero rischiare di precipitare in una spirale di tensione i cui nomi, dal Brennero a Calais, già sono frammenti di realtà.

Il nostro tempo ha fastidio per la memoria e per la coscienza della storia. Eppure bisogna ricordare che ci sono momenti, nella storia, in cui diventa plausibile ciò che non lo è mai stato. In cui le persone si fanno dominare dall'emotività e dalla paura. E in cui leader spregiudicati accendono fegati e cuori con ricette semplici e impossibili. Momenti in cui l'odio diventa la merce più facile da smerciare. E, d'altra parte, sbagliava chi pensava che la più lunga recessione della storia non avrebbe prodotto effetti sociali e politici morbosi e che la grande rivoluzione tecnologica in corso non avrebbe — nel mutare il lavoro, il sapere, il comunicare — determinato effetti antropologici profondi e messo anche in tensione gli strumenti del governo.

Infatti oggi il vero rischio del nostro tempo è l'usura della democrazia. Sale, di fronte alla difficoltà del carattere processuale della decisione democratica, un bisogno di decisione rapida e semplificata. È un dato, a chi voglia guardarlo, che proprio la democrazia, almeno come l'abbiamo conosciuta, sia oggi sotto una pressione molto forte, stretta nel contrasto tra la velocità della società e la lentezza delle sue complesse procedure. Vogliamo renderci conto che, alle porte dell'Europa, esistono sistemi che negano la libertà di stampa e che trasformano il pluralismo in una finzione? E lo fanno, si badi, con largo consenso elettorale dei loro popoli.

L'impossibile diventa plausibile. L'irresistibile ascesa di Trump, con il suo carico di odio e intolleranza, non ci parla, da mesi, di questo? E quanti osservatori, non io, scrollavano le spalle illudendosi di vivere in tempi normali e dunque sicuri che il feroce impasto del miliardario



americano avrebbe presto disgustato gli elettori?

Cosa fare dunque, fermarsi impauriti? Eugenio Scalfari, nel solco di una tradizione culturale e politica che ha sempre visto la migliore Italia protagonista del processo di integrazione, ha più volte insistito, quasi drammaticamente, sulla necessità di una svolta urgente, radicale, repentina. L'Europa che bacchetta la Grecia in crisi e tollera i muri ungheresi non andrà lontano.

O l'Europa diventerà un continente con un governo forte, un ministro dell'Economia unico, con uniche forze di polizia contro il terrorismo ed unico esercito per gestire le crisi d'area o soccomberà. E allora non ci si meravigli se l'impossibile, anche quello evocato da Cameron, diventerà realtà. Voglio dirlo chiaramente: l'Europa, se vuole riconquistare il consenso, specie dei giovani e degli strati popolari, deve promuovere la giustizia sociale, deve fare della lotta alla povertà e alla precarietà di vita la sua frontiera nuova. Deve accogliere e integrare, deve essere forte nella politica estera. Se sarà imbrigliata da nazionalismi nascosti sarà, alla fine, travolta, da quelli dichiarati.

«Parole, parole, parole», è questo il vero rischio di un dibattito che rischia di slittare come ruote nel fango. Perché non accada forse bisognerà ritornare ad altre parole. Scritte guardando il mare, verso un'Europa in fiamme. Parole scritte a Ventotene, da chi «il mondo, voleva tenerlo insieme». Queste parole: «Costituire un largo Stato federale, il quale disponga di una forza armata europea al posto degli eserciti nazionali, spazzi decisamente le autarchie economiche, spina dorsale dei regimi totalitari, abbia gli organi e i mezzi sufficienti per fare eseguire nei singoli Stati federali le sue deliberazioni, dirette a mantenere un ordine comune, pur lasciando agli Stati stessi l'autonomia che consente una plastica articolazione e lo sviluppo della vita politica secondo le peculiari caratteristiche dei vari popoli». O l'Europa sarà così o non sarà

*Walter Veltroni è stato vicepremier
sindaco di Roma e segretario
del Partito democratico*

ORIPRODUZIONE RISERVATA

IL CASO/DOPO IL COMING OUT, L'INFERNO: LA STORIA DI JESUS TOMILLERO IN SPAGNA E UNO SPORT CHIUSO NEL SUO SESSISMO

La resa dell'arbitro gay: "Nel calcio non si può"

ENRICO SISTI

SIAMO nel ventunesimo secolo! Ma è possibile tutto questo?», dice la vittima di una persecuzione omofobica, un giovane arbitro spagnolo di 21 anni, stanco di vessazioni eppure ancora incredulo. Ma Jesus Tomillero si sbaglia. Su certi campi di calcio delle categorie giovanili, in qualunque paese, per quanto evoluto, di inferiore c'è solo la cultura di chi lo frequenta, amici, famiglie, c'è l'approccio alla vita che confonde il tifo con l'odio, c'è l'istigazione a offendere che con un lessico arcaico passa da padre a figlio e dalla tribuna al campo. Umanità e modernità rimangono fuori: «Quelli che insultano un arbitro gay sono gli stessi che poi chiedono all'allenatore del figlio se non sia il caso di ricorrere al doping per assicurarsi un posto fisso tra i titolari», racconta un giovane giornalista spagnolo che segue il calcio minore raccogliendo testimonianze allucinanti. Questi inferni sono lo specchio di arretratezze che nulla hanno a che fare con il censo: «Qui tutto è lecito». Dove Jesus Tomillero, a più riprese, viene trattato come una barzelletta umana (siamo nella "Tercera Andaluza", giocano i ragazzi fra 14 e 15 anni), «brucerebbero ancora le streghe». In mancanza di legna si contentano di offendere un omosessuale equiparandolo alla feccia. Se poi l'omosessuale fa l'arbitro e fischia un fuorigioco alla squadra di casa, capita che un dirigente della Peña Madridista Linense si senta spinto a esclamare: «Brutto succhiac...! Ti piace farti aprire il c..o, vero?». Poi come un mafioso di Little Italy si volta verso il pubblico per ottenere il massimo consenso. Tomillero va in tv, una, due volte, racconta la sua storia, parla di questo calcio pattumiera che costringe gli omosessuali a vivere nascosti, nella paura. Ottiene l'appoggio del Premier Rajoy, di Podemos. Il dipendente del Peña viene interdetto per 9 turni. Ma non serve a niente. Arriva l'ultima goccia di medioevo. Il rigore assegnato da Tomillero al San Fernando Isleño, ospite del Portuense, scatena gli spalti dei padroni di casa. Lo riconoscono: «Sei l'omosessuale che va in televisione. Vuoi diventare famoso, brutto f...o?». «La cosa più atroce», racconta Tomillero, «è che in tribuna tutti ridevano. Mi chiedo cosa possano genitori del genere insegnare ai figli». La misura è colma. Dopo 10 anni Tomillero informa i superiori di voler interrompere la propria attività: «Tempo fa dissi il contrario, che non mi avrebbero condizionato. Ma ora non ne posso più. Se continuo, peggiorerò». E così adesso anche il suo tempo si è fermato. La caccia alle streghe no. Quella continua.

©RIPRODUZIONE RISERVATA



L'America razzista mette all'asta la pistola che uccise Trayvon Stop fra le polemiche

Il caso. Nel 2012 l'uccisione del giovane afroamericano accese le proteste dei neri
La rabbia degli attivisti blocca la vendita

Il vigilante che sparò non è stato condannato
Oggi rivendica il gesto: "Quell'arma è un'icona"

L'assassino è un eroe per chi si oppone a Clinton per le sue critiche alla lobby dei fucili

VITTORIO ZUCCONI

“Icona”, come la definisce l'assassino, di quel pezzo d'America che il mondo civile odia perché uccide per odio razziale, la pistola calibro 9 che fu usata per ammazzare in Florida il teenager afroamericano Trayvon Martin, che era disarmato, è stata in vendita all'asta su *GunBroker.com*, sito specializzato nella vendita di armi.

Il proprietario e omicida assoluto, George Zimmerman voleva destinare il ricavato — richiesta 5mila dollari — per sé, per finanziare la campagna contro Hillary Clinton colpevole di (parziale) proibizionismo anti-armi, e per «distuggere la carriera e l'esistenza» della procuratrice dello Stato della Florida che osò incriminarlo. Ma forse non potrà farlo: l'annuncio ha generato un mare di polemiche e ieri sera la pistola è stata rimossa, non si capisce se definitivamente, dal sito di aste.

Che l'arma vada in vendita o meno, la vicenda dimostra che nell'universo parallelo dei vigilantes che si fanno giustizia da soli e che brulicano dietro la facciata della “Legge e Ordine” prendendo la legge nelle loro mani, Zimmerman è un eroe della “legittima difesa”, assunto a uno status di mito dopo l'uccisione di Trayvon Martin, il 26 febbraio del 2012. Fu nella sera di quel giorno che la vita di Zimmerman, organizzatore delle squadre di volontari armati che sorvegliavano un quartiere di

Sanford, in Florida, intercettò quella di Trayvon, un ragazzo nero di 17 anni. Al vigilante, figlio di un militare di professione di origine tedesca e di una immigrata peruviana, lui stesso Marine mancato, occasionale piazzista di assicurazioni porta a porta e venditore di auto usate, ma senza una professione o un mestiere stabile, il comportamento del teenager parve sospetto. Cercò di fermarlo, Trayvon gli sfuggì, lo rincorse, lottò con lui, lo gettò a terra: il ragazzo lo colpì la testa, almeno secondo la versione di Zimmerman. Allora lui estrasse la piccola, ma micidiale Kel-Tec Pf9 e lo fulminò: proprio quell'arma ora è in vendita come “souvenir”.

L'assassinio di Trayvon divenne parte indelebile della storia americana: il silenzio della polizia e della magistratura che per mesi non vollero aprire inchieste sulla sua morte accese la collera sempre sopita e mai spenta dell'America nera, poi alimentata dalla serie di omicidi da parte di agenti di polizia a Ferguson, a New York, a Cleveland, a Baltimore. Nacque il movimento “Black Lives Matter”, le vite dei Neri contano. Spinse il Presidente Obama a dire «se avessi avuto un figlio maschio avrebbe avuto la faccia di Trayvon Martin» e finalmente, tardivamente, spinse la procuratrice del distretto di Sanford a incriminare Zimmerman per “omicidio non premeditato”. Dopo 16 ore di discussione, le sei donne che formava-

no la giuria popolare emersero dalla sala dei giurati pronunciando un verdetto di “Non Colpevole”.

Quelle sei donne, quelle cittadine qualsiasi scelte per sorteggio come tutte le giurie popolari americane, avevano accettato la versione di George e applicato la legge della Florida che autorizza l'uso della violenza e delle armi per «difendere il proprio spazio», nel sospetto di un'aggressione. Ma soprattutto, come gridarono migliaia di persone nei cortei che avrebbero percorso le città americane e animato Black Lives Matter, avevano accettato implicitamente, l'identificazione fra nero e violenza. George Zimmerman, che oggi ha 33 anni, era la vittima, non il carnefice.

Poco importa, ora, quattro anni dopo, che il valoroso vigilante, il pattugliatore anti-violenza nera, si sia rivelato lui stesso un violento. La compagna lo accusò di averla picchiata e chiamò la polizia che non procedette all'arresto, né la Procura all'incriminazione, perché la donna, nonostante i segni delle botte, rifiutò di denunciarlo. Finì in uno scontro a rivoltellate a un incrocio con un automobilista, dove fu ferito dalle schegge del parabrezza frantumato dai colpi. Un armaio della Florida lo pagò per utilizzare il suo nome su una bandiera della Confederazione Sudista esposta davanti al negozio con l'annuncio che quella era una “Muslim Free Zone”, una zona libera da musulmani. Un'eco degli slogan di Donald Trump



che promette di sbarrare l'ingresso negli Stati Uniti ai fedeli dell'Islam.

«Ripugnante», «ignobile», «oltre i confini del peggior cattivo gusto» sono i commenti che hanno accompagnato la notizia della messa all'incanto dell'arma che uccise un ragazzo inerme. La Fondazione Trayvon, creata dai genitori della vittima per battersi contro l'epidemia di armi e contro il "Racial Profiling", la presunzione di colpevolezza che accompagna l'appartenenza a minoranze razziali, ha rifiutato di commentare, mentre Zimmerman lanciava proclami alle tv locali vantando, con il classico latino da cioccolatini, la sua filosofia di vita: «*Si vis pacem, para bellum*», se vuoi la pace, prepara la guerra.

Asta on line o meno, la sua agile e leggera calibro 9, si venderà sicuramente e per cifre notevoli, essendo, appunto, "un'icona" del peggio dell'America. Se non riuscisse a venderla, se lo sdegno dell'America migliore bloccasse l'asta lugubre e morbosa in modo definitivo, «pazienza», ha detto George. «La lascerò ai miei futuri nipotini». Tenero cuore di nonno.

ORIPRODUZIONE RISERVATA

LE TAPPE

LA MORTE

Il 26 febbraio 2012 lo studente 17enne Trayvon Martin viene ucciso con un colpo di pistola dal vigilante volontario George Zimmerman che lo aveva fermato perché "sospetto"

IL PROCESSO

Accusato di omicidio di secondo grado, Zimmerman si difende sostenendo di aver agito per legittima difesa. La giuria di sei persone lo assolve come "non colpevole"

LA CAMPAGNA

Lo sconcerto per l'assoluzione è uno degli elementi che portano alla nascita di #BlackLivesMatter campagna contro le violenze sugli afroamericani da parte della polizia

L'ASTA

Zimmerman mette all'asta, da una base di 5mila dollari, la pistola con cui uccise il giovane: le polemiche generate dal suo gesto portano al ritiro dell'arma dall'asta



L'arma che uccise Trayvon Martin

Le voci dell'islam "Questa Europa ci ha abbandonato"

Viaggio tra gli scrittori musulmani ospiti al Lingotto
"Siamo invisibili tra regimi autoritari e indifferenza"

SIMONETTA FIORI

TORINO

L'Europa non c'è più. L'Europa è traditrice. Dov'è finita la patria dell'illuminismo che oggi soffoca i diritti sotto i muri e le barriere? Visti da qui, dal Salone delle culture arabe, non facciamo una gran bella figura. «L'Europa vacilla perché si fa le domande sbagliate», dice Yasmina Khadra, lo scrittore algerino che vive da tanti anni a Parigi. Sta arrivando a Torino per parlare dell'"Attentato" (Sellerio), un romanzo sulle paranoie che il terrorismo genera quando diventa orrore quotidiano. «Certo i tempi sono duri: crisi finanziaria, esodi massicci, ascesa dell'estrema destra. Ma le grandi

nazioni si riconoscono nella difficoltà. È tempo che l'Europa recuperi la sua lucidità, il suo talento e il suo discernimento». Nella hall del Lingotto è già arrivato Boualem Sansal, il più autocritico tra gli intellettuali musulmani, anche lui algerino, l'artefice del potente affresco su un futuro teocratico e totalitario (2084. *La fine del mondo*, Neri Pozza). «Ho l'impressione che l'Europa non capisca granché del mondo. Ha l'aria di pensare che tutto il globo debba rassomigliarle, ma il mondo è quello che è», dice mantenendosi sul piano del ragionamento pacato. Insomma l'Europa come «un colosso dai piedi d'argilla». Più tardi la furia polemica lo porterà a dire che è in atto una «islamizzazione seppure non violenta: ne è un esempio l'elezione a Londra di un sindaco musulmano». Voglia di riflettori accesi?

Fragile e appannato appare il Vecchio Continente nello sguardo di chi è stato accolto e poi deluso. Ed è un bel cambio di passo quello del Salone che apre alle letterature arabe, sostituendo al criterio geopolitico quello geoculturale. Il pubblico sembra rispondere, disponendosi in fila davanti agli ingressi quest'anno per la prima volta provvisti di metal detector. Il paese ospite non è più l'Arabia Saudita, scelta contestata per la natura illiberale di quel regime, «ma una patria culturale che non è piegata alle censure», raccontano le arabiste Paola Caridi e Lucia Sorbera, artefici della svolta. Scrittori, poeti, disegnatori, saggisti che vengono dai paesi più diversi e sono voci della dissidenza, dell'esilio e della migrazione. E che rischiano una duplice mortificazione



ne, «il soffocamento da parte dei regimi autoritari e l'indifferenza dell'Occidente, che trascura e dunque rende invisibili le società civili arabe». E dimentica chi giace in galera con l'unica colpa di aver scritto un romanzo. Quaderni dal carcere arabo è il titolo della serata che sarà dedicata agli assenti, alle pagine censurate, alle libertà spezzate. Agli scrittori imprigionati e ai romanzieri a cui è negata la libertà di muoversi nel mondo. È questo il caso del giornalista saudita Abdo Khal che in *Le scintille dell'inferno* ha messo a nudo gli squilibri e gli eccessi d'una ricchezza senza limiti (vietato in patria, il romanzo è pubblicato in Italia da Atmosphere). Lo scrittore egiziano Ahmed Nàgi è stato condannato dal tribunale egiziano a due anni di prigione "per offesa alla morale pubblica": il capitolo incriminato è il numero sei di *Vita: istruzioni per l'uso* (editore Il Sirente), cronache sentimentali che farebbero sorridere i maestri di letteratura erotica. Condanna ancora più severa — cinque anni — per Ala Abd El Fattah, uno dei primi blogger dal mondo arabo ora in carcere per aver difeso la libertà d'espressione. «Faremo leggere le loro pagine dagli scrittori italiani, perché non ci sia separazione tra i due mondi», dice Caridi.

Indifferenza ed estraneità: è anche questo il tradimento dell'Europa. «Ci si può definire democratici ed eredi dell'Illuminismo, guardiani della libertà di espressione, e ignorare completamente il massacro in Siria? I morti siriani sono soltanto numeri», denuncia Shady Hamadi, che conosce la sofferenza dell'esilio per esservi nato. Ventotto anni, Shady è figlio di padre musulmano siriano e di madre cristiana italiana. Per lui lo scontro di civiltà è lacerazione della doppia radice, come scrive anche nel suo ultimo *Esilio dalla Siria* (Add editore). «Dei nostri morti non sapete i nomi e non conoscete i volti. Perché provare dolore davanti al Bataclan e ignorare l'attentato a Beirut? È lo «sdegno selettivo», così lo definisce Khadra, un sentimento intermittente «che mobilita il mondo intero quando la disgrazia colpisce l'Occidente e riduce l'orrore in Africa e in Asia a fatto di cronaca». Criticano tutti l'Europa ma da posizioni molto diverse. E la varietà delle critiche dipende anche dal diverso rapporto con l'Islam. «Mi accusano di islamofobia ma io non posso farci niente», dice Sansal con aria sapienziale. «Premesso che sono

musulmano, figlio di musulmani e vivo in un paese musulmano, mi permetto di dire che l'Islam è una religione difficile da vivere, molto dura, che impedisce alla popolazione di entrare nella modernità e nella democrazia. Però siamo davanti a un paradosso: l'Europa è diventata la custode dell'Islam. Lo dico da scrittore: è più facile criticare l'Islam nel mondo musulmano che nei vostri paesi. Perché sappiamo che l'Europa ha i suoi problemi con le comunità islamiche e non pochi interessi con l'Arabia Saudita, il Qatar, la mia Algeria. Così si mette a camminare sulle uova: ma la riforma dell'Islam o la si fa in Europa o dove altrimenti? Pochi metri più in là è il giovane Shady Hamadi, che guarda a Samsal come un alleato degli imprenditori d'odio numerosi in Europa: «Intellettuali come lui e come anche Adonis tendono ad accreditare una raffigurazione stereotipata dell'Islam che non fa bene al pubblico occidentale. Non capiscono che il terrorismo islamico si combatte comprendendo le ragioni del disagio, non liquidando la religione come fonte di tutti i guai». Anche il connazionale Khadra è piuttosto scettico: «Boualem è un romanziere ed è libero di scrivere quello che vuole, ma sbaglierebbe a prendersi troppo sul serio. Crede nel trionfo delle forze oscure, io credo fermamente nella vittoria del buon senso». L'Europa ha bisogno di un rinnovato umanesimo. L'appello di papa Francesco sembra toccare le corde più profonde delle voci arabe. «Papa Francesco ha capito: non si può amare Dio senza amare l'uomo. Il suo discorso è un appello alla fraternità», dice Khadra. «C'è qualcosa in lui che fa pensare a Cristo stesso». Un umanesimo «aperto, inclusivo, che si faccia carico del dolore di chi vive dall'altra parte del mondo», incalza l'egiziana May Telmissany. Siamo davanti a «un nuovo fascismo», così lo definisce Tahar Ben Jelloun, che va combattuto ovunque, in Europa come negli Stati Uniti. Bisogna creare ponti, anche attraverso il cibo: è il monito che arriva da *Soup for Syria*, un manuale di «ricette per la pace e la condivisione» realizzato per fini umanitari da Barbara Abdeni Massaad (EDT). Perché il mondo non appartiene più a noi ma ai nostri figli, ricorda Khadra: «Cerchiamo di tramandare un pezzetto di paradiso, visto che noi abbiamo conosciuto l'inferno e i suoi rimorsi».

GRUPPO EDITORIALE

I PROTAGONISTI



YASMINA KHADRA
Nato in Algeria nel 1956, vive in Francia. Il suo ultimo libro è *L'attentato* (Sellerio).

BOUALEM SANSAL
Algerino, nato nel 1949, vive in Francia. Nel libro *2084. La fine del mondo* (Neri Pozza) descrive una teocrazia totalitaria.



SHADY HAMADI
Nato a Milano nel 1988 da padre siriano e madre italiana. Ha pubblicato per le edizioni Add *Esilio dalla Siria*.



MAY TELMISSANY
Di origine egiziana (1965) insegna e vive in Canada. Saggista e scrittrice, è teorica della "cittadinanza nomade".

Quelle commistioni tra fede e politica

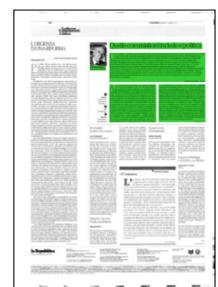
CORRADO AUGIAS
c.augias@repubblica.it

CARO Augias, i cattolici sono interessati alla Costituzione perché attraverso i poteri e le tecniche, per nulla banali e neutrali, che essa istituisce, intendono come cittadini e sovrani concorrere a determinare una politica nazionale che riscatti la sofferenza di 7 milioni di poveri, torni a salvare in mare i profughi che l'Europa con l'operazione "Frontex" preferisce invece naufraghi, faccia che l'Italia non sia complice del genocidio del popolo dei migranti percosso e respinto su tutte le frontiere, faccia sì che i giovani abbiano un tetto, mezzi di produzione e lavoro per un futuro di dignità e libertà in questo Paese: tutte cose a cui come cristiani tali cittadini sono sensibili. Vedo però che qui sono stati più volte criticati i cattolici del no nel referendum costituzionale, come se solo loro fossero di ostacolo al trionfo di un disegno cui l'attuale governante si dice pronto a sacrificare tutto come a un idolo. Quanto a Dio non siamo noi a decidere dove "finisce", ma mi sembra invecchiata l'idea che egli stia Altrove solo per smistare i trapassati tra inferno, purgatorio e paradiso. Sorprende che la cultura italiana così avanti in tutti i campi, per la cultura religiosa sia ancora ferma a quella della Divina Commedia.

Raniero La Valle — Roma

A CHIUSURA del breve dibattito sui cattolici schierati, in quanto cattolici, per il no al referendum, giunge questa lettera di Raniero La Valle che aveva aperto la discussione e ora opportunamente la conclude. Non ho nulla da obiettare alla visione che affiora dalle sue parole: un cattolicesimo di alta tenuta etica, aperto al mondo, alle necessità dei più deboli, alla misericordia. Noto solo una divergenza tra istanze come queste, totalmente condivisibili, e un referendum che deve decidere, per esempio, sulla parità o meno tra Camera e Senato. I principi cui Raniero La Valle si richiama sono e restano guida nella prima e immutata parte della Costituzione del 1948, a cominciare dal fondamentale articolo 3. A ottobre dobbiamo decidere sulla parte seconda "Ordinamento della Repubblica". Voglio pensare che cattolici e non cattolici possano essere favorevoli o contrari a prescindere dalla spiritualità di ognuno. La nobile posizione di La Valle rischia tra l'altro, considerati i pericoli della nostra storia, di sconfinare in indebite commistioni tra fede e politica. Mi scrive per esempio Pino Anzani (pino@studioanzani.eu): «Giustamente inorridiamo di fronte all'invadenza delle teocrazie sui diritti civili dimenticando ciò che succede da noi, vedi la cosiddetta obiezione di coscienza sugli aborti che dilaga negli ospedali. Analogo il caso di Alfio Marchini obiettore sulle unioni civili e dell'arcivescovo Pennisi che giustifica la violazione: «Se dall'alto lo Stato impone leggi che non si condividono». Mi scrive Arcangelo Riccardi (arcangelo.riccardi@alice.it): «Perché un vescovo interviene su una scelta di procedura parlamentare quale la richiesta di fiducia alla Camera? Perché creare disagio per quei credenti che hanno idee aperte al nuovo e pure amano il Vangelo e la Chiesa? Perché aspettare poi decenni o secoli prima di vedere riconosciute da parte della Chiesa le nuove istanze della società?».

CRIPRODUZIONE RISERVATA



Scene da un matrimonio marocchino senza amore e senza onore

Nel nuovo romanzo di Tahar Ben Jelloun, storie di donne obbligate a sposarsi solo per il piacere del marito

AN AIS GINORI

Tahar Ben Jelloun torna in Marocco, nella sua città natale Fès, per raccontare una favola crudele che indaga il maschilismo nella cultura islamica ma anche il complesso rapporto con l'altro, il diverso. *Il matrimonio di piacere* segna un ritorno alle origini dello scrittore, premio Goncourt con *Notte Fatale*, che spesso ha indagato le zone d'ombra dell'Occidente (lo scrittore sarà oggi al Salone di Torino, alle 16.30). Quasi vent'anni dopo *Il razzismo spiegato a mia figlia*, il nuovo romanzo allarga la riflessione sull'intolleranza dentro al mondo musulmano e a un paese come il Marocco, uscito dal colonialismo senza essersi emancipato del tutto dalle logiche di dominazione.

Una storia che viaggia su piani diversi - sessualità repressa e discriminazione - dagli anni '40 fino ai nostri giorni. Comincia con il classico "C'era una volta" e prosegue per tre generazioni, dalla fine del protettorato francese all'attuale regno di Mohammed VI. Durante i suoi frequenti viaggi in Senegal, il commerciante marocchino Amir contrae un matrimonio di piacere con Nabou, fulana di grande bellezza e sensualità, che regala al commerciante l'estasi dei corpi che la moglie di Fès non gli ha mai dato. Il "contratto" tra Amir e Nabou è previsto dal Corano: «Vi è lecito cercare a spese vostre altre donne, vivendo castamente, non come fornicatori. Poi ricordatevi: quelle da cui avrete tratto piacere e godimento, ricompensatele bene, date loro la dote di spettanza». Una legge istituita da Dio per combattere la prostituzione, così sostiene chi nell'Islam ha promosso nei secoli quest'usanza o la poligamia. Il matrimonio di piacere, ricorda Ben Jelloun, costituisce uno dei punti di divergenza fra sciiti che lo consentono, e sunniti, che ne diffidano. La distinzione sociale tra una forma di unione destinata alla procreazione e le relazioni che soddisfano l'istinto sessuale, non è certo appannaggio della cultura musulmana. Il libro s'inserisce nel dibattito in corso a proposito della denuncia del romanziere algerino Kamel Daoud che dopo i fatti di Colonia aveva scritto su *Repubblica*: «Il sesso è la più grande miseria

del mondo di Allah». Una posizione criticata da molti perché schematizza e generalizza, dimenticando che anche in Occidente la violenza sulle donne è in parte taciuta. La giustificazione religiosa di certe pratiche continua però a essere centrale in molti paesi musulmani e in alcune interpretazioni del Corano: farlo notare non significa essere "islamofobici".

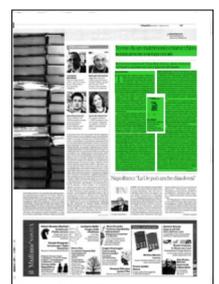
Il matrimonio di piacere diventa simbolo delle contraddizioni della religione. La relazione tra Amir e Nabou si trasforma in una vera storia d'amore e il commerciante decide di portare la bella fulana nella sua casa di Fès, insieme alla moglie e ai figli. E qui si inserisce anche il racconto del razzismo tra arabi e neri, prima nel rigetto contro la nuova moglie senegalese, poi nella discriminazione dei gemelli nati tra Amir e Nabou.

Nelle pieghe della narrazione non c'è solo il filo rosso del sesso nell'Islam ma una riflessione ampia sull'accettazione della differenza. È seguendo la crescita dei fratellini, uno bianco e l'altro nero, che Ben Jelloun arriva nella Tangeri di oggi, ultima frontiera prima dell'Europa, terra di nuovo razzismo e schiavitù verso i "subshariani" che tentano di migrare. Il romanziere dipinge un Marocco che ha archiviato il colonialismo ma dove la dominazione sui più poveri non è scomparsa. Il viaggio che Samir, nipotino di Amir, fa dal Marocco al Senegal mezzo secolo dopo suo nonno è molto più drammatico di quello descritto nella prima parte del romanzo. E alla fine il personaggio più toccante rimane il "diverso" Karim, figlio di Amir affetto dalla sindrome di Down, che conosce solo il bene: l'ottimismo, in questa fiaba senza lieto fine è un angelo portatore di luce ed è ispirato da Amine, il figlio di Ben Jelloun a cui è anche dedicato il libro.

CRIPRODUZIONE RISERVATA



IL LIBRO
Tahar Ben Jelloun
Il matrimonio di piacere
La nave di Teseo
pagg. 232, euro 18



Sicilia, maxi sbarco di profughi siriani

Soccorsi dalla Guardia costiera, 800 in arrivo ad Augusta. L'Unhcr: "Questa è una novità preoccupante" Il Viminale: "Temiamo sia l'inizio di un'ondata che si ingrosserà con l'estate". A rischio il piano accoglienza

ROMA. «Rischiano di materializzarsi le nostre paure peggiori». Dal Viminale non nascondono l'allarme. Oltre ottocento migranti sono stati soccorsi ieri nel canale di Sicilia: in maggioranza siriani. «Può significare una cosa sola — ragionano al ministero — la chiusura della rotta balcanica ne ha aperta un'altra, alternativa, che li porta sulle nostre coste». In effetti l'arrivo in massa di siriani via mare è una novità per il nostro Paese che «può segnare l'intera stagione».

Gli ottocento migranti sono stati soccorsi nel canale di Sicilia dai mezzi italiani ed europei coordinati dalla centrale operativa della Guardia costiera. Si tratta in maggioranza di cittadini siriani, notizia che confermerebbe i timori degli esperti: l'accordo Ue-Turchia del 20 marzo scorso ha bloccato la traversata dalle coste turche fino alla Grecia, fermando di fatto la rotta balcanica. L'effetto collaterale? Ora in migliaia potrebbero riversarsi lungo la rotta del Mediterraneo centrale, che parte da Egitto e Libia e porta in Italia.

I migranti soccorsi ieri viaggiavano su due grandi barconi: il primo con a bordo 515 persone, il secondo con circa 380. Dalla Guardia costiera confermano che la partenza delle due grandi imbarcazioni sarebbe avvenuta dalle coste egiziane. E non dalla Libia, come invece accade nel 90 per cento degli arrivi in Italia. Tutti i migranti verranno portati questa mattina all'alba al porto di Augusta. Tutti tranne uno: una donna incinta evacuata ieri con un elicottero.

È la prova che si aspettava. Dal primo gennaio 2016 a ieri in Italia sono sbarcate 31.258 persone: il 13 per cento in meno rispetto allo stesso periodo del 2015. Non solo. Finora si è trattato solo di flussi di africani (Nigeria, Eritrea e Gambia sono le prime tre nazionalità dichiarate) che tradizionalmente seguono la rotta del Mediterraneo centrale. «Da tempo non si vedevano i siriani — dice Carlotta Sami, portavoce Unhcr per il Sud Europa — tantomeno con questi numeri. È una novità. Da quello che sappiamo ci sono molte famiglie e minori».

Lo ammettono anche dal Viminale: «La notizia preoccupa, potrebbe essere l'inizio di una nuova ondata destinata a ingrossarsi con l'arrivo dell'estate». E allora sì che la macchina dell'accoglienza del ministero rischierebbe di andare in tilt. Del resto sono già 114.919 i migranti ospitati tra centri governativi e strutture temporanee. E il loro numero continua a salire.

(v.l.a.p.o.)

CRIPRODUZIONE RISERVATA



E Salvini si fa vedere anche al Cara “Manteniamo quelle bombe umane”

VISITA lampo a Bari di Matteo Salvini. Il leader della Lega Nord fa capolino al Cara e sulla sua pagina Facebook trasmette in diretta la visita: «Stiamo mantenendo centinaia di potenziali bombe umane alle quali paghiamo colazione, pranzo e cena e che in cambio preparano attentati». Poi, in via Sparano, mette in scena un piccolo comizio: «Al sindaco Decaro che ama farsi i selfie con personaggi quantomeno particolari, consiglieri di stare più attento». Ma lui stesso cede al rito dell'autoscatto con lo sparuto gruppo di militanti che lo acclama. Gli attriti fra Emiliano e Renzi? «Non tifo né per l'uno né per l'altro». Le due maestre d'asilo arrestate perché avrebbero picchiato alcuni bambini? «Consegnatele ai genitori...». Su Twitter, il successore di Bossi incassa il saluto di Decaro: «L'unico vero clandestino, da noi, è il razzismo. Ma siccome siamo una città accogliente, benvenuto a Bari, Salvini».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



COMIZIO
 Il leader della Lega
 Matteo Salvini a Bari



Il gip: "Niente terrorismo" E l'afgano libero sparisce

NON c'era alcuna cellula jihadista a Bari pronta a preparare attentati in Italia e in Inghilterra, ma solo alcuni trafficanti di immigrati clandestini. Nessuno dei video girati da presunti terroristi e raccolti come prova dagli inquirenti baresi avrebbe avuto lo scopo di individuare obiettivi sensibili da colpire. Ne è convinto il gip Francesco Agnino che, giudicando 'insussistenti gli indizi di colpevolezza' per il reato di terrorismo internazionale, ha rigettato la richiesta di custodia cautelare in carcere avanzata dalla Dda nei confronti di tre afgani Hakim Nasiri, Surgul Ahmadzai e Qari Khesta Mir Ahmadzai. Il primo, fermato due giorni fa è stato scarcerato, mentre gli altri due erano sfuggiti alla cattura. Per uno di loro (Qari Khesta Mir Ahmadzai), tuttavia, il gip ha emesso un'ordinanza per il reato di favoreggiamento dell'immigrazione clandestina.

GABRIELLA DE MATTEIS A PAGINA III

Afgano scarcerato gip contro la procura "Nessun indizio" Ma poi lui sparisce

Altri due restano in cella ma solo per il reato d'immigrazione clandestina. Il pm Roberto Rossi annuncia ricorso

È stata rigettata la richiesta di arresto per tre raggiunti da ordinanza di custodia per l'eversione: due sono latitanti

GABRIELLA DE MATTEIS

HAKIM NASIRI, dinanzi al giudice Francesco Agnino, preferisce non rispondere. Sono, quindi, le carte dell'inchiesta, la lettura del provvedimento di fermo, a spingere il giudice a decidere per la scarcerazione del giovane afgano, in carcere da martedì con l'accusa di aver fatto parte di una cellula jihadista. Accusa non provata, secondo il gip.

Una decisione inaspettata. Dinanzi al carcere, in attesa che Hakini Nasiri torni in libertà, per tutto il pomeriggio si assiepano giornalisti e cineoperatori. «È una vicenda ingigantita, un abbaglio preso per la semplice foto di una persona con un mitra giocattolo in mano» afferma l'avvocato Adriano Pallesca che aggiunge: «Sicuramente il gip ha valutato correttamente la questione ritenendo che non sussistano i presupposti per contestare un reato così grave e tenere in carcere una persona. Tra gli elementi raccolti contro Nasiri non c'era nulla di concreto che lo riconducesse al terrorismo internazionale, solo video e foto che riproducono momenti di svago». Nasiri che il 5 maggio aveva ottenuto un permesso di protezione e che per più di tre anni ha vissuto al Cara, è stato quasi sicuramente fatto uscire dal carcere nel pomeriggio da un

ingresso secondario. Ma fino a tarda sera il suo legale non aveva notizie di lui. L'uomo sembrava essersi volatilizzato. Probabilmente già in viaggio per Francia o Norvegia.

La procura, comunque, su di lui continua ad indagare anche partendo dai cellulari sequestrati nel giorno del blitz. Il gip non ha condiviso la tesi dei carabinieri, ma per il pm Rossi la convinzione che l'uomo facesse parte di una cellula terroristica resta. Agli atti dell'inchiesta oltre alle foto di alcuni monumenti, anche le immagini girate dai destinatari dell'ordinanza, nella galleria commerciale dell'Ipercoop di Santa Caterina e all'aeroporto di Bari. Filmati e foto non decisive secondo il gip.

«La disponibilità del Nasiri a dare un concre-



to contribuito al terrorismo islamico - scrive il giudice - non può certamente discendere dalle foto che lo ritraggono nell'atto di imbracciare un fucile, ovvero nelle idee espresse, anche se con l'uso di un linguaggio non continentale, a favore della Palestina in danno di Israele». E pure le foto recuperate sui cellulari non dimostrano che Nasiri volesse commettere un attentato. «Neutra appare la ripresa video di luoghi - dice il gip - ritenuti dagli inquirenti sensibili in vista di possibili attentati, dal momento che non può omettersi in questa sede che i video estrapolati hanno durata di pochi secondi, certamente durata insufficiente al fine di procedere ad uno studio dei luoghi da colpire, procedendo ad una attenta e capillare pianificazione del bersaglio preso di mira». E ancora secondo il giudice, «non vi è alcun elemento che consenta di poter affermare l'esistenza di un indottrinamento e di una pratica ideologica del fanatismo religioso "militante" inteso come teoria e prassi della violenza con uso della strage indiscriminata nei confronti di popolazioni, dell'attacco agli Stati, enti e organizzazioni, servendosi anche di "martiri" suicidi. Gli elementi indiziari non dimostrano alcuna attività di reclutamento e selezione dei soggetti da avviare alla Jihad, dovendosi quindi escludere un crescendo di attività organizzativa, che determinava il passaggio alla fa-

se operativa». Il pm Roberto Rossi che ha coordinato le indagini dei carabinieri ha annunciato ricorso contro la decisione del gip.

Se l'ipotesi di un'associazione terroristica non trova riscontro, secondo il giudice, rimane in piedi invece l'accusa di favoreggiamento dell'immigrazione contestata a Nasiri e a i due presunti complici, Gulistan Ahmadzai e Zulfikar Amjad (quest'ultimi restano in carcere). Gulistan Ahmadzai, secondo il giudice, «ha compiuto plurime condotte tipiche (organizzare il trasporto, dirigerlo o finanziarlo, ovvero eseguirlo materialmente), fornendo altresì un significativo contributo agevolatore agli organizzatori dei viaggi, ponendoli in contatto con gli stranieri irregolari che intendevano entrare illegalmente nel territorio di altro Stato, facilitando così l'allestimento e perfezionamento del trasporto». E intanto ieri la commissione d'inchiesta sui migranti ha visitato l'hotspot di Taranto dove le misure di sicurezza sono state potenziate. «La gestione dell'hotspot di Taranto - ha spiegato il presidente Federico Gelli - non presenta particolari criticità, ma bisogna fare in modo che questi centri svolgano il loro ruolo di identificazione, fotosegnalazione e smistamento e non si trasformino in centri di permanenza».

CRIPRODUZIONE RISERVATA

IMOTIVI

LA DECISIONE

Il Tribunale di Bari ha escluso «in maniera decisa la sussistenza di gravi indizi di colpevolezza per il reato di associazione finalizzata al terrorismo»

IL TELEFONO

«Nel cellulare di Nasiri Hakim e dalla visione della pagina facebook - scrive il gip - sono assenti la riproduzione e la conservazione di scene di martirio»

SOLDI

Il gip poi non ritiene provata «l'eventuale raccolta di denaro per il finanziamento di attività terroristiche da impiegare direttamente dai componenti»



SOPRALLUOGHI
A sinistra, Hakim Nasiri, fermato l'altro ieri a Bari e ieri scarcerato; a destra, il sopralluogo nel porto di Bari

Genova, l'incognita degli arrivi. E a Campi è tensione

Malumore dei commercianti di zona per la presenza di giovani ospiti del centro che chiedono l'elemosina davanti ai negozi

ERICA MANNA

QUELLO che fa più paura, adesso che l'estate è questione di settimane, sono i numeri: quelli che ancora non si conoscono. Perché la Prefettura può solo basarsi su previsioni, e i conti non tornano: il bando pubblicato il 6 aprile per la ricerca di altri 600 posti, 400 solo a Genova, è scaduto il 26 aprile. Ma - fanno trapelare le associazioni coinvolte nell'accoglienza - quella cifra non è ancora stata coperta. L'altra incognita è una semplice percentuale: il 40 per cento. È la piccola parte di migranti che, ascoltati dalla Commissione territoriale, hanno ottenuto l'asilo politico. E poi ci sono gli altri: quelli che scappano, ma non dalle guerre. Che si sentiranno rispondere di no: lo status di rifugiato negato. Un esercito di irregolari sul territorio: il 60 per cento dei 1400 che sono accolti al momento nel capoluogo ligure. Almeno ottocento persone. Per ora. Nella Genova che si prepara a una lunga estate di arrivi e che ancora non sa dove e come collocarli, un altro fronte è quello della prima accoglienza: le procedure di identificazione e di screening sanitario. Che, a giugno dell'anno scorso, in piena emergenza, si svolgevano - tra le polemiche per l'inadeguatezza degli spazi - nel padiglione S della Fiera. Dall'inizio di settembre, il nuovo "hub" è la palazzina di Campi, al civico 15 di corso Perrone. È qui, al primo piano, l'area che è stata individuata per liberare la Fiera con il Salone Nautico in arrivo. Ma lo spazio, dove ci sono anche una quarantina di posti letto di emergenza, è stretto tra una miriade di uffici, sparpagliati nei tre piani dell'edificio rosso: un'agenzia immobiliare, lo studio di un geologo, un'impresa di pulizie, una srl che sbriga pratiche dell'auto, nautiche, am-

ministrative. «Questo spazio è sicuramente un passo avanti rispetto al Padiglione S, ma il timore è che con l'estate e l'aumento degli arrivi dimostri tutta la sua inadeguatezza - denuncia Roberto Traverso, segretario provinciale del Siap, il sindacato italiano appartenenti alla polizia - l'andirivieni è continuo, i profughi si spostano nelle zone intorno, si rivolgono ai negozi vicini per chiedere l'elemosina». Accanto alla palazzina c'è il parcheggio dell'Ikea, dove i migranti vanno a chiedere l'elemosina. E altri negozi all'ingrosso: Sogegross, Chateaux D'Ax, Leroy Merlin. «Bisognerà organizzarsi per i prossimi arrivi - continua Traverso - e prevenire problemi di ordine pubblico: nei momenti di massima tensione, i poliziotti a Campi erano stati messi addirittura a piantonare le finestre».

È su questi temi spinosi che oggi si confronteranno forze dell'ordine e istituzioni: al congresso del Siap, dalle 9 in poi al Circolo ricreativo Autorità portuale di via Albertazzi. Per ragionare sul "ruolo delle forze dell'ordine tra accoglienza, integrazione e sicurezza". All'incontro, moderato da Marco Preve di *Repubblica*, ci saranno - oltre a Roberto Traverso - l'europarlamentare Sergio Cofferati, il viceprefetto Tommaso Ricciardi, Giuseppe Tiani, segretario generale nazionale Siap, il vicesindaco Stefano Bernini, il consigliere regionale Gianni Pastorino, Marco Allegretti, dirigente dell'Ufficio Immigrazione della Questura, e l'avvocato Alessandra Ballerini. «Restano molte questioni da risolvere - spiega il segretario provinciale Siap Roberto Traverso - una su tutte, il mancato collegamento istituzionale tra forze dell'ordine della Questura e istituzioni locali. I problemi diventeranno sempre più acuti: come fare, per esempio, quando i profughi si rifiutano di farsi prendere le impronte? E poi, nel momento in cui i migranti non otterranno lo status di rifugiati, diventeranno irregolari sul territorio. Un nodo che verrà presto al pettine».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LUOGHI "CALDI"

L'arrivo dei
migranti nella
struttura di
Campi, nel
settembre scorso:
adesso si stanno
verificando alcuni
casi di tensione
con i negozianti
A lato, agenti di
polizia e migranti:
oggi il convegno
promosso dal
sindacato Siap

Via da Ventimiglia con un volo postale 50 profughi respinti

Il "metodo Alfano" impegna gli agenti sul confine
 Gli stranieri fermati e trasferiti in aereo a Trapani

WANDA VALLI

ERA atteso, ma, alla fine, è stato uno sgombero quasi inaspettato. Deciso da Italia e Francia. Il ministro degli Interni, Angelino Alfano, in visita sabato scorso a Ventimiglia, lo aveva promesso: chiuderemo il Centro di accoglienza della Croce Rossa e non faremo più arrivare nuovi rifugiati clandestini. Così è partito il primo intervento in blocco. I profughi, che arrivavano da Mentone, sono stati fermati a Ponte San Luigi dagli uomini del reparto Celere di Genova. I rifugiati, spediti su due pullman nel capoluogo ligure, sono stati identificati e imbarcati su un aereo di Poste Italiane con destinazione Trapani. E' successo tutto in neanche un'ora. A Ponte San Luigi erano una cinquantina, soprattutto afgani e sudanesi respinti dai gendarmi francesi. Invece che essere lasciati liberi sul territorio italiano, com'era accaduto fino ad oggi, sono stati fermati dall'operazione congiunta italo-francese mentre a Ventimiglia è arrivato l'esercito, gli Alpini, per dare una mano a sorvegliare frontiere e treni.

Del resto il ministro degli Interni, Angelino Alfano, sabato scorso era stato chiaro. Aveva detto: «Chiudiamo subito il Centro della Croce Rossa e rimandiamo indietro chi prova di nuovo a arrivare da questa parte».

Ma a Ventimiglia sono rimasti un pugno di immigrati, destinati a centri di accoglienza, divisi in gruppi di venti o trenta, mentre il sindaco Enrico Ioculano, con altri 17 colleghi di borghi e paesi di frontiera, sulla costa e nell'entroterra, ha pronto un piano da sottoporre alla Prefettura. Per gestire i nuovi arrivi, per ora non previsti, ma possibili. Un piano che punta a dividere i rifugiati in piccoli gruppi di tre o quattro persone al massimo per poi sistemarli nei vari comuni.

Prima di arrivare ai possibili nuovi rifugiati, resta quell'immagine del confine tra Italia e Francia, Ponte San Luigi, con le polizie italiana e francese che assistono allo sgombero forzato, deciso per dissuadere altri rifugiati a restare a Ventimiglia dopo essere stati espulsi dalla Francia, nonostante le proteste del Presidio No Borders. Più tardi, il confine di Ponte San Luigi, è rimasto sorvegliato a vista e chiuso per qualche ora, con il traffico deviato verso l'altro passaggio in Francia: Ponte San Ludovico. Ma loro, i migranti, non mollano. A Ventimiglia, hanno lasciato la foce del fiume Roja, per spostarsi più a monte, in via Tenda, sono alcune decine, vogliono resistere per poter espatriare clandestinamente. Segno che anche la prossima

estate potrebbe essere lunga e calda, da queste parti. Per questo Enrico Ioculano, vuole portarsi avanti. Avere un piano di intervento da attuare subito, se i migranti che saranno destinati in quota alla Liguria e suddivisi tra le province, dovessero avere anche le città di confine come destinazione. Anche se i rifugiati rimasti a Ventimiglia fino a tre giorni fa, circa 150 persone, saranno sottratta dalla quota in carico alla Liguria.

Spiega Ioculano: «la situazione è nettamente migliorata, il fiume, l'area intorno alla stazione sono quasi liberi, in città sono rimasti pochi migranti. L'anno scorso, invece, già in aprile almeno 30-40 persone dormivano in stazione». E però, ragiona il giovane sindaco, se l'emergenza è stata mitigata, (centro chiuso, migranti smistati in altri luoghi di accoglienza della Liguria), non si può non organizzare il futuro. Come? Ioculano e i suoi 17 colleghi di borghi di confine e di entroterra hanno un piano chiaro: dividere chi dovesse arrivare in gruppetti di tre o quattro persone e smistarli nei vari paesi. Conferma il sindaco di Ventimiglia: «Potrebbero dare una mano nella pulizia di strade, boschi o di aree comunali, la gente si renderebbe conto di persona che non sono nemici, ma persone disperate in cerca di futuro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L' AEREO E LA PROTESTA

L'aereo delle Poste con il quale sono stati trasferiti a Trapani 50 profughi bloccati sul confine. A lato, scritte contro i blitz sulla Prefettura



IL CASO/UNA NUTRITA PATTUGLIA VIENE ALLO SCOPERTO. SONO TRA I RADICALI O NEL CENTROSINISTRA

Nelle urne la sfida della comunità Lgbt “Il nostro diritto a rappresentare tutti”

LA SVOLTA LA PRESENZA

Soltanto una parte della società si dimostra sensibile ai nostri temi
 Esserci rivendica la possibilità di proporre istanze universali

ANDREA MONTANARI

MILANO quest'anno prende i colori dell'arcobaleno anche nella corsa per palazzo Marino e i nove municipi della città. Un piccolo, ma battagliero esercito di giovani, professionisti, docenti universitari, giuristi, economisti, transessuali e perfino intersessuali, molti alla prima esperienza. Persone della società civile e attivisti delle varie associazioni della comunità Lgbt, che hanno deciso di metterci la faccia. Tutti presenti, però, nelle liste del centrosinistra che appoggia la candidatura a sindaco di Giuseppe Sala o nei radicali. Perché in quelle del centrodestra, nonostante alcune aperture del candidato sindaco Stefano Parisi, i rappresentanti di questo mondo non hanno trovato posto. Un caso fra tutti quello di Efe Bal, la trans che aveva proposto la sua candidatura a Parisi e che è stata prontamente rifiutata.

Un mondo che secondo le ultime rilevazioni diffusa dall'Arcigay arriva a rappresentare circa il 12 per cento della popolazione milanese. La parte del leone nelle candidature arcobaleno milanesi la fa il partito Radicale, che appoggia la corsa del candidato sindaco Marco Cappato. In corsa per il Consiglio comunale ci sono, tra gli altri, il segretario dell'associazione Certi diritti Yuri Guaiana, che si propone anche per il secondo municipio. Si candidano anche Claudio Barazetta, Andrea Bullo e Gian Mario Felicetti, che fa parte di una delle coppie che ha fatto causa all'Italia per vedersi riconosciuto il diritto di essere considerati un'unione di fronte allo Stato. Da segnalare an-

che Tiziana Garlato, la trans Antonia Monopoli, Francesco Poirè e Claudio Uberti. Mentre al municipio 2 corre, sempre per i Radicali, l'intersex Alessandro Comeni, che sui documenti, per colpa della burocrazia, ha ancora il nome Veronica Comeni.

«Almeno una parte della nostra società, ma purtroppo non tutta - dice Guaiana - si è dimostrata sensibile alle nostre tematiche. Nelle liste per fortuna non ci sono più solo i candidati di bandiera gay, lesbiche o bisessuali, ma tutta una varietà di persone che la comunità Lgbt sa esprimere non solo in termini di opinione e di orientamento sessuale, ma di idee. Un bel segnale di maturazione».

Nella lista del Pd, che appoggia Sala ci sono, per esempio, la trans Tamara Margarito e il segretario dei Giovani democratici Giacomo Marossi. In quella Sinistra X Milano, l'ex leader dei Sentinelli Luca Paladici e la trans Monica Romano. «Esserci significa rivendicare il nostro diritto alla piena cittadinanza, ma anche esercitare il nostro diritto alla politica e soprattutto ricordare che possiamo essere rappresentanti di istanze universali, che non riguardano solo noi, ma tutti quanti» - sottolinea la Romano.

Oltre a Marco Mazzei, che sul suo sito scrive: «Ho un compagno che chiamo quell'altro, almeno fino a quando altri non avranno deciso come lo posso chiamare». Con il candidato sindaco Basilio Rizzo e la sua lista Milano in Comune c'è Anita Sonego, che è stata la prima consigliera comunale che ha dichiarato pubblicamente il suo orientamento sessuale.

CRIPRODUZIONE RISERVATA



Yuri Guaiana è il segretario di Certi diritti



La foto simbolo del Pride milanese con i cuori rossi in corso Buenos Aires



Monica Romano corre per la lista Sinistra X Milano



Ospedali e scuole più preparate

“Basta con le barriere mentali”

Cosa chiedono ai candidati/ Le Famiglie arcobaleno

In nuclei con due mamme o due papà combattono ogni giorno con regole e comportamenti superati, dallo sconto in mensa all'abbonamento Atm

“Il riconoscimento della nostra situazione è lasciato alla sensibilità di sportelli o call center”

“Alla Mangiagalli il microchip per entrare non fa distinzioni, ma in altre strutture non è così”

ORIANA LISSO

UNA legge nazionale è quello che potrebbe cambiare radicalmente la vita di tante famiglie. Che esistono, nella vita reale, ma non per lo Stato. Due mamme, due papà: e i figli che – sempre – hanno diritti negati. A Milano l'anno zero per le Famiglie arcobaleno (così hanno scelto di definirsi le famiglie con genitori omosessuali, perché “l'amore ha mille colori”) può essere considerato il 2012. Perché è da allora, da quando, il 10 settembre di quell'anno, è stato aperto il registro delle unioni civili in Comune, che qualcosa, lentamente, ha iniziato a cambiare. L'iscrizione a quel registro – che a oggi conta 1.111 coppie, di cui un terzo omosessuali – ha aperto la strada alla possibilità di partecipare ad alcuni bandi comunali e, soprattutto, a vedere riconosciuto lo status familiare nel pagamento delle rette di nidi e asili a chi, fino a quel momento, doveva non per scelta ma per obbligo essere considerato un genitore single. Non c'è sempre un automatismo: per le mense scolastiche o per l'assegnazione delle case popolari l'iscrizione al registro non è obbligatoria, perché si guarda la residenza anagrafica, ma facilita la pratica. Serve, insomma, per rafforzare l'esistenza di uno stato di fatto che la politica, ancora, si ostina a non riconoscere.

«Spesso il riconoscimento della nostra situazione è lasciato alla sensibilità e alla buona volontà di chi ci troviamo di fronte, a uno sportello pubblico o a un call center: senza una legge nazionale, e con la legge Ci-

rinnà che comunque non ha affrontato il tema, è difficile ottenere di più da un'amministrazione locale». A parlare è un papà arcobaleno – che non usa il suo nome, perché non in tutti i luoghi di lavoro è facile dichiarare la propria situazione – che ha una famiglia co-parenting: ha un compagno e due figli, nati da una mamma che, a sua volta, ha una compagna. I bambini sono riconosciuti da lui e dalla mamma, mentre gli altri due genitori non biologici non hanno nessun diritto legale. «Questo vuol dire – spiega il papà – che per andarli a prendere a scuola, per esempio, serve sempre la delega: gli insegnanti conoscono tutta la nostra famiglia, ma possono riconoscere il diritto soltanto mio e della madre biologica».

Non sono situazioni rarissime: anche se non ci sono censimenti ufficiali sulle famiglie arcobaleno, quelle milanesi iscritte all'associazione sono un centinaio, ma tante sono quelle che non fanno parte di alcun gruppo.

Il Comune utilizza l'iscrizione al registro delle unioni civili per alcune situazioni di disagio economico e sociale, equiparando i due soggetti della coppia al parente prossimo dell'altro. «Ma basterebbe non applicare più questo automatismo o, ancor di più, cancellare quel registro per non avere più neanche questi diritti», spiega Maria Silvia Fiengo, tra i fondatori delle famiglie arcobaleno, mamma – con la compagna Francesca Pardi – di quattro bambini. Fiengo fa alcuni esempi: “I nostri figli, anche se per l'anagrafe non sono fratelli – io sono la madre biologica di due di loro, Francesca

degli altri due – hanno lo sconto in mensa a scuola come tutti gli altri, e anche la tessera Atm è quella con lo sconto familiare”. Basta? No, certo. Perché tutto è una conquista che va curata giorno per giorno e che ha bisogno di rafforzarsi. “Quello che il Comune può fare è, sicuramente, aumentare la formazione nelle scuole e convincere altre istituzioni, penso agli ospedali, a fare altrettanto”. Alla clinica Mangiagalli, per esempio, il braccialetto con il microchip che dà accesso alla nursery viene dato a due persone: non importa, e nessuno chiede, se siano una mamma e un papà o due mamme, “ma non è così in altri ospedali dove, invece, c'è molta meno apertura”.

Le famiglie con genitori omosessuali chiedono al Comune più formazione e sensibilizzazione. Con loro lo fanno anche i Sentinelli di Milano assieme all'impegno ad investire per superare le barriere mentali che, anche in una città che tutti riconoscono tra le più avanzate d'Italia su questi temi, resistono.

Corsi per gli insegnanti ed educatori di nidi, materne e anche nelle scuole primarie e secondarie: per far capire loro come rapportarsi ai bambini delle coppie gay senza farli sentire in alcun modo diversi dai loro compagni. Corsi di sensibilizzazione sull'omofobia, un investimento su testi specifici nelle biblioteche comunali. E una costante cura della Casa dei diritti di via De Amicis, aperta alla fine del 2013 e diventata, in questi anni, punto di riferimento anche per quelle famiglie arcobaleno che hanno bisogno di assistenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



INUMERI



1

1.111
Sono 1.111 le coppie censite al Registro delle unioni civili del Comune. Un terzo sono coppie omosessuali. Nella foto sotto, Maria Silvia Fiengo e Francesca Pardi il giorno della registrazione

2

2.000
Erano duemila i partecipanti alla "Festa delle famiglie" organizzata dalle Famiglie arcobaleno il 30 aprile. Dalla festa critiche alla legge Cirinnà sulla stepchild adoption



LA FESTA
Si è svolta il 30 aprile la Festa con tanto di passaggio in piazza Duomo organizzata dalle Famiglie arcobaleno

MIGLIAIA I RICORSI

Richieste d'asilo in tribunale 12 giudici in più

ARRIVERANNO dodici nuovi giudici al Tribunale civile per le pratiche relative alle richieste di asilo politico per i rifugiati che arrivano in Italia. Lo ha deciso il presidente del Tribunale, Roberto Bichi, che ha disposto l'applicazione per sei mesi, a partire dal 23 maggio, dei nuovi togati per fronteggiare la crescita esponenziale dei ricorsi dei migranti contro le decisioni della Commissione prefettizia che nega l'asilo. Dopo una prima richiesta di applicazione volontaria, a cui avevano risposto sette magistrati, Bichi ne ha applicati d'ufficio altri cinque, scelti tra i colleghi con minore anzianità all'interno delle altre sezioni del tribunale. La mole di lavoro è infatti, mese dopo mese, crescente. In città arriverebbero oltre 400 ricorsi al mese, che vanno a sommarsi all'arretrato già presente. Secondo i dati dell'ultimo Bilancio di responsabilità sociale del Tribunale, i 636 ricorsi iscritti nel 2014 sono diventati 1.679 nel 2015, con ulteriore tendenza all'aumento nel 2016. A gennaio e febbraio sono stati 807, con una proiezione per tutto l'anno di oltre 4mila ricorsi. Una situazione insostenibile che allunga di molto i tempi per ottenere una pronuncia definitiva di accoglimento o diniego della protezione internazionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Dir. Resp.: Mario Calabresi

Unioni civili a Palazzo Reale “Come per i matrimoni”

Dopo l'approvazione della legge nazionale sulle unioni civili, il Comune si prepara ad applicare la nuova norma: «Celebreremo le nuove unioni a Palazzo Reale, nelle stesse sale dove vengono celebrati i matrimoni civili». E se tra i candidati del centrosinistra in corsa per il Comune e i municipi sono molti quelli che fanno capo al mondo Lgbt, i rappresentanti delle Famiglie arcobaleno chiedono al futuro sindaco «lo stop alle barriere mentali e il riconoscimento da parte di scuole e ospedali».

CORICA, LISO E MONTANARI ALLE PAGINE IV E V

Unioni civili, Milano è pronta “Come per i matrimoni utilizzeremo Palazzo Reale”

Palazzo Marino deve ora valutare se cancellare o modificare il registro del 2011. La legge ridefinisce le regole su molte competenze comunali

LE TAPPE

IL REGISTRO

È stato istituito nel luglio 2012 dopo l'ok in Consiglio comunale arrivato al termine di una maratona di 11 ore

LE ISCRIZIONI

Aperto sia alle coppie omo che etero, oggi il registro di Palazzo Marino conta circa 2.200 persone iscritte

IL VADEMECUM

È stato distribuito a partire dal 2013 alle coppie iscritte nel registro e spiega diritti e doveri dei conviventi

C'è anche chi si non è soddisfatta come la Rete Lenford che si era battuta sulle trascrizioni

ALESSANDRA CORICA

COSA succederà dal punto di vista pratico è ancora tutto da vedere. Perché a Milano dal 2012 c'è già un registro che oggi conta 1.111 coppie iscritte, un terzo omosessuali. «Ma quel che è certo — dice l'assessore alle Politiche sociali, Pierfrancesco Majorino — è che noi siamo molto orgogliosi di aver partecipato a questa mobilitazione dal basso che ha permesso di arrivare all'approvazione della legge». «Appena possibile — spiega Majorino — inizieremo a celebrare le unioni: la mia intenzione è di farlo a Palazzo Reale e nei municipi, nelle stesse sale dove già vengono celebrati i matrimoni civili».

Quando nel luglio 2012, al termine di una maratona in Consiglio comunale di oltre 11 ore, il registro delle unioni civili venne approvato, il sindaco Giuliano Pisapia disse che in quel modo Milano aveva «ridotto lo spread che avevamo con l'Europa», per ricordare come già da tempo nella stragrande maggioranza degli altri Paesi europei le unioni omo fossero state riconosciute. Ma co-

sa succederà ora che la nuova legge nazionale è stata approvata alle 2.200 persone che, negli ultimi quattro anni, si sono iscritte nel registro di Palazzo Marino? «Il registro ormai in un certo senso è superato — ragiona Laura Logli, avvocatessa esperta in diritto di famiglia e autrice del “vademe cum” sui diritti e i doveri dei conviventi che le coppie inserite nel registro del Comune hanno ricevuto nel momento dell'iscrizione —. Quel registro ha avuto una valenza importantissima politica e sociale. Dal punto di vista pratico, permetteva all'Amministrazione di riconoscere alla coppia alcuni diritti relativi alle questioni comunali, come l'iscrizione delle graduatorie delle case popolari. La nuova legge votata a Roma nei fatti supera tutto questo: già solo a coloro che decidono di avviare una convivenza di fatto la nuova legge riconosce diritti in più, per esempio il subentro in caso di morte del partner nel contratto di affitto». Due sono quindi le possibilità: il registro attuale di Palazzo Marino potrebbe essere mantenuto e “adattato” alla Cirinnà, oppure se ne potrebbe creare un altro, *ex novo*, conforme alla nuova norma.

Non tutti sono entusiasti, però: «Noi abbiamo seguito una trentina di coppie che si erano

sposate all'estero e chiedevano la trascrizione del loro matrimonio nel registro di stato civile, conservato presso il Comune — ricorda l'avvocato Maria Grazia Sangalli, presidente di Rete Lenford, in prima linea per il riconoscimento delle coppie omosessuali —. Sebbene la trascrizione, fatta da Palazzo Marino, sia stata poi annullata dal Prefetto, queste coppie sono e restano sposate al di fuori dell'Italia: per questo non possiamo essere entusiasti delle nuove disposizioni. Nel momento in cui infatti saranno pronti i decreti attuativi previsti dalla nuova legge, infatti, il matrimonio di queste coppie sarà declassato a unione civile: un fatto che, secondo noi, ha profili discriminatori». Da registrare anche la presa di posizione di Stefano Parisi, che conferma la sua intenzione di «applicare la legge. Penso che un amministratore pubblico non debba fare atti dimostrativi. Non c'è un'obiezione di coscienza per un ufficiale pubblico».

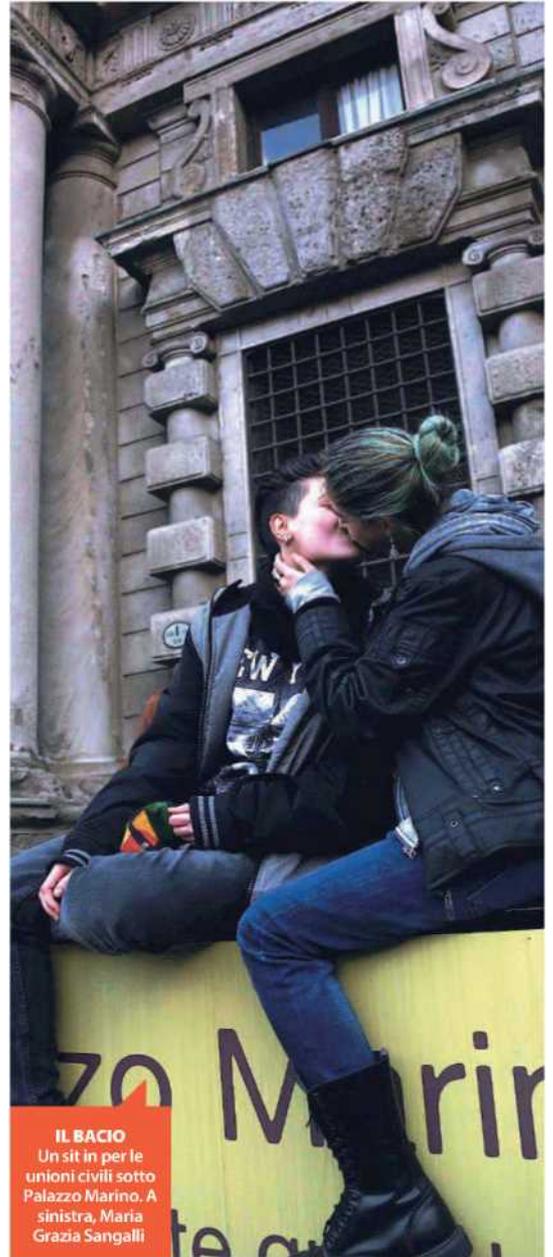
© RIPRODUZIONE RISERVATA



FAMIGLIE ARCOBALENO: BASTA BARRIERE



La manifestazione delle Famiglie arcobaleno in piazza Duomo



IL BACIO
Un sit in per le unioni civili sotto Palazzo Marino. A sinistra, Maria Grazia Sangalli

Un carnevale di simboli così parla oggi l'antimafia

Eroe, missione, territorio: le dichiarazioni in pubblico di Pino Maniaci ripetono i concetti di maniera di un movimento che dopo l'impennata del '92 si è convertito in un kit edificante sfruttabile da chiunque

L'EVANGELIZZAZIONE IL BUONSENSO

Ce lo siamo posti come missione: liberare la mia bellissima Sicilia

Amo dire che la maggior parte dei siciliani sono persone perbene

GIORGIO VASTA

Quando nel 1935 le leggi razziali costringono il filologo ebreo Victor Klemperer a lasciare l'insegnamento, la sua attenzione si concentra sulla lingua che la Germania nazista quotidianamente generava; che si trattasse di articoli sui giornali, di bollettini radiofonici o di conversazioni captate al volo per strada, per Klemperer le parole che circolavano nello spazio sociale erano la spia del processo di «nazificazione» in atto. Come annota in *LTI. La lingua del Terzo Reich*, se anche un semplice avverbio – «Le nostre truppe che combattono eroicamente» – è in grado, nella sua apparente irrilevanza, di rendere palese l'inizio della fine – «Eroicamente suona come un necrologio» – allora ogni parola ha valore e merita sguardo, cura, decifrazione.

La vicenda di Pino Maniaci è in tal senso emblematica. C'è la dimensione giudiziaria, che con le sue regole e nei suoi tempi si va svolgendo, ma c'è anche un aspetto intrinsecamente linguistico che è utile prendere in considerazione. Perché la vicenda di Maniaci è la cartina di tornasole del modo in cui un'intera comunità usa il linguaggio per dare forma a ciò che le sta a cuore.

Vale la pena prima di tutto ascoltare le parole del giornalista di Telejato: non le intercettazioni oggetto dell'inchiesta, ma le parole pubbliche, in particolare quelle che Maniaci usa nelle interviste rilasciate in una serie di programmi televisivi.

Nonostante possegga uno strumentario critico, e dunque la capacità di descrivere in modo tecnico e analitico il suo lavoro e il suo ruolo, Maniaci preferisce ricorrere a un formulario emotivo e figurato: c'è la metafora apodittica – «Se non si taglia quel cordone ombelicale

che lega strettamente la mafia alla politica, noi non ne usciremo mai» – e c'è l'orgoglio della schiettezza – «Telejato fa nomi e cognomi delle famiglie mafiose presenti sul territorio»; c'è il buon senso che relativizza – «Amo dire che la maggior parte dei siciliani sono delle persone perbene» – così come l'evangelizzazione civica con un tocco di pro loco – «Ce lo siamo posti come una missione: liberare la mia bellissima Sicilia»; c'è l'eroismo *understated* – «Facciamo quello che ogni siciliano onesto dovrebbe fare... La Sicilia non ha bisogno di eroi... Io non mi sento un eroe, forse un po' incosciente sì» – e poi l'immagine dell'esclusione – «Ti bruciano le macchine e ti fanno gli attentati perché vieni lasciato solo» – nonché, è un *evergreen*, la descrizione della mafia come «il cancro della nostra terra».

La questione non è quella di valutare se dismettere in blocco l'Antimafia come pensiero e come complesso di azioni (preferibilmente non simboliche ma concrete) che alcuni, a questo punto, considerano inaffidabili:



una prospettiva simile è in sé destituita di senso – e certe valutazioni liquidatorie dovrebbero dunque essere una tentazione a cui non cedere – perché se c'è qualcosa che negli ultimi decenni abbiamo acquisito è proprio l'Antimafia come valore fondativo e come magnete sociale.

Ciò che ha senso discutere è la materia culturale – dunque anche linguistica – dell'Antimafia. Prima di tutto constatando che l'impulso antimafioso che aveva preso forma durante gli anni Ottanta, e che dopo le stragi del '92 si era ulteriormente consolidato facendosi percepire come autentica occasione di metamorfosi collettiva, è venuto poco a poco ridimensionandosi, si è contratto e si è messo in posa, si è convertito in un repertorio *prêt-à-porter*, in una specie di kit edificante – al suo interno sigle, stemmi, emblemi vari – che chiunque, senza sforzo, senza metabolizzazione individuale, solo tramite un'adesione di circostanza, può montare e usare al momento giusto.

Chiunque, abbiamo detto. Perché il discorso pubblico di Maniaci – quel discorso che oggi siamo impegnati a segnare a dito considerandolo tanto a noi estraneo quanto in sé ipocrita – non è solo il suo ma è anche il nostro; in quel moltiplicarsi di cor-

doni ombelicali, territori, missioni, eroi e cancri dove la Sicilia è sempre implacabilmente bellissima c'è il nostro senso comune, il breviario elementare, inerte e approssimativo, tramite cui, quando previsto, esprimiamo il nostro minimo sindacale di indignazione e di partecipazione. In quell'arcipelago di frasi che eludendo del tutto un filtro critico si riduce a poco o a nulla c'è anche buona parte del discorso istituzionale: nient'altro che la manutenzione ordinaria di un apparato retorico ornamentale.

Nel 1970, nella sua lezione inaugurale al Collège de France, Michel Foucault si pone una domanda: «Ma che c'è dunque di tanto pericoloso nel fatto che la gente parla e che i suoi discorsi proliferano indefinitamente? Dov'è dunque il pericolo?» Se, dice il filosofo francese, «il discorso non è semplicemente ciò che traduce le lotte o i sistemi di dominazione, ma ciò per cui, attraverso cui, si lotta, il potere di cui si cerca di impadronirsi», allora occorre individuare delle strategie per essere responsabili delle proprie parole; per esempio facendo sì che assolvano a tre funzioni fondamentali: «rimettere in questione la nostra volontà di verità; restituire al discorso il suo carattere d'evento;

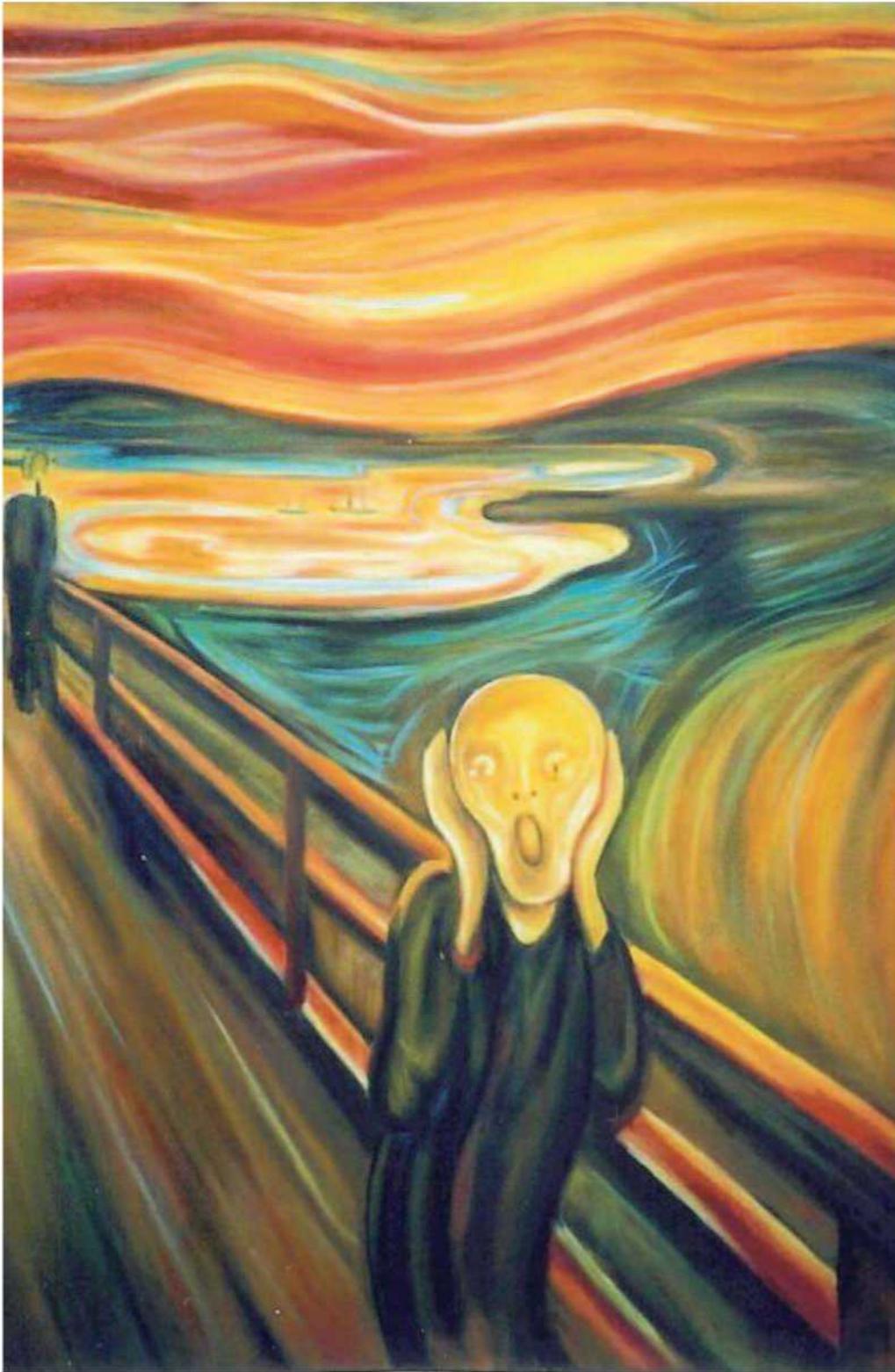
togliere via infine la sovranità del significante».

Giocando con il titolo del libro che contiene l'intervento di Foucault potremmo dire che a starci a cuore dovrebbe essere l'ordine delle parole, e non le parole d'ordine.

Se il discorso dell'Antimafia si riduce a un carnevale di simboli, a una giostrina di significanti di maniera (proprio di «manierismo etico» che riguarda tutti e in particolare l'Antimafia» ha parlato nei giorni scorsi Franco Maresco in un'intervista al "Fatto Quotidiano"), dove il lessico e la sintassi ribadiscono all'infinito un immaginario tanto esemplare quanto estenuato; se dunque il discorso che dovrebbe opporsi al potere non intende se stesso come evento deflagrante, spolvera i soliti significanti e rinuncia a rimettere in discussione la volontà di verità, allora quel discorso è diventato il discorso del potere.

Quando tutti – da Maniaci a un'intera comunità di cittadini – dicono la stessa cosa nello stesso modo, allora nessuno sta parlando davvero, e il brusio che ascoltiamo – educatissimo, irreprensibile – è solo una prosecuzione del silenzio con altri mezzi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La battaglia del Campidoglio “Pronti a fare come a Parigi”

> Scontri con la polizia alla manifestazione dei movimenti per la casa

Tensione ieri pomeriggio sotto il Campidoglio tra gli attivisti dei movimenti per la casa e la polizia. Le forze dell'ordine, dopo un tentativo dei manifestanti di avanzare verso l'entrata del Comune ha respinto tutti con gli idranti. I movimenti chiedevano un incontro con il commissario Tronca per discutere la delibera sulla casa. Due attiviste hanno riportato alcune lesioni lievi. E in piazza c'erano anche i 20 attivisti di Action in sciopero della fame. Ma gli organizzatori promettono: «Torneremo presto in piazza» anche perché sono in programma altre mobilitazioni, la prima è domenica al Pantheon. Intanto ieri il tutto ha mandato in tilt il traffico con strade chiuse e code di auto intorno alla zona.

ANNA RITA CILLIS E VIOLA GIANNOLI
ALLE PAGINE II E III

Battaglia per la casa in Campidoglio idranti e cariche “E non finisce qui”

La manifestazione L'assedio al Comune dei movimenti: dopo il no all'incontro con Tronca, il lancio di oggetti e gli scontri. Strade chiuse, il traffico in tilt

ANNA RITA CILLIS
VIOLA GIANNOLI

«**T**ORNEREMO presto in piazza». La promessa dei movimenti per la casa arriva alla fine di un pomeriggio ad alta tensione tra forze dell'ordine e gli attivisti che avevano organizzato un sit in sotto il Campidoglio, contro le «politiche abitative del commissario Tronca», come ha poi rimarcato Andrea Alzetta, leader di Action.

A dare il là al tutto il lancio di alcuni oggetti contro gli agenti schierati sotto la scalinata di palazzo Senatorio e il tentativo, dopo l'ennesimo no del commissario a un incontro, di

avanzare verso l'ingresso del Comune. La risposta delle forze dell'ordine è arrivata dopo pochi istanti con gli idranti sulla folla. A quel punto la tensione è salita. Due manifestanti, due donne, hanno riportato ferite leggere e sono state medicate sul posto dai sanitari del 118. «Lievi lesioni causate da altri partecipanti» ha poi sottolineato la Questura.

Da lì in poi è stato un fuggi fuggi, con manifestanti che scappavano da tutte le parti. Poi la calma è ritornata e gli attivisti hanno iniziato la loro “camminata” verso Circo Massimo per un'assemblea pubblica.

Poco prima dell'allontanamento con gli idranti c'erano già stati altri momenti di ten-



sione con la polizia che aveva respinto un tentativo dei dimostranti di salire sulla scalinata del palazzo Senatorio. La protesta è terminata alle 19 davanti alla Fao. Ma le ripercussioni sul traffico sono state inevitabili: code, macchine bloccate, clacson assordanti.

In tarda serata anche la risposta del Campidoglio alla manifestazione: «La Regione ha fatto una delibera di programmazione a cui il Comune ha dato esecuzione, secondo gli unici criteri possibili, quelli della legge. Ora spetta alla Regione mettere a disposizione gli immobili in modo che il Comune possa individuare gli aventi diritto nel pieno rispetto della legalità e dei principi garantiti dalla Costituzione». Ma gli attivisti in prima linea accanto agli sfrattati non ci stanno: «La delibera è sbagliata, i buoni casa non funzionano e intanto la gente finisce per strada».

Alzetta è ancora più drastico invece: «Chi governerà Roma dopo Tronca si ritroverà un macigno sulla testa, la delibera è tutta sbagliata: chi vive in una casa occupata deve fornire la residenza ma la legge Lupi impedisce ai municipi di fornirla». In piazza con lui c'erano anche altri venti attivisti di Action, dell'occupazione di via Santa Croce in Gerusalemme, da tre giorni in sciopero della fame: una forma di lotta estrema «per la dignità dei senza casa». I movimenti sono decisi a non fermarsi e in calendario ci sono già altre mobilitazioni.

La prima sarà domenica dalle 17 al Pantheon. Sulla scia delle proteste francesi contro la legge sul lavoro anche qui studenti, precari, attivisti, occupanti daranno vita a una "Nuit debut": un tentativo di occupare piazze e strade con assemblee permanenti. Il 21 maggio invece sarà CasaPound il "nemico" da sfidare in piazza. «Oggi sappiamo che il nostro movimento è coraggioso, che saprà dare l'accoglienza che merita anche a loro» hanno detto ieri i leader del movimento prima di lasciare la Fao.

CRIPRODUZIONE RISERVATA

IDRANTI, CARICHE, STRADE CHIUSE: ESPLODE LA TENSIONE DAVANTI AL COMUNE



Un momento degli scontri in Campidoglio fra polizia e movimenti per la casa



IN CAMPIDOGLIO

La protesta di ieri in Campidoglio dei movimenti per la casa



LA CARICA

In alto e sopra, alcuni momenti di tensione durante la manifestazione in Campidoglio: la carica della polizia e le proteste disperse con gli idranti

VOLODINE: L'UMORISMO COLLETTIVO DEL DISASTRO

di Sebastiano Triulzi

Intervista allo scrittore francese che ha raccolto le voci dei diseredati e degli sconfitti di ogni tempo. Per un **progetto** comune che parli del futuro dell'umanità

Il divertimento, nell'intervistare Antoine Volodine, è che ti fa entrare nel suo gioco serio, letterario e meta-letterario, nel suo disegno messianico, nel suo strambo modo di concepire i molti pseudonimi, nella moltitudine di voci («emarginati, pazzi, morti che parlano in una solitudine totale») che formano i suoi libri, che si sono arricchiti di altri seguaci (cita

Lutz Bassmann e Manuela Draeger) tutti uniti a produrre 49 romanzi («non di più, *Terminus radieux* che verrà edito da 66thand2nd, è il quarantunesimo»), frazionati nella narrazione, polifonici, dialogici: «Come nella musica barocca, è possibile sentire un basso continuo che garantisce il ritmo e la coesione melodica. Bisogna immaginare una letteratura collettiva, prodotta da uomini e donne incarcerati, ex guerriglieri senza armi, che non si sono pentiti e che si scambiano sogni, poesie, allucinazioni».

Questo coro di voci che raccontano le desolazioni hanno in comune l'impasto ideologico: «Una ideologia divenuta poesia; resta però il rifiuto del mondo, l'odio per capitalismo, la tristezza per le sconfitte della rivoluzione e dell'umanesimo. Ecco qui, il basso continuo». *Angeli minori* (in libreria per l'Orma editore), costituito da 49 brevi prose sul limitare di uno scenario post-apocalittico, è il libro fondativo, pur non essendo il primo, degli

universi paralleli di Volodine: «La maggior parte dei personaggi ama definirsi "sub-umani", come i nazisti designavano ebrei, zingari e slavi. Cercano di sopravvivere e anche quando si trovano in situazioni di disfatta o agonia, osservano l'orribile mondo che li circonda con tenerezza e distacco. Sono isolati e sanno che nessuno li ascolta, ma si fingono oratori che parlano davanti ad un pubblico. Ciò che dicono può essere considerato una lezione sul passato, sul destino, sull'avvenire». Ne scaturisce un «umorismo del disastro».

Per questo ha ideato un nome, letteratura post-esotica, che immagina come un movimento, con un elemento mitologico, dove si mescolano pulp e fantastico, postatomico, fumetti, manga: «Il progetto è costruire un oggetto d'arte collettivo, che sostituisca la costruzione letteraria, perché aggiunge una dimensione fisica, architettonica, pittorica, il cui principio è la diffusione di immagini più che il testo». ■



GETTY IMAGES



CRONACHE
CELESTI
FILIPPO DI GIACOMO

Croce al collo e fucile, le milizie cristiane che combattono in Siria

Il 3 maggio, a Nord di Mosul in Iraq, le forze curde appoggiate dai raid aerei della Coalizione hanno respinto una forte offensiva dei jihadisti. Durante il contrattacco, che ha visto cadere sul campo anche il *navy seal* Usa Charlie Keatin, ufficialmente «consigliere militare» dei peshmerga, non meglio precisate «milizie cristiane» hanno strappato dalle mani dei miliziani islamici la cittadina cristiana di Teleskof. Quello delle milizie con la croce sui fucili è un fenomeno che imbarazza molto la Chiesa di papa Francesco e, almeno ufficialmente, il patriarca della Chiesa Caldea Louis Raphael Sako ha dichiarato più volte che, per la Chiesa che presiede, la creazione di milizie cristiane è «una follia e un suicidio». Oltre confine, in Siria, il suo omologo della Chiesa cattolica greco-melkita Gregorios III Laham, la pensa diversamente: «In Siria non ci sono milizie cristiane. Ci sono solo persone che per libera iniziativa prendono delle armi per la difesa personale o per organizzare comitati di autodifesa nei quartieri». In realtà, nella immediata, e crudele, ferocia anticristiana le milizie del presunto califfo Abu Bakr al-Baghdadi non sono mai state sole. La rivolta contro Assad, esplosa nel marzo del 2011, ha assunto i connotati di uno scontro tra religioni ed etnie. In risposta il governo ha iniziato ad addestrare e armare le forze di autodifesa in diverse aree a maggioranza cristiana come Wadi al-Nasara, Qalamoun e Qamishli. E anche le milizie cristiane hanno ricevuto sostegno non solo da Assad, ma anche dalle gerarchie ecclesiastiche di molte Chiese. Dove i gruppi di autodifesa sono più forti è nel Wadi el Nasara, la «Valle dei cristiani», a ovest di Homs. E a loro si devono i maggiori sforzi nella riconquista dei villaggi-santuari di Saydnaya e Maalula, a est di Damasco. Come nella provincia nord-orientale di Jazira, intorno ai centri urbani di Hassakè e Qamishli, la scelta di creare brigate paramilitari «crociate» è stata abbracciata soprattutto da cristiani siriani e assiri. Di recente, è stata anche creata a Qamishli una «accademia militare» animata da cristiani siriani e assiri della provincia di Jazira, denominata General Agha Petros Academy, l'Accademia del generale San Pietro. Come in Siria, anche in Iraq i cristiani cercano di organizzarsi per l'autodifesa, soprattutto dopo la caduta nelle mani dell'Is della città cristiane di Qaraqosh, Tal Kayf, Bartella e Karamlesh. Fonti ufficiali parlano di circa 6.000 uomini già operativi sul terreno oppure in addestramento, nella Brigata Dwekh Nawsha. Per il momento, collaborano con i peshmerga curdi anche se questi, come combattenti, si concepiscono come il braccio militare del loro futuro Stato indipendente mentre i cristiani sperano in un Iraq unito e con un forte governo centrale. Anche quando la guerra contro l'Is sarà terminata, non è detto che ci sarà la pace.

IN SIRIA TORTURANO TUTTI. È CAPITATO ANCHE A ME

di **Raffaele Oriani**

Il fotografo danese **Daniel Rye** fu rapito quando l'Is non faceva ancora notizia. È stato tenuto prigioniero 13 mesi. Mentre un libro ripercorre la sua storia, lui la racconta al *Venerdì*

BILLUND. Daniel Rye non solo è danese, ma danese di Billund. La mamma lavora a Legoland, lui nasce e cresce tra campi verdi, piste ciclabili e cassette che replicano con ossessiva regolarità il mantra del mattoncino. Se l'Onu volesse girare uno spot sulle gioie (e le noie) della pace potrebbe accomodarsi in quest'angolo di provincia scandinava, che dà i natali alla multinazionale del giocattolo e al protagonista della cupa e luminosa vicenda narrata in *Hai visto la luna?* della reporter danese Puk Damsgård (Sperling & Kupfer). Quanto ci vuole per essere catapultati dall'eterna quiete nordica al cronico strazio siriano? Il 17 maggio 2013 il fotografo ventiquenne Daniel Rye ha appena attraversato la frontiera tra Turchia e Siria quando viene rapito da un oscuro gruppo di miliziani che si fanno chiamare Stato islamico. Nessuno ancora li conosce, ma tra una battaglia e l'altra hanno già cominciato a fare incetta di ostaggi occi-

dentali: per Daniel seguiranno tredici mesi di prigionia, e una provvidenziale liberazione a poche settimane dall'avvio dell'orribile sabbia di decapitazioni in favore di telecamera. Daniel Rye è rimasto un ragazzo posato, che ricorda senza rabbia e assimila le domande prima di decidere se, come e quanto rispondere. Gli chiediamo come si passa dalla bonaccia danese alla tempesta siriana, ci dice che nel 2013 aveva appena scoperto il gran mondo al di là delle pareti di casa: «Ero un ginnasta professionista e per anni ho pensato solo a me stesso, ai miei salti e a vincere i prossimi campionati». Ma a vent'anni si fa presto a cambiare passioni: «La fotografia mi ha aperto gli occhi: lavoravo come assistente di un reporter di guerra e dopo un paio di viaggi in Africa e in Asia decisi di partire per la Siria». Voleva portare nella piccola Billund le immagini di un conflitto dimenticato, non sapeva che sotto i riflettori sarebbero finiti lui, la sua storia e il buio pesto da cui emerse la sera del 19 giugno 2014.

Dopo aver letto il libro dedicato al suo sequestro e alle torture fisiche e psicologiche che ha subito, la prima cosa che viene da chiederle è semplicemente: «Come sta?».

«Bene, molto meglio di quanto potrei stare, ho ricominciato a vivere e a fare fotografie».

Cosa le resta di un anno nelle mani dell'Is?

«Dopo un primo periodo passato in solitudine sono stato recluso con altri ostaggi occidentali, in certi momenti siamo stati anche diciotto. Penso sempre



SOPRA, DALL'ALTO, LA COPERTINA DEL LIBRO *HAI VISTO LA LUNA?* (SPERLING & KUPFER, PP. 294, 18,50 EURO) E L'AUTRICE, LA REPORTER DANESE PUK DAMSGÅRD. A DESTRA, UNA DELLE IMMAGINI DI DANIEL RYE DURANTE LA PRIGIONIA IN SIRIA

al nostro gruppo e a quanto ci siamo sostenuti a vicenda: facevamo ginnastica, yoga, giocavamo a scacchi, a Risiko, ci raccontavamo delle nostre famiglie, abbiamo addirittura inventato un giochino di preparazione al Natale. Volevamo restare umani e ci siamo riusciti». **Lei è stato compagno di prigionia del reporter americano James Foley, il primo occidentale a essere decapitato quasi in mondovisione dall'Is. Che ricordo ne ha?**

«Nelle carceri dello "Stato islamico" sono diventato amico non solo di James, ma di Steven, David, Peter, Alan, tutti gli ostaggi americani e inglesi assassinati nella seconda metà del 2014. Di James Foley ricordo la tempra con cui si concentrava sulla nostra vita quotidiana, senza



mai concedersi un pensiero negativo: sapeva che il suo governo non avrebbe mai trattato per lui, ma sperava che in qualche modo riuscissero a liberarlo».

Nemmeno il governo danese ha fatto nulla per lei. Le sembra una posizione accettabile?

«A questa domanda preferisco non rispondere».

Eppure la sua vicenda è unica per due ragioni: per questa sorta di eroica «prigionia di gruppo» e per le trattative strettamente private che hanno portato alla sua liberazione. Com'è stato possibile?

«Mi ero premunito con una polizza che in caso di sequestro avrebbe pagato gli sforzi per liberarmi. A seguire le trattative è stato un professionista che nel libro è chiamato Arthur. Ma a raccogliere i due milioni di euro necessari al mio rilascio è stata la mia famiglia: sottoscrivendo l'assicurazione speravo di averli messi al riparo da ogni incombenza e invece devo a loro se sono ancora qui».

Chi erano i suoi carcerieri? Degli psicopatici, dei fanatici o semplicemente dei criminali?

«No, degli esseri umani come tutti noi, con convinzioni, obiettivi e interessi diversi dai miei. Ci sono sempre due facce della stessa medaglia: chi mi ha tenuto prigioniero è parte di una guerra in cui la tortura è pratica comune, del regime, dell'esercito rivoluzionario e di tutti i gruppuscoli ribelli. In Siria torturano tutti: posso solo dire che è capitato anche a me».

Eppure l'Is non è un gruppo tra i tanti...

«Non sono peggio di altri, l'unica differenza è che per loro noi occidentali siamo il nemico da abbattere. Ma se si guarda al numero di civili uccisi non sono i peggiori attori di questa guerra».

Vi parlavano del

ALLORA PENSAVO CHE FOSSE MITOMANI, MI HA STUPITO SCOPRIRE CHE LE LORO NON ERANO VANTERIE

loro impegno e dei loro obiettivi?

«Ci facevano domande di tipo religioso, ci chiedevano perché noi cristiani abbiamo più di un solo Dio, ci volevano persuadere che l'Islam è la via corretta da seguire».

E voi cosa rispondevate?

«Era molto meglio non rispondere. Ascoltavamo in silenzio per non innervosirli».

Come giustificavano la loro crudeltà?

«Dicevano che l'Occidente è in guerra contro l'Islam, e che dopo quello che si era visto ad Abu Ghraib e Guantanamo avevano il diritto di trattarci come volevano. Oltre a questo mostravano una fiducia incrollabile nella forza del loro califfato: tutti noi eravamo stati rapiti quando di Is non parlava ancora nessuno e quindi pensavamo di essere di fronte a un drappello di mitomani. Quando sono stato liberato mi ha sorpreso moltissimo constatare che non erano solo vanterie».

Lei ha vissuto la guerra siriana in prima persona. C'è qualcosa che vorrebbe far sapere a noi che la guardiamo solo da spettatori.

«Dopo anni di indifferenza, la Siria è tornata al centro dell'attenzione perché i rifugiati hanno raggiunto l'Europa e l'Is ha colpito le nostre città. Ma è molto pericoloso farsi guidare solo dal proprio interesse: rischiamo di intervenire in modo unilaterale suscitando lo stesso risentimento provocato in Afghanistan e in Iraq».

Qual è stato il momento peggiore della sua prigionia?

«È una domanda difficile. La gente vuole sentirmi parlare di sofferenza e di terrore, ma se ripenso alla mia prigionia, le torture hanno contato per il due, tre per cento del tempo, mentre l'esperienza fondamentale è stata l'incontro con i miei compagni di cella e i momenti straordinari che abbiamo condiviso pur in condizioni terribili. È per ricordare tutto questo che ho voluto pubblicare questo libro».

Lei è stato l'ultimo del gruppo a essere liberato. Quando ha lasciato i suoi compagni, sapeva che per loro sarebbe andata diversamente?

«Sì, lo sapevamo tutti».

□

QUANTE DIVISIONI RESTANO AL PAPA?



di Filippo Di Giacomo

La domanda di Stalin sulla potenza numerica della Chiesa può essere applicata a ordini e congregazioni, oggi ai minimi storici. In Occidente. Per le vocazioni si guarda più lontano



+ TRENT'ANNI
DI VOCAZIONI IN CALO

-45%

GESUITI

-41%

FRANCESCANI MINORI

-40%

DOMENICANI

-25%

SALESIANI



GETTY IMAGES (X2)

C'era una volta il mondo dei religiosi, le truppe scelte del Papa, quei «soldati» che tanto facevano ridere l'ex seminariasta ortodosso Iosif Vissarionovic Džugašvili detto Stalin. Quando «baffone» si informava, ironizzando, su quante fossero le divisioni a disposizione del capo della Chiesa cattolica, la battuta provocava sorrisi solo in coloro che, come lui, non conoscevano di cosa stesse parlando. A metà anni Quaranta, e per tutto il decennio successivo, gli ordini religiosi maschili pattugliavano l'intero Occidente cristiano con una rete immensa di case, opere e chiese e i loro seminari e i loro noviziati erano costretti a rifiutare vocazioni, tale era l'eccesso di domande di ammissione. È a partire dalla metà degli anni Sessanta che, complessivamente, nel giro di soli tre decenni, gli istituti religiosi della Chiesa cattolica perdono il 35 per cento dei loro appartenenti, con punte che per alcuni ordini e congregazioni, soprattutto per quelli più grandi e meglio strutturati, hanno un segno quasi drammatico: i gesuiti subiscono un calo del 45 per cento, i francescani minori del 41, i domenicani del 40, i cappuccini del 30 e i salesiani del 25.

Riccardo Benotti, scrittore e giornalista, è andato a investigare tra le strutture, i progetti e gli stati d'animo di 14 superiori generali di istituti religiosi scelti secondo il tipo e lo stile di vita e apostolato

che praticano. Se fossero manager di aziende, gli intervistati di Benotti (*Viaggio nella vita religiosa*, Libreria Editrice Vaticana, pp. 234, euro 15) dovrebbero essere caldamente invitati a portare i libri in tribunale per dichiarare fallimento. Ma se ci fosse ancora uno Stalin in vena di scherzare su frati e monaci, si preoccuperebbe di chiedere dove il Papa stia arruolando e addestrando le sue «legioni straniere». Perché, dalla metà degli anni Sessanta a oggi, prima della

decrescita demografica e morale dell'Occidente cristiano, le divisioni del Papa hanno via via lasciato l'Occidente per stabilire le proprie basi in terre assai lontane.

Come i Carmelitani, un ordine sorto nella Terra Santa post seconda crociata, nell'undicesimo secolo, che ora vede il suo gruppo nazionale più numeroso prosperare in Indonesia, nel Paese musulmano più popoloso della Terra, ma che in un prossimo futuro sarà una realtà «determinante» per la vita e lo sviluppo dell'Ordine. «La nostra vita non è fondata sui numeri, anzi è meglio che la vita religiosa sia piccola e autentica» dice il priore generale dei carmelitani Fernando Millán a Benotti, facendo eco a quanto poco prima scritto, nella prefazione del libro, da Timothy Radcliffe, carismatico ex generale dei domenicani e autore molto seguito dai religiosi contemporanei: «Non sono i numeri la cosa più importante. Il nostro obiettivo non è quello di perpetuare le nostre isti-»



A SINISTRA, UN GRUPPO DI RELIGIOSI A SAN PIETRO ATTENDE PAPA FRANCESCO (SOPRA)

tuzioni». Tanto per parafrasare Stalin, e restando nel campo delle analogie militaresche: alla teoria «dell'esercito leggero» che combatte, e vince, perché ha pochi soldati capaci di avanzare rapidamente, è molto mobile ed è dotato di mezzi moderni, le «truppe scelte» del Papa ci erano arrivate già alla fine degli anni Settanta. I militari veri, solo nel 2002 durante la seconda guerra in Iraq, con la teoria dal segretario alla difesa Usa Donald Rumsfeld. La relazione tra frati e militari rimanda obbligatoriamente alla Compagnia di Gesù: persino la terribile fanteria prussiana, e luterana, di Federico II di Hohenzollern era formata e strutturata sullo schema che Sant'Ignazio aveva pensato per i suoi seguaci. Nella Chiesa ancora ci si domanda come mai, dai primi anni Ottanta, i gesuiti abbiano iniziato, dando così il «coraggio dell'esempio» agli altri ordini, a smantellare le loro strutture in Occidente, comprese quelle con un patrimonio storico illustre. Non è un caso se in Italia, l'opera istituzionale più importante per i circa 600 gesuiti ancora attivi

NELL'ABBAZIA DI KEUR MOUSSA IN SENEGAL I BENEDETTINI INSEGNANO COME COLTIVARE LA TERRA

nella Penisola (erano 1.300 nel 1975) sia quel Centro Astalli diventato oramai sinonimo di azione socio-umanitaria in favore dei profughi di ogni lingua e di ogni religione. Un generale alleggerimento delle strutture che ha comportato a metà anni Ottanta anche la fuga verso mercati e banche di altri Paesi e continenti di quei fondi affidati dai grandi istituti religiosi allo Ior e alle altre istituzioni finanziarie vaticane.

E non è ancora un caso se l'ansia manifestata da Ior e Apsa, facendo aprire conti a laici e faccendieri, per «riempire i buchi» lasciati dai religiosi, abbia avuto inizio proprio in quegli anni. Ma mentre a Roma si combatteva questa battaglia di retroguardia, le truppe scelte del Papa continuavano a guardare lontano. Perché, come spiega Antoine Kerhuel, consigliere generale della Compagnia, per i gesuiti di oggi e di domani, «la Cina è un tema importante... Il centro di gravità demografico dei gesuiti si sta spostando in Asia. Le



GETTY IMAGES

conseguenze sono decisamente importanti anche per la vita della Chiesa, perché se il peso demografico è preponderante in Paesi di cultura diversa, allora bisognerà riflettere sul modo di intendere la teologia e la liturgia». Per raggiungere lo scopo, truppe snelle e armamento moderno e avanzato: «Per portare avanti la missione, abbiamo bisogno di amministratori, economisti, avvocati ma soprattutto di giornalisti e comunicatori». Valdir José de Castro da meno di un anno è il superiore generale dei paolini, la congregazione religiosa sorta con la comunicazione inserita nel proprio Dna fondazionale. È la parte, forse, più densa del libro di Benotti questo confronto (indiretto) tra chi sa «vestire» (è una definizione di Paolo VI) la «Parola» di carta, musica, immagine, pellicola per immetterla in rete e chi a Roma non sa ancora guardare l'orizzonte.

I paolini avevano fondato nell'Urbe una facoltà universitaria di comunicazione sociale che, dopo meno di un decennio, a causa delle beghe chiesastiche romane, furono costretti a chiudere sciamando in

Messico, Colombia, Filippine, India e Brasile, aumentando così la marginalità delle strutture romane in quello che sarà il campo di azione, e i tanti nuovi linguaggi, degli evangelizzatori di domani.

I quali, a differenza dei militari di carriera, nel combattere la buona battaglia non causano macerie ma amano costruire umanità. E in questo, i benedettini, sembrano imbattibili: «Siamo i comunisti perfetti» dice a Benotti Notker Wolf, il loro primate. Senza forzare troppo la boutade, cercando sul web, il buon abate potrebbe essere chiosato con «siamo gli africani perfetti». Il web narra di abbazie sparse nel continente, magari «nate» per iniziativa di abbazie plurisecolari, che esaltano il comunitarismo delle popolazioni africane fornendo loro strumenti per valorizzare il territorio e la tradizione. È il caso dell'abbazia di Keur Moussa, in Senegal. Fondata dai monaci di Solesmes, ha «inculturato» la liturgia cattolica sposando in tutto la lingua e le tradizioni wolof, e ha fatto rinascere a nuova vita la kora, strumento a corda che la «modernità» aveva quasi fatto dimenticare. A Keur Moussa non è dato sapere se e quanti battesimi siano stati amministrati.

Ciò che si sa è che i monaci hanno insegnato alla popolazione, tutta islamica, a sottrarre al deserto centinaia di ettari per trasformarli in piantagioni di agrumi. La cristianità occidentale è morta? Viva il cristianesimo.

Filippo Di Giacomo



+

SOPRA, FEDELI CATTOLICI A MANILA (FILIPPINE). A SINISTRA, LA COPERTINA DI VIAGGIO NELLA VITA RELIGIOSA DI RICCARDO BENOTTI (LIBRERIA EDITRICE VATICANA, PP. 234, EURO 15)

IL MONDO IN UNA SETTIMANA

In collaborazione
con **AGI**, agenzia
giornalistica Italia,
Alessandra D'Acunto

7 GERMANIA SI PENTE IL GUARDIANO DI AUSCHWITZ

A 94 anni, l'ex SS **Reinhold Hanning**, guardiano di Auschwitz, si pente e chiede scusa. È successo durante il processo a suo carico a Detmold: «Mi vergogno di aver visto e lasciato commettere ciò che era ingiusto. Mi dispiace davvero di cuore» ha detto, «e deploro profondamente di aver fatto parte di un'organizzazione criminale responsabile di tante morti»



IL RUOLO DI RABAT SARÀ FONDAMENTALE PER IL FUTURO

L'Islam riformista al governo «Intesa con noi, non con l'Ucoii»

La sfida dell'8 per mille tra la Confederazione vicina al Marocco e l'Unione sostenuta dall'Arabia Saudita e dal Qatar

KARIMA MOUAL

ROMA. Gli scettici dovranno ricredersi. Dovrà farlo chi ripete da anni che è impossibile fare un'intesa tra Stato italiano e l'Islam perché non c'è un interlocutore rappresentativo. La prova è racchiusa nella fotografia della giornata di ieri. A Roma si è presentata la Confederazione islamica italiana, fondata dal 2012 ma già con al suo interno più di trecento moschee aderenti. Un numero che mai alcuna organizzazione italiana è riuscita ad aggregare tenere insieme. Ma non è stata solo una riunione confederale per eleggere il nuovo presidente, bensì un incontro dall'importante valore politico, sottolineato dagli interventi e dai messaggi istituzionali di Alfano, Pietro Grasso, del ministro degli Affari religiosi del Marocco Ahmad Taoufik, ma anche la comunità di Sant'Egidio, la Cei. L'intervento di Riccardo Di Segni, rabbino capo della comunità ebraica di Roma, che ha strappato un caldo applauso alla platea quando ha dichiarato: «La costituzione di questa confederazione riunita intorno a dei valori condivisi e condivisibili, che sono gli stessi valori sui quali si schiera l'ebraismo italiano, ci fa sperare nel fatto di poter continuare e promuovere un grande incontro tra le nostre comunità». Insomma, tutte presenze importanti e di valore nel riconoscimento di questa nuova realtà islamica autorganizzata, che non può non far presagire che questa volta ci si sta davvero muovendo nella direzione giusta. Non a caso il portavoce del-

la confederazione, Massimo Abdullah Cozzolino, dichiara senza giri di parole: «Ci poniamo come interlocutore con le istituzioni per trovare un'intesa con lo Stato italiano. Ma bisogna superare i limiti che hanno contrassegnato la storia delle organizzazioni islamiche».

Tra i limiti, c'è certamente l'ingerenza di Paesi come Arabia Saudita e Qatar, con finanziamenti importanti in questi anni ma dietro ai quali vi è stata anche la divulgazione di un islam che si è dimostrato meno spirituale e più politico, impregnato di battaglie geopolitiche lontane dal contesto italiano. Un islam più divisivo che inclusivo che si è incarnato un po' nella storia dell'Ucoii.

Dunque si prova a riscrivere una nuova pagina perché l'intesa con lo Stato è una partita troppo grande per lasciarla ad altri. C'è di mezzo il futuro della comunità e c'è l'8 per mille che fa gola a molti.

A giocare in favore della Confederazione diventa il numero importante delle moschee aderenti, la sottoscrizione della carta dei valori, ma anche la presenza marocchina, la prima islamica con 600 mila anime, e che indirettamente chiama in causa il Paese d'origine, il Marocco, oggi chiave nel mondo islamico per stabilità e visione di un islam riformista e pronto a entrare come interlocutore con il nostro Paese anche e soprattutto contro la radicalizzazione.

Adesso la palla passa all'Italia, e al Premier Matteo Renzi che si recherà in Marocco nei prossimi mesi.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



LA CONFERENZA

Il ruolo della comunità ebraica

MUSEO DELL'ACCADEMIA

Al Museo dell'Accademia Ligustica alle 17 Maria Stella Rollandi, della Facoltà di Economia dell'Università di Genova, terrà la conferenza "Economia e società a Genova dal Risorgimento al primo dopoguerra: il ruolo della comunità ebraica".

Ingresso libero



A San Fruttuoso

Svastica e croce celtica sulla sede Pd, la solidarietà del ministro Orlando

UNA SVASTICA e due parole, «Pd infami» sono state trovate ieri mattina sulla saracinesca e sui muri della sede del Partito Democraticico di via Terralba, nel quartiere di San Fruttuoso. Unanime la solidarietà degli esponenti del partito e anche da parte di Sel e Rete a sinistra. Solidarietà anche dal ministro della Giustizia Orlando



Dir. Resp.: Roberto Napolitano

IL COLLOQUIO. PARLA CONSUELO CORRADI

«L'annuncio più atteso»

di Carlo Marroni > pagina 8

Francesco apre alle donne diacono

L'annuncio di Bergoglio: nascerà una commissione di studio sul diaconato femminile

Avvio di riflessione

Bergoglio ne ha parlato durante l'udienza
a oltre 900 suore di tutte il mondo

Il precedente

Il tema era già emerso nel 1994
su iniziativa del cardinale Martini

di Carlo Marroni

L'annuncio, anche se prudente nei toni e nelle modalità, è destinato a segnare una strada nuova. Ieri Papa Francesco ha detto che istituirà una commissione di studio sul diaconato femminile, come esisteva nella chiesa primitiva, ritenendo che le donne diacono sono «una possibilità per oggi». Non si parla quindi di «donne sacerdote» ma comunque il diaconato è il primo grado dell'ordine sacro - dove si prevedono alcune funzioni nelle celebrazioni e nell'amministrazione dei sacramenti - che prevede poi il sacerdozio e l'episcopato. Bergoglio ne ha parlato durante l'udienza all'Unione internazionale Superiore generali (Uisg), oltre 900 religiose di tutto il mondo riunite a Roma per l'assise triennale. Il tema è emerso nel corso della sessione di domande e risposte avvenuta nell'incontro, quando è stato chiesto tra l'altro al Papa perché la Chiesa esclude le donne dal servire come diaconi. Le religiose hanno detto al Pontefice che le donne servivano come diaconi nella Chiesa primitiva e hanno chiesto: «Perché non costituire una commissione ufficiale che possa studiare la questione?». Francesco ha risposto che aveva parlato della materia qualche anno fa con un «buon, saggio professore», che aveva studiato l'uso delle donne diacono nei primi secoli della Chiesa. Francesco aveva spiegato che non gli era ancora chiaro quale ruolo avessero tali diaconi. «Che cos'erano questi diaconi femminili?», ha ricordato il

Papa di avere chiesto al professore. «Avevano l'ordinazione o no?». «Era un po' oscuro», aveva detto. «Qual era il ruolo della diaconessa in quel tempo?». E poi la frase-chiave: «Costituire una commissione ufficiale che possa studiare la questione?», ha quindi chiesto Bergoglio ad alta voce. «Credo di sì. Sarebbe bene per la Chiesa chiarire questo punto. Sono d'accordo. Io parlerò per fare qualcosa del genere». E poi: «Accetto», ha detto successivamente. «Mi sembra utile avere una commissione che lo chiarisca bene».

Una modalità che quindi evidenzia come non si tratti di una decisione formale frutto di un percorso già compiuto, ma di un avvio di riflessione, che comunque ha una portata davvero forte vista la capacità riformista di Francesco. Il tema non è del tutto nuovo: è stato riproposto anche in tempi abbastanza recenti. Dopo il netto pronunciamento di Giovanni Paolo II, che in risposta alle aperture anglicane con la lettera «*Ordinatio sacerdotalis*» (1994) negava categoricamente la possibilità del sacerdozio femminile nella Chiesa cattolica, era stato Carlo Maria Martini a parlare della possibilità di studiare l'istituzione del diaconato per le donne, non menzionata nel documento papale. L'allora cardinale di Milano affermò che «nella storia della Chiesa ci sono state le diaconesse, possiamo pensare a questa possibilità» anche se alcuni storici rimarcano che le donne erano ammesse a un particolare servizio diaconale della carità che si differenzia dal diaconato odierno inteso come primo grado del sacerdozio: il diacono veniva ordinato

«non al sacerdozio, ma al ministero». Esistono alcune testimonianze della storia sulla presenza di diaconesse, sia nella Chiesa occidentale che orientale. Ma tant'è. Ora una nuova strada è stata aperta dal papa con la commissione di studio: l'obiettivo prevedibile è verificare se e come attualizzare quella forma di servizio, ritenendo che diaconesse permanenti possano rappresentare «una possibilità per oggi». Agli inizi del cristianesimo è esistita una diaconia femminile (della quale parla anche san Paolo) e via via nei secoli altre forme di servizio si sono manifestate, fino ai giorni nostri, con varie forme di istituzionalizzazione di diaconati femminili. La frase di ieri è comunque l'ultimo passo di un percorso portato avanti da tempo dal Papa, che ha parlato più volte della necessità per la Chiesa cattolica di valorizzare il ruolo della donna, ma non certo di «clericalizzazione», come disse in un'intervista a «La Stampa» nel dicembre 2013. Da tempo in Vaticano è in atto un esperimento importante: l'«Osservatore Romano» quattro anni fa ha fatto nascere il mensile femminile «Donne, Chiesa, Mondo», che pochi giorni fa ha cambiato veste grafica ed è diventato un vero magazine di



IL PRECEDENTE DEL CARDINALE MARTINI



Cardinale. Carlo Maria Martini

L'intervento del 1994

■ La necessità che le donne entrino nel processo decisionale della Chiesa, evocata ieri da Papa

Francesco, era stata già presa in considerazione dai vertici della Chiesa. Nel 1994 fu infatti il cardinale Carlo Maria Martini che, parlando al Congresso eucaristico di Siena, aveva detto che il discorso sul ruolo della donna nella Chiesa poteva continuare a partire dal diaconato. «Sul diaconato femminile e la Chiesa non ha detto no» aveva spiegato Martini. La proposta di ordinare donne diacono aveva agitato anche il Sinodo nel 2015

quaranta pagine a colori. «Se non ascoltassimo con attenzione la voce delle donne nei grandi momenti decisionali della vita della Chiesa perderemmo apporti decisivi nell'elaborazione di nuovi progetti ed orizzonti, che possono diventare il futuro di una realtà bimillenaria come la Chiesa, offrendole l'originalità dell'apporto del genio femminile» ha detto in occasione della presentazione della rivista il Segretario di Stato, cardinale Pietro Parolin. Bergoglio, ieri, nell'incontro con le superiori generali dei tantissimi ordini femminili (che come come dice un vecchio adagio «neppure Dio sa quanti sono...») ha comunque ribadito che «la Chiesa ha bisogno che le donne entrino nel processo decisionale. Anche che possano guidare un ufficio in Vaticano», ha detto rispondendo alle domande che gli sono state rivolte, sei in tutto. «La Chiesa deve coinvolgere consacrate e laiche nella consultazione, ma anche nelle decisioni perché ha bisogno del loro punto di vista. E questo crescente ruolo delle donne nella Chiesa non è femminismo ma la corresponsabilità è un diritto di tutti i battezzati: maschi e femmine». Bergoglio ha aggiunto che «troppe donne consacrate sono "donnette" piuttosto che persone coinvolte nel ministero del servizio. La vita consacrata è un cammino di povertà, non un suicidio».

Il tema, che torna via via alla ribalta, non è sempre stato di grande successo, anzi. Nel 2001 il cardinale Joseph Ratzinger, che guidava la Dottrina della Fede, quindi il dicastero custode dell'ortodossia, insieme ad altri due cardinali - tradizionalisti senza tentennamenti - firmò una lettera, approvata da Papa Wojtyla, nella quale si affermava che «non è lecito porre in atto iniziative che in qualche modo mirino a preparare candidate all'ordine diaconale». Il testo si riferiva all'ordine diaconale come sacramento e primo grado del sacerdozio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Valorizzare il ruolo delle donne nella Chiesa. Papa Francesco abbraccia Suor Carmen Sammut, missionaria in Africa, durante l'udienza nell'Aula Paolo VI

Il colloquio. Parla Consuelo Corradi, pro Rettore dell'Università cattolica Lumsa

«Avremo una voce e un ruolo»

CITTA' DEL VATICANO

■ «È un'ottima notizia, molto fattiva e concreta. Il Papa ci ha abituati a essere non solo un padre spirituale, ma anche una guida molto pragmatica e traduce la parola in azione concreta che conferisce alle donne non solo una voce, ma anche un ruolo che fino ad oggi non hanno avuto».

Parla con grande trasporto Consuelo Corradi, pro Rettore dell'Università cattolica Lumsa e da qualche mese coordinatrice della consulta femminile del Pontificio consiglio per la Cultura, il dicastero guidato dal cardinale Gianfranco Ravasi. Come si arriva a questa decisione, clamorosa e forse anche figlia dei tempi della Chiesa di Francesco? «Rispondo dal punto di vista di una donna: ad oggi si arriva con la consapevolezza della capacità delle donne di mostrare cosa sanno fare. Le donne da sempre sono state relegate a guardare, fuori dai luoghi del potere, e questo consegna oggi una grande capacità di esercitare nuovi ruoli, proprio perché ne erano escluse». Non tutte escluse, pensiamo alla cancelliera Angela Merkel, massimo esponente del potere politico in Europa, o di Hillary Clinton, probabile presidente degli Usa? «Sono esempi di come le donne, che dimostrano di avere competenze, sanno operare quando arrivano nei luoghi decisionali». E dentro la Chiesa? «Un investimento di legittimità può dare alle donne una capacità di

dialogo che non tutti gli uomini hanno. Le donne - dice Corradi - nella chiesa sono suore, e poi sante e anche dottori della Chiesa. Ma la capacità decisionale è degli uomini, mentre sono le donne che danno da mangiare agli affamati e vestono gli ignudi. Ma poi trovano la porta che si chiude. Ecco, quella porta il Papa la sta aprendo». Fu il cardinale Carlo Maria Martini, in anni abbastanza recenti, a riaprire il tema: «C'è stato un processo storico e sociale di 15-20 anni, in cui abbiamo fatto un salto di paradigma, c'è stato ad un certo punto, direi, un salto quantistico, e ora la Chiesa questo lo sente». Ma per Corradi, docente di sociologia, c'è un punto ancora più importante da mettere in rilievo: «Penso che non tutte le donne credenti che cercano un maggiore coinvolgimento e non tutte le suore aspirino a diventare sacerdote, e non per umiltà. Non è per questo, ma perché ritengono che la presenza femminile non è aspirare a ruoli maschili, ma avere ruoli autorevoli, anche senza diventare sacerdote. Però vogliono esserci laddove si prendono le decisioni. E il diaconato è una grande strada».

Ma le istanze da dove arrivano? «Sia dalle suore, certamente, sono loro che in gran parte fanno la Chiesa, ma anche dalle donne laiche. Sono due voci che si coniugano dentro un grande spazio che non è un'ansia femminile, ma una esigenza della Chiesa».

Ca.Mar.



Finanze vaticane. Crisi e accantonamenti pesano sull'utile

Ior, completato il processo di risanamento e trasparenza

CAMBIO DI DIREZIONE

Il focus torna sulle funzioni tradizionali di servizio a Santa Sede e congregazioni religiose. Abbandonato il modello «investment bank»

Carlo Marroni

CITTÀ DEL VATICANO

■ Cala l'utile dello Ior. Pesa la crisi dei mercati, ma anche la politica di accantonamenti: l'utile netto è passato da 69,3 a 16,1 milioni, cifra che rappresenta la "cedola" per il Papa, che gli anni scorsi era di 50 milioni. Ma i tempi sono cambiati: in passato per assicurare questo gettito si attingeva al capitale, ora non più. Il Rapporto annuale dell'Istituto mette però in chiaro che è stato completato il «profondo processo di risanamento» e di trasparenza partito nel giugno 2013, con la chiusura complessiva di 4.935 conti. Negli anni recenti lo Ior è stato centro di scandali, di lotte di Curia, di progetti annunciati e mai varati (come il Vatican Asset Management), di cambi di management, di progetti approvati dal cda "laico" e bocciati direttamente da Francesco, come la Sicav di Lussemburgo.

Ora si torna alla normalità, con la mission rifocalizzata sulle funzioni tradizionali di servizio alla Santa Sede e alle congregazioni religiose, abbandonando quindi modelli da "investment bank" molto in voga in passi passati.

«Posso dire con certezza che oggi lo Ior è assolutamente "pulito". È stata fatta una grande attività di riordino di tutta la clientela. Diciamo che è stato costituito finalmente un presidio, dal quale sarà impossibile poter tornare indietro», ha detto il direttore generale, Gian Franco Mammi - nominato dal Papa nel no-

vembre 2015 - in un forum con Osservatore Romano e Radio Vaticana, insieme al presidente Jean-Baptiste De Franssu. Il patrimonio è stabile a 654 milioni e include la nuova voce "Capitale" per 300 milioni. Il valore totale degli attivi affidati dai clienti è diminuito a 5,8 miliardi di euro (6 nel 2014). Dopo la chiusura di 4.935 conti («non tutti "sospetti" sul piano dell'anti-riciclaggio - spiega Mammi - ma in gran parte di clienti non delle categorie ammesse, o conti "dormienti" o di importi modesti»), i clienti sono 14.801.

A proposito degli abusi passati, De Franssu assicura che negli ultimi anni è stata messa in campo un'opera che faccia sì che «non succeda mai più quanto successo in passato: lo Ior è un'istituzione finanziaria che difficilmente potrebbe essere più trasparente ed efficiente di quanto lo sia oggi. È impossibile riciclare denaro».

Meno soldi al bilancio statale, quindi. «È un problema, ovviamente» ha detto ai giornalisti il cardinale Geoge Pell, prefetto della Segreteria per l'Economia, «il bilancio consolidato della Santa Sede probabilmente anche quest'anno chiuderà in passivo» ha aggiunto al termine della conferenza della Fondazione Centesimus Annus, dove ha parlato con il cardinale Calcagno, presidente dell'Apsa. Pell nelle scorse settimane è stato al centro di un vivace scambio di comunicati con la Segreteria di Stato attorno all'affidamento dell'incarico di revisione contabile alla PwC, contratto che per il momento «resta sospeso. Ma il Papa ha detto di andare avanti. E con il Segretario di Stato ci parliamo tutte le settimane».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Rapporto Aie. L'offerta non Opec cala e ora c'è l'India a trainare i consumi

Petrolio, l'Iran è tornato ma il surplus si riduce «in modo drammatico»

Produzione di Teheran ai livelli pre-sanzioni

Sissi Bellomo

Con il ritorno dell'Iran sul mercato il mondo sarebbe «afogato nel petrolio», aveva previsto l'Agenzia internazionale per l'energia (Aie). Ora Teheran ce l'ha fatta: la sua produzione, a dispetto del diffuso scetticismo, è già tornata ai livelli pre-sanzioni. Ma l'Aie ha cambiato idea: l'eccesso di barili sul mercato, assicura, ha finalmente cominciato ad attenuarsi e nei prossimi mesi assisteremo addirittura ad una «riduzione drammatica» del surplus.

In pochi mesi lo scenario è cambiato. La domanda, che l'Agenzia pensava destinata a indebolirsi nel corso dell'anno, si sta invece dimostrando davvero vigorosa: nel primo trimestre - nonostante la ripresa delle quotazioni del greggio - ha superato le attese, aumentando di 1,4 milioni di barili al giorno rispetto a un anno fa. A fare da traino è stata l'India, che secondo l'Aie «sta superando la Cina come mercato a maggiore crescita per il petrolio».

Tra gennaio e marzo l'India ha consumato 4,4 mbg, piazzandosi al quarto posto nel mondo dopo Stati Uniti, Cina e Giappone. L'incremento rispetto all'anno scorso è stato di ben 400 mila bg, un terzo della crescita mondiale della do-

manda. I consumi di petrolio si stanno comunque dimostrando fortissimi anche in Cina, negli Usa e, più sorprendentemente, in Russia.

L'altro grande fattore di sostegno del mercato è la produzione di petrolio non Opec, che - complice una lunga serie di imprevisti, dagli incendi in Canada alla crudescenza delle violenze in Nigeria - sta diminuendo a ritmi sostenuti. L'Aie ora prevede per il 2016 un calo di 800 mila bg (invece di 710 mila) a 56,8 milioni di bg. Ad arretrare, come sperava l'Opec, è soprattutto lo shale oil americano. E gli effetti cominciano già ad essere visibili.

Per la prima volta da oltre un anno, le scorte petrolifere dei Paesi Ocse sono tornate a calare: l'hanno fatto in febbraio e poi di nuovo in marzo. Il surplus di petrolio, benché ancora imponente, si sta ridimensionando: nel primo semestre dovrebbe limitarsi a 1,3 mbg, contro gli 1,5 mbg che l'Aie aveva stimato in precedenza e gli oltre 2 mbg raggiunti nel corso del 2015.

Tutto questo nonostante l'Iran abbia messo a segno un recupero sorprendente dopo la fine delle sanzioni internazionali. La sua produzione il mese scorso è tornata ai livelli di novembre 2011 - 3,56 mbg, 300 mila in più rispetto a marzo - mentre l'export, grazie anche a prezzi super-competitivi, è

cresciuto di oltre il 40% a 2 mbg. Di questi 800 mila hanno fatto rotta verso la Cina, mentre altri 500 mila bg sono arrivati in Europa, dove evidentemente sono state superate le difficoltà nell'assicurare i carichi provenienti da Teheran. Prima delle sanzioni il Vecchio continente riceveva circa 600 mila bg.

La volata dell'Iran, insieme a incrementi più limitati dell'output in Iraq, Kuwait ed Emirati arabi uniti (ma non in Arabia Saudita), ha spinto la produzione dell'Opec a 32,76 mbg, un record da aprile 2008. Ma ci sono state forze sufficienti sul mercato a contrastarne, almeno in parte, l'effetto.

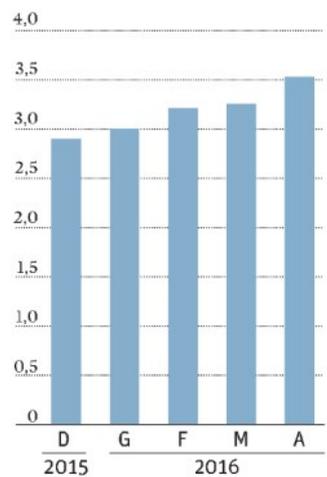
Il rapporto dell'Aie ha inizialmente sostenuto le quotazioni del greggio, spingendo il Wti a 47,02 dollari al barile, il massimo da sei mesi. In seguito i rialzi sono stati tuttavia azzerati dal rafforzamento del dollaro e dai primi segnali di ripresa - sia pure graduale - delle attività estrattive in Canada dopo l'emergenza incendi.

[@SissiBellomo](#)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Iran

Produzione mensile di greggio.
Milioni di barili al giorno



Fonte: Aie



L'ANALISI

Gianfranco
Brunelli

Un'apertura che nasce dal dialogo con le religiose

UNA COMMISSIONE STUDIERÀ IL DOSSIER

Papa Francesco apre alle donne diacono

METODO NUOVO

Francesco ha un approccio non dottrinale. Nel confronto individua uno stile

CAMBIO DI PROSPETTIVA

Lo studio del diaconato femminile consente di riconoscere storicamente un ruolo più forte della donna

di **Gianfranco Brunelli**

Papa Francesco ha un approccio processuale, non dottrinale. Non solo perché ama aprire processi. Ma perché nel processo, nell'istruzione di un confronto individua uno stile. Il metodo che meglio corrisponde alle esigenze dell'annuncio cristiano in questo tempo.

Siamo dunque passati da un approccio cumulativo, unilateralmente preoccupato di dare ragione sempre, in ogni punto dell'enunciazione e della comunicazione del magistero della Chiesa, del contenuto dogmatico della fede cristiana a una concezione processuale e relazionale, incentrata sull'offerta del Vangelo di Dio. Il che implica il riconoscimento della libertà e soprattutto della capacità di apprendere e di condividere, nuovamente e creativamente, sia di coloro che comunicano, sia di coloro che ricevono l'annuncio. La fede cresce nelle coscienze. Il che implica, ed è una domanda diretta alla teologia, una spinta a chiedersi se non vi sia una possibilità di variazioni maggiori di quanto la teologia stessa abbia saputo sin qui riconoscere su un singolo problema. Il papa pensa di sì.

È accaduto di nuovo. Dopo il sinodo sulla famiglia, ora potrebbe toccare al diaconato femminile. Più ampiamente alla questione femminile nella Chiesa. Nulla di più controverso e fissista nella storia della Chiesa. Ieri, interloquendo con alcune rappresentanti dell'Unione internazionale Superiore generali (Uisg), ricevute in udienza in Vaticano, il papa ha accolto un suggerimento proposto da loro. Le religiose hanno detto al papa che le donne servivano come diaconesse nella Chiesa primitiva e hanno chiesto: «Perché non costituire una commissione ufficiale che possa studiare la questione?». «Costituire una commissione ufficiale che possa studiare la questione? _ ha ripreso la domanda Bergoglio _ . Credo di sì. Sarebbe bene per la Chiesa chiarire questo punto. Sono d'accordo. Io parlerò di fare qualcosa del genere. Accetto». E poi: «Mi sembra utile avere una commissione che lo chiarisca bene».

Non siamo ancora a una decisione formale. Non ne conosciamo evidentemente il tenore, l'oggetto preciso, il mandato. Ma una commissione che studiasse la questione del diaconato

femminile nella Chiesa dell'età apostolica e sub-apostolica aprirebbe la possibilità non solo di riconoscere storicamente una maggiore partecipazione della donna alla vita della Chiesa, ma più ampiamente di ridiscutere del significato e del valore della consacrazione nella vita e nella riflessione della Chiesa. Perché non è storicamente escluso che si possa riconoscere un carattere sacramentale alla consacrazione delle diaconesse nella Chiesa antica.

Sulla loro presenza non ci sono dubbi. Sia l'iconografia di alcune chiese antiche, sia soprattutto l'autorevolezza di San Paolo lo attestano. Nell'epilogo della Lettera ai Romani (16,1 - 16), nelle raccomandazioni e nei saluti, Paolo ne fornisce un elenco eloquente. Troviamo per prima Febe, diaconessa della Chiesa di Cencre, di Andronico e di



Giunia si dice che sono allo stesso modo «insigni tra gli apostoli», delle altre, citate alla stregua degli uomini, si dice che hanno «faticato tanto per il Signore». Ma è la Lettera ai Galati (cfr. 3,28) dove Paolo precisa la sua prospettiva ecclesiologica, quando afferma che «non c'è giudeo né greco; non c'è schiavo né libero; non c'è maschio e femmina; perché tutti voi siete uno in Cristo». Nulla a che vedere con l'annullamento della distinzione dei generi. Ma la frase, che è pronunciata nel contesto di una riflessione sul battesimo, definisce uomini e donne ugualmente incorporati a Cristo.

Il 26 aprile, in una lettera al presidente della Pontificia commissione per l'America Latina, il card. Ouellet, il papa aveva rammentato come «Il primo sacramento, quello che suggella per sempre la nostra identità, e di cui dovremmo essere sempre orgogliosi, è il battesimo. Attraverso di esso e con l'unzione dello Spirito Santo, (i fedeli) “vengono consacrati per formare un tempio spirituale e un sacerdozio santo” (Lumen gentium, n. 10)». C'è già dunque nella riflessione di papa Francesco la consapevolezza che la trasmissione dell'ufficio del prete o del diacono non significa una consacrazione sacramentale aggiuntiva alla trasmissione dei rispettivi poteri, e che come sosteneva il teologo Karl Rahner tali uffici «differiscono e sono diversamente importanti

nel modo e nel grado della loro partecipazione all'unico ufficio della Chiesa». E tali articolazioni sono state storicamente nella discrezione della Chiesa.

Il tema era stato indirettamente stoppato da Giovanni Paolo II, quando con la lettera *Ordinatio sacerdotalis* (1994), aveva definito la decisione della Chiesa di non ammettere le donne all'ordinazione sacerdotale non di carattere disciplinare, bensì in sé immutabile: non avendo la Chiesa «in alcun modo la facoltà di conferire alle donne l'ordinazione sacerdotale» e aveva dichiarato che questa sentenza doveva essere «tenuta in modo definitivo da tutti i fedeli della Chiesa». Una sottigliezza ratzingeriana per dire che la discussione sul tema non era nella disponibilità della Chiesa.

Era poi stato il cardinale Carlo Maria Martini a parlare allora e in seguito della possibilità di studiare l'istituzione del diaconato per le donne, non essendo stata menzionata la questione nel documento papale. Ne aveva scritto anche nel suo intervento (poi non pronunciato, ma consegnato alla segreteria) per le Congregazioni generali, prima del conclave del 2005, quando sognava un papa che esprimesse nuovamente per la Chiesa attuale l'insegnamento del discorso di Gesù sul monte: le beatitudini. Papa Francesco ha riaperto il discorso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“Dobbiamo valorizzare le spose e le madri, non clericalizzarle”

Bergoglio: la Madonna più importante degli apostoli

Retrosцена

ANDREA TORNIELLI
CITTÀ DEL VATICANO

La disponibilità ad approfondire il tema delle diaconesse manifestata ieri da Papa Francesco nel dialogo con le religiose è in linea con quanto da lui più volte affermato in questi primi tre anni di pontificato sulla valorizzazione del ruolo della donna nella Chiesa. Non si deve dimenticare, innanzitutto, l'influenza significativa esercitata su Jorge Mario Bergoglio dalla nonna, Rosa Vasallo, che il Papa ha citato spesso per ciò che gli ha insegnato in materia di fede e di devozione. «Sono le mamme, le nonne» a trasmettere la fede, ha ripetuto Francesco, «una donna ci ha portato Gesù. Lui ha voluto avere una madre: anche il dono della fede passa per le donne».

Il messaggio più forte sul ruolo femminile nella Chiesa il Pontefice l'aveva mandato dialogando con i giornalisti sul volo di ritorno da Rio de Janeiro, nel luglio 2013. «Una Chiesa senza le donne - aveva detto - è come il collegio apostolico senza Maria. Il ruolo della donna nella Chiesa non è soltanto la maternità, ma è più forte: è proprio l'icona della Vergine, della Madonna; quella che aiuta a crescere la Chiesa! Pensate, che la Madonna è più importante degli apostoli. La Chiesa è femminile: è sposa, è madre. Il ruolo della donna nella Chiesa non solo deve finire come mamma, come lavoratrice... No! È un'altra cosa! Non si può ca-

pire una Chiesa senza donne, ma donne attive nella Chiesa, con il loro profilo».

«Noi - aveva aggiunto - non abbiamo fatto ancora una profonda teologia della donna, nella Chiesa. Soltanto può fare la chierichetta, leggere la lettura, presiedere la Caritas. Ma, c'è di più!». Certo, il Papa aveva anche ribadito il «no» definitivo pronunciato da Giovanni Paolo II sulla possibilità delle donne prete: «Quella porta è chiusa. Ma l'ho detto e lo ripeto. La Madonna, Maria, era più importante degli apostoli vescovi e dei diaconi preti. La donna, nella Chiesa, è più importante dei vescovi e dei preti».

Nell'esortazione apostolica «Evangelii gaudium», documento programmatico del suo pontificato, Francesco ha sottolineato: «La Chiesa riconosce l'indispensabile apporto della donna nella società, con una sensibilità, un'intuizione e certe capacità peculiari che sono solitamente più proprie delle donne che degli uomini. Ad esempio, la speciale attenzione femminile verso gli altri».

«C'è ancora bisogno di allargare - spiegava il Papa - gli spazi per una presenza femminile più incisiva nella Chiesa. Le rivendicazioni dei legittimi diritti delle donne a partire dalla ferma convinzione che uomini e donne hanno la medesima dignità, pongono alla Chiesa domande profonde che la sfidano e che non si possono superficialmente eludere». Francesco concludeva chiedendo di ampliare la partecipazione femminile «lì dove si prendono decisioni importanti, nei diversi ambiti della Chiesa».

«Il Papa è un uomo, il Papa ha bisogno anche del pensie-

ro delle donne - ha detto lo scorso febbraio durante il volo di ritorno dal Messico - Le donne ancora sono un po'... non bene considerate... Non abbiamo capito il bene che una donna può fare alla vita del prete e della Chiesa, in un senso di consiglio, di aiuto, di sana amicizia».

Segno concreto di questa attenzione è stata la decisione, presa già da cardinale a Buenos Aires ma continuata anche da Papa, di includere le donne nella lavanda dei piedi al Giovedì santo e di promulgare una modifica delle norme liturgiche per permettere che ciò avvenga in tutta la Chiesa. Nel luglio 2014, in occasione delle nomine dei nuovi membri della Commissione teologica internazionale, il numero di teologhe è salito da due a cinque su un totale di trenta. Segnali ancora timidi di valorizzazione dell'universo femminile. Con un nota bene: Francesco pur ribadendo ripetutamente la necessità per la Chiesa di dar spazio alle donne ha sempre evitato di presentare questa valorizzazione come una forma di «clericalizzazione». «Le donne nella Chiesa devono essere valorizzate, non «clericalizzate»», aveva detto alla Stampa commentando la boutade sulle «donne cardinali». Parole significative che indicano l'intenzione di percorrere una strada diversa da quella della sovrapposizione con i ruoli maschili.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Dir. Resp.: Maurizio Molinari

I PROSSIMI TRAGUARDI DELLE LIBERTÀ

MASSIMO RUSSO

Sappiamo tutto della differenza tra i tassi di interesse dei titoli di Stato italiani e quelli degli altri vicini europei. Misuriamo ogni variazione del debito e del prodotto interno lordo. È ora di guardare con la stessa attenzione a un altro *spread*, quello dei diritti.

È bello dirlo subito dopo l'approvazione della legge sulle unioni civili. Proprio quando è stato raggiunto un risultato è importante guardare alla tappa successiva.

Serve a spostare ogni giorno più in là la frontiera di quel che ci rende individui liberi e responsabili. Mettiamoli in fila, i prossimi traguardi. A cominciare da una legge sul fine vita. A dieci anni dal caso di Piergiorgio Welby, a sette dalla vicenda di Eluana Englaro, siamo pronti per abbattere il tabù che ancora ci impedisce, rubando le parole a Emma Bonino, «di vivere liberi fino alla fine». In Europa solo Irlanda, Polonia e Paesi balcanici non hanno una normativa che permetta all'individuo di disporre di sé. Si tratti di eutanasia passiva (nella grande maggioranza degli Stati), attiva (nei Paesi Bassi), o di suicidio assistito (in Svizzera). Oltre il 60% degli italiani si è già espresso a favore: come sempre accade su questi temi, la società è più avanti del legislatore. È ora di sancire per legge quel che la tacita ipocrisia che accomuna medici e famiglie già prevede da tempo in reparto, come chiunque di noi ne abbia avuto esperienza ha potuto toccare con mano. Dal marzo scorso un testo è incardinato a

Montecitorio. È il momento di farlo camminare.

Dalla Camera al Senato, dal termine della vita al suo inizio: lo *ius soli*, ovvero la concessione della cittadinanza a chi nasce in Italia, è fermo a Palazzo Madama. Per i Paesi dove vige da tempo, come gli Stati Uniti, si tratta di una delle spinte più forti e di maggior successo all'integrazione degli immigrati. Parte determinante dell'idea che ognuno abbia diritto alla ricerca della propria felicità. E se pensate che questo sia un concetto buono per l'altra sponda dell'Atlantico siete fuori strada, perché il primo ad esprimerlo fu un filosofo napoletano del '700, Gaetano Filangieri. Da lui lo riprese Benjamin Franklin per inserirlo nella dichiarazione di indipendenza americana.

Da rivedere è anche la disciplina delle adozioni, a cominciare dalla cattiva gestione che dilata i tempi e fa attendere anni le coppie che abbiano già ricevuto il decreto di idoneità, per continuare con la necessità di semplificare il percorso a ostacoli delle procedure internazionali, e terminare con la facoltà di adottare, da parte dei gay, il figlio del partner, stralciata per ora dalle unioni.

Ci sono altre norme di civiltà che chiamano la politica a schierarsi, scardinando le tradizionali divi-

sioni tra partiti: la regolamentazione dell'uso delle droghe leggere, presentata alla Camera l'estate scorsa da 220 parlamentari di diversi schieramenti; i femminicidi, con la dichiarazione automatica di indegnità a succedere per un uomo che ammazzi la madre dei suoi figli; la legge contro l'omofobia.

Tuttavia, bisogna aver chiaro che la gazzetta ufficiale da sola non basta. Non esiste legge più potente della coscienza civile, della cultura e dei comportamenti individuali di rispetto, che chiamano in causa tutti noi ogni giorno.

Un'agenda dei diritti. È questa la vera identità di un Occidente smarrito e timoroso. Il nostro pensiero forte, l'antidoto migliore contro fanatici e integralisti. Con il Pil dei diritti e della responsabilità non ci sono sconfitti, né perdenti. Guadagniamo tutti, nessuno escluso, senza paura. Per ritrovare la passione e ricordarci, che - oltre ai conti e alla sicurezza - sono anche altre le ragioni che ci tengono insieme.

@massimo_russo

© BY-NC-ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Dal Talmud a Borges, «l'agnello vegetale di Tartaria»

Il leggendario Barometz ibrido tra pianta e animale

CARLO GRANDE

Sono tanti gli alberi nel Talmud - testo sacro, colonna portante della cultura ebraica, del quale è appena uscito il primo volume nella traduzione italiana (Giuntina) - a cominciare dall'Albero della Vita e dall'Albero della Conoscenza del Bene e del Male, al centro del Paradiso Terrestre, attorno a cui ferisce il dibattito dei rabbini: era un fico? Una vite? Un cedro? In fondo la Bibbia parla di un frutto, genericamente, affinché gli uomini non coprano di vergogna una sola povera pianta, dicono alcuni commentatori.

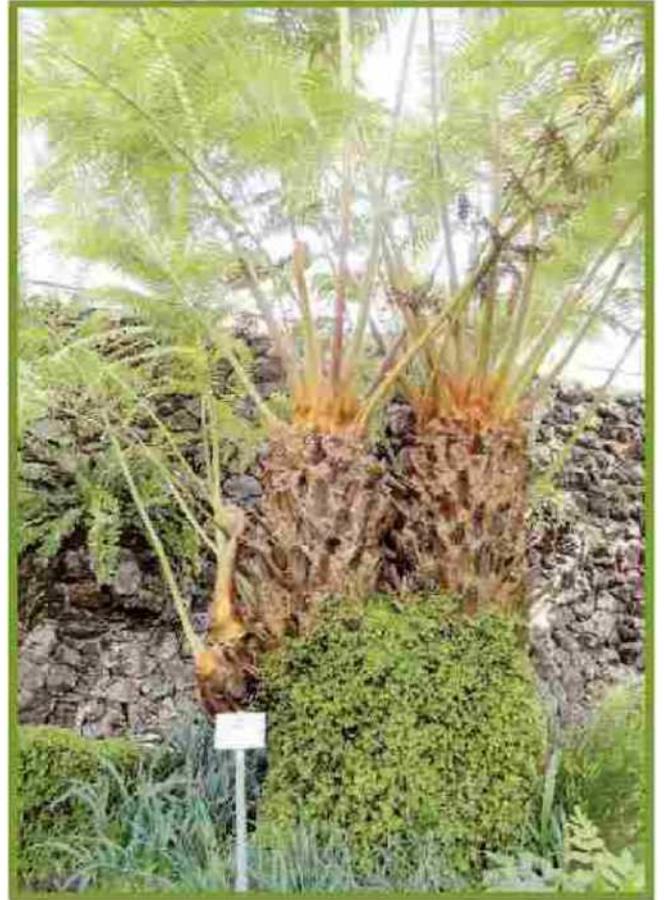
Ma il Talmud sa essere anche un testo molto poetico - la sua struttura è costruita sulle libere associazioni, come nella poesia - e si occupa di tutto, dagli angeli ai demoni, dall'astrologia alla zoologia, dalla medicina all'economia. Così parla anche di cipolle, fagioli papaveri e trigonella - una parte affronta le leggi agricole e la coltivazione delle piante - e oltre a queste essenze ci sono naturalmente l'albero della croce (la legge diceva non uccidere ma faceva eccezione per i Farisei, che non potevano farlo direttamente, con le proprie mani, ma potevano legare un uomo a un albero, appunto, e lasciarlo morire di stenti) e contempla un albero strano e leggendario, detto Barometz o Jeudah, «agnello-pianta».

Così lo descriverà Borges, raffinato, curioso e insaziabile lettore: «L'agnello vegetale di Tartaria, detto anche Barometz è una pianta che ha forma di agnello, coperta di lanugine dorata. Cresce su quattro o cinque radici; le altre piante le muoiono intorno, ed essa si mantiene rigogliosa; a tagliarla, n'esce un succo sanguigno. I lupi si compiacciono di divorarla». Un ibrido tra il mondo vege-

tale e quello animale, dunque, un po' come le bizzarre «anatre vegetali» dell'Irlanda, uccelli generati dagli alberi stessi oppure la magica Mandragora (o Mandragola, protagonista di molti scritti, da Machiavelli a *Harry Potter*), cui leggende e tradizioni popolari attribuivano poteri magici perché la radice assumerebbe un aspetto antropomorfo. Si diceva tra l'altro che nascesse dallo sperma degli impiccati in punto di morte e che la pianta piangesse se qualcuno cercava di sradicarla e che il suo pianto potesse uccidere un uomo.

Il Barometz può essere quasi considerato la risposta orientale a queste piante-creature europee. Il bello è che nei secoli molti affermano di averlo visto e lo citano in numerosi bestiari: viene descritto come un cespuglio abbastanza grande, simile alla rosa canina, dai cui rami pendono batuffoli cotonosi che in realtà sono piccoli agnelli, il cui manto dicono sia dorato. Gli agnelli erano legati alla pianta tramite un cordone ombelicale vegetale e l'arbusto poteva piegarsi per permettere loro di brucare l'erba tutt'intorno. Non per nulla il terreno che circondava il Barometz era sempre brullo, non potevano crescere altre piante. Quando non c'era più cibo nelle vicinanze, i piccoli agnelli tranciavano il loro cordone ombelicale ed erano liberi, mentre la pianta moriva. Secondo altre leggende anche gli animali erano destinati a morire insieme all'arbusto originale.

Insomma, una pianta molto misteriosa. Non sembra che recentemente qualcuno abbia segnalato di averla vista in un giardino o una foresta, anche se la leggenda si basa su una pianta realmente esistente, la *Cibotium barometz*, o *Polypodium barometz*, una felce del genere *Cibotium*, lanuginosa e con radici a fittone. Ma senza agnelli.



Il *Cibotium Barometz*

© BY NC ND ALI CUNTI DIRITTI RISERVATI



Il Pontefice per una presenza femminile più rilevante. In Parlamento ora è battaglia su ius soli e adozioni

Il Papa: sì alle donne diacono Governo, nuove sfide sui diritti

Renzi e le unioni civili: ho giurato sulla Costituzione, non sul Vangelo

■ Il Papa apre alle donne diacono. Il Pontefice ha deciso di istituire una commissione di studio. Per Francesco «potrebbero dare nuova linfa alla Chiesa». Renzi torna sulle unioni civili: ho giurato sulla Costituzione, non sul Vangelo. **Bertini, La Mattina, Schianchi, Sforza e Tornielli** DA PAG. 2 A PAG. 5

Papa Francesco apre alle donne

Una commissione valuterà se ordinarle diaconesse e farle distribuire la Comunione
Per il pontefice darebbero nuova linfa alla Chiesa, come avveniva nei primi secoli

Chiarire il ruolo delle antiche diaconesse sarebbe fare il bene della Chiesa. Sembra utile per me avere una commissione che chiarisca bene

Papa Francesco

Papa Francesco è d'accordo nell'approfondire la questione del diaconato per le donne. Nel dialogo con le superiori generali degli istituti religiosi femminili avvenuto nell'aula Paolo VI, è stata posta al Papa questa domanda: «Perché non costruire una commissione ufficiale che potrebbe studiare la questione?». Bergoglio ha detto di averne parlato qualche anno fa con un «saggio professore», il quale aveva studiato la tradizione delle diaconesse nei primi secoli e gli ha detto che ancora non è del tutto chiaro quale ruolo avessero. E soprattutto se avessero o meno l'ordinazione. «È rimasto un po' oscuro quale fossero ruolo e lo statuto delle diaconesse in quel momento», ha commentato

Francesco, che si è detto d'accordo sull'approfondire il tema: «Chiarire questo punto sarebbe fare il bene della Chiesa. Parlerò per fare qualcosa di simile. Accetto la proposta. Sembra utile per me avere una commissione che chiarisca bene».

Agli inizi del cristianesimo era esistita una «diaconia» femminile, della quale parla anche san Paolo, ed è documentato che nel III secolo in Siria esistevano delle diaconesse che aiutavano il sacerdote nel battezzare le donne. Un ruolo attestato anche nelle Costituzioni apostoliche del IV secolo. Il punto da approfondire è che tipo di figure ministeriali fossero, quali erano i ruoli che svolgevano all'interno della comunità. La Chiesa considera infatti il diaconato come il primo grado del ministero ordinato e lo riserva soltanto agli uomini esattamente come avviene per gli altri due gradi, il sacerdozio e l'episcopato. Forme di servizio «femminile» sono state peraltro già da tempo istituzionalizzate, ad esempio negli anni scorsi nella diocesi di Padova, per iniziativa dell'allora vescovo Antonio Mattiazzo. Si tratta di donne che, pur senza vestire l'abito religioso, hanno emesso i voti di obbedienza, povertà e castità. E sono state così con-

sacrate come «collaboratrici apostoliche diocesane». Ruolo e compiti di questa nuova forma di servizio erano state a suo tempo così spiegate dalla diocesi veneta: «È una forma di diaconia femminile ispirata al Vangelo. Le collaboratrici apostoliche assumono la diaconia apostolica come progetto di vita accolto, approvato e orientato dal vescovo». Tra i compiti a cui sono chiamate tali «diaconesse» c'è l'annuncio della Parola, l'educazione alla fede, le opere di carità al servizio dei poveri, la distribuzione della comunione, l'animazione della liturgia, o la gestione di strutture come scuole e istituti.

Nuovi studi sul diaconato femminile nella Chiesa dei primi secoli, sui suoi compiti e ruoli confrontati con quello maschile, potrebbero schiudere nuove possibilità e nuove forme di servizio consacrato al di fuori degli ordini religiosi femminili già esistenti. [AN.TOR]

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



LA LECTIO DI GIOVANNI DE LUNA

Italia 1945-1948

gli anni del miracolo

Lo "spirito della Resistenza" rilanciò un Paese uscito a pezzi dalla guerra: grazie a una straordinaria classe politica

Oggi alle 13 in Sala Gialla

«La Repubblica inquieta. L'Italia del 1946» è il tema della lectio magistralis dello storico Giovanni De Luna oggi alle 13 in Sala Gialla
GIOVANNI DE LUNA

«**I**solamento dei luoghi, profondità delle tradizioni e delle culture, bellezza austera e luminosa dei caratteri fisici e umani»: questa era l'Italia che si allungava, piena di ostacoli geografici e disuguaglianze economiche, davanti agli occhi di Vasco Pratolini, improvvisato *suiveur* del Giro d'Italia, nel 1947. Le sue cronache ci restituiscono un ritratto vivido ed efficace dell'Italia di allora, alternando immagini di una realtà senza tempo, frammiste a quelle totalmente attraversate dalla febbre politica che segnava l'attualità dell'immediato dopoguerra.

Così, in una Val Trebbia «tutta svolte e dirupi, con la natura da paradiso, con le strade da girone infernale», Pratolini si imbatte «in paesi che si ignorava, con sulle soglie trogloditi che ci offrivano acqua per puro istinto»: «una ragazza bella come una pastora di altre contrade, coi pantaloni rattoppati e il cappellone di paglia come una contadina del Texas, ha versato acqua nella bottiglietta di Cottur, servendosi di un ramaio. Aveva i capelli neri e una falce sotto l'ascella...».

Il Giro correva via, moltiplicando paesaggi e città, delineando i caratteri di un'Italia che dal punto di vista demografico-produttivo sembrava ancora quella dell'800. Certo, c'era la tragica eredità delle devastazioni seguite alla guerra: nel 1945 si contavano due milioni di case distrutte, 1.600.000 disoccupati, la produzione industriale ridotta a 1/3 di quella dell'anteguerra, quella agricola a 2/3. Ma i tratti complessivi erano quelli di sempre, di un Paese povero, contadino, con

una base industriale molto ristretta, frammentato lungo molteplici linee di frattura, segnate dalla diversità strutturali tra Nord e Sud e che lasciavano intravedere «isole» di miseria anche all'interno delle zone più sviluppate.

Gli italiani erano poveri, ma non tutti allo stesso modo: alla formazione del reddito nazionale le regioni settentrionali concorrevano per il 60,5%, quelle centrali con il 17,8, quelle meridionali con il 14,4% e le isole per il 7,3%. Quanto all'analfabetismo, su una media nazionale pari al 12,9% della popolazione, gli analfabeti risultavano quasi scomparsi al Nord (con un minimo dell'1% in Trentino-Alto Adige, del 2,6% in Piemonte e del 2,7% in Lombardia), mentre al Sud sfioravano il 25%

con punte massime in Calabria (31,8%) e in Basilicata (29,1%).

Queste immagini di staticità e arretratezza, questo intreccio tra isole di benessere e oceani di povertà, di culture, dialetti, identità separate erano la prova del fallimento del tentativo fascista di «nazionalizzare» gli italiani. E oggi, in chiave storiografica, rendono ancora più sorprendente il «miracolo» che si verificò tra il 1945 e il 1948: il 2 giugno 1946 si andò alle urne e, per la prima volta dopo vent'anni di dittatura, tutti furono in grado di esprimere una libera volontà.

Votò circa di il 90% dell'elettorato, in una febbre di partecipazione politica scattata come una molla troppo a lungo compressa dalle strutture di un regime totalitario; si scelse nella Repubblica la nuova forma dello Stato, azzerando il peso di una Monarchia troppo compromessa con il fascismo; ci si diede una Costituzione che fino

a tempo recentissimi ha rappresentato un «patto di cittadinanza» efficace e carico di valori civili in cui potersi riconoscere; nel 1948 l'indice della produzione industriale ritornò quello dell'anteguerra, così come l'indice dell'andamento dei salari, certificando la piena ricostruzione, anche economica, dalle macerie della guerra.

Ci sono spiegazioni per questo «miracolo»? Sì, e la prima è lo «spirito della Resistenza». «Guardate le facce delle persone, i loro gesti la loro attività», scrisse allora Carlo Levi: «non hanno perso quello che avevano trovato nella Resistenza, e forse non lo perderanno per molto tempo. Sono vivi, attivi, tirano su muri diroccati, si sposano, fanno all'amore, cercano tutti i modi possibili, senza pigrizia e senza lamenti, di guadagnare la vita, di migliorarla e, con una incredibile rapidità, si sono dimenticati della guerra, della paura, del sangue, della servitù, del moralismo...».

Di questo spirito, la classe politica che allora fu chiamata alla guida del Paese seppe farsi interprete con straordinaria efficacia. Da De Gasperi a Togliatti, da Nenni a Einaudi era quella una classe politica non ancora segnata da granitiche appartenenze partitiche: alle elezioni del 1946 per la Costituente, i deputati che provenivano dalle libere professioni erano il 43,7%, quelli reclutati negli apparati di partito il 18,4%. Nel 1953 alle elezioni politiche queste quote erano scese al 33,8% per i provenienti dalle professioni e salite al 26,2% per quelli provenienti dai partiti. Il tempo dei «muri» della guerra fredda arrivò presto. Ma quel miracolo sarebbe rimasto.

© BY NC ND AL CLINI DIRITTI RISERVATI





LE CONSEGUENZE DELLA SCELTA DI FRANCESCO

ENZO BIANCHI

Una risposta franca nel corso di un'udienza papale non ha certo l'autorevolezza di un pronunciamento magisteriale, ma le parole che papa Francesco ha rivolto ieri a ottocento superiori religiose testimoniano che di fronte alle sfide pastorali che l'annuncio del Vangelo pone oggi alla Chiesa è importante che anche sul tema del diaconato femminile non solo rimanga aperto uno spazio, ma ci si orienti ad affrontare la questione nel merito.

Da sempre il ruolo e le funzioni del diaconato all'interno della Chiesa e la conseguente discussione sulla possibilità o meno dell'accesso ad esso da parte di tutti i battezzati - e quindi anche delle donne - sono segnate dalla non univoca e definita posizione della Chiesa primitiva. Vi erano diaconesse nella chiesa antica in oriente fino al IV secolo - e lo testimoniano i padri fino a Giovanni Crisostomo - che insieme ai diaconi collaboravano con il vescovo e i presbiteri: avevano la responsabilità caritativa di provvedere alle necessità materiali dei poveri, ma avevano anche una funzione liturgica di assistenza nell'amministrazione del battesimo e nella catechesi. Tuttavia non c'è accordo tra gli storici se la «ordinazione» fosse sacramentale o solo funzionale. La progressiva separazione tra momento assembleare culturale e dimensione conviviale caritativa assunta dalle celebrazioni liturgiche ha favorito anche una maggior differenziazione di ruoli e funzioni così che la «diaconia» è passata a indicare quasi esclusivamente il servizio reso ai poveri e ai malati nella vita quotidiana.

È per lo meno dagli anni del concilio che la riflessione di storici, teologi e liturgisti affronta questo argomento scavando nella tradizione della chiesa primitiva e la commissione di studio auspicata ieri dal Papa potrà certo avvalersi di opere articolate provenienti da studiosi delle diverse confessioni cristiane, stimolate dall'introduzione del diaconato permanente per gli uomini sposati nella chiesa cattolica e dall'apertura del presbiterato, e poi dell'episcopato, alle donne nelle Chiese nate dalla riforma protestante. Se l'argomento ritorna però di attualità non è sotto la spinta di

mode culturali o di adeguamento a una mentalità mondana, bensì in virtù di una sollecitudine pastorale: il Vangelo per essere annunciato in tutta la sua freschezza e radicalità deve avvalersi di linguaggio e stili comprensibili agli uomini e alle donne di oggi e queste ultime devono trovare nella vita della chiesa luoghi di presenza non afona ma con l'esercizio di responsabilità che possono competere a tutti i battezzati.

Oggi le diaconesse non esistono più né nelle Chiese ortodosse - che discutono se riproporre questo ministero - né nella Chiesa cattolica, ma solo in alcune Chiese della riforma. E se ci sono donne impegnate in un servizio ecclesiale - come le collaboratrici apostoliche diocesane - queste lo sono come da sempre le religiose e le appartenenti agli istituti secolari.

Ogni volta che si torna giustamente a parlare del ruolo delle donne nella chiesa ci si dovrebbe anche interrogare su quale potrebbe essere il percorso di riflessione più fecondo di conseguenze pratiche: considerare analogie e differenze tra presbiteri e suore, che vivono il celibato cristiano, oppure quelle tra sacerdozio universale - conferito a tutti i battezzati, uomini e donne - e ministero ordinato. Il problema da studiare per un discernimento sul diaconato femminile è allora quello della sua compatibilità o meno con l'attuale comprensione dell'ordine sacerdotale riservato agli uomini secondo tutta la tradizione cattolica.

Se consideriamo l'insieme delle risposte offerte ieri da papa Francesco alle religiose su argomenti che hanno spaziato dalla clericalizzazione alla distinzione tra servizio e servilismo, dalla presenza delle donne nei luoghi decisionali all'importanza dello sguardo femminile sulle questioni ecclesiali, possiamo essere certi che la sollecitudine pastorale di papa Francesco saprà dare un seguito concreto a questa apertura che, come sovente avviene nella storia, è un riabbeverarsi alle fonti del cristianesimo, alla Chiesa indivisa.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Trump-Ryan, prove di dialogo “Insieme per battere Hillary”

Il tycoon incontra lo speaker della Camera: “Uniamo i repubblicani”

8

novembre
La data
delle prossimi
elezioni
presidenziali
negli Stati
Uniti

il caso

PAOLO MASTROLILLI
INVIATO A NEW YORK

La pace non è ancora scoppiata ufficialmente, fra Donald Trump e lo speaker della Camera Paul Ryan, ma il processo per l'unificazione del partito repubblicano è cominciato con il vertice di ieri a Washington. Qualcuno resterà comunque fuori, tipo la famiglia Bush, Mitt Romney, o i neocon vicini a Bill Kristol. I voti però non li hanno loro, e se il Grand Old Party vuole impedire a Hillary Clinton di riprendersi la Casa Bianca a novembre, deve rassegnarsi a trovare un'intesa con Donald.

Il costruttore miliardario è arrivato ieri mattina nella capitale col suo aereo, e alle nove era già seduto intorno a un tavolo con Ryan, che finora ha detto di non essere pronto a sostenerlo, e il presidente del Partito Reince Priebus. Fuori il marciapiede era occupato dai manifestanti, con cartelli tipo «Trump è un razzista», o manichini di Donald con valigette piene di soldi da regalare per comprare i voti. Quarantacinque minuti dopo Trump è andato a incontrare i leader repubblicani del Senato, e i due hanno emesso un comunicato molto positivo:

«Gli Stati Uniti non possono permettersi altri quattro anni di Obama alla Casa Bianca, cioè quanto rappresenta Hillary Clinton. Perciò è essenziale che i repubblicani si uniscano intorno ai nostri principi condivisi, per promuovere un'agenda conservatrice e fare tutto il possibile per vincere in autunno». I due sono stati «onesti riguardo le nostre poche differenze di opinione, ma riconosciamo che abbiamo anche importanti aree di convergenza». Quindi si sono accordati per rivedersi, e hanno concluso: «Questo è stato il nostro primo incontro, ma è stato un passo molto positivo verso l'unificazione». Trump ha commentato con un tweet: «Grande giornata a Washington».

Nessuna alternativa

In una conferenza stampa tenuta poco dopo, Ryan ha spiegato: «Non è un segreto che abbiamo avuto divergenze. Ora il punto è cosa dobbiamo fare per unire il partito. Sono molto incoraggiato da quello che ho sentito, abbiamo iniziato a piantare i semi della riunificazione». Lo speaker non ha ancora dato il suo sostegno ufficiale, perché «questo è un processo che richiede tempo». Pochi però dubitano che lo farà, perché non ha alternative.

Ryan finora ha frenato per tre ragioni: divergenze politiche e di tono; timore di perdere la maggioranza in Congresso; e preoccupazione di compromettere le proprie possibilità di candidarsi alla Casa Bianca, magari fra quattro anni. Il primo punto è stato discusso cercando la con-

vergenza sui grandi principi, tipo la difesa della Costituzione, la convergenza sulle posizioni pro life, la linea per la scelta dei giudici della Corte Suprema. I consiglieri politici ora scenderanno nei dettagli, per risolvere le divergenze sui trattati commerciali, appoggiati da Ryan e denunciati da Trump; le proposte che rischiano di far saltare il bilancio dello Stato, come quella di alzare il salario minimo; il bando dei musulmani e le uscite che irritano gli ispanici. Paul spera che Donald accetti un'agenda comune conservatrice e abbassi i toni, per non mettere in difficoltà i parlamentari in cerca di rielezione, e poi starà a vedere come va.

Se Trump vince, pazienza; se perde, si preparerà alla propria candidatura. Il partito sta già convergendo su questa linea, come dimostra il fatto che il miliardario T. Boone Pickens, storico finanziatore dei Bush, abbia accettato di raccogliere soldi per Donald. «Significa - ha commentato il senatore democratico Reid - che condividono le sue posizioni razziste, o la dichiarazione che le donne sono maiali». Ma Trump ha i voti, solo lui può battere Hillary, e nonostante i conservatori e gli evangelici sospettino della sua fedeltà, non ci sono alternative plausibili. Poi, se perderà, ci sarà tempo per recriminare.

© BY NC ND AL CUNJI DIRITTI RISERVATI



Una nuova agenda dei diritti

Passate le unioni civili si affacciano in aula altre leggi: ius soli, eutanasia, stepchild adoption. Il centrodestra lancia il referendum anti Cirinnà, ma **non tutti sono convinti del successo**

AMEDEO LA MATTINA
ROMA

Mentre il fronte liberal, incassate le unioni civili, punta ora a ius soli, eutanasia e stepchild adoption, il centrodestra, o meglio, una parte di esso, si prepara a dare battaglia alla legge approvata mercoledì con un referendum abrogativo. L'iniziativa, presentata ieri alla Camera, non avrebbe il sostegno di Berlusconi. Non sembra convinto (per motivi diversi) neanche Massimo Gandolfini, promotore del Family Day: «Non diciamo al momento "sì o no", vogliamo pensarci e costruire bene la strategia da portare avanti. Successivamente daremo eventualmente un assenso definitivo». Gandolfini punta tutto sul fermare il governo e Renzi («Ha un'indole profondamente anti-democratica) con il referendum costituzionale di ottobre. Non la pensano allo stesso modo Oltretevere dove non si vuole far pagare al premier il prezzo della Cirinnà con le riforme della Carta. Significativo il giudizio positivo (soprattutto sul superamento del bicameralismo) espresso in un articolo del giurista Francesco Occhetta, pubblicato da Civiltà Cattolica. Così come scetticismo c'è tra le gerarchie vaticane per l'iniziativa referendaria contro le unioni civili. Sull'Avvenire (quotidiano della Cei) un altro giurista scrive che la legge è sbagliata: tuttavia, osserva Francesco D'Agostino, «le possibilità di fare resistenza da parte di chi lotta per la famiglia possono essere diverse e utilmente

creative. Non appaiono tali la prospettiva di una battaglia referendaria né quella di fare appello all'obiezione di coscienza». Anche Giuliano Ferrara, in genere pronto alle battaglie culturali sul Foglio, suggerisce prudenza a «Giovanardi e ad altri giapponesi combattenti». «Un referendum abrogativo è esposto a sorprese». Ferrara annusa sconfitta bruciante, con la conseguenza di spianare la strada alla «moda gay, modello spagnolo», con brusco risveglio in «uno script di Pedro Almodovar».

Ma ieri i «giapponesi» si sono presentati alla Camera convinti e determinati. C'erano Roccella, Quagliariello e Giovanardi (Idea), Gasparri e Malan (Fi), Centinaio e Molteni (Lega Nord), Bruni e Tarquinio (fittiani), Rampelli e Cirielli (Fdi), e poi Gigli e Sberna (Ds-Cd), Guglielmo Vaccaro di Italia Unica e Maurizio Sacconi. Quagliariello ha spiegato che su questa battaglia si è unita tutta l'opposizione di centrodestra. Con il referendum non si vuole abrogare tutta la legge ma solo alcune parti. Il problema, è stato precisato, non è il riconoscimento dei diritti dei conviventi, quanto l'equiparazione delle unioni civili al matrimonio, che spianerebbe la strada alle adozioni dei minori. Giovanardi è convinto che l'80% degli italiani è dalla loro parte. Mentre l'ex radicale Daniele Capezzone (oggi del gruppo dei Conservatori) ricorda come andò a finire nel '74 il referendum abrogativo sul divorzio: «Una clamorosa sconfitta».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Adozioni

Tentativo in salita
per introdurre
la stepchild



Il prezzo da pagare per consentire alle unioni civili di diventare legge è stato stralciare la cosiddetta stepchild adoption, ossia l'adozione del figlio del partner, inizialmente prevista nel ddl Cirinnà, invisa a una parte della maggioranza. Capitolo che sarà affrontato in una legge più complessiva di riordino di tutto il sistema delle adozioni, regolato da un provvedimento vecchio ormai di più di trent'anni (risale al maggio 1983). Si è cominciato a lavorare all'argomento alla Camera: in Commissione giustizia stanno dando il via alle audizioni (un centinaio quelle richieste dai deputati), finite le quali si individuerà un testo base da adottare tra la decina di testi depositati. La settimana prossima saranno sentiti i ministri Orlando (giustizia) e Costa (famiglia), a seguire la collega Lorenzin (salute) e Boschi, che da due giorni è diventata presidente della commissione per le adozioni internazionali, oltre a esperti, magistrati e rappresentanti di associazioni. E si vedrà se in questo nuovo provvedimento troverà posto la stepchild per le coppie omosessuali, che non piace a una parte del Parlamento perché viene vista come il grimaldello per aprire alla pratica (in Italia proibita) dell'utero in affitto: «Non so - ammette per questo Renzi - se ci sono le condizioni parlamentari» per approvare l'adozione del figlio del partner. Intanto, altra legge che aspetta da anni la definitiva approvazione è quella sul reato di omofobia: passata nel settembre del 2013 alla Camera, è da allora ferma al Senato.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Cittadinanza

Una montagna
di emendamenti
contro lo ius soli



Nell'ottobre scorso, il premier Renzi esultò via Facebook: «Oggi alla Camera approvata la legge sulla cittadinanza in prima lettura. Le riforme si fanno, l'Italia cambia». Poi però, il provvedimento che introduce anche nel nostro Paese una forma di ius soli temperato, mandando in soffitta la legge sulla cittadinanza attualmente in vigore, è rimasta impigliata al Senato: finita la discussione generale in commissione Affari costituzionali, ora dovrà affrontare la montagna di circa ottomila emendamenti presentati da Lega e Forza Italia, che già votarono contro il testo a Montecitorio. «Siamo in ritardo e facciamo un po' più fatica a essere in linea con gli altri Paesi europei», commentava qualche mese fa in un intervento pubblico sull'argomento la Boschi. «Per noi è fondamentale il tema della cittadinanza che ci porti al passo coi tempi». Il testo già passato alla Camera è una piccola rivoluzione rispetto allo ius sanguinis attuale - la norma secondo cui si è italiani se lo è almeno uno dei propri genitori: si prevede che possa acquisire il passaporto tricolore anche chi nasce in Italia da genitori stranieri, se almeno uno dei due è titolare di un permesso di soggiorno Ue di lungo periodo (che viene rilasciato dopo cinque anni di residenza, e in presenza di determinati requisiti di reddito e alloggio). Ma non solo: la possibilità di essere italiano viene data anche al minore nato in Italia o entrato nel nostro Paese entro il dodicesimo anno di età che abbia concluso un ciclo di studi.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Femminicidi

Tutela per i figli delle donne uccise con gratuito patrocinio e beni sequestrati



Accesso al gratuito patrocinio fino ai 26 anni per i figli, e sequestro preventivo dei beni di famiglia fin dal momento in cui il presunto assassino è indagato: è stata presentata proprio in questi giorni una proposta di legge per tutelare i ragazzi orfani di un genitore per mano dell'altro. Come i figli delle vittime di femminicidio, quando un marito violento uccide la moglie. Ci ha pensato il deputato di Centro democratico Roberto Capelli, con un testo sottoscritto da diversi parlamentari di tutti i gruppi. «Mi appello a Camera e Senato perché questa proposta non marisca nei cassetti e diventi legge quanto prima», chiede

Vanessa Mele, una giovane che ha vissuto una tragedia simile.

Più avanti nell'iter è la proposta per risalire invece alle proprie origini dei bambini non riconosciuti alla nascita. Un testo già approvato alla Camera l'anno scorso, tra molte discussioni, e passato al Senato, stabilisce che, compiuti i diciotto anni, si possa chiedere al Tribunale dei minori di intercedere presso la propria madre naturale e sapere se intende mantenere l'anonimato oppure no. Nel caso la madre confermi la volontà dell'anonimato, però, la sua identità rimarrà definitivamente sconosciuta.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Eutanasia e cannabis

In calendario morte assistita e droghe leggere le due proposte che non piacciono a destra



Ai tempi del caso di Eluana Englaro, sull'argomento del fine vita il Parlamento si spaccò e i toni si infuocarono. Ora, a sette anni di distanza, «la discussione può svolgersi con uno sguardo più ampio e facendo tesoro della regola che la legge costruita sul caso singolo non è mai una buona legge», è stata la valutazione della deputata dem Donata Lenzi nel febbraio scorso, dando il via all'esame delle proposte di legge sulla dichiarazione anticipata di trattamento medico, cioè il cosiddetto testamento biologico. Ma a marzo è co-

minciato anche l'esame di una proposta ancora più dirompente, sempre a Montecitorio: per la prima volta nella storia italiana, è stato calendarizzato in Commissione giustizia e affari sociali un testo per legalizzare l'eutanasia, presentato da Sinistra italiana. Dopo due mesi però si è ancora fermi alle audizioni, con i lavori che vanno molto a rilento. Da Si cantano vittoria invece per essere riusciti a calendarizzare in Aula per giugno una proposta sulla legalizzazione della cannabis.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

I commercianti del quartiere temono che i profughi occupino la palazzina svuotata

All'ex Moi arrivano le famiglie

Domenica 70 studenti si trasferiranno nella residenza universitaria di via Verdi 15

20

nuclei

Le famiglie che occuperanno gli spazi lasciati liberi dagli studenti

Gli spostamenti saranno gradualmente, è un'occasione per dare una risposta a quanti vivono il problema della casa

Elide Tisi

vicesindaco
Comune di Torino

il caso

IRENE FAMÀ

La valigia è pronta. Maura Gurrieri, 21 anni, è uno dei 70 studenti che da domenica lasceranno la palazzina Edisu nel complesso dell'ex Moi per trasferirsi nella nuova residenza universitaria di via Verdi 15. Al loro posto arriveranno una ventina di famiglie. Alcune aspettano una casa popolare, altre sono in emergenza abitativa, altre ancora hanno degli sfratti in corso.

Arrivano le famiglie

Di trasloco si parlava da tempo. La prima data ipotizzata era stata il 25 aprile. Poi il primo maggio. Questa, però, sembra essere la volta buona. La Verdi 15, infatti, è pronta. Con 200 posti letto. Perfetti per ospitare i 191 ragazzi che vivono e dormono in via Giordano Bruno, nell'ex Villaggio Olimpico: occupato, ormai da tre anni, da un migliaio di somali, eritrei, pachistani, senegalesi. Quattro palazzine crocevia di nazionalità, di storie, di disperazione, di espedienti. Vicino gli edifici 7, 12, 14: le residenze per studenti. Principalmente del Politecnico. Gli universitari se ne vanno ma gli spazi non rimarranno vuoti. «Verranno abitati da famiglie in difficoltà - spiega la vicesindaco, Elide Tisi - Questa è una buona occasione per rispondere al problema della casa. Gli

spostamenti saranno gradualmente. E, magari, arriveremo ad ospitare anche chi si ferma a Torino per un breve periodo e ha bisogno di un posto dove stare». I commercianti del quartiere, però, la pensano diversamente.

«Le palazzine verranno occupate subito - commenta Sonia Petacchi, presidente del Comitato Spontaneo per la Legalità -: di certo non si potevano lasciare i ragazzi a presidiare una situazione così complessa. Ma vedrete che da domenica gli occupanti si allargheranno». E Alessandra Rossi, della gioielleria di piazza Galimberti, alle promesse non crede più: «Ci hanno parlato di tanti progetti. Stiamo a vedere».

C'è chi va e chi rimane

Settanta gli studenti che si spostano in centro, una ventina quelli che rimangono. «La struttura è molto bella - racconta Ruzhica Dimitrovska, 22 anni, macedone, iscritta a Economia - E per me è anche più comoda del centro. Qui ho l'università a dieci minuti. La convivenza, però, non è semplice. Soprattutto se sei una ragazza». I problemi maggiori sono la sera: la musica alta, gli schiamazzi, le continue risse. «Io resto qui - dice Marino Farì, 24 anni, andando controcorrente - Per me la Verdi è lontana». A giugno ci sarà il bando per le residenze, dove non comparirà più l'ex Moi. «Ma verranno messi a bando più posti letto dell'anno scorso - assicura la presidente Edisu, Marta Levi -: in questi mesi è stato fatto un gran lavoro».

© BY NC ND. ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Mondi a confronto

L'hostess col velo "Ti senti scrutata"

La storia/2



Nel Salone dedicato alle anime arabe, Salehe Parsa, iraniana di 25 anni, porta il suo velo con orgoglio. È una «felpina» della fiera, una delle volontarie che assiste il pubblico e fa la guardia alle sale in fiera. Poco prima, all'Arena Bookstock, era salita sul palco una sua quasi coetanea, Chaima Fatihi, giovane donna musulmana autrice di un coraggioso libro per Rizzoli dal titolo «Non ci avrete mai» e di una lettera di condanna indirizzata agli attentatori dopo la strage di Parigi. Quanti modi esistono per vincere la sfida dell'integrazione e della convivenza fra culture e fedi? Una, Chaima (studentessa giurisprudenza a Modena) davanti al pubblico, l'altra, Salehe (farmacista di 25 anni) nella vita di tutti i giorni, danno le loro risposte.

«Non è una vita facile - spiega Salehe -. Come primo impatto, la gente ti guarda di più, ti osserva, poi vede che parli bene l'italiano e ti considera come gli altri. Io porto il velo anche dietro il bancone, in farmacia. Lo

porto da quando avevo 17 anni. All'epoca ho visto lo sguardo diverso dei miei compagni di classe, mi sono sentita sempre scrutata, solo perché avevo un pezzo di stoffa in più sulla testa». Salehe è contenta che il Salone del Libro sia dedicato all'approfondimento della cultura e della letteratura araba. Ma è dispiaciuta perché «le misure di sicurezza contro gli attentati sono state messe proprio ora, perché non l'anno scorso quando il paese ospite era la Germania?». I fari puntati sulla cultura sono un passo importante «perché la prima battaglia contro la diffidenza è la conoscenza», dice ancora Salehe. Come ha raccontato ai ragazzi del Bookstock Chaima «noi giovani musulmane non dobbiamo avere paura di essere noi stesse. L'educazione all'integrazione parte anche dai licei e dal dibattito che sanno creare gli insegnanti - dice -. Io ho vissuto male il mio liceo, perché i docenti alimentavano polemiche tra me e i miei compagni, e io mi sono sentita molto a disagio». [L. TOR.]

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Felpina
 Salehe
 Parsa,
 iraniana
 di 25 anni,
 orgogliosa
 del velo



Monaco

Birreria «amata» da Hitler obbligata ad ospitare l'Afd

■ **MONACO** La Hofbraeukeller, la birreria nel cuore di Monaco di Baviera dove Adolph Hitler tenne il suo primo discorso politico, il 16 ottobre 1919, è stata obbligata da un tribunale cittadino a aprire le porte al partito di estrema destra, Afd (Alternative Fuer Deutschland) che aveva prenotato la sala per un comizio della leader Frauke Petry. Il proprietario del locale Ricky Steinberg, che aveva già ricevuto i 6.100 euro di deposito pattuito per l'affitto della sala, aveva deciso di annullare l'evento per timore di manifestazioni e di un possibile attentato dopo che l'Afd ha deciso che l'Islam «non è parte della Germania». Ma i giudici di Monaco hanno sancito che il contratto era vincolante e quindi la Afd stasera parteciperà all'evento come previsto, malgrado il legame tra la birreria e Hitler. In un'altra birreria di Monaco, Burgerbraeukeller, Hitler organizzò il fallito putsch di Monaco nel novembre del 1923. Il locale venne demolito nel 1979.



È POI ARRIVÒ L'INFAMILY DAY

di **Marcello Veneziani**

Ella fine arrivò l'infamily day. Ora le prossime tappe già annunciate sono lo ius soli, la stepchild adoption e l'eutanasia. È questo il piano vita & famiglia del governo di madre ignota, nel senso che non è stato partorito dopo una democratica fecondazione delle urne (madre ignota si abbreviava all'anagrafe con m.ignota da cui il romanesco fiio de na mignotta). Non un vero problema è stato risolto o efficacemente affrontato da Renzi &c. E allora come risarcimento mediatico e ideologico al politically correct e alla sinistra tradita sui suoi temi tradizionali, si punta a demolire la famiglia, la comunità e il legame sociale. Non una legge a tutela di milioni di famiglie, in compenso una legge per qualche centinaio di coppie gay che vogliono sposarsi. Ed è grottesco vedere gli stessi sacerdoti del politically correct che insorsero indignati quando il ministro Alfano intimava al sindaco Marino (pronto a celebrare le nozze gay anche se la legge lo vietava) di rispettare la legge vigente. Ora, a parti invertite, sono pronti a denunciare come eversore un sindaco che si dichiarasse obiettore di coscienza, rifiutando di applicare una legge che parifica il matrimonio sancito dalla Costituzione, dalla vita e dalla tradizione alle unioni gay. Penso il conformismo dei media (non a caso queste cose non si possono scrivere da nessuna parte, i giornali sono tutti allineati), penso l'ala liberal di Forza Italia che prende voti "famigliari" e conservatori e poi li traduce in voti al servizio dei progressisti; penso i moderati che spostano di continuo l'asticella dei cedimenti; oggi dicono unioni gay sì, adozioni no; la prossima diranno: vada per le adozioni ma non per l'eutanasia. Penso il silenzio della Chiesa, anzi del suo loquacissimo presidente (detto in gergo religioso Papa). Il nichilismo sia con tutti voi, ma senza il nostro spirito.



La rotta Diaconesse per lettorato e accolitato. Il vescovo di Foligno spiega perché è venuto meno il motivo di esclusione ai due ministeri

Il primo segnale? Le quote rosa della lavanda dei piedi di Bergoglio

■ Il campanello delle diaconesse? Le quote rose per la lavanda dei piedi del Giovedì santo, volute da Papa Francesco, nella scorsa Pasqua. Ma poi che faranno? Lo spiega monsignor Gualtiero Sigismondi, presidente della Commissione Episcopale della Cei per il clero e la vita consacrata, e vescovo di Foligno, chiamato a redarre la relazione sulla formazione permanente all'assemblea generale della Cei che Papa Francesco aprirà lunedì nell'Aula del Sinodo in Vaticano. «L'intervento del Papa offre l'occasione di riprendere e risolvere la questione dei ministeri istituiti: lettorato e accolitato - dice monsignor Sigismondi -. Scomparsa la categoria degli "ordini minori" riservati ai chierici, è venuto meno ormai da qualche decennio il motivo di esclusione delle donne dal conferimento dei ministeri del lettorato e dell'accolitato, che peraltro esse svolgono di fatto».

Il vescovo di Foligno osserva la giornata di ieri. «Papa Francesco - prosegue -, nel corso dell'udienza concessa all'Unione internazionale delle superiori generali, ha sottolineato, in risposta ad una domanda, che la presenza delle donne nella Chiesa tocca la questione del diaconato permanente ed ha osservato che sarà utile costituire una com-

missione di studio che se ne occupi, per approfondire la questione anche dal punto di vista storico. Nella Chiesa primitiva - ricorda infatti monsignor Sigismondi - non si sa bene quale fosse il ruolo effettivo delle "diaconesse", che potrebbe essersi limitato a quello di accompagnatrici delle catecumeni al battesimo». Il presidente della Commissione Episcopale della Cei per il clero e la vita consacrata sottolinea che «già le "propositiones" dell'Assemblea del Sinodo dei Vescovi del 2008 prefiguravano, del resto, la possibilità di conferire il lettorato alle donne. Il Papa, nel suo intervento, ha tenuto a precisare che "non c'è Pentecoste senza la Vergine Maria": tale sottolineatura lascia chiaramente intendere che, nella Chiesa, occorre favorire, senza indugio, la tensione dinamica tra Principio Petri e Principio Mariano». Anche all'ultimo Sinodo dei vescovi, con al centro la famiglia e lo spinoso tema dei divorziati risposati, il diaconato femminile era stato affrontato dal reverendo Jeremias Schroder, presidente della Congregazione benedettina di Sant'Ottaviano. Ma la questione sembrava non avesse avuto nessun seguito concreto e non era stata ripresa nemmeno nella recente esortazione post sinodale di Francesco Amoris laetitia.

G. M. Col.



Intervista Il cardinale Gianfranco Ravasi

«Lo Stato faccia le sue scelte Ma noi difendiamo la famiglia»

La critica

«Si sta smarrendo

il valore della tradizione»

Welfare	Compito
Qualcosina è stato fatto ma andrebbe fatto molto di più. Lancio un appello anche alla Chiesa perché si impegni di più ad aiutare le famiglie di chi ha bisogno	Noi oggi abbiamo un grande compito, dobbiamo ribadire con grande forza il rilievo che deve avere la famiglia nella sua tradizione

Francesca Pizzolante

■ «Si sta smarrendo il valore della famiglia tradizionale». Il commento Oltretevere sulla legge che di fatto regolamenta le Unioni Civili spetta al cardinale Gianfranco Ravasi, presidente del Pontificio Consiglio della Cultura del Vaticano. Modi pacati e tono conciliante. Quando si tocca il tema del riconoscimento di molti dei diritti da sempre ad appannaggio di coppie eterosessuali, il cardinal Ravasi misura le parole. Ci pensa. Seleziona con minuzia i termini da utilizzare, per niente forti.

Cardinal Ravasi il Vaticano ha da sempre seguito con particolare interesse le dinamiche dello Stato italiano. Oggi le Unioni Civili sono legge, qual è il suo commento a proposito?

«Noi vorremmo sempre di più che ci si impegnasse per quanto riguarda la famiglia tradizionale in tutte le sue ricchezze e capacità».

La possibilità di creare nuovi nuclei famigliari, che non sono più solo composti da un uomo e una donna, ma da persone dello stesso sesso, la vede come una minaccia?

«Non uso mai queste espressioni di minaccia o meno. Riconosco la molteplicità delle visioni che ci sono all'interno della società italiana contemporanea. Ci sono molte visioni diverse, non c'è soltanto una visione come la nostra che è stata oramai formalizzata esplicitamente dal Sinodo dei vescovi. Non posso non constatare che nella società sono presenti convenzioni differenti. Non si possono ignorare le diversità».

Non se la sente di «scomunicare» questa legge?

«Riconosciamo che lo Stato italiano fa delle sue scelte che sono proprie. Noi oggi abbiamo un compito, dobbiamo ribadire con grande forza il rilievo che deve avere la famiglia nella sua tradizione, formulazione, presentazione che è ancora quella dominante».

La legge introduce per le persone omosessuali unite civilmente l'obbligo reciproco di assistenza morale e materiale e quello di contribuire ai bisogni comuni, garantisce di fatto la reversibilità della pensione ed equipara il partner dello stesso sesso al coniuge per il diritto di eredità.

«Sono scelte tipiche di uno

Stato che fa queste opzioni sulla base di una visione particolare, propria di una comunità civile che ha tante espressioni diverse, diverse da quelle che noi possiamo rappresentare. Io credo che da oggi ci sarà da impegnarsi per quanto riguarda le politiche famigliari. E intendo la famiglia tradizionale».

Sembra di intuire che ci sia dello scontento a riguardo. Se potesse dare un voto all'operato del Governo e Parlamento italiano sul welfare e sulle politiche famigliari, quale sarebbe?

«Non spetta a me dare dei voti. Qualcosina è stato fatto, sicuramente andrebbe fatto molto di più e devo dire che anche su questo, e qui lancio un appello anche alla Chiesa, affinché s'impegno di più ad aiutare l'enorme numero di famiglie in difficoltà, con un occhio di interesse per i giovani che sono, all'interno del nucleo familiare, il futuro e sono davanti senza grandi orizzonti di lavoro e culturali, perché la società attuale non è più cattiva, ma stanca, banale, superficiale, che non cerca di venire incontro anche ad alcune domande fondamentali, come anche lo sport».





Il Pontefice accoglie la richiesta delle suore e incarica una commissione in Vaticano

Ora il Papa apre anche alle donne diacono

■ Non proprio preti in gonnella. Ma Papa Francesco apre alle donne diacono, istituendo una commissione di studio per capire in che direzione andare. I saggi valuteranno il ruolo delle diaconesse nella chiesa primitiva

che sono una «possibilità per oggi» ha detto Bergoglio. Ha dato l'annuncio ieri mattina, durante l'udienza generale nell'aula Nervi.

Ottaviani → a pagina 9

Papa Francesco apre alle donne diacono

L'annuncio dell'apertura di una commissione di studio nell'aula Nervi Glielo hanno chiesto le suore nell'incontro con 900 superiori generali

I tempi sono maturi

Troppe «donnette», devono

entrare in processi decisionali

Via libera

Costituire una Commissione ufficiale che potrebbe studiare la questione? si è chiesto il Papa ad alta voce. E poi si è risposto: «Credo di sì. Sarebbe fare il bene della Chiesa di chiarire questo punto Giustina Ottaviani

■ Non proprio preti in gonnella. Ma Papa Francesco apre alle donne diacono. Istituito una commissione di studio per capire in che direzione andare. I saggi studieranno il ruolo delle diaconesse nella chiesa primitiva che sono una «possibilità per oggi» ha detto Bergoglio. Che gli è saltato in testa? Glielo hanno chiesto le suore. E Papa Francesco ci ha pensato su e ha risposto subito di sì.

Il dado è tratto. L'annuncio ieri mattina, durante l'udienza generale nell'aula Nervi, dove Papa Francesco ha incontrato 900 superiori generali degli istituti religiosi femminili, dell'Uisg, riunite a Roma per la ventesima plenaria sul tema "Tessere la solidarietà globale per la vita". Tra i temi trattati l'inserimento delle donne nella vita della Chiesa e gli ostacoli che tuttora trovano, il ruolo delle consacrate e quello dell'Unione internazionale

delle superiori generali.

Un po' presto per tirare le somme. Il diaconato, infatti, è il primo grado dell'ordine sacro, seguito dal sacerdozio e dall'episcopato. E i diaconi possono amministrare alcuni sacramenti tra i quali il battesimo e il matrimonio. Una scelta, quella di Francesco, che avvicinerrebbe la Chiesa cattolica a quella anglicana dove ci sono già donne preti e vescovi.

Restiamo alla cronaca. Il Papa, si legge sull'Osservatore Romano, parlando con le religiose arrivate da 80 Paesi di tutto il mondo, ha affrontato il «ruolo delle donne consacrate e laiche, ancora debole sia all'interno dei processi decisionali nella Chiesa sia nella predicazione. Il Pontefice ha poi descritto brevemente le tentazioni del femminismo e quella, più forte, del clericalismo. La presenza delle donne nella Chiesa tocca la questione del diaconato permanente e in proposito papa Francesco ha detto che sarà utile costituire una commissione di studio che se ne occupi».

Rispondendo di volta in volta alle sei domande che gli sono state rivolte da alcune religiose, Francesco ha affermato che «la Chiesa ha bisogno che ulteriori donne entrino nel processo decisionale. Anche che possano guidare un ufficio in Vaticano. La Chiesa - ha aggiunto il Papa - deve coinvolgere consacrate e laiche nella consultazione, ma anche nelle decisioni perché ha bisogno del loro punto di vista. E questo crescente ruolo delle donne nella Chiesa non è femminismo, ma un diritto di tutti

Suor Paola

«Contenta del passo fatto»

cucirà le bocche ai malevoli»

i battezzati: maschi e femmine». Bergoglio ha anche sottolineato che «troppe donne consacrate sono "donnette" piuttosto che persone coinvolte nel ministero del servizio. La vita consacrata è un cammino di povertà, non un suicidio». Ed è stato proprio nel corso di quella sessione di domande sul perché la Chiesa esclude le donne dal servire come diaconi, che una suora ha aggiunto: «Perché non costruire una commissione ufficiale che potrebbe studiare la domanda?». Il Papa ha risposto che aveva parlato della questione una volta qualche anno fa con un «buon, saggio professore», che aveva studiato l'uso delle diaconesse nei primi secoli della Chiesa e gli ha aveva detto che ancora non è del tutto chiaro quale ruolo avessero. E soprattutto se «avevano l'ordinazione o no». «È rimasto un po' oscuro quale fossero ruolo e statuto delle diaconesse in quel momento». «Papa Francesco - ragguaglia ancora l'Osservatore Romano - si è poi chiesto cosa mancherebbe alla Chiesa se non ci fossero più le religiose. E ha risposto che sarebbe come la Pentecoste senza Maria. Del resto, non c'è Chiesa senza Maria, e per questo ogni donna consacrata è icona della Chiesa».



L'apertura del Papa al diaconato femminile ha fatto esultare suor Paola, la religiosa in prima linea nell'aiuto ai detenuti e alle tante persone nel disagio sociale. «Sono davvero contenta del passo del Papa perché le donne da tanto tempo sono entrate nella Chiesa senza un riconoscimento, dando un prezioso aiuto ai sacerdoti, e facendo fronte ai tanti problemi che ci possono essere in una parrocchia», dice la suora. Suor Paola riflette sui tanti lavori che le donne fanno nella Chiesa e dice: «il Papa fa bene a fare questo passo. Non farebbe nulla di nuovo perché nella pratica già sono tante le donne attive. I sacerdoti dovrebbero essere i primi a felicitarsi se si arriverà davvero al diaconato per le donne. Già fanno grande fatica a sbrigare tutti gli impegni. Troveranno al loro fianco un valido aiuto». E poi conclude, «un decreto servirà a tacitare i tanti contrari al diaconato delle donne».

E Renzi: non ho giurato sul Vangelo

Unioni civili Ira musulmana sul Pd Chaouki

■ Musulmani contro il deputato del Pd Khalid Chaouki. Tutto è partito dal voto a favore delle unioni civili del parlamentare di origini marocchine, con conseguente post esultante su Facebook che, però, non è piaciuto agli islamici.
Caleri. Pizzolante e Rapisarda → alle pagine 7 e 8

Scontro Il centrodestra ha presentato il comitato per il referendum sull'abrogazione del provvedimento

Unioni gay, i musulmani contro Chaouki

Il deputato marocchino del Pd ha esultato per la legge. Insulti e critiche dagli islamici

Critiche anche a Lupi

Ha dato parere favorevole

Attaccato su Facebook

Antonio Rapisarda

■ Se non è una fatwa è comunque un divorzio pesante quello fra gli internauti musulmani e Khalid Chaouki, fino a questo momento star televisiva dei diritti delle minoranze di seconda generazione e dello ius soli e parlamentare del Pd. Tutto è partito dal voto a favore delle unioni civili del deputato di origini marocchine, con conseguente post esultante su Facebook. Ciò che però ha infastidito diversi iscritti alla sua pagina è la frase «oggi voto per i diritti di tutti, da parlamentare democratico, da musulmano libero». In tanti non si sono ritrovati in questo messaggio - e nella specificazione «libero» - ed è partito un vero e proprio processo. Certo, qualcuno proclamandosi islamico si è detto favorevole alle unioni civili, ma la gran parte si è dissociata dalla posizione liberal di Chaouki: «Potevi pure evitare l'uso dell'aggettivo musulmano libero. Ora, secondo te, i musulmani anti unioni civili per persone dello stesso genere sono considerati incarcerati?», chiede un utente dal nome tipicamente orientale,

sentendosi evidentemente etichettato come «non libero». Sempre lo stesso utente poi

rincarica la dose, con un italiano perfetto: «Caro, esiste, anche e soprattutto, la coscienza a connotazione islamica. Personalmente, potrei anche comprendere, senza che sia giustificabile, la tua scelta pro unioni civili. Però, mi è indecifrabile la tua marcata intenzione di ostentare una tua decisione più da politica di "greggio" che personale, omettendo il tuo orientamento religioso e quello di gran parte di quelli che ti hanno sostenuto da "piccolo". Hai fatto i tuoi inizi ai vertici del Giovani Musulmani d'Italia GMI e hai il dovere civico di almeno rispettare le sensibilità, anche, di quelle persone». C'è chi è molto meno diplomatico nei confronti dell'esponente Pd. «Altro che musulmano libero! Questo signore con un voto è riuscito ad insultare ben due religioni in un colpo se non tre», scrive uno. C'è chi ne fa una questione di coerenza, premiando i dissidenti cattolici: «Io sono musulmano e dico senza problemi che i parlamentari cattolici che hanno votato contro in nome della loro cattolicità hanno avuto più coerenza di lei, onorevole Chaouki».

Questo «incidente» capitato a uno dei sostenitori più accaniti dell'integrazione è un indizio indicativo del corto-

circuito destinato a scoppiare a sinistra: il rapporto fra temi liberal, immigrazione di prima e seconda generazione e religione islamica. Insomma, davanti alla reazione spontanea avvenuta nei confronti di Chaouki si smonta un po' il castello mediatico costruito sulla reale rappresentatività delle posizioni del neosindaco di Londra, di origini pakistane, che si è detto favorevole alle unioni omosessuali e della candidata del Pd a Milano Sumaya Abdel Qader, che si presenta in pubblico con il velo ma si dichiara favorevole alle unioni civili.

E se i musulmani italiani non brindano, da parte del centrodestra è arrivata la dichiarazione di guerra alla «legge Cirinnà»: ieri, infatti, si costituito il comitato per l'abrogazione della legge o di una parte di essa. Sarà presieduto da Eugenia Roccella, sin da subito battagliera: «Siamo aperti alle associazioni pro life e family, alle piazze romane riempite (dal Circo Massimo a San Giovanni). La battaglia non è finita con un voto finale ottenuto a colpi di fiducia, canguri e violentando la Costituzione».

Ma critiche sono arrivate sul web anche al deputato di Forza Italia Maurizio Lupi che ha votato sì alla legge sulle Unioni civili e ha provato a spiegare sul suo profilo Facebook il motivo della scelta. Ricevendo solo insulti.





Musulmano Khalid Chaouki

Boeri: con la reversibilità impatto sostenibile sui conti

**Isernia,
campane
a morto
per il
funerale del
matrimonio
Arcigay
protesta**

**La destra punta al referendum
e chiede a Mattarella di non
firmare la legge**

R.P.

Con l'estensione della pensione di reversibilità anche per le coppie gay «c'è un impatto sui conti, ed è inevitabile che ci sia, ma è nell'ordine di qualche centinaio di milione di euro, ed è quindi sostenibile», ha detto ieri il presidente dell'Inps Tito Boeri, dopo lo storico sì alla legge sulle Unioni civili. «Abbiamo fornito alcuni elementi di valutazione alla commissione parlamentare - ha aggiunto - e i costi non si sono rivelati così elevati. Sono sostenibili».

Il giorno dopo c'è chi esulta ma anche chi protesta e la destra che annuncia il referendum abrogativo. Un gruppo trasversale di parlamentari di centro-destra (parte di FI, Idea, Cor, Lega e Fdi) ha annunciato ieri la costituzione di un comitato del No per abrogare sulla legge appena approvata. La strada, in realtà, è giuridicamente ardua e, anche nel mondo cattolico, non trova tutti d'accordo. Il quotidiano dei vescovi Avvenire, ad esempio, pur parlando di «legge sbagliata» e invitando gli «sconfitti» a «resistere» definisce «non utile» né la battaglia referendaria né la possibilità dell'obiezione di coscienza dei sindaci.

E anche Massimo Gandolfini, presidente del Comitato Difendiamo i Nostri Figli e promotore del Family Day, sulla possibilità del referendum frena, pur ribadendo che su un'altra battaglia referendaria, quella delle riforme, dal no non ci sarà alcun dietrofront.

A scatenare la polemica del centro-destra sono anche le parole del presidente dell'Inps, Tito Boeri, in merito alla reversibilità delle pensioni per le coppie gay e la sostenibilità dei conti che

per FI «smaschera» Renzi e le «sballate» previsioni del governo sulla reversibilità. «La legge sulle unioni civili non può essere promulgata dal presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, e deve tornare alle Camere perché i conti fatti dal governo sono completamente sballati - ha detto Renato Brunetta, capogruppo di Fi alla Camera - Avevamo sin dall'inizio denunciato il rischio per le casse dello Stato. Oggi le nostre preoccupazioni sono state corroborate dalle affermazioni del presidente dell'Inps, Tito Boeri che, in merito alla nuova norma, ha ammesso che c'è un impatto sui conti, quantificando in qualche centinaio di milioni di euro il costo per l'Inps in merito alla reversibilità delle pensioni per le coppie gay. La cifra che aveva previsto il governo? Poco più di 25 milioni di euro».

Rintocchi delle campane a morto per celebrare il «funerale del matrimonio tradizionale», con tanto di manifesto funebre affisso sul portone principale della chiesa dell'Annunziata: l'iniziativa di don Mario Fangio, parroco di Carovilli (Isernia), all'indomani dell'approvazione della legge sulle unioni civili, ha subito scatenato la reazione dell'Arcigay Molise che si è detta indignata per «una iniziativa che fa ripiombare questo Paese sotto l'egemonia ecclesiastica e del Vaticano». «Le campane a morto - si legge sul manifesto - annunciano con dolore che, con l'approvazione della legge Cirinnà votata anche dai cattolici, ieri sera sono morti il matrimonio e la famiglia secondo natura tra uomo e donna. Una prece per chi ne è stata la causa». Per tutta la giornata i rintocchi, a intervalli regolari, hanno ricordato ai fedeli «una legge che confonde le idee». Don Mario ha dichiarato di non temere reazioni perché sostiene di avere agito «a fin di bene». Il sindaco di Carovilli, Antonio Cinocca, dice di non saperne niente. «Questa iniziativa - spiega il presidente di Arcigay Molise, Pierluca Visco - ferisce la nostra dignità proprio in un momento in cui lo Stato ci riconosce il diritto alla nostra felicità e alla nostra esistenza. C'è ancora molto da fare per la realizzazione di quella rivoluzione culturale che noi di Arcigay auspichiamo da tempo per la nostra terra».







La visita di Obama a Hiroshima

● Sono sicuro che Obama troverà le parole giuste da pronunciare a Hiroshima. Non si scuserà, cosa che difficilmente potrebbe fare senza sconfessare il ruolo avuto dagli Usa nella seconda guerra mondiale, ruolo di cui abbiamo ampiamente goduto anche noi europei. Ma le sue indiscutibili capacità retoriche riusciranno probabilmente a collocare storicamente l'episodio e forse ricordarci che cosa è stata la prima metà del secolo scorso. Se si sommano insieme la prima guerra mondiale, la seconda, le guerre coloniali, le rivoluzioni, i genocidi, le persecuzioni razziali e le repressioni politiche la prima metà del secolo scorso supera ampiamente i 100 milioni di morti. All'incirca un abitante ogni venti di tutto il mondo di quell'epoca è perito violentemente a causa di uno di questi fattori. Uccidere il proprio nemico, assassinare il proprio avversario, sterminare minoranze etniche o religiose era considerato "normale", sotto ogni regime. Pratiche in auge da secoli in tutte le parti del mondo. A cui si somma nel XX secolo la sempre maggiore potenza di sistemi d'arma. La seconda guerra mondiale aggiunge a questa galleria di orrori i bombardamenti della popolazione civile, l'ultima arma di una lotta all'ultimo sangue. Da questo punto di vista Hiroshima e Nagasaki rappresentano chiaramente, con l'uso della bomba atomica, un salto di potenza nei cosiddetti bombardamenti strategici che afflissero varie città, soprattutto europee, durante tutta la guerra. Coventry e Dresda solo per citare i due casi forse più noti. Oggi il numero di morti per guerre è molto, molto inferiore e anche, se non sembra, in diminuzione da vari anni. Ma i primi 50 anni del secolo scorso e con essi Hiroshima e Nagasaki non ce li dobbiamo proprio dimenticare. Per ricordarci di come eravamo e di come potremmo tornare ad essere. Scommetto che questo dirà Obama.



Ho pianto, in aula ho rivisto le battaglie di una vita

La battaglia di una vita

Anna Paola Concia

L'altro ieri quando ero alla Camera dei Deputati a seguire l'approvazione storica della legge sulle Unioni Civili è passata davanti ai miei occhi tutta la mia vita: l'adolescenza con la scoperta dell'omosessualità, l'emozione della prima donna di cui mi sono innamorata, la paura di quello che sentivo per lei, la deliberata volontà di soffocare quel sentimento sposandomi con un uomo, le angosce, le paure, il senso di soffocamento, il sentirmi brutta sporca e cattiva, la solitudine e la ribellione di tutto questo rifiutando una vita da donna prigioniera, decidendo a un certo punto di vivere la mia omosessualità, rompendo il matrimonio, rompendo rapporti di amicizia, l'abbandono dell'Aquila, piccola provincia del sud, per andare a vivere a Roma rincorrendo un sogno di libertà, per vivere una vita alla luce del sole, i problemi economici e le scelte sbagliate perché dettate dalla ricerca a volte spasmodica e disperata della mia strada che era (ed è) quella di vivere il mio desiderio e la mia identità profonda, il coming out, la scelta di cominciare a fare una battaglia politica sui diritti civili, prima fuori e poi dentro il parlamento, la frustrazione di questi anni di fronte a una politica sorda e strumentale quando andava bene, violenta, omofoba e medioevale quando andava male, poi il lavoro, avendo fatto questa battaglia a viso aperto sono stata considerata un simbolo, una professionista sì ma ingombrante, la scelta di emigrare a cinquant'anni, andare a fare una esperienza

di lavoro e di vita in un paese in cui di omosessualità non si parla mai perché i cittadini davvero sono tutti uguali.

Vivere sulla mia pelle il fatto che dove esiste una legge che riconosce le coppie omosessuali tutto cambia, tutto è diverso e paradossalmente ci si dimentica di essere lesbica, perché vieni giudicata per quello che fai non per il tuo orientamento sessuale, la frustrazione di questi anni in Germania perché capivo che non è difficile essere un paese inclusivo, un paese aperto, e pensavo ossessivamente al mio paese che sembra così bloccato, così ossessionato dagli omosessuali, sentire una morsa alla gola tornando in Italia perché quella maledetta sensazione di sentirmi brutta sporca e cattiva non se ne andava mai, provare a scacciarla ma stava sempre lì come una scimmia attaccata al collo.

Ecco, tutte queste immagini e sensazioni, tutto il racconto della mia vita e delle mie fatiche mi è passato davanti agli occhi e davanti al cuore, e nel momento in cui ho sentito dire alla Presidente della Camera «la Camera approva» sono scoppiata a piangere e tutto quel peso che ho portato addosso è andato via, mi sono liberata di quella scimmia in un momento solo, ho sentito che anche per me come per tutti i gay e le lesbiche italiane ci sarà un prima e un dopo l'11 maggio 2016. Oggi mi sento spaesata e guardo la mia vita insieme a quella scimmia e penso che dovrò imparare a vivere senza di lei anche nel mio Paese, e sarà bellissimo. Una delle mie più grandi ambizioni in questi tanti anni di battaglie è sempre stata combattere fino alla fine per regalare ai giovani e le giovani omosessuali una Italia diversa, e

fare di tutto perché non dovessero vivere le fatiche che ho vissuto io e tanti come me. So che questo oggi è possibile, so che ce l'abbiamo fatta e anche questo accadrà. Tutto questo è stato possibile grazie a un Presidente del Consiglio, a un partito, il PD, e a una maggioranza riformista e determinata, seppure nella consapevolezza che quello di mercoledì 11 maggio è il primo passo, un passo importantissimo e storico. Ho vissuto tra le tante cose negative anni di frustrazioni con una certa politica che non è mai riuscita a capire fino in fondo l'importanza di una legge del genere, una politica che "concedeva" attenzioni molto spesso legate più alla propaganda che a una reale consapevolezza. Ho vissuto questo e la tanta omofobia della politica, ma ho conosciuto anche donne e uomini che hanno capito, compreso, e si sono appassionati a questa battaglia, a sinistra come a destra, si anche a destra. Oggi mi sento

leggera e sono certa che questa legge cambierà non solo le nostre vite, ma cambierà questo paese in meglio, sconfiggerà i tanti pregiudizi delle persone che questa legge l'hanno osteggiata. Comincerà un tempo nuovo, sarà un cambiamento inesorabile e profondo, cambierà il diritto di famiglia e si ridisegnerà un paese migliore, come è avvenuto con le grandi battaglie sul divorzio e sull'aborto. Come faccio a non essere felice, come faccio a non essere allegra, come faccio a non sentirmi leggera?



Intervista a **Emma Bonino**

«Divorzio come unioni civili, una miccia per altre riforme»

● La storica leader Radicale: quel voto di 42 anni fa diede il via a una serie di battaglie sui diritti, mi piacerebbe che la legge sui gay facesse altrettanto»

C'è ancora molto da fare: dalla morte dignitosa alla legge sul diritto d'asilo

«La società è cambiata sotto i nostri occhi, la legge approvata è una presa d'atto del cambiamento»

Umberto De Giovannangeli

Il suo nome è legato alle grandi battaglie per i diritti della donna e la crescita di una coscienza civile, laica nel Belpaese. E dunque non c'è persona più appropriata di lei, Emma Bonino, per una cavalcata tra passato, presente e futuro: dal referendum sul divorzio all'approvazione, l'altro ieri in Parlamento, della legge sulle unioni civili. E ricordando quel referendum del 12 maggio 1974, la leader storica Radicale, ed ex ministra degli Esteri, afferma: «È stata la madre di tutto il mio impegno successivo». Quanto poi alla legge sulle unioni civili, Bonino annota: «Mi piacerebbe che quel voto avesse la stessa forza esplosiva di quella che ebbe allora il sì al divorzio. Perché c'è davvero ancora tanto da fare».

Dodici maggio 1974: una data storica per l'Italia: il referendum popolare dice sì alla legge sul divorzio. A distanza di 42 anni, che ricordo ha di quel giorno e di quella battaglia laica?

«In quella battaglia radicale io non c'ero. Arrivai al partito mesi dopo, in seguito a una presa di coscienza sull'aborto clandestino anche per una esperienza personale. So che sono andata a votare perché mia madre mi diceva che c'eravamo andate insieme. Se mi chiedi cosa votai, ti rispondo con franchezza che non saprei dire. Ma la vita è così strana che pochi mesi dopo ero impegnata fino al collo. Il mio ricordo di quei giorni sono i racconti successivi, a partire da una bellissima fotografia in bianco e nero che troneggiava nella sede del Partito radicale: con Pannella, Spadaccia, Mellini, Loris Fortuna. Quella del divorzio è stata

una battaglia che io non ho combattuto ma è stata la madre di tutto il mio impegno successivo».

Un impegno che ha attraversato questi quarantadue anni che prosegue incessante anche oggi. Guardando a quel 12 Maggio 1974 con gli occhi dell'oggi, che peso ha avuto per l'Italia quel risultato?

«Innanzitutto, quella vittoria fu così poderosa, il 60%, che scatenò tutta una serie di riforme: diritto di famiglia, il voto ai diciottenni, l'obiezione di coscienza. Insomma, fu la miccia che rese possibili tutte quelle riforme fino allora portate avanti solo da radicali, socialisti e liberali. Ecco, mi piacerebbe che il voto dell'altro ieri sulle unioni civili avesse la stessa forza propulsiva. Perché c'è davvero ancora tanto da fare...».

Ad esempio?

«La morte dignitosa, il vivere liberi fino alla fine. La libertà della ricerca scientifica; la legalizzazione della cannabis; la nuova legge di cittadinanza, finalmente una legge nazionale sul diritto d'asilo e via elencando».

La Conferenza episcopale italiana ha criticato la decisione del Governo di porre il voto di fiducia sulla legge sulle unioni civili. C'è chi ha detto scritto di una posizione fuori dalle righe, ovvero di indebita ingerenza negli affari italiani. Legge così la posizione della Chiesa?

«No, è vero semmai il contrario. Rispetto anche a soli pochi anni fa, penso ad esempio alla veemenza intrusiva del cardinale Ruini sulla fecondazione assistita, direi che l'atteggiamento e le dichiarazioni attuali mi sono sembrate molto più contenu-

te. Questo probabilmente è il risultato nel nuovo pontificato di Papa Francesco, che ha un atteggiamento molto più accogliente e non arcigno. La Chiesa fa la Chiesa, ovviamente, ma è una Chiesa accogliente. E con forti elementi innovativi: guarda l'apertura di Sua Santità al diaconato per le donne».

Gli analisti politici hanno "vivezzionato" la legge sulle unioni civili incardinandola nell'analisi politologica del chi ha vinto e chi ha perso, proiettando questo voto sugli appuntamenti futuri, in particolare il referendum costituzionale. Poco, invece, si è riflettuto sull'impatto che questa legge ha nella società. Le chiedo, allora: l'opinione pubblica italiana è in sintonia culturale con questa legge?

«Io penso che questa legge non è che cambi la società come molti sostengono. Il discorso va capovolto: è la società che è già cambiata sotto i nostri occhi, e in questo senso, la legge appena approvata è una timida presa d'atto di questo cambiamento già avvenuto».

Resta il fatto che questa legge sulle unioni civili è entrata nel dibattito sulle amministrative...

«Vedo e leggo che sindaci già in cari-



ca e candidati sindaci dicono che non applicheranno la legge: posizione per lo meno inusuale, ma utile a sapersi in questa campagna elettorale. Ma certo che devono garantire il servizio di registrazione. E comunque basta eleggere i candidati delle liste radicali laiche e federaliste e il servizio sarà certamente assicurato. Con la massima convinzione».

Nella sua lunga carriera politica, Lei ha ricoperto importanti incarichi anche a livello dell'Unione europea. L'approvazione della legge sulle unioni civili ci avvicina, in termini di diritti civili, della concezione della famiglia e della sfera della sessualità, all'Europa? E in questo ambito, e su questi temi, come l'Italia dovrebbe caratterizzarsi?

«Se ho capito bene siamo tra gli ultimi in Europa ad aver adottato una legge in materia. Cosa che dice di per sé già tutto. Ma molto di più dobbiamo fare e in fretta. A partire dall'elenco incompleto che ho fatto in precedenza».

Intervista a **Lorenzo Guerini**

«Bene la svolta sulle unioni ora vinciamo le città»

● Il vice segretario Pd: risultato storico e condiviso nel Paese, chi vuole il referendum lo faccia. In campo i candidati migliori, al partito chiedo unità

Maria Zegarelli

Uomo di grande pazienza, «un inguaribile ottimista», come si definisce lui, Lorenzo Guerini se non risparmia critiche e sferzate al M5s, ai suoi, ai dem, sempre alla ricerca di una tregua che fatica ad arrivare, manda solo segnali di pace. «Unità», è la parola d'ordine per il vice-segretario, soprattutto di fronte alla doppia sfida che il partito ha di fronte: amministrative e referendum costituzionale. Ma per un giorno, dice, vuole anche godersi la soddisfazione di un risultato politico e parlamentare storico: la legge sulle unioni civili. «Dica la verità: lei ci avrebbe scommesso un euro a inizio legislatura su questa legge?», chiede. No, effettivamente neanche 50 centesimi, considerando il passato.

Un risultato storico contro cui c'è chi si sta già preparando per chiedere un referendum abrogativo.

«Giovedì è stata una giornata molto importante per il nostro Paese, abbiamo colmato una lacuna profonda decenni e questo è stato possibile grazie al lavoro del governo e del Parlamento e del Pd. Ma resta un profondo rammarico perché il dibattito in Aula è stato purtroppo contrassegnato da posizioni di assoluta indisponibilità a discutere nel merito della legge. C'è stata, da parte di alcuni, una totale chiusura e da parte di altri soltanto un tatticismo finalizzato a danneggiare il Pd, come ha fatto il M5s, che ha raggiunto il punto più basso con l'astensione accompagnata da imbarazzate dichiarazioni di voto. A chi adesso pensa addirittura di chiedere un referendum dico: fatelo. Se avrete la capacità di arrivare in fondo vi accorgete che la maggioranza degli italiani e delle italiane ritiene questa sulle unioni civili una buona legge».

Ha sentito il leader del Family Day, Gandol-

fini? Ha detto che se ne ricorderà al momento del referendum di ottobre.

«Non ho affatto questo timore perché credo che il mondo cattolico sia una realtà complessa e articolata e non penso che le posizioni espresse da Gandolfini coincidano con tanta parte di esso. Credo, tra l'altro, che sia sbagliato mescolare le questioni. Un conto sono la discussione e il dibattito parlamentare sui contenuti di una legge, altro è il referendum sulla riforma costituzionale. Inviterei tutti a usare il discernimento per distinguere le posizioni e l'autorevolezza di chi le esprime».

Sarà difficile riuscire a restare al merito del quesito referendario. Non vede il rischio di uno scontro di altra natura, una sorta di consultazione pro o contro il governo, anzi pro o contro Renzi?

«Auspico che il referendum sia l'occasione di un confronto e un dibattito su ciò che serve davvero all'Italia. I cittadini saranno chiamati a dire se vogliono modernizzare questo Paese, snellire le istituzioni, superare il bicameralismo paritario e mettere fine ad un dibattito che va avanti da vent'anni, oppure lasciare che le cose restino così come sono facendo fallire l'impegno riformatore. Dare significati diversi a quell'appuntamento è un errore grave».

Renzi dovrebbe seguire i suggerimenti di non personalizzare troppo il referendum?

«A me sembra che Renzi abbia detto una cosa di buon senso. Questo governo è nato per fare le riforme e quella costituzionale è la più importante di tutte. Se venisse bocciata, ma non lo credo, ha detto in maniera molto chiara che ne trarrebbe le conseguenze politiche. Dopodiché è evidente che il referendum è sui contenuti della riforma. È il variegato fronte del "no" che in alcune sue espressioni ne fa un uso politico strumentale contro il governo».



La minoranza Pd continua a dirvi che aspettarsi poste sulla legge elettorale prima di decidere che fare al referendum. Cambierete l'Italicum?

«Sono certo che il Pd andrà compatto verso l'appuntamento d'autunno perché questa è una riforma pienamente coerente con le posizioni dell'Ulivo prima e del Pd poi e che in Parlamento è stata votata da tutto il partito. La legge elettorale è stata approvata dopo un lungo confronto al nostro interno. Dunque la sua modifica non è all'ordine del giorno e sarebbe bene non sovrapporre le questioni».

Questa è una campagna elettorale contrassegnata dagli avvisi di garanzia. Ieri la notizia del sindaco di Parma sotto inchiesta. Si deve dimettere?

«Non mi piace una campagna elettorale giocata sul conteggio degli avvisi di garanzia delle forze politiche. Credo si debba parlare di programmi e candidati, non di altro. Per questo non sottovaluto l'appello di tanti amministratori, ogni giorno in frontiera, a non svilire il loro ruolo. Mi rivolgo a quelli che hanno immaginato di poter lucrare sulle indagini della magistratura: lasciate stare. Il M5s quando sono arrivati gli avvisi di garanzia ai sindaci di altri partiti ha fatto i sit in urlando "dimissioni dimissioni", quando sono arrivati ai loro sindaci ha solo balbettato. Farebbero bene a riflettere se è il caso di continuare ad essere garantisti a giorni alterni. Noi non abbiamo mai cambiato posizione: non si chiedono le dimissioni per un avviso di garanzia. In realtà tutta questa vicenda sta mostrando la fragilità e l'ineadeguatezza del dna politico e amministrativo Movimento 5s».

Ma i sondaggi su queste elezioni amministrative non fanno star tranquillo neanche il Pd.

«Io sono un inguaribile ottimista e i dati che abbiamo ci confortano. Il Pd ha i candidati migliori e i cittadini ne terranno conto e tutto il partito è al loro fianco per sostenerli».

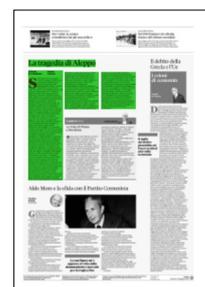
La tragedia di Aleppo

**Alfredo
De Girolamo**

**Enrico
Catassi**

Siria, tregua in e out, quella entrata in vigore a Febbraio per consentire il dialogo di una trattativa delicata è stata ripetutamente violata. A livello diplomatico c'è tuttavia un cauto ottimismo, ma di fatto la guerra civile continua. Aleppo muore. È l'ennesimo appello lanciato dalle organizzazioni cattoliche. "Servono soluzioni politiche. Tutto quello che è successo in questi anni ha prodotto una situazione che sarà molto difficile da ricostruire". Ha detto il cardinale Pietro Parolin alla stampa. La battaglia di Aleppo è stata una delle più cruente di questi anni, la Gettysburg siriana. Decine di morti nei feroci scontri, strada per strada, casa per casa, tra gruppi ribelli e forze governative. Il controllo di Aleppo, la capitale del Nord della Siria è nevralgico. Per motivi economici e culturali. Chi conquista la città vince la guerra di primavera. Per raggiungere l'obiettivo ogni mezzo. Nessuna remora. E così la devastazione della battaglia ha colpito purtroppo luoghi che per definizione simboleggiano la neutralità. "Tropo spesso gli attacchi contro cliniche e personale medico non sono eventi isolati o accidentali, ma piuttosto rappresentano un obiettivo sensibile. Tutto ciò è vergognoso e ingiustificabile" ha tuonato Ban Ki-moon ai membri del Consiglio di Sicurezza nella riunione che ha adottato all'unanimità la risoluzione 2286 (2016). Nel testo la condanna agli attacchi contro le strutture sanitarie, e il principio che l'assistenza sanitaria è un bene primario, sia per chi indossa una uniforme che per i civili. Ad Aleppo culla della civiltà questo principio è stato costantemente violato dall'abominio del danno "collaterale". Colpito l'ospedale ostetrico di Al-Dabeet. Stessa sorte era toccata alla clinica Al Marja. Chiuso l'ospedale Al-Quds nel quartiere di Sukkari dopo il raid aereo che ha sollevato lo sdegno internazionale e in cui hanno perso la vita almeno 50 persone, tra le vittime sei medici e tre bambini. Bombardamenti mirati che in pochi secondi riducono le corsie e le sale

operatorie in cumuli di macerie. Nella città dei 10 ospedali operativi, che si contavano prima dell'inizio del conflitto, secondo fonti, solo cinque sarebbero attualmente in funzione con una capacità di circa 500 posti letto. La violenza barbarica è la tragica realtà di un Medio Oriente senza pietà. E dove per sopravvivere l'unica disperata soluzione è la fuga. Migliaia di arabi cristiani hanno in questi anni abbandonato le proprie case, intraprendendo un doloroso cammino. Lasciano l'Inferno delle persecuzioni, della profanazione dei luoghi di culto, degli stupri di massa, delle conversioni forzate e delle torture. Nella lettera che papa Francesco ha indirizzato al patriarca copto di Alessandria la denuncia: "Sono ben consapevole della vostra seria preoccupazione per la situazione in Medio Oriente, specialmente in Iraq e in Siria, dove i nostri fratelli e sorelle cristiani e altre comunità religiose devono affrontare prove quotidiane". La linea ufficiale del Vaticano è ancora quella esplicitata durante il Concistoro del 2014 quando emerse che "un Medio Oriente senza cristiani sarebbe una grave perdita per tutti". Sul piano strategico il Concistoro pose le basi per un'alleanza storica con la Chiesa ortodossa, nel nome di una comune visione tra il pontefice e i patriarchi d'Oriente. Un patto per "incoraggiare i cristiani affinché restino in Medio Oriente". Nel disegno della diplomazia della Santa anche la creazione di apposite "zone di sicurezza" per i profughi e la necessità politica d'introdurre un modello di coesistenza culturale civile. La via per la pace, in Medio Oriente e nel mondo passa attraverso il prossimo World Humanitarian Summit che si svolgerà a Istanbul il 23 Maggio. Il rischio è di perdere altro tempo, inutilmente.



Unioni civili, Renzi: ho giurato sulla Carta non sul Vangelo

- **Intervista a Bonino: «È una legge che farà da miccia per altre riforme»**
- **Il premier: ora avanti con altri tagli alle tasse e la pensione volontaria P. 4-6**

«Ho giurato sulla Carta non sul Vangelo»

● **Renzi risponde alle critiche sulle Unioni civili: «Sono cattolico ma faccio politica da laico». E sul referendum costituzionale: «Chi vota No fa un dispetto all'Italia, non a me»**

“Nel 2017 le tasse scenderanno ancora. Rinunce tra l'1 e il 3 per cento per andare in pensione prima”

Maria Zegarelli

Una legge giusta, che andava fatta a dispetto dei contrari e se questo significherà pagarne le «conseguenze in termini elettorali ne pagherò le conseguenze. È così su tutto quello che facciamo».

Il premier Matteo Renzi, ospite di Bruno Vespa a “Forza a porta” difende la legge sulle unioni civili votata in via definitiva giovedì scorso dal Parlamento dopo 30 anni di discussioni, e la scelta della fiducia, necessaria ad andare più veloci in Aula, ma anche per dire «su questa cosa mi gioco la faccia del governo, perché se non funziona vado a casa». È vero, sulle unioni tra persone dello stesso ses-

so ha cambiato idea rispetto a parecchi anni fa, «ho avuto modo di riflettere e valutare come tanti nella società italiana: negli ultimi 15 anni le cose sono state cambiate», ma soprattutto, dice Renzi, pur sapendo che la Chiesa non avrebbe esultato, che avrebbe anzi avuto un atteggiamento «negativo» c'è una differenza fondamentale rispetto a prima: «Io sono cattolico ma ho giurato sulla Costituzione e non sul Vangelo». E un premier è alla Costituzione che deve rispondere, non al suo credo. Quanto ai sindacati leghisti, che minacciano di non celebrare le unioni civili, vale lo stesso principio: «Un sindaco non è obbligato a celebrare sempre i matrimoni, io celebravo il 2% il sabato mattina, poi possono farlo altri. Il punto è l'istituzione: se c'è la legge si rispetta. Invece siamo “a la carte”, ognuno fa come gli pare».

Un Renzi che spazia dalle riforme, alla giustizia, alla politica estera, fino ai migranti: un dialogo diretto a chi sta a casa, che punta a rassicurare sulle pensioni, sull'abbassamento delle tasse, ma anche a dire le cose come stanno. Nessuna promessa fino

a quando non sarà chiaro come intervenire e su quali voci, dove trovare le risorse e per quale ammontare. Ma è chiaro che la campagna elettorale per le amministrative, e per il referendum costituzionale, è ormai avviata e dunque questo resta il faro. «Finalmente le cose si fanno», dice infatti forte della legge fresca di approvazione, «equilibrata e di compromesso», troppo timida per alcuni, troppo avanti per altri, ragione per cui non si può dire che sia «una festa per tutti». Al presidente del Family day, Gandolfini, che minaccia vendetta al referendum risponde che il collegamento lo trova «strano, ma rispettabile».



sicuro che la stragrande maggioranza dei cittadini, invece, questa legge la condivide. E con onestà dice che sulla stepchild adoption non si può andare avanti, in Parlamento i numeri non ci sono.

Il rapporto con Ala

Vespa mette il dito nella piaga: Ala vota con il Pd. Dunque è in maggioranza? «Il fatto che Ala voti le riforme e le fiducie è un dato di fatto oggettivo, incontrovertibile di questo tipo di legislatura». Una legislatura dove il Pd "ha non vinto", per dirla con Bersani. Ecco perché non c'è bisogno di andare al Quirinale, «siccome c'è questa maggioranza devo andare al Quirinale e chiedere la fiducia? Ci vado sempre al Quirinale e ne ho chieste 52 di fiducie». Ma «con l'Italicum non sarà più così e non ci saranno più inciuci».

Le riforme

«Non sono stato io a personalizzare il referendum. Ma ho detto che se perdo torno a fare il libero cittadino, mi dimetto il giorno dopo e certamente smetto con la politica: è finita l'epoca in cui rimangono sempre i soliti». Anche in questo caso la linea di Palazzo Chigi è chiara: non si tratta di personalizzare il referendum, «Après moi le déluge», non è una sua espressione, ricorda facendo riferimento a Ferruccio De Bortoli, «che l'ultima volta mi ha dato del caudillo, se mi dà dell'imperatore francese è un passo avanti».

La campagna elettorale dovrà essere sul merito del quesito e se dovessero vincere i «no» sarebbe il presidente della Repubblica a decidere se tornare al voto. Lui si dimetterebbe il giorno dopo, per semplice coerenza. Questo il ragionamento. Quanto allo spaccettamento del referendum, non se ne parla.

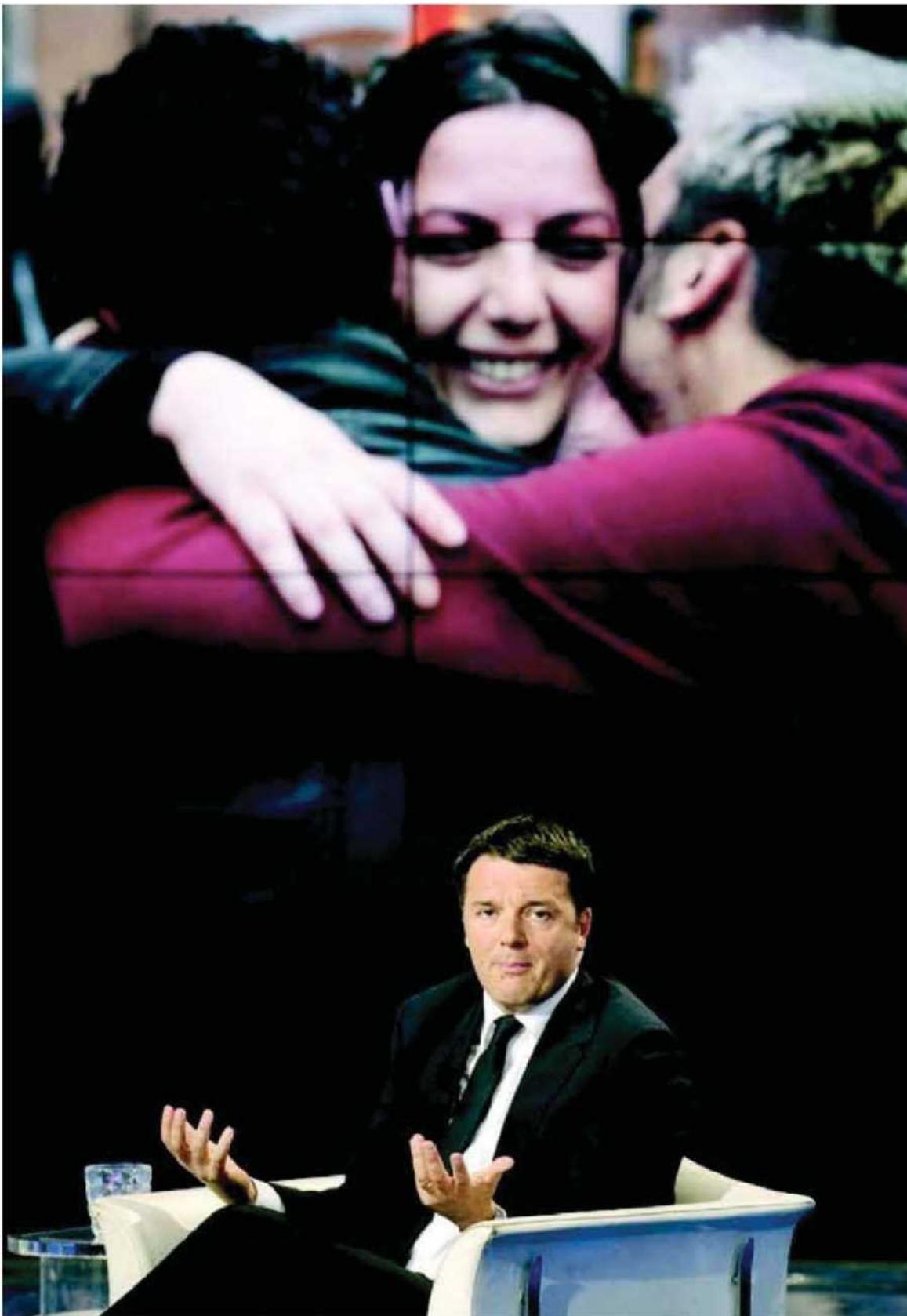
Sulla prescrizione non esclude la fiducia, «sono disponibile a farlo», risponde a Vespa, ma, aggiunge, «non è la prescrizione il problema della giustizia. La prima cosa è dare un segnale di serietà e rispetto ai giudici. Noi non siamo per riaprire la polemica fra giustizia e magistratura ma dire fate i processi. Siamo qui». Perché il problema non sono le regole, ma il fatto che

«ci sono uffici giudiziari che funzionano e altri no». Nessun problema, inoltre, a incontrare Davigo o Morosini, ma «se tu dici che tutti i politici sono ladri, rispondo che non è vero», per il resto al referendum costituzionale i giudici possono votare «come vogliono». Polemica chiusa, «le valutazioni sui giudici me le tengo per me, perché oggi sono un rappresentante delle istituzioni». Ribadisce la linea garantista del Pd. Il sindaco di Parma Federico Pizzarotti indagato come Nogarini? «Un avviso di garanzia non è una sentenza di condanna». La stoccata arriva puntuale per il M5s che sosteneva che cinque minuti dopo aver ricevuto un avviso di garanzia i suoi esponenti

si sarebbero dimessi: «Sono diventati 5 minuti più lunghi della storia». C'è anche per la sinistra: «Per anni dice - c'è stata la strumentalizzazione dell'avviso di garanzia anche da parte del centrosinistra che secondo me ha sbagliato» perché quello che serve è giustizia, «non giustizialismo, serve un sistema di garanzia: se arriva un avviso di garanzia, tutti dobbiamo ricordare che si è innocenti fino a sentenza passata in giudicato. Tutto qui, il resto è una discussione autoreferenziale a cui non partecipo».

Tasse e pensioni

«Nel 2017 le tasse continueranno a calare, ma non dirò ancora come», promette a chi ascolta. Poi illustra il contenuto dell'Ape, che non è un aperitivo ma la formuletta che riguarda l'uscita anticipata dal lavoro, l'anticipo pensionistico. «Stiamo studiando un meccanismo, sapendo che ci sono i vincoli di Bruxelles. Ma se sei disposto a rinunciare a una piccola percentuale annua - all'1, al 3% - ci dev'essere la possibilità». L'intervento sarà previsto nella stabilità del 2017, probabilmente, ma non escluso si possa fare prima. Il vero problema, spiega, è per chi è nato tra il 1951 e il 1955 che dovrà aspettare fino a 66 per la riforma Fornero, «con una penalizzazione rispetto a chi è nato solo un anno prima». Apre anche al confronto, con i sindacati. Assicura che è pronto a incontrare «anche domani» quelli dei pensionati.



Matteo Renzi. Il presidente del Consiglio ieri sera negli studi televisivi di "Porta a Porta". FOTO: ANSA